



part
of
the
book
was

SINDACATO FASCISTA INGEGNERI
TORINO

Per
3081
16



L'EDILIZIA MODERNA

PERIODICO MENSILE DI ARCHITETTURA PRATICA E COSTRUZIONE

DIRETTORI

Arch. CARLO FORMENTI
Ing. FRANCESCO MAGNANI

COLLABORATORI

Arch. ERNESTO BASILE, *Palermo* — Arch. LUCA BELTRAMI, *Milano* — Arch. AUGUSTO BRUSCONI, *Milano* — Arch. GAETANO COSTA, *Napoli*
Ing. DANIELE DONGHI, *Venezia* - Ing. ANDREA FERRARI, *Milano* - Ing. GIOVANNI FERRINI, *Milano* — Ing. GUSTAVO GIOVANNONI, *Roma*
Ing. A. FEDERICO JORINI, *Milano* — Arch. ANTONIO LASCIAC, *Cairo* — Ing. GINO MARCHI, *Firenze* — Ing. CARLO MINA, *Milano*
Arch. GIACOMO MISURACA, *Genova* — Arch. GAETANO MORETTI, *Milano* — Ing. ATTILIO MUGLIA, *Bologna* — Arch. BENVENUTO PESCE, *Genova*
Ing. TOMMASO PRINETTI, *Torino* — Ing. AMERIGO RADDI, *Firenze* — Arch. ANGELO REYCEND, *Torino* — Arch. GIOVANNI SARDI, *Venezia*
Ing. ANGELO SAVOLDI, *Milano* — Arch. AUGUSTO SEZANNE, *Venezia* — Ing. GIORDANO TOMASATTI, *Padova* — Ing. GIUSEPPE VACCHELLI, *Roma*.



ANNO XIX 1910

(CON CC ILLUSTRAZIONI E LXIV TAVOLE)

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE — Milano, Via Borgospesso, 23

82

INDICE

I — MONUMENTI E RESTAURI.

<i>Il Monumento dell'Indipendenza Argentina</i> , Arch. Gaetano Moretti e Scultore Luigi Brizzolara (con illustrazioni e tav. VII, VIII, IX, X e XI)	<i>fasc.</i>	II — <i>pag.</i>	5
<i>Il Palazzo Reale di Torino e la Scala detta "delle Forbici"</i> , (con illustrazioni e tav. XII, XIII, e XIV) G. A. REYCEND "	"	III — "	13

II — COSTRUZIONI CIVILI.

<i>Casa dei Sigg. Flli. Battaini, in via Telesio, Milano</i> , Arch. Alfredo Menni (con illustrazioni e tav. III, IV, V e VI) <i>fasc.</i>		I — <i>pag.</i>	2
<i>La Casa Torriamenti in via Annunciata, in Milano</i> , Architetti Carminati e Gussalli (con illustrazioni e tav. XXX, XXXI e XXXII)	"	VI — "	49
<i>Palazzina Merlini, via Telesio 15, Milano</i> , Arch. Erminio Alberti (con illustrazioni e tav. XXXIII e XXXIV)	"	VII — "	53
<i>La Casa Valli, in via Zenale 13, Milano</i> , Architetti Magnani e Rondoni (con illustrazioni e tav. XXXIX, XL e XLI) "	"	VIII — "	66

III — VILLE E VILLINI.

<i>Palazzina Deliella, in Palermo</i> , Arch. Ernesto Basile (con illustrazioni e tav. XV e XVI)	<i>fasc.</i>	III — <i>pag.</i>	17
<i>Palazzina del Nob. Comm. Vittorio Turati, via Conservatorio 11, Milano</i> , Arch. Edoardo Giordani (con illustrazioni e tav. XIX, XX e XXI) G. F.	"	IV — "	24
<i>La Villa "Dosso Pisani", del Comm. Nob. Alberto Pisani Dossi</i> , Arch. Luigi Perrone e Luigi Conconi (con illustrazioni e tav. LIV, LV, LVI, LVII, LVIII, LIX, LXIII e LXIV)	"	XI e XII — "	88 e 98
<i>Palazzino del Sig. G. Z. a Livorno</i> , Arch. A. A. Padova (con illustrazioni e tav. LX e LXI)	"	XII — "	93
<i>La Villa del Sig. Avv. Giovanni Celati, in Viareggio</i> , Arch. Goffredo Fantini (con illustrazioni e tav. LXII)	"	XII — "	96

IV — INGEGNERIA SANITARIA.

<i>Il Nuovo Manicomio Provinciale di Padova</i> , Arch. Francesco Sansoni (con illustrazioni e tav. XXV e XXVI) FRANCESCO SANSONI	<i>fasc.</i>	V — <i>pag.</i>	32
<i>Nuovo Ospedale di Tortona</i> , Architetti Gardella e Martini (con illustrazioni e tav. XXVII e XXVIII)	"	VI — "	41
<i>Nuovo Bagno Municipale di Milano, al Ponte della Gabella</i> , Ing. Giuseppe Codara e Arch. Pasquale Tettamanzi (con illustrazioni e tav. XXXV, XXXVI e XXXVII) ING. GIUSEPPE CODARA.	"	VII — "	54
<i>Il Sanatorio Popolare "Umberto I°", di Prasomaso</i> , Architetti Giovanni Giachi e Diego Brioschi (con illustrazioni e tav. XXXVIII)	"	VIII — "	61
<i>Il Nuovo Ricovero del Pio Albergo Trivulzio, in Milano</i> , Ingg. Carlo Formenti e Luigi Mazzocchi (con illustrazioni e tav. XLIX, L, LI, LII e LIII) F. MAGNANI	"	X — "	81
<i>Case popolari a Firenze</i> , Ing. A. Raddi (con illustrazioni) ING. A. RADDI	"	XII — "	98

V — ARCHITETTURA FUNERARIA.

<i>Edicola della Famiglia Alessio nel Cimitero Monumentale di Milano</i> , Arch. G. B. Bossi (con illustrazioni e tav. XLII e XLIII)	<i>fasc.</i>	VIII — <i>pag.</i>	67
<i>Edicola Gallone nel Cimitero di Corsico</i> , Architetti Provasoli Ghirardini e Caravati (con illustrazioni e tav. XLVIII) "	"	IX — "	75

VI — ARCHITETTURA RELIGIOSA.

<i>Altare di S. Enrico nella Chiesa di S. Tomaso in Genova</i> , Arch. Giacomo Misuraca (con illustrazioni)	<i>fasc.</i>	I — <i>pag.</i>	3
<i>La nuova Chiesa Parrocchiale di S. Maria della Scala, in Napoli</i> , Arch. Elia Meruliano (con illustrazioni e tav. XVII e XVIII) GAETANO COSTA	"	IV — "	21
<i>La Basilica di S. Pietro in Cielo d'Oro, a Pavia</i> , Arch. Angelo Savoldi (con illustrazioni e tav. XXII, XXIII e XXIV) GAETANO MORETTI	"	V — "	29

VII — ARTE DECORATIVA.

<i>Salone annesso alla Villa del Sig. Giovanni Pedrotti, a Trento</i> , Arch. Augusto Sezanne e Ing. Giorgio Ciani (con illustrazioni e tav. XXIX)	<i>fasc.</i>	VI — <i>pag.</i>	48
<i>Salone di ricevimento e Sala da pranzo nella Palazzina Sessa, in via Ariosto, Milano</i> , con tav. XLVI e XLVII) "	"	IX — "	74

VIII — NOTIZIE TECNICO-LEGALI.

<i>Servitù prediali. — Il divieto di render comune il muro degli edifici destinati ad uso pubblico, secondo l'art. 556 del Codice Civile, ING. AMERIGO RADDI</i>	<i>fasc.</i>	II — <i>pag.</i>	12
<i>Finestre e luci. Muro comune. Sopraelevazione. Luci di tolleranza. Apertura. Divieto</i>	"	II — "	12
<i>Comunione coattiva dei muri e distanze legali fra edifici, ING. DOMENICO NICOTRA DOVILLA</i>	"	III e IV — "	18 e 27
<i>Finestre. Servitù. Vicino. Costruzione. Distanza. Tre metri di fronte e dai lati. Art. 590 Codice Civile</i>	"	IV — "	23
<i>Finestre e luci. Leggi anteriori. Stati pontifici. Confine. Apertura per diritto di proprietà. Vicino. Costruzioni. Chiusura delle finestre. Legge italiana vigente. Irretroattività</i>	"	V — "	39
<i>Muro divisorio. Vicino. Appoggio di fabbriche. Comunione. Acquisto preventivo. Mancanze. Proprietario del muro. Domanda di demolizione delle fabbriche. Inammissibilità</i>	"	V — "	40
<i>Condominio. Edificio. Costruzione. Viale comune. Retrocessione. Apertura di nuovi vani di accesso. Aggravamento di servitù. Apertura di vedute. Non pregiudica la comunione. Distanza. Modo di misurarla</i>	"	VI e VII — "	51 e 59
<i>Condominio. Scale. Case contigue. Costruzione di nuovo rampante. Uso esclusivo di uno dei condomini. Inammissibilità. Muro divisorio. Tubo di latrina. Distanza legale. Inosservanza. Vicino. Diritto a domandarne la rimozione. Terrazza. Veduta sul fondo del vicino. Parapetto. Altezza minore della legale. Diritto a pretendere la sopraelevazione.</i>	"	VII — "	60
<i>Muro divisorio. Fondi contigui in dislivello. Proprietario inferiore. Condominio. Acquisto per tutta l'altezza. Estensione del muro. Limitazione. Proprietà urbana e rustica. Distinzione inammissibile</i>	"	VIII — "	67
<i>Condominio. Cortile. Edificio di uno dei condomini. Sopraelevazione. Apertura di vani. Ammissibilità</i>	"	VIII — "	68
<i>Condominio. Edificio a più piani. Proprietari diversi. Sopraelevazione di piano. Scala. Nuovo rampante. Non costituisce innovazione vietata</i>	"	IX — "	80
<i>Edilizia. Regolamento comunale. Privato. Costruzioni. Licenza. Mancanza. Contravvenzione. Appaltatore. Obbligo per contratto di richiederla. Sussistenza della contravvenzione</i>	"	XII — "	100
<i>Finestra a prospetto. Vicino. Nuove costruzioni. Distanza. Tre metri da tutti i lati della finestra. Art. 590 Codice Civile</i>	"	XII — "	100

IX — COSTRUZIONI DIVERSE.

<i>Fabbricato ad uso scuderia, rimesse, magazzini, alloggio stradini, al Lido di Venezia, Arch. Daniele Donghi (con illustrazioni). D. DONGHI</i>	<i>fasc.</i>	IV — <i>pag.</i>	25
<i>Lo Stabilimento della Società Anonima Industria Salumi e Formaggi, in Milano, Arch. Mentasti e Lissoni (con illustrazioni e tav. XLIV e XLV)</i>	"	IX — "	70

X — LE ESPOSIZIONI DI ROMA E DI TORINO DEL 1911.

<i>Il Palazzo per l'Esposizione di Belle Arti nel 1911 in Roma, Arch. Cesare Bazzani (con illustrazioni e tav. I e II) F. M. fasc.</i>	<i>fasc.</i>	I — <i>pag.</i>	1
<i>La Planimetria Generale dell'Esposizione Internazioale delle Industrie e del Lavoro del 1911 in Torino</i>	"	VI — "	50
<i>Padiglioni delle Industrie Artistiche e della Città Moderna e Padiglione dell'Inghilterra all'Esposizione Internazionale delle Industrie e del Lavoro del 1911 in Torino, Architetti Fenoglio, Molli e Salvadori (con illustrazioni)</i>	"	IX — "	75

XI — NECROLOGIE.

<i>Ingegnere Enrico Brotti, G. F.</i>	<i>fasc.</i>	I — <i>pag.</i>	4
<i>Architetto Riccardo Mazzanti, (con illustrazione) ING. A. RADDI</i>	"	IX — "	69
<i>Conte Emilio Alemagna, Architetto (con illustrazioni) C. FORMENTI</i>	"	XI — "	85

XII — PUBBLICAZIONI TECNICHE ED ARTISTICHE,
BIBLIOGRAFIA E NOTIZIE VARIE.

(In copertina).

“L'EDILIZIA MODERNA,”

PERIODICO MENSILE DI ARCHITETTURA PRATICA E COSTRUZIONE

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE — MILANO, VIA BORGOSPESSO, 23
(TELEFONO 82-21)

Il Palazzo per l'Esposizione di Belle Arti NEL 1911 IN ROMA

Arch. CESARE BAZZANI — Tavole I e II

Ci piace iniziare la nuova annata dell'*Edilizia Moderna* colla pubblicazione del Palazzo in cui avrà sede l'Esposizione di Belle Arti che si terrà in Roma nel prossimo anno, e che è destinata a solennizzare il cinquantenario di una data gloriosa per l'Italia.

Tale Esposizione promette di riuscire assai bene, e la planimetria che alleghiamo dimostra già la grandiosità che essa è andata assumendo e lo sviluppo che i varî padiglioni, non esclusi quelli destinati alle nazioni estere, hanno raggiunto per ciascuna delle varie manifestazioni d'arte.

Ma in mezzo a tutti gli altri padiglioni, uno certamente spiccherà per ampiezza di fabbricato

e per maestosità di linee, e sarà il Palazzo in cui verrà raccolta la parte maggiore e più importante della futura mostra, e in pari tempo servirà come luogo in cui si svolgeranno le solennità che alla mostra si accompagneranno.

Il progetto di tale Palazzo, che ad Esposizione compiuta servirà poi per accogliervi la Galleria d'Arte Moderna, è dovuto all'Arch. Cesare Bazzani, riuscito vincitore dell'apposito concorso bandito dal Comitato.

La superficie coperta dal Palazzo è di mq. 5000.

Il suo piano principale componesi del pronao d'accesso, del vestibolo, della sala delle cerimonie inaugurali, della sala d'onore e di altre venti sale fra grandi e piccole, oltre ai locali d'ufficio e di sorveglianza, ed ai servizi inerenti.

Gli ambienti sono tutti di grandi proporzioni, in comunicazione facile fra di loro, con buona ed abbondante luce che piove uniforme dall'alto, a mezzo di lucernari.

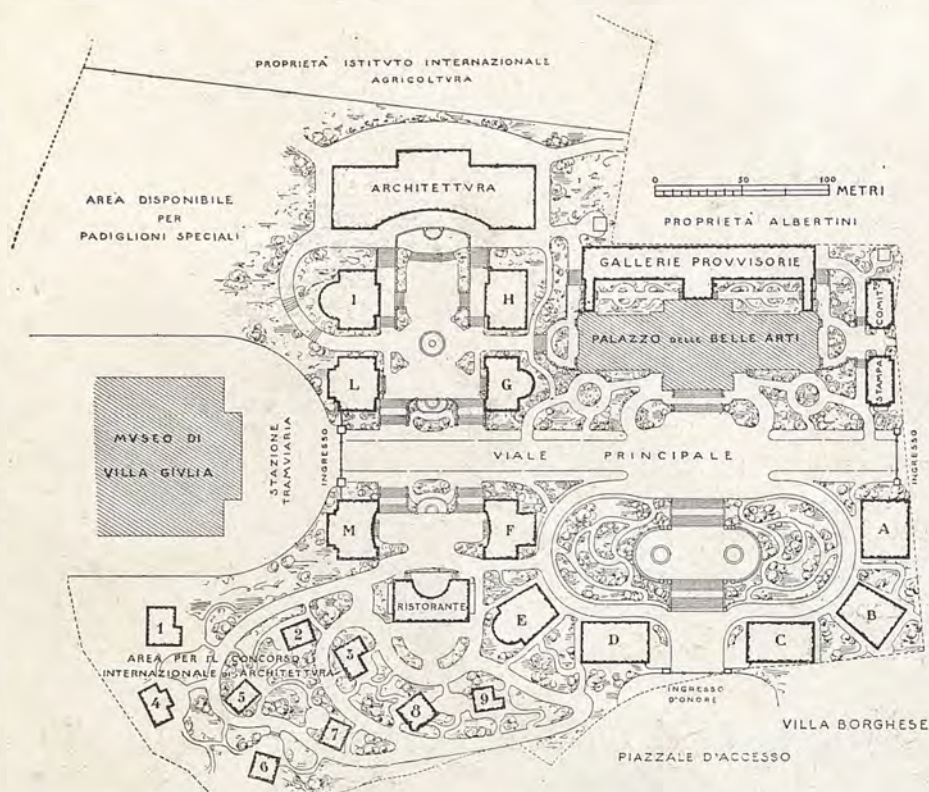
Tutt'attorno al fabbricato si svilupperanno ampie terrazze e giardini, susseguentisi con interposte e grandiose scalinate che conferiranno certamente maestà all'edificio, il quale avrà un magnifico sfondo di verde, costituito da piante



Veduta del pronao del Palazzo per l'Esposizione di Belle Arti.
(da un modello in gesso).

ed opere di giardinaggio.

Per la veste esteriore il Bazzani si è ispirato all'architettura classica da lui prediletta, l'architettura di cui gli offre numerosi e splendidi esempî la sua stessa Roma. Ma come al solito non fu semplicemente il freddo imitatore o il fiacco continuatore di un'arte passata, per quanto gloriosa, ma seppe vivificare e modernizzare l'opera sua, con una nota tutta personale e con grande e feconda ed elegante varietà di motivi decorativi.



PLANIMETRIA GENERALE DELL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE E DEL CONCORSO INTERNAZIONALE D'ARCHITETTURA.

A - B - C - D - E - F - G - H - I - L - M = Padiglioni esteri.
1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6 - 7 - 8 - 9 = Concorso Internazionale d'Architettura.

I perimetri dei Padiglioni esteri e per il Concorso Internazionale d'Architettura sono soltanto indicativi.

È così che colla sua grandiosa scalinata d'accesso, coll'alto colonnato corinzio del pronao, colle pilastrate d'angolo, colla ricca trabeazione sormontata da un attico giustamente proporzionato alla massa, il palazzo è riuscito assai largo nelle linee e di spiccato carattere classico.

Ma in pari tempo le festose decorazioni, le lapidi decorative, i simboli, il fregio scultorio che effigia l'Arte che assurge dalla Bellezza, dall'Amore, dal Lavoro e dalla Storia, nonchè sull'alto delle pilastrate le figure che protendono corone d'oro, sono altrettanti elementi disegnati con schietto gusto personale, che rendono briosa la massa imponente e ne caratterizzano la sua festosa destinazione.

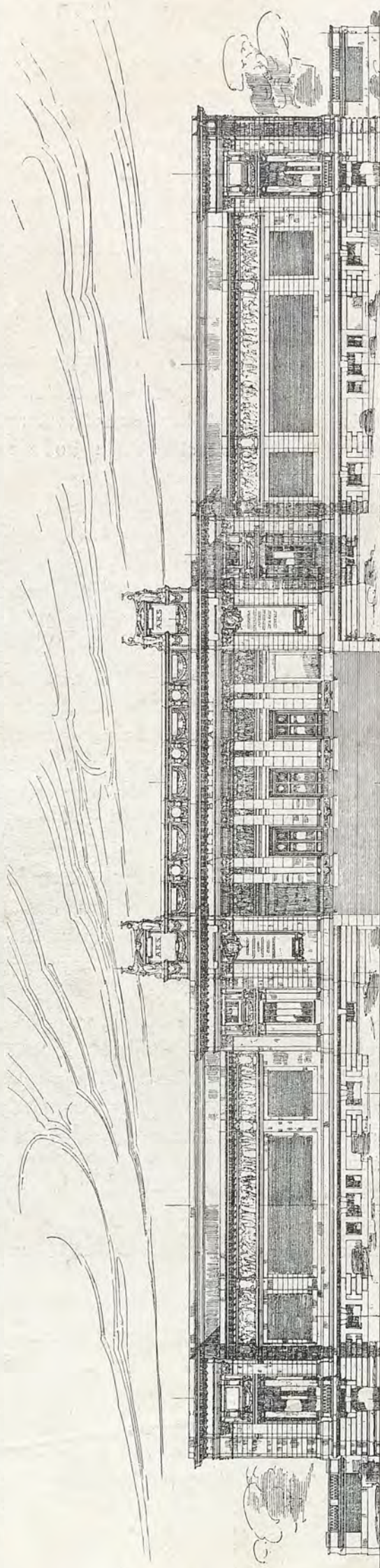
La lunghezza massima dell'edificio è di m. 140; la sua altezza massima di m. 25; la scalinata d'accesso al corpo centrale ha una fronte di m. 30. Il costo della costruzione si aggirerà intorno ad un milione e mezzo.

Le opere furono affidate alla Società Generale Immobiliare e capo d'arte per la parte muraria è il signor Oreste Rosa, e per la parte di scalpellino il signor Filippo Rossi.

Faranno corona al Palazzo Principale, gli altri edifici dell'Esposizione, disposti in modo da rendere assai attraente l'ambiente, come risulta dalla planimetria generale che fu pure studiata dallo stesso Bazzani, il quale seppe trarre largo profitto dalle disuguaglianze altimetriche del terreno, per creare una serie di gradinate e di rampe d'accesso, con piazzali di riposo a varie altezze e ornati da fontane che ridurranno assai elegante e piacevole il ritrovo che si prepara per la grande festa dell'Arte.

Ed ora non ci rimane che attendere il compimento dell'opera, per offrire ai lettori nostri le fotografie di ciò che si sta erigendo, persuasi che la costruzione finita abbia a corrispondere e magari anche a sorpassare le legittime speranze di quanti amano che Roma, capitale d'Italia, abbia ad avere nella manifestazione patriottica che per l'anno venturo si prepara, se non una parte molto ampia, almeno sintetica e rispondente alle sue gloriose tradizioni.

F. M.



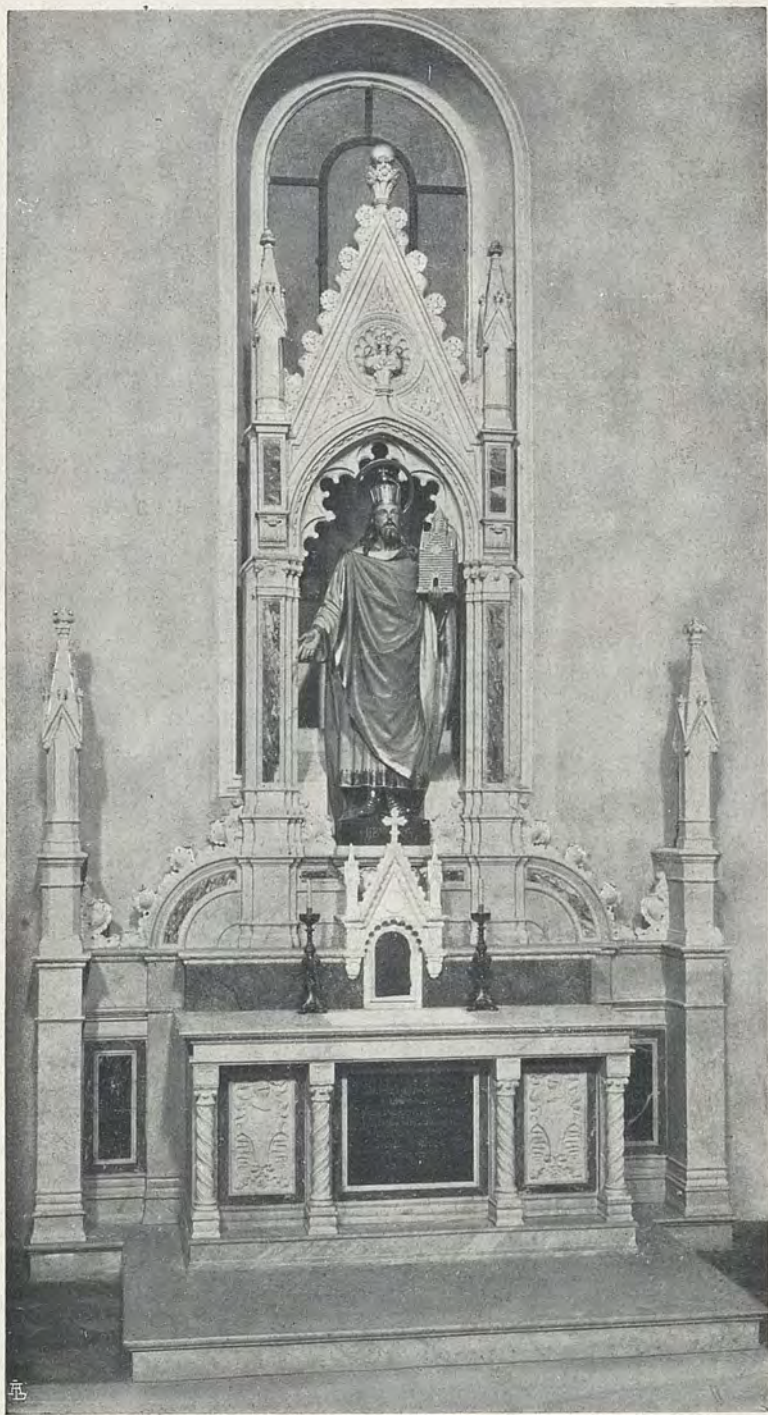
Prospetto generale del Palazzo per l'Esposizione di Belle Arti.

ALTARE DI S. ENRICO
NELLA
CHIESA DI S. TOMASO IN GENOVA

Arch. GIACOMO MISURACA

Fra le chiese di nuova costruzione in Genova, si annovera quella di S. Tomaso di cui si è occupato il nostro periodico nel fasc. VIII, Anno XIII.

Costruita fin dalle fondamenta con l'obolo dei fedeli, viene poco a poco arricchendosi di parti decorative, spe-



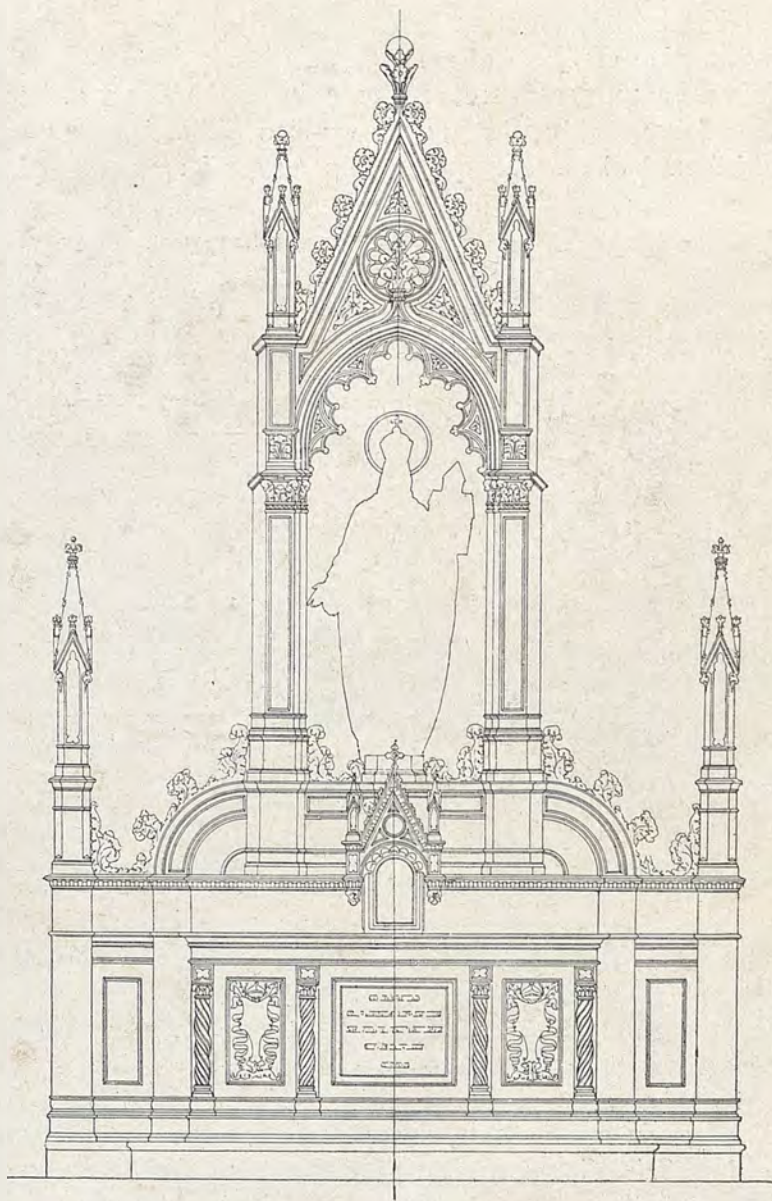
Veduta dell'Altare.

cialmente interne, e *L'Edilizia Moderna*, nel fasc. IX, Anno XV riproduceva il disegno e la veduta del pergamo in marmo, opera dello stesso architetto.

Adesso è la volta dell'altare di S. Enrico, che occupa la cappella omonima, dedicata cioè al nome del munificente patrizio genovese Comm. Enrico Peirano che volle erigervi l'altare a sue spese, su disegni dell'autore della Chiesa.

L'altare è sullo stile del secolo XIV, e decorato con marmi policromi della Liguria e della Toscana.

Esecutore accurato è stato lo scultore ornatista signor Agrone di Genova e per la parte statuaria in legno dipinto,



Prospetto geometrico.

il prof. A. Canepa, pure di Genova, che è uno specialista valente di sculture religiose.

CASA DEI SIGG. F.LLI BATTAINI

in Via Telesio - MILANO

Arch. ALFREDO MENNI — Tav. III, IV, V e VI

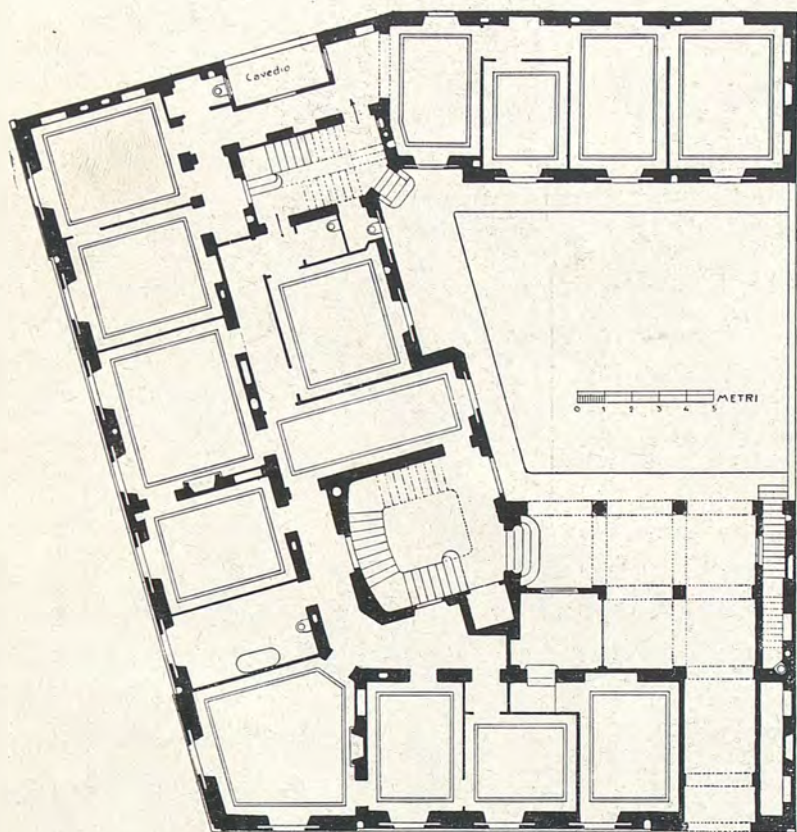
Sorge sopra un'area di circa m.² 750, in angolo fra la Via Telesio e la Via Giorgio Pallavicino, con ingresso sulla prima di tali vie.

È composta di quattro piani, oltre il terreno, dal quale non si sono ricavate delle botteghe, non comportandolo la località, ma bensì appartamenti o studi, rialzati alquanto sul piano del terreno circostante.

Il carattere della casa è quello di abitazione più che civile, quasi signorile, data la sua bella posizione verso ampi spazi, pieni di aria e di luce, e perciò oltre che nella disposizione degli appartamenti, che sono in numero di soli due per piano, serviti dalla scala principale e da due scale di servizio, i proprietari vollero imprimere tale carattere anche nelle decorazioni esterne e nei dettagli di finimenti interni.

Le piante che si pubblicano danno una chiara idea della disposizione planimetrica che si è adottata, e dalla quale risulta evidente il pensiero di fornire ogni appartamento di ogni comodo e dotarlo di almeno due camere piuttosto ampie, che saranno generalmente usate come camere da letto principali e come sale da pranzo.

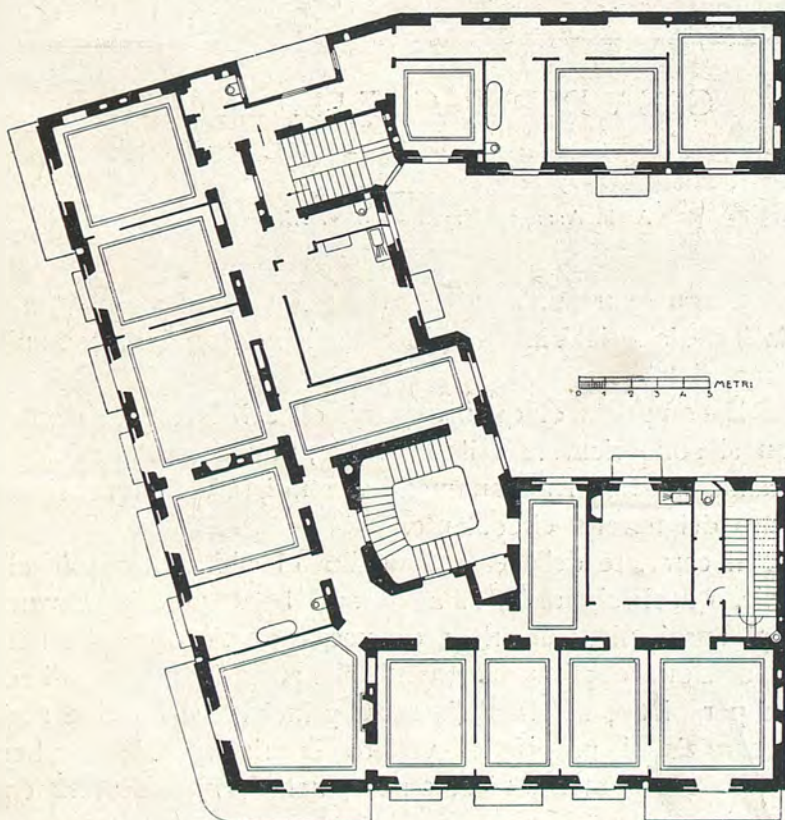
Tutti gli appartamenti sono forniti di bagno e cesso padronali e di cesso di servizio; la scala principale è sussidiata da un ascensore scorrente in apposito vano. Tutti i locali sono abbondantemente ventilati e illuminati, e quasi tutti forniti di balconi, quali a filo e quali sporgenti sulla



Pianta del piano terreno.

pubblica via o su cortile, che usufruisce, sopra il lato libero, del beneficio di una servitù di *altius non tollendi*.

L'aspetto esterno è assai ricco. La stessa quantità di balconi, le molte finestre trifore, il connubio indovinato delle parti in ferro colle decorazioni in cemento, le parti



Pianta dei piani superiori.

ornamentali trattate con ampiezza di linee e di plastica, i fregi ad alto rilievo e le larghe bugnature del basamento, tutto aiuta a conferire ricchezza alle due facciate.

I cementi decorativi sono stati forniti dalla Società

G. Chini di Milano; le opere da fabbro furono eseguite dalle Ditte Sesana e Biraghi; quelle da falegname, dalle Ditte Frat. Confalonieri e Sala; le beole levigate vennero date dalla Ditta Gianoli di Torino; la Ditta Farè eseguì le opere da suolino, con materiale proveniente dalla Ditta Cagnoni di Malnate; lo zoccolo, in ghiandone di Domodossola, venne fornito dalla Ditta Peduzzi.

Ing.^{re} ENRICO BROTTI

Il 16 Dicembre u. s., dopo brevissima malattia, moriva in Milano il Cav. Ing.^{re} Enrico Brotti, Capo-divisione dell'Ufficio Tecnico Municipale.

L'Ing.^{re} Brotti, soldato per l'indipendenza d'Italia nelle file garibaldine, aveva da poco oltrepassato il 65.^o anno ed apparteneva da oltre sette lustri al nostro Ufficio Tecnico.

Lunga ed onorata carriera fu la Sua, poichè l'integrità a tutta prova e la dignità grande, con cui copriva l'Ufficio, lo avevano fatto segno alla generale estimazione, mentre la bontà del suo cuore, la nobiltà dell'animo e la gentilezza dei modi, facilmente gli cattivavano simpatia ed affetto.

Egli possedeva quella che si chiama una fortissima fibra di lavoratore, che, nè l'età ormai matura, nè recente sventura domestica, nè la salute in questi ultimi tempi un po' scossa, avevano valso a fiaccare.

E ciò perchè in Lui parlava altissima la voce del dovere ed in questa come nell'amore vivissimo alla pubblica cosa, trovava sempre nuovo stimolo e ritempra ad opera indefessa e sagace.

L'Ing.^{re} Brotti iniziò la sua carriera nel Riparto Strade ed in tale qualità si occupò della sistemazione dei quartieri di P. Nuova e P. Umberto, opera da lui illustrata da una pregevole Monografia pubblicata nella *Milano Tecnica* del 1881.

In collaborazione dell'Ing.^{re} Luigi Mazzocchi compì gli studi ed il progetto relativi al nuovo Cimitero pel Comune di Milano in territorio di Musocco e basterebbe quest'opera, veramente degna, ad assicurargli meritato attributo di civica benemeranza.

Ma a Lui si devono pure molti fra i migliori edifici scolastici della Città e mi piace fra questi citare alcuni dei più recenti, ad esempio la scuola elementare di P. Nuova, quelle di via F.^{li} Ruffini, e di via Settembrini, la Scuola Tecnica Commerciale in Foro Bonaparte, la Scuola Normale Carlo Tenca, ed altre moltissime.

La memoria del compianto Ing.^{re} Enrico Brotti, affidata, oltre che ad opere egregie, al ricordo delle sue esimie doti di mente e di cuore, vivrà lungamente nell'animo di colleghi ed amici.

G. F.

A. RAZZARO - Gerente Responsabile

Proprietà artistica e letteraria riservata

Stab. G. MODIANO & C. - Milano, Riparto Gamboloita 52 (Corso Lodi).

“L'EDILIZIA MODERNA”

PERIODICO MENSILE DI ARCHITETTURA PRATICA E COSTRUZIONE

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE — MILANO, VIA BORGOSPESSO, 23
(TELEFONO 82-21)

Il Monumento dell'Indipendenza Argentina

Arch. GAETANO MORETTI - Scult. LUIGI BRIZZOLARA
Tav. VII, VIII, IX, X e XI.



progetto di un monumento all'Indipendenza di quella Nazione.

Il concorso doveva essere a due gradi. Nel primo grado, scaduto nel marzo 1908, dovevano essere scelti i cinque migliori progetti, gli autori dei quali avrebbero dovuto presentarsi alla seconda e definitiva gara. Settantaquattro furono i lavori presentati al concorso, e precisamente: uno, dal Chili; uno, dall'America Settentrionale; due, dall'Uruguay; due, dall'Austria; tre, dall'Inghilterra; tre, dal Belgio; sei, dalla Germania; otto, dall'Argentina; dieci, dalla Spagna; diciassette, dall'Italia, e ventuno, dalla Francia.

La Giuria emise il proprio giudizio nel giugno dello stesso anno 1908, assegnando il primo posto ai soggetti: “*Arco de triunfo*”, dello scultore Rogelio Iruiria, argentino; “*Fortes fortuna adjuvat*”, dello scultore Gustavo Eberlein, ger-

manico: “*Pro Patria et Libertate*”, dell'arch. Gaetano Moretti e dello scultore Luigi Brizzolara, italiani; “*1810-1816-1910*”, di Michele Blay, spagnolo; “*Oceano*”, di G. Chedaune e Paul Gasq, francesi; “*Sol*”, di Jules Lagae e E. Dhuiegne, belga.

In seguito a tale giudizio venne elevato a sei il numero dei progetti, gli autori dei quali sarebbero stati invitati al concorso di secondo grado. Furono inoltre assegnati cinque secondi premi, di cui uno all'italiano Ceccarelli, di Firenze, e nove terzi premi, di cui tre a progetti di autori italiani.

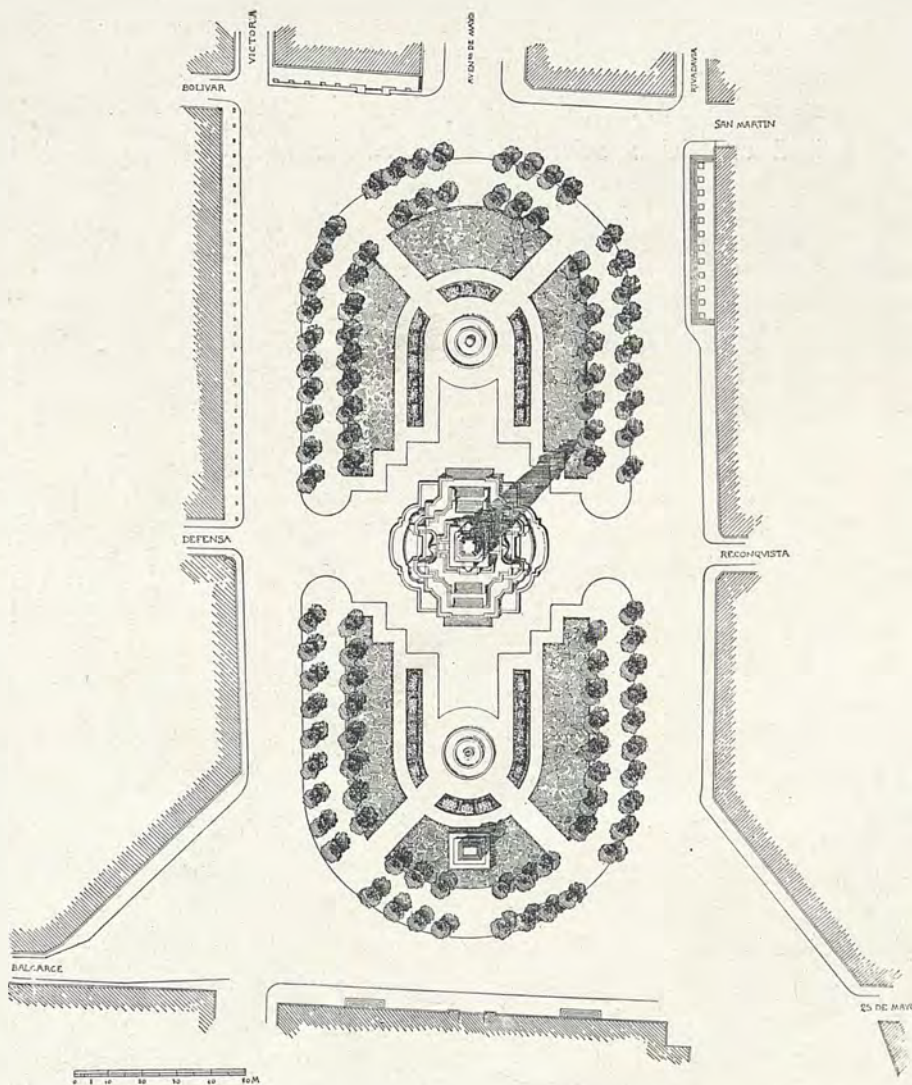
Il concorso di secondo grado scadeva al principio del

1909, e i progetti dovevano essere presentati nel rapporto di quindici centimetri per metro, ovvero di circa $\frac{1}{7}$ del vero.

Gli autori dei sei progetti scelti nella prima gara parteciparono tutti al concorso definitivo, e l'esposizione dei bozzetti presentati segnò un vero avvenimento per Buenos Ayres, sia per la fama degli autori, come per l'importanza delle opere, importanza accentuata oltre che dal valore intrinseco, anche dalle dimensioni davvero eccezionali che ebbero ad assumere per le disposizioni stesse del concorso.

Nè ultima attrattiva di questa gara era data dal fatto della varia nazionalità degli autori; l'interesse che

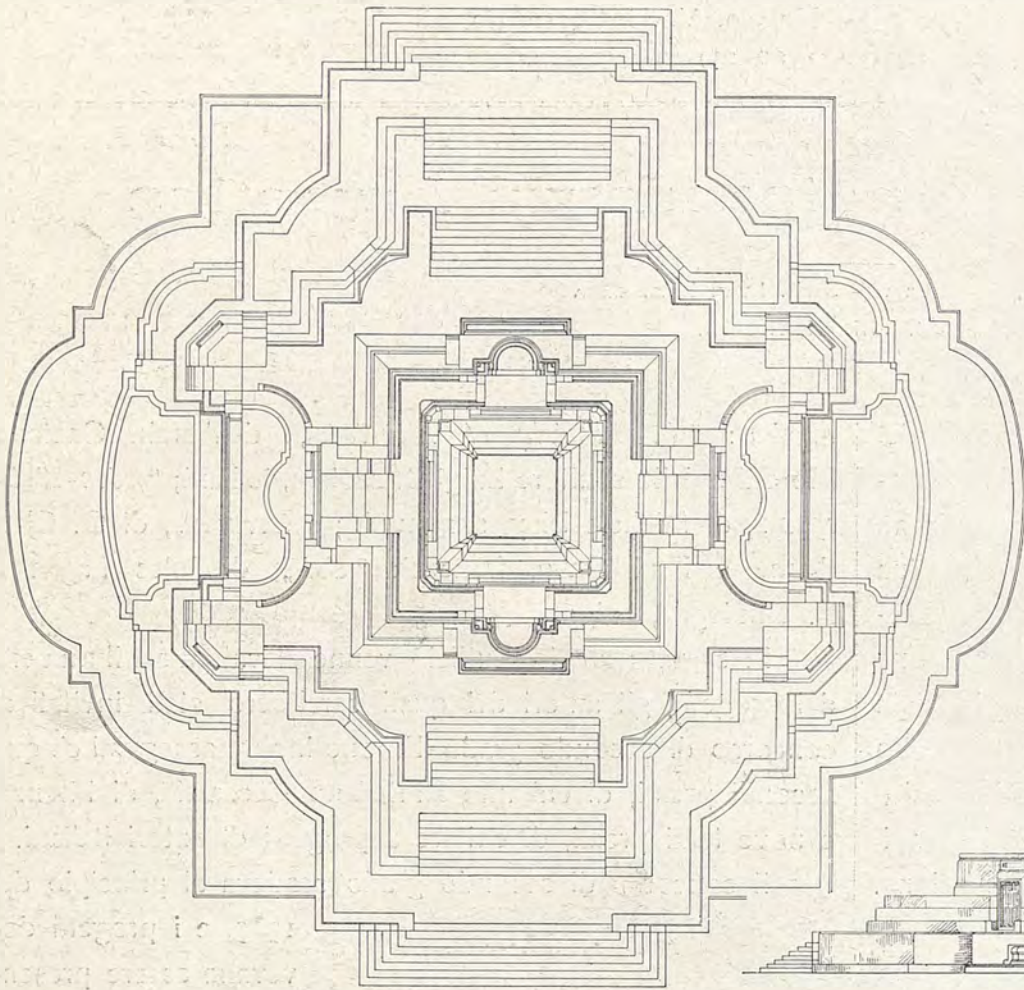
il concorso presentava era non solo dato da una competizione d'arte ma anche da una specie di gara fra nazioni,



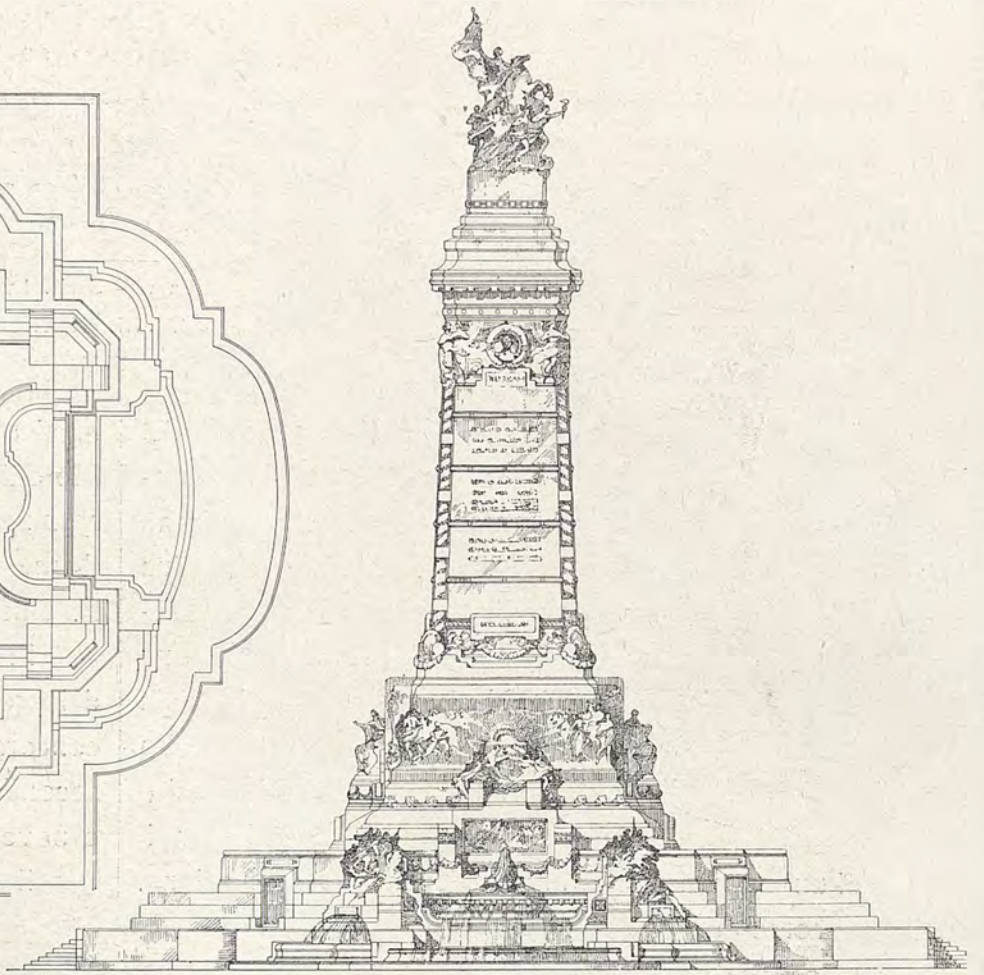
Planimetria della Piazza di Maggio col Monumento nuovo.

di cui ciascuna avrebbe ben volentieri voluto trionfare in un concorso di così grande importanza.

zetti presentati, il suo verdetto il giorno 6 Luglio 1909, aggiudicando il primo premio, nonchè l'esecuzione dell'o-



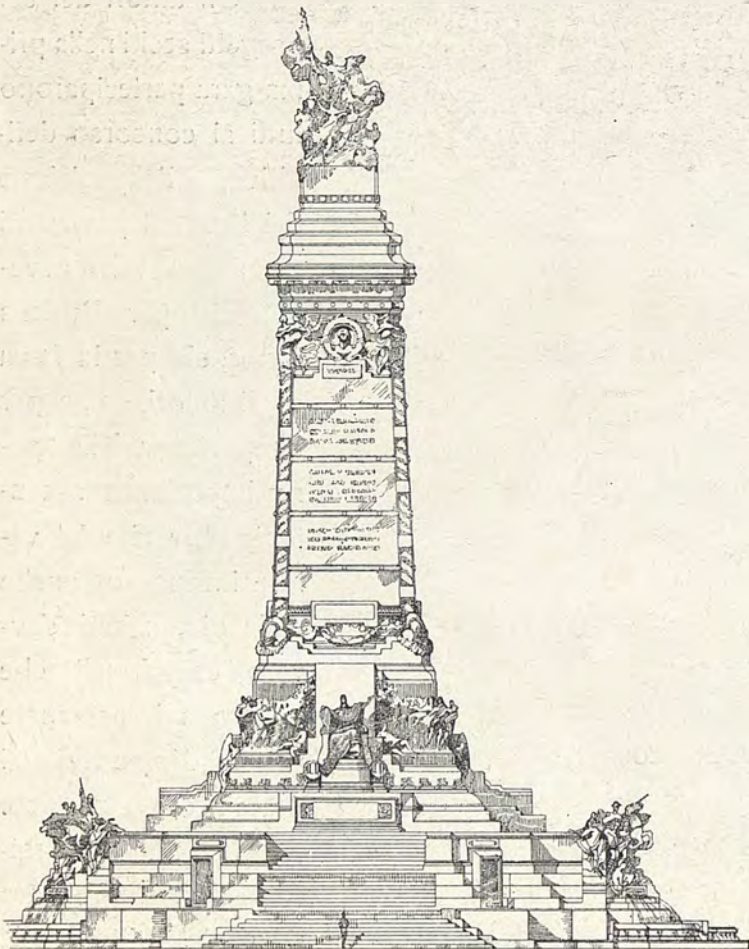
Pianta del Monumento.



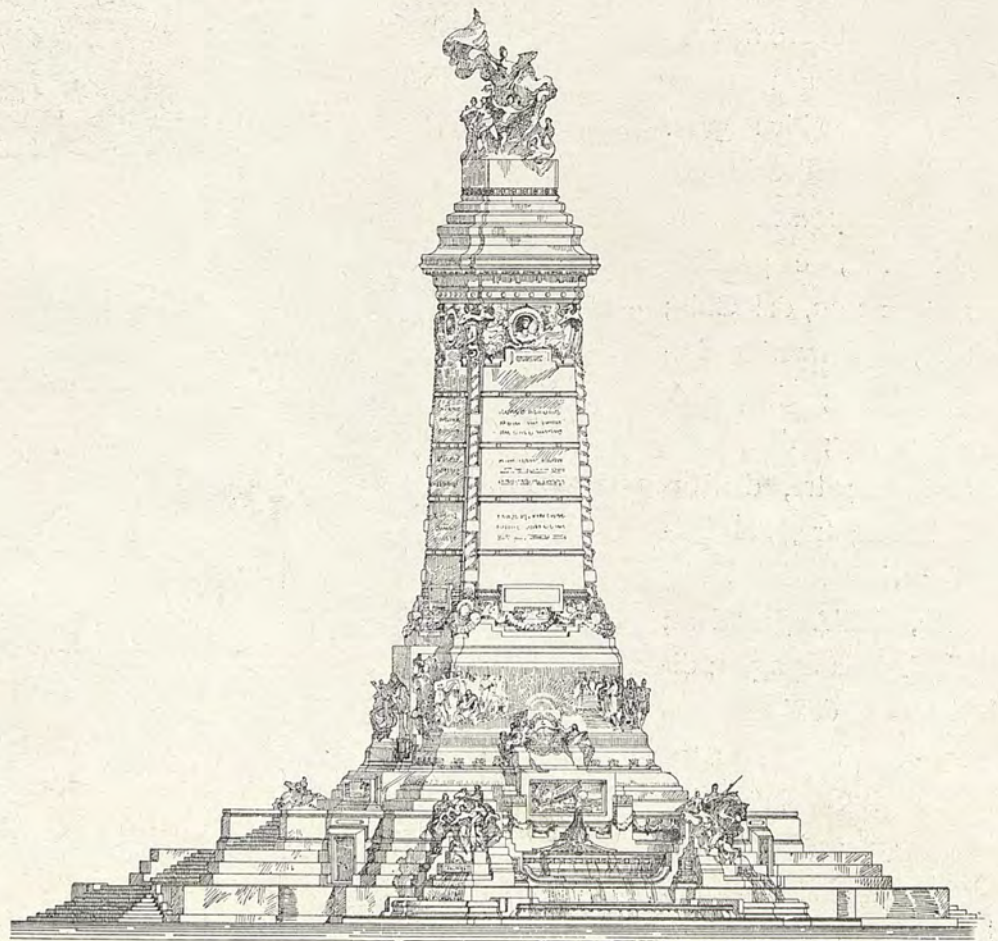
Il Monumento visto da un lato.

La Giuria, composta di alte personalità dell'arte, di rappresentanti dei più importanti istituti artistici e scientifici

però, agli italiani arch. G. Moretti e scultore L. Brizzolara; il secondo premio al progetto belga e il terzo a quello



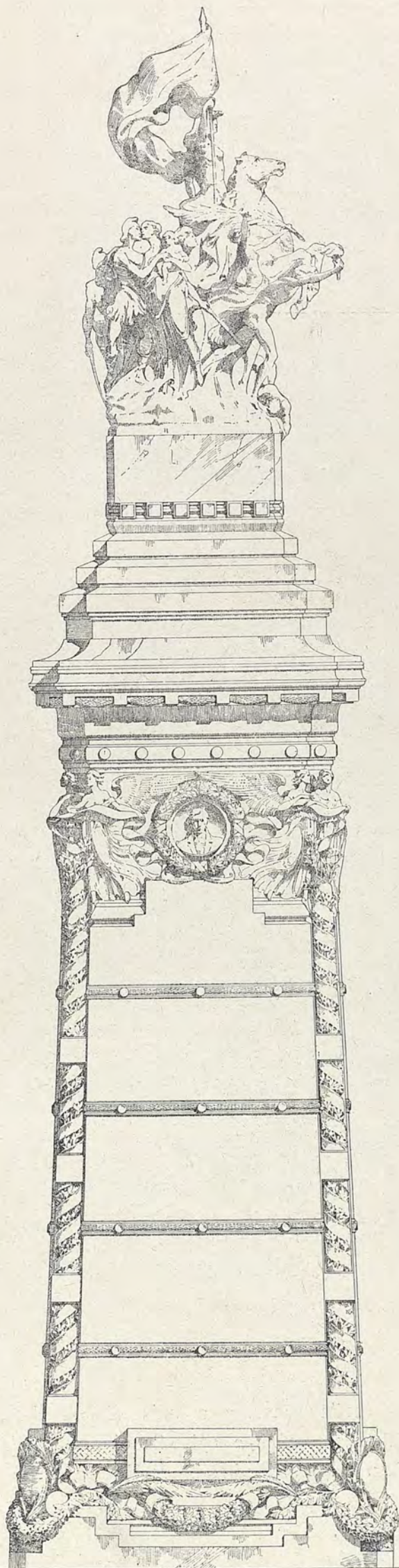
Il Monumento visto di fronte.



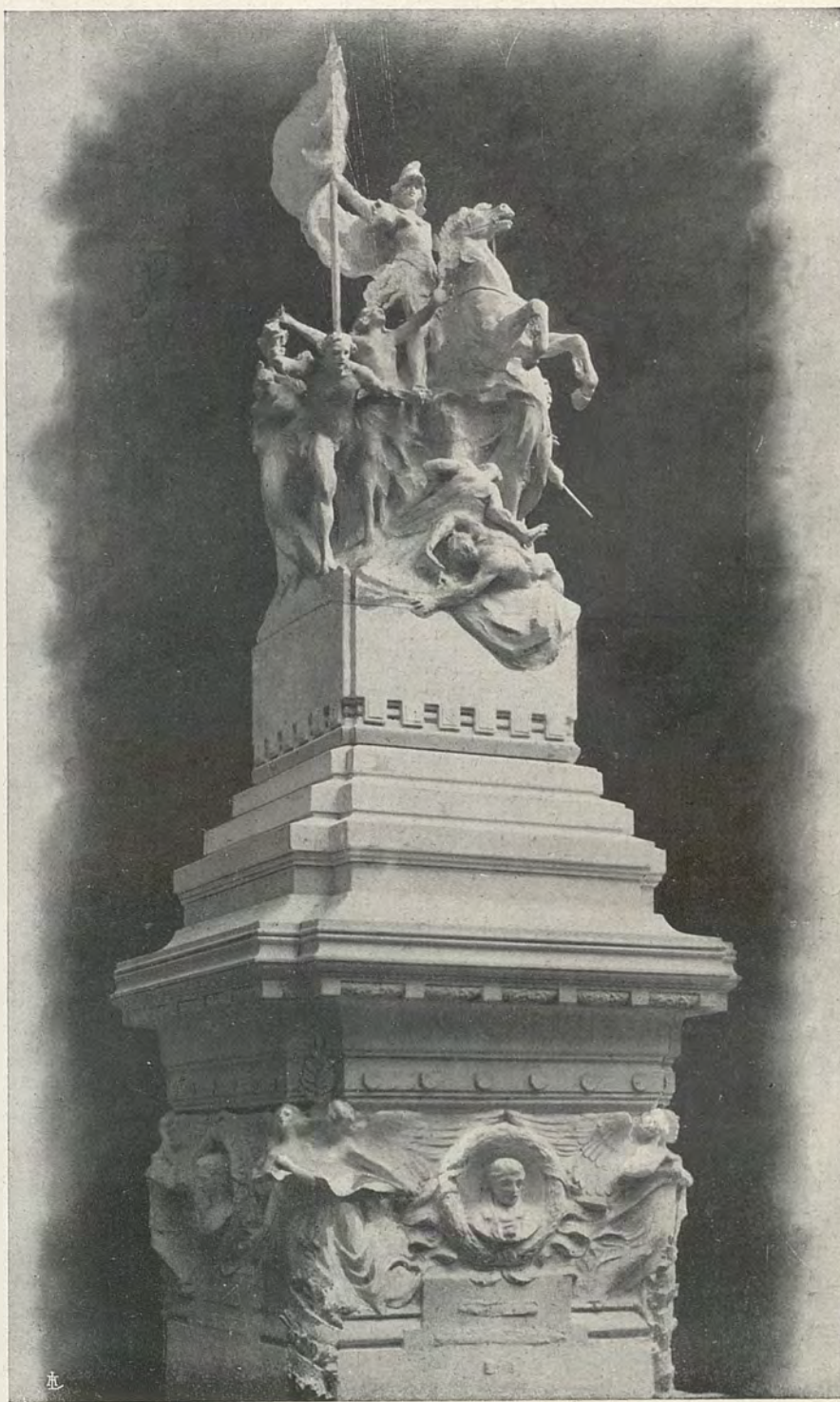
Il Monumento visto diagonalmente.

locali, di personaggi politici e di rappresentanti del potere governativo, emise, dopo lungo e ponderato esame dei boz-

francese. Conferiva inoltre le indennità stabilite dal programma di concorso, agli autori degli altri tre progetti.



Parte piramidale del Monumento.

L'apoteosi dell'Indipendenza e della Bandiera Argentina.
La Gloria che canta l'Inno Nazionale.

Fu quindi una grande vittoria quella degli autori premiati, vittoria che onora non soltanto loro stessi particolarmente ma anche l'arte italiana in genere, e noi vivamente ce ne compiacciamo coll'arch. Moretti e collo scultore Brizzolara, il primo dei quali è altresì concittadino nostro.

Il bozzetto, veramente bello e grandioso nelle sue linee generali così come in tutti i dettagli, presenta la particolarità delle forme architettoniche preparate in modo che la parte scultoria abbia a logicamente innestarsi nelle varie parti del monumento, così da avere una fusione veramente ideale delle due arti sorelle.

E nobili sono pure i concetti, ai quali gli autori hanno dato altrettanto nobile forma; concetti attinti direttamente alla storia della Rivoluzione Argentina ed alle fortunate condizioni etnografiche ed etnologiche di quella nazione.

Una larghissima base, quasi ad indicare le estese radici di quel forte sentimento popolare che dalla scintilla iniziale del 25 maggio 1810 portò al trionfo della Rivolu-

zione, dà origine ad un colossale obelisco il quale, spingendosi fino a quarantacinque metri di altezza, fa luogo ai più salienti ricordi patriottici e fiorisce alla sua sommità in una composizione scultoria che è l'apoteosi del popolo, della rivoluzione, del nuovo Stato e del suo santo segnacolo: la bandiera Argentina.

La Patria e la Libertà: i due divini sentimenti, i due fari che fra tante eroiche lotte, fra tanti sacrifici dolorosi, fra tanta gloria meritata, hanno guidato il popolo Argentino alla conquista dei suoi diritti, occupano il posto d'onore in questo monumento dedicato soprattutto alla rivendicazione della libertà e della patria. — Due grandi scalee, rivolte l'una verso la Casa de Gobierno e l'altra verso i palazzi della Municipalidad e del Cabildo, adducono agli altari dei due simboli ai quali il popolo, rappresentato nei momenti più epici che ci ricordi la storia e tradotto in un grande altorilievo cingente la base dell'obelisco, porge l'omaggio di tutto se stesso.

Sono i sacrifici delle vite e degli averi, sono gli eroismi sui campi di battaglia, sono gli alti contributi dell'intelletto, è l'anima del popolo tutto, insomma, che alla santità della causa, alla creazione di una patria, all'agognata conquista della libertà, ha voluto e saputo tutto immolare.

Da questa massa plasticamente espressiva, nasce la torre svolgente le sue quattro faccie come le pagine di un immenso libro; il gran Libro d'Oro dell'Argentina. Su quelle indistruttibili pagine sono eternati i ricordi delle più importanti imprese di guerra, le date più gloriose e significative delle iniziative politiche, i nomi dei Grandi che col pensiero e coll'opera hanno contribuito alla formazione della Repubblica Argentina.

Quattro Glorie alla sommità dell'obelisco fanno omaggio ai generali della rivoluzione: e più in alto ancora, oltre la cornice alla cui decorazione concorrono i classici simboli del trionfo, ecco la grande composizione scultoria che è apoteosi dell'epica lotta. Preceduta dal Progresso che le rischiarla la via, la nuova Nazione si slancia ardita verso l'avvenire, calpestando Tirannide, Ingiustizia, Ignoranza. Essa sventola quella sacra bandiera che, nata dal sangue del popolo e fatta segnacolo di affratellamento nei giorni delle ansie e delle lotte, è destinata a percorrere trionfalmente il mondo come affermazione di potenza e di diritto.

La Rivoluzione, l'Indipendenza, la Giustizia e il Popolo simboleggiato nelle sue più alte virtù, accompagnano clamorosi in pieno entusiasmo il simbolo della Patria conquistata.

Due masse poderose, che come naturali speronature nascono dai fianchi del monumento, nel mentre concorrono al maggior equilibrio della costruzione interessandone le parti laterali in prospetto alle due strade Defensa e Reconquista, offrono il campo alla significazione simbolica di altri avvenimenti eroici.

Sono gli elementi stessi della struttura architettonica che si svolgono in modo da generare due grandi fontane ravvivate da composizioni plastiche che ricordano alcuni fra i più salienti episodi della rivoluzione.

Sono le prore rostrate che gruppi di genî presentano, a ricordanza dei fasti navali, al centro delle due esedre da cui scaturiscono i primi zampilli d'acqua.

È la poetica e profetica apparizione dell'eroe San



Gruppo scultorio a lato delle fontane.

Martino ferito, sulla scoscesa sponda di San Lorenzo.

È il terrificante e sublime episodio di Brown che caduto prigioniero a Punta Piedras trova l'ardire di imporsi ai nemici agevolando una fulminea rivincita nella capitolazione di Guayaquil.

È la famosa disfatta della prima squadriglia di Azopardo nelle acque del Paranà — quella disfatta che l'eroismo dei marinai argentini rese più gloriosa che una gloriosa vittoria.

È il ricordo di quella "Loggia di Lautaro", alla cui nobile, persistente ed efficace propaganda è dovuta gran parte del successo dell'insurrezione Argentina.

Fra tante care memorie così rievocate, il susurro dell'acqua sarà come il palpito di cose sopravvissute alle terrestri vicende — esso canterà nel suo muto linguaggio, le glorie degli eroi e dal murmure perenne si innalzerà l'inno alla Patria fatta grande e potente colla libertà.

Questi sono i principali concetti ai quali gli autori si sono ispirati, nè v'ha dubbio che con essi hanno sintetizzato tutta la storia della Rivoluzione Argentina e tutta l'anima di quel popolo che fra breve sarà chiamato a solennizzare il centenario della propria indipendenza.

Il Comitato esecutivo del centenario ha poi accolto e fatta propria la proposta degli artisti Moretti e Brizzolara, di trasportare all'interno del monumento, nel grandioso locale creato come Museo dell'Indipendenza, il vecchio e rozzo manufatto eretto come primo ricordo della gloriosa rivoluzione di Maggio, ora esistente in altra parte della stessa piazza.

Il 25 Maggio prossimo, commemorandosi il primo centenario della Rivoluzione Argentina, vale a dire l'inizio della ribellione al giogo spagnolo, verrà posta in Buenos Ayres la prima pietra del nuovo monumento e verrà effettuato il trasporto definitivo del vecchio ricordo.

Il 9 luglio 1916, che segna il primo centenario del Congresso che coronò colla conquista della libertà e della indipendenza dell'Argentina, una lotta durata oltre sei anni, dovrà essere compiuto il monumento commemorativo. E così, collegandosi alle due date storiche, acquistano gli stessi significati della grande epopea argentina i due momenti che si riferiscono all'inizio e alla fine del nuovo monumento.

vari graniti delle Ande, del Taudil, di S. Luis ed altri ancora, atti a portare nell'esecuzione del monumento un alto contributo estetico per la varietà e la bellezza delle tinte, è da augurarsi che questo ideale, che risolve in una sol volta una nobile aspirazione patriottica e un elevato concetto estetico, possa essere pienamente realizzato.

Il monumento poi, secondo l'idea che gli autori hanno sviluppato in una grande veduta prospettica a colori, dovrebbe essere eseguito in granito lucido per tutta la parte inferiore, e in marmo bianco, o quanto meno assai chiaro, per la parte superiore, dalla radice dell'obelisco al piedestallo del gruppo terminale. Le sculture tutte invece dovrebbero essere in bronzo, ravvivate da opportune dorature, eccetto il gruppo terminale che dovrebbe essere tutto in metallo dorato. Nelle diverse parti ornamentali e architettoniche dell'opera, l'oro dovrebbe trovar largo impiego, opportunamente applicato nel modo più saldo, vale a dire secondo il sistema veramente monumentale del mosaico.

Altra questione importantissima è quella della sistemazione della piazza in mezzo alla quale il monumento deve sorgere. L'importanza artistica ch'esso va ad assumere e la grandiosità delle sue proporzioni imponevano lo studio di creargli un ambiente meglio adatto che non l'attuale.

Perciò l'architetto Moretti, sollecitato anche da autorità locali, ha ideato fin dal Giugno dello scorso anno, mentre le esigenze del concorso lo trattenevano in Buenos Ayres, una generale sistemazione della Piazza di Maggio intesa a far sì, che il futuro segnacolo della grande epopea patriottica possa trovare nella piazza stessa quel degno ambiente che non gli offrono le presenti condizioni edilizie; e



Sezione secondo l'asse delle scale.

Alcune questioni, nel momento in cui scriviamo, sono ancora insolte e su di esse gli autori del progetto attendono il responso della superiore Commissione. La prima e la più importante di tali questioni è quella che riguarda i materiali da impiegare nella costruzione del monumento, materiali che molti, per ragioni apprezzabilissime di sentimento, vorrebbero ricavati dallo stesso suolo argentino. E poichè il suolo argentino offre materiali splendidi, quali i

inteso pure a procurare dal Rio della Plata, a chi arriva per via di mare in Buenos Ayres, la più bella veduta della città, e l'insegna delle glorie argentine come primo saluto.

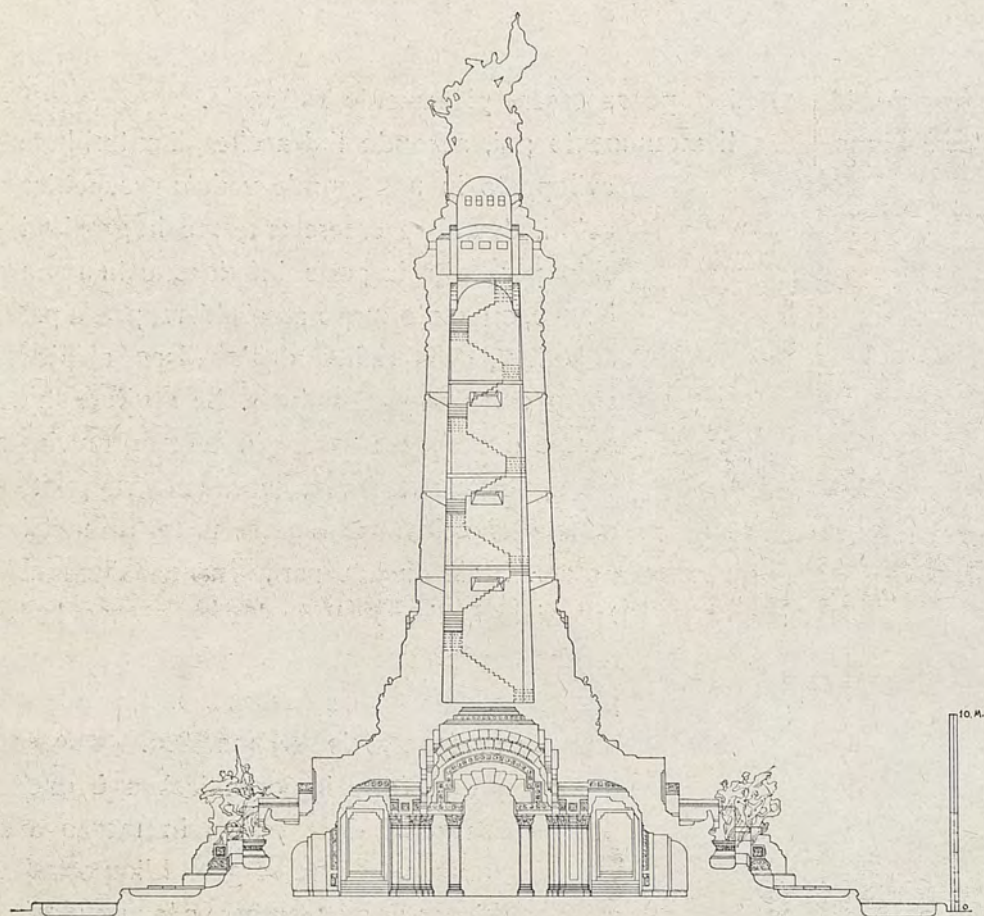
Le due tavole che rappresentano l'una la veduta prospettica del monumento nel centro della piazza e l'altra la planimetria generale della piazza stessa, dimostrano i capi saldi dell'ardito progetto, e precisamente:

Creare uno sfondo di piazza verso l'Avenida e de-

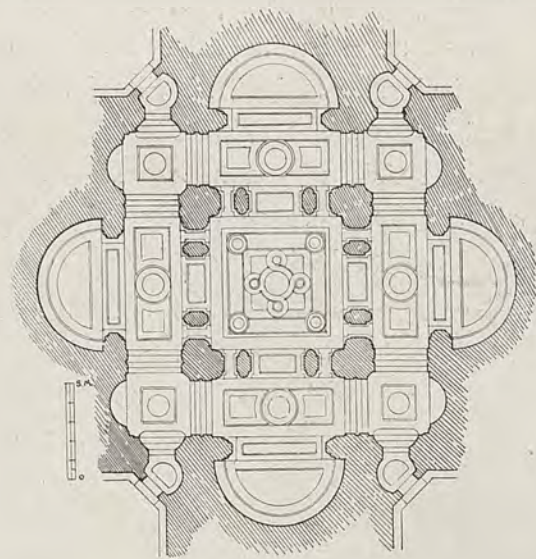
terminare coi due nuovi palazzi un degno accesso all'Avenida medesima.

Rivadavia in modo da stabilire una diretta comunicazione tra le diagonali e l'Avenida e tra i due piazzetti di sbocco delle diagonali stesse.

Assoggettare ad una opportuna disposizione architettonica i fabbricati del lato della piazza in continuazione di calle Victoria,



Sezione verticale del Monumento e salone interno.



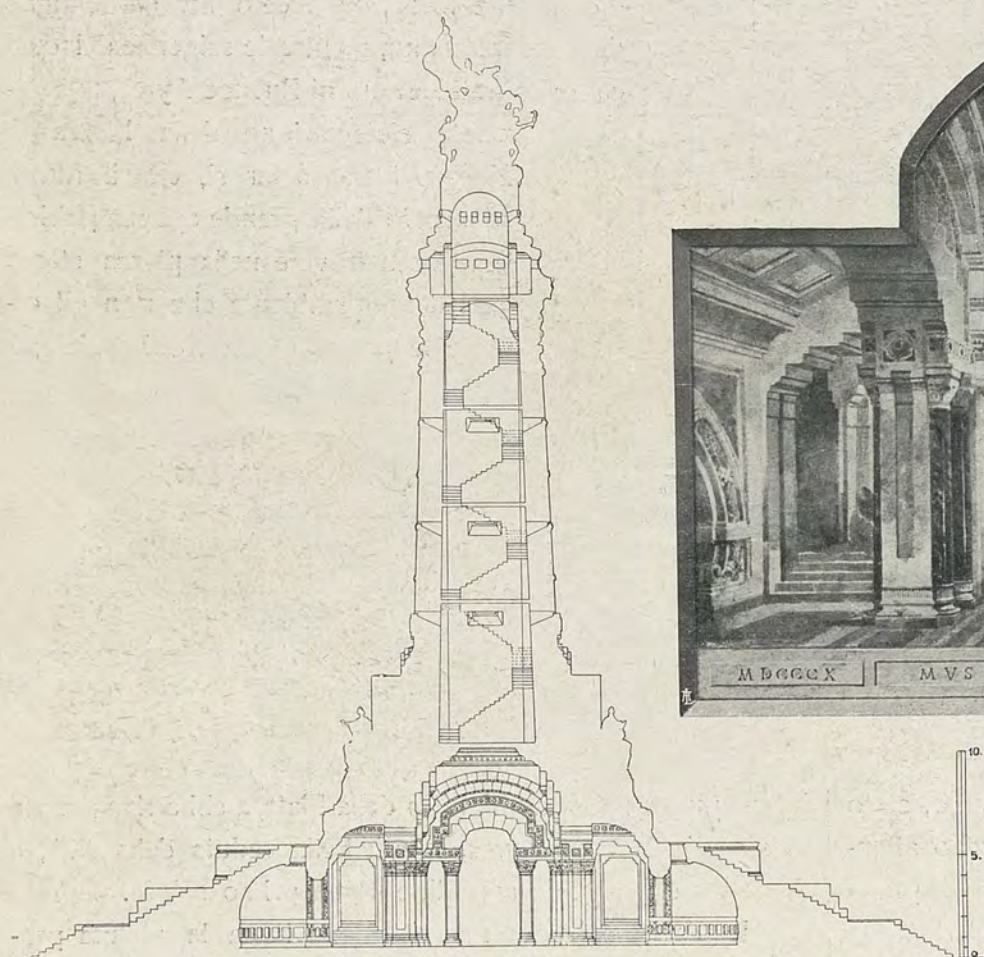
Pianta del salone.

in modo da renderla armonica per carattere artistico e per proporzioni.

Prevedere la definitiva soluzione del problema della piazza e procurare alla città

Sistemare praticamente gli sbocchi delle progettate diagonali in modo da immetterle in una piccola piazza

la caratteristica veduta del Rio della Plata mediante la soppressione del Palazzo di Governo e la opportuna fusione



Altra sezione verticale del Monumento e salone interno.



Prospettiva del salone.

della piazza stessa coi sottostanti giardini.

È indubitato che in epoca non lontana, l'apertura di quella splendida visuale costituirà un bisogno inevitabile per la grande metropoli, alla quale la vecchia conforma-

di smistamento prima dell'arrivo in Piazza di Maggio. Disporre una galleria coperta tra calle Victoria e calle

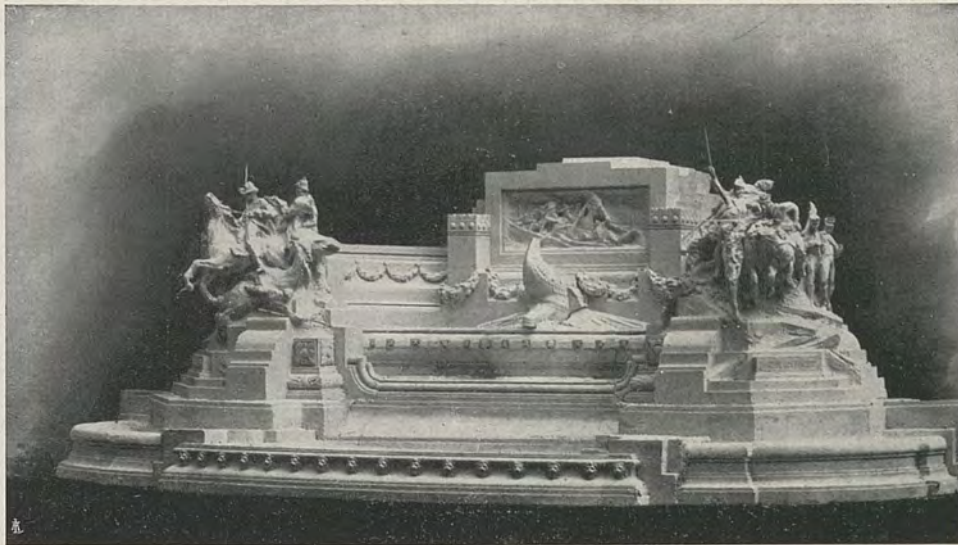
zione non volle riservare una degna veduta del fiume che ne costituisce la più saliente caratteristica naturale.

E sarà doppio allora il vantaggio, perchè all'amenissimo spettacolo di natura che verrà in tal modo offerto ai cittadini, si aggiungerà lo spettacolo inverso, il quadro cioè,

tempo il centro dei suoi più cari ricordi. La grande capitale Argentina, fra l'incessante progredire e fra le superbe manifestazioni di grandiosità e di signorilità, af-



Dettaglio dello scudo Argentino.



Una delle fontane.



Gruppo scultorio ai lati delle fontane.



Gruppo scultorio ai lati delle fontane.



Gruppo scultorio ai lati delle fontane.



Fregio ad alto rilievo nella base del Monumento.



delizioso e significativo, riservato a coloro che risalendo il Rio per sostare in Buenos Ayres, potranno porgere alla città il loro primo saluto, ammirando nello stesso

fermerà, nella piazza così rinnovata, la sua naturale ricchezza, la crescente sua potenza e le preziose energie dei suoi figli.

NOTIZIE TECNICO-LEGALI

SERVITÙ PREDIALI

Il divieto di render comune il muro degli edifici destinati ad uso pubblico, secondo l'art. 556 del Codice Civile.

Le disposizioni contenute nell'art. 556 del vigente C. C. vietano di esercitare il diritto di comunione dei muri degli edifici « destinati all'uso pubblico ».

Il diritto di render comune un muro compete ad ogni proprietario, al quale appartenga un fondo attiguo al medesimo.

La condizione essenziale per cui la facoltà di render comune un muro possa competere ad un proprietario di un fondo, è che questo sia *contiguo* a quello e paghi la voluta indennità o con accordo amichevole, o a mezzo di uno o più Periti nominati dal Tribunale dietro azione legale della parte più diligente od anche a mezzo di Perito o Periti Arbitri, quali amichevoli compositori.

Si devono però eccettuare dalla suesposta facoltà, i muri degli Edifici destinati all'uso pubblico, quali i muri delle prigioni e delle chiese, le mura delle piazze da guerra e delle fortezze e per analogia quelle delle città finchè non cessino di essere destinate all'uso pubblico.

Fra questi edifici si comprendono necessariamente tutti quelli che procurano un'utilità pubblica, senza distinguere se appartengono allo Stato o ad un Comune, se sieno di uso gratuito o no, se sieno accessibili a tutti o ad alcune determinate classi di cittadini. La gratuità, l'universalità e la non interruzione dell'uso bastano, anche isolatamente, ad attribuire ad un edificio la destinazione ad uso pubblico.

In conseguenza devono considerarsi come tali: i Cimiteri e loro annessi, le Chiese, le Scuole pubbliche Governative o Comunali, i bagni pubblici e le latrine pure pubbliche, i Palazzi Regi, i Musei, le Biblioteche, Pinacoteche pubbliche, i palazzi ove ha sede un Comune, la Prefettura, la Provincia, il Governo, e fino i macelli comunali, come decise la Cassazione di Torino con sentenza 17 dicembre 91, Comune di Novara, C. Paccagnino: Foro 92, I. 689 con dotta nota del prof. Giorgi. Anche gli Oratòri delle Confraternite vennero ritenuti di carattere pubblico, secondo la Corte d'Appello di Casale, che giudicò con sentenza del 17 marzo 84, Mazza, C. Confraternita del Carmine di Voghera L. 85, I. 97.

In senso opposto, circa agli Oratòri, decisero la Cassazione di Torino, con sentenza 21 luglio 88, Confraternita di S. Barnaba di Alessandria, C. Testa - L., 88,478; Cassazione di Napoli, 4 maggio 89, Di Tonna C. Longo - L., 89, II. 776; Appello Genova, 10 aprile 94; Congregazione di carità, C. Figlio - G. I., 94, II. 421 ⁽¹⁾.

Inoltre fra gli edifici destinati ad uso pubblico si comprendono quelli inservienti agli scali ed alle stazioni ferroviarie con gli accessori e le necessarie dipendenze.

Così decise infatti la Cass. di Torino, 24 gennaio 84, Coccorda, C. Ministero dei L. L. P. P. e F. F. - L. 84, I. 371, senza che questa eccezione tolga ai proprietari di tali edifici il diritto di domandare ed ottenere la comunione di un muro costruito dal vicino sulla linea di confine; Cass. di Torino, 26 agosto 84, Ferr: A. I., C. Queirolo - L., 65, I. 10.

A proposito delle Confraternite proprietarie di Chiese, Oratòri, ecc., ben disse la Cass. di Torino nella sentenza succitata (Confraternita di S. Barnaba d'Alessandria, C. Testa) occorrere che *l'uso pubblico* implichi il diritto di tutti; suscettibile di essere garantito dal Governo, e non già la conseguenza di una mera tolleranza, tali appunto essendo tali Chiese ed Oratòri appartenenti a Congregazioni od a privati. Sarebbe lo stesso, aggiungiamo noi, che chiamare edifici d'uso pubblico, le sedi delle Camere del Lavoro, delle Società Politiche e ricreative, di mutua Assistenza, di divertimento, ecc.

Secondo il nostro criterio i Teatri aperti al pubblico rientrano però nel privilegio della non comunione dei muri, anche per ragioni estetiche, artistiche e di sicurezza pubblica imprescindibili.

Infatti il Senatore De Foresta nella sua relazione indica come *edifici destinati all'uso pubblico* anche i teatri, oltre agli arsenali e caserme militari, palazzi di giustizia, ecc.

Per l'inverso non si potrebbe, ad esempio, invocare il privilegio per gli Alberghi, Restaurantes, Caffè ed altri stabilimenti del genere aperti al pubblico, inquantochè essi riflettono una vera industria e non un edificio dello Stato, del Comune, o Religioso a servizio del pubblico. Lo stesso dicasi per gli Stabilimenti balneari privati, terme, ecc.

Riteniamo invece applicabile il privilegio agli Ospedali, Sanatori e Ricoveri di Mendicità aventi carattere pubblico e pei quali è necessario l'isolamento per ragioni igieniche e sociali.

Firenze, febbraio 1910.

ING. A. RADDI

(Dalla "Rivista Tecnico-Legale", di Palermo)

Finestre e luci. Muro comune. Sopraelevazione. Luci di tolleranza. Apertura. Divieto.

L'art. 586 del Codice civile vieta a chi ha innalzato il muro comune di aprire nella maggiore altezza, a cui il vicino non abbia voluto contribuire, luci o finestre; e tale espressione comprende tutte le aperture senza distinzione di sorta e perciò anche le luci di tolleranza.

Lamentano le appellanti che non siansi mantenute le aperture degli altri piani, le quali dicono esser luci di tolleranza; e sul riguardo sostengono che esse possono mantenerle, in tesi, perchè si aprono nel muro proprio, in ipotesi, perchè, anche aperte nell'innalzamento del muro comune, la legge, interpretata coi lumi di una recente giurisprudenza, ammette che vi stiano.

E la Corte osserva che su quella, che le appellanti chiamano tesi della causa, si è discusso avanti, e pertanto resta quella che è la vera tesi, cioè, l'apertura delle luci sull'innalzamento del muro comune.

Sul riguardo la legge è chiara e non ammette interpretazione.

L'art. 586 del Cod. civ. vieta assai chiaramente, a chi ha innalzato il muro comune, di aprire nella maggiore altezza, a cui il vicino non abbia voluto contribuire, luci o finestre.

Or "luci o finestre", comprende tutte le aperture senza distinzione di sorta, e perciò anche le luci di tolleranza, e non occorre che la legge avesse aggiunto in questo divieto generico alcuna indicazione specifica.

Ed è veramente arbitrario che la locuzione luci e finestre dell'art. 586, che segue gli articoli 583, 584 e 585, dove pure si parla di luci e finestre debba voler escludere le luci di tolleranza perchè l'art. 586 non ripete la specificazione degli articoli 583 e 584 "neppure con invetriate fisse", quando non si dimostra il perchè l'art. 586, se avesse voluto escludere le luci di tolleranza non l'avrebbe detto.

Pertanto anche bene il Tribunale ordinò la chiusura di queste luci. Candela c. Scalici (Corte d'Appello di Palermo, 23 luglio 1909, Riccobono PP., Ausiello Est.).

A. BAZZARO - Gerente Responsabile

Proprietà artistica e letteraria riservata

Stab. G. MODIANO & C. — Milano, Riparto Gamboloita 52 (Corso Lodi).

⁽¹⁾ Si consulti; Giorgi, *La dottrina delle personalità giuridiche*, II. 109. F. Scaduto, *Diritto Ecclesiastico vigente in Italia* - Bocca editore, Torino, II.a edizione.

“L'EDILIZIA MODERNA”

PERIODICO MENSILE DI ARCHITETTURA PRATICA E COSTRUZIONE

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE — MILANO, VIA BORGOSPESSO, 23

(TELEFONO 82-21)

IL PALAZZO REALE DI TORINO

E LA SCALA DETTA « DELLE FORBICI »

Tav. XII, XIII e XIV

Il palazzo reale di Torino, semplice ed austero all'esterno, fu, in tempo non lontano, una tra le più sontuose

Dal principio del febbraio 1799 alla fine del dicembre 1802, più di dugento quadri valicarono le Alpi, e coi quadri le statue, i bronzi, gli avori, parte dei mobili e persino i modelli delle fortezze, le carte geografiche e le carte private della Famiglia reale, che si custodivano negli archivi particolari del palazzo.

Ma le prime sollecitudini dei Commissari francesi non



reggie italiane, splendida per numero e qualità di opere d'arte, molte delle quali di pregio eccezionale, adunatevi con amorosa cura, nel giro di ben due secoli, da Principi intelligenti e munifici.

La bufera rivoluzionaria, che sul finire del XVIII secolo si scatenò sulla Francia ed ebbe così generale ripercussione in Italia, disperse la massima parte di quei tesori.

I Commissari del I. Bonaparte fecero man bassa su tutto: nè è lecito affermare che il movente delle commesse rapine sia stata solamente l'ambizione di arricchire i musei e le gallerie di Parigi coi capolavori dell'arte italiana e fiamminga. Le relazioni del guardamobili Brambilla e dell'architetto Piacenza parlano troppo chiaro per lasciare illusioni in proposito.

furono vòlte agli oggetti d'arte. Ai primi del febbraio 1799 il Turinetti dovette consegnare le chiavi del gabinetto, in cui erano custodite le gioie e gli oggetti preziosi della reale Famiglia, cioè i diamanti, gli ori, gli argenti, i collari dell'ordine della SS. Annunziata. Tutto questo ben di Dio e tutti gli oggetti d'oro e d'argento, comprese le porcellane, che stavano nelle stanze del palazzo reale, passarono nelle mani di quei poco rispettabili signori, i quali, mandati alla zecca gli ori e gli argenti per ritrarne moneta, tennero per sè tutto il rimanente.

Di tutti questi oggetti fu steso un inventario, del quale peraltro i detti Commissari, e per il *bon motif*, si rifiutarono di rilasciare copia. Ma le ruberie non si arrestarono lì. Anche lo scrigno esistente nella camera da letto della Regina

venne aperto e saccheggiato e, come riferisce l'architetto Piacenza nella sua relazione « gli oggetti in esso rinchiusi, « consistenti in alcune tabacchiere e bisotterie, ebbero la « stessa sorte di scomparire senza che se ne sia più saputo « nuove ».

Venne poi la volta di frugare negli armadi e dai medesimi si estrassero undici casse di porcellane e duecento pezzi, che, con tutta probabilità, vennero fraternamente spartiti tra i Commissari, giacchè l'arch. Piacenza, nella citata sua relazione, scrive melanconicamente che « il sig. Amelot « Commissario civile (?) aveva nominato il sig. Alloat a « gente delle finanze ed il sig. Durriez cassiere ricevitore, « i quali, sia nell'assenza del sig. Amelot, sia quando questi « fu rimpiazzato dal signor Laumond, facevano tutti gli af- « fari e si introducevano ogni volta che lo giudicavano a



« proposito nei Reali appartamenti, appropriandosi gli oggetti di loro gusto ».

Così nulla sfuggì alla mania ladresca di quei signori, neppure le materasse, che certo non potevano prendere posto tra gli oggetti d'arte e, poichè, sotto l'egida di agenti del governo, potevano rubare a man salva, non tardarono ad estendere, e con identici risultati, le loro operazioni ai finitimi castelli di Rivoli, di Stupinigi e della Venaria.

I mobili, perchè ingombranti e difficili ad occultarsi, furono in parte regalati, ma in massima parte posti all'incanto sulle pubbliche piazze.

La spogliazione cessò quando più nulla rimase che si potesse esportare. Rimasero naturalmente i muri, i soffitti, le pitture murali, gli stucchi e gli intagli non suscettibili di essere staccati.

Ciò nondimeno dalle decorazioni sfuggite alle rapine dei giacobini ed alla mania innovatrice dell'architetto Pelagio Palagi, soprattutto da quelle delle gallerie *Beaumont* e *Danieli*, è possibile argomentare che cosa meravigliosa dovette

essere il palazzo reale di Torino prima della rivoluzione francese ed è davvero peccato che nessuno siasi finora accinto a tesserne la storia completa, illustrata e documentata.

Quale in oggi ci appare il palazzo reale di Torino non è opera sorta di getto sopra un piano prestabilito; ma è il risultato di costruzioni diverse, che si succedettero, dal Duca Emanuele Filiberto al Re Vittorio Amedeo III, a periodi talvolta parecchio lunghi, nel giro di oltre a due secoli: cosa che potrebbe apparire inverosimile se non fossero note le fortunate vicende attraverso le quali passò il dominio Sabauda in quei secoli, quasi incessantemente travagliato da guerre tremende e da intestine discordie; guerre e discordie dalle quali i nostri Principi uscirono più volte in condizioni miserevolissime.

Si comprende che le preoccupazioni politiche, l'urgenza di apprestare la difesa degli Stati, l'impoverimento e le rovine d'ogni specie, naturali conseguenze d'una siffatta condizione di cose, abbiano impedito ai Duchi di Savoia di volgere il pensiero alla loro dimora con una certa continuità di intendimenti.

Prima di Emanuele Filiberto, i Principi Sabaudi non risiedevano a Torino e quando, ad intervalli, vi erano tratti da ragioni di Stato, o sceglievano di dimorare nel Castello (l'attuale Palazzo Madama), od in qualche pubblico albergo, preferibilmente nel palazzo del Vescovo « il più ampio ed orrevole che fosse in Torino »; questo palazzo sorgeva a un dipresso sull'area ora occupata dalla galleria *Beaumont* (galleria d'armi) e mediante una galleria detta « dei gabinetti », costruita nel 1497 e corrente a ridosso del tratto orientale delle antiche mura della città, era posto in comunicazione col Castello.

Allorchè nel 1561 Emanuele Filiberto elesse Torino a sede stabile del Governo, scelse a sua dimora provvisoria il palazzo Vescovile: ma non giudicandolo atto e sufficiente si accinse a fabbricarne uno nuovo sull'area posta a settentrione della chiesa di San Giovanni, occupata dalle case e dai giardini dei Canonici, che espropriò, incaricando il Vittozzi da Orvieto, capitano delle sue milizie, di tracciarne il disegno.

Verso l'anno 1633 il Duca Vittorio Amedeo I, decise di ampliare verso ponente il palazzo eretto da Emanuele Filiberto ed a tal fine acquistò le restanti case dei Canonici. Appassionato ed intelligente amatore del bello, questo Principe si era proposto di compiere e migliorare l'opera iniziata dal nonno: ma troppo breve (1630-37) e travagliato fu il suo regno, perchè egli avesse mente e tempo a spingere gli iniziati lavori; cosicchè questi, non solo rimasero incompiuti alla sua morte, nè vennero ripresi durante la reggenza di Madama Cristina, la quale preferì sempre di abitare nel Castello, ma furono in parte smantellati nel 1698 da Vittorio Amedeo II, per utilizzarne le colonne e gli altri ornamenti di pietra nella edificazione del prospetto della nuova *Porta Palazzo*.

L'assedio del 1640 aveva arrecati così gravi danni al palazzo costruito da Emanuele Filiberto, che, quando nel 1645, dopo la stipulazione della pace, Carlo Emanuele II fece il suo solenne ingresso in Torino, dovette ancora prendere alloggio in Castello con grave disagio di tutti, ma in modo particolare della Reggente.

Pertanto nell'anno istesso il Principe ordinò di restaurare il « palazzo di S. Giovanni » ma stabilì anche di erigerne uno nuovo di sana pianta; e questo Palazzo, detto « grande » o « nuovo » per distinguerlo da quello fatto

edificare da Emanuele Filiberto detto « di S. Giovanni » o, per contrapposto « Palazzo vecchio » costituì il nucleo dell'odierno « Palazzo Reale » quello la cui fronte principale prospetta a mezzodì sulla cosiddetta « Piazzetta Reale » ora separata dalla « Piazza Castello » dalla grande cancellata disegnata dall'arch. Palagi.

I lavori, intrapresi con grande alacrità, continuarono, con alterne vicende di attività e di riposi, per ben tre anni. Dopo il 1648 vi fu una sosta, che si protrasse sino al 1654: ma, anche alla ripresa dei lavori, questi furono condotti con tale lentezza che appena nel 1658 si pose mano alla facciata, i disegni della quale, da lunga mano, erano stati allestiti dal Conte Amedeo di Castellamonte; e dovettero essere in alcune parti modificati, data la necessità di un armonico collegamento del nuovo col vecchio palazzo.

Nel 1659 mancavano ancora tutte le decorazioni interne, ma, ciò che era peggio, mancavano anche i denari ed il Duca Carlo Emanuele II si trovò costretto nell'anno seguente ad ordinare che si battessero delle mezze lire e dei mezzi soldi per un montare complessivo di 80 mila lire, colla qual somma si provvide all'ultimazione dell'ala del palazzo che sta tra la piazzetta reale ed il cortile e di parte dell'ala che è compresa fra il cortile a ponente ed il giardino a levante.

Il piano nobile del braccio principale era destinato all'abitazione Ducale ed il piano superiore alle dame ed alle damigelle d'onore.

I due piani comunicavano tra loro mediante una grande e comoda scala di legno, ornata con intagli e dorature, coperta da un ricco soffitto intagliato e dorato.

Questa scala venne costruita nel 1661 e si svolgeva in una stanza del braccio principale, prospiciente a tramontana verso il cortile, posta nell'angolo formato dal « salone della guardia svizzera » e dalla « sala della guardia del corpo ».

Nello stesso anno (1661) si dava opera a chiudere il cortile interno, tutt'ora aperto da ponente e da tramontana, iniziando la costruzione di due ali di fabbricato, con porticati a terreno. Ma queste costruzioni non si spinsero oltre il pianterreno il quale venne coronato da terrazze con balaustrate e con statue. Solo nel braccio di ponente si fece qualcosa di più, allo scopo di allacciare l'ala principale del palazzo nuovo col Duomo e col « palazzo vecchio » ed in quest'occasione fu d'uopo demolire alcune sale del palazzo costruito da Emanuele Filiberto, il che è stata una grave perdita per la storia dell'arte piemontese.

Nel 1686, sotto il principato di Vittorio Amedeo II, venne portato a compimento il braccio a ponente. Il braccio verso settentrione fu poi ultimato nel 1733 da Carlo Emanuele III.

I disegni del Castellamonte non potevano prevedere le costruzioni volute di poi da Vittorio Amedeo II e per fermo non dovette essere agevole compito, per l'arch. Lanfranchi, quello di accordare le nuove colle antiche costruzioni ed è cosa che torna a grande elogio di lui e di quelli che gli succedettero nella direzione dei lavori, l'essere riusciti ad imprimere al « palazzo nuovo » un'impronta di unità architettonica la quale dissimula l'origine frammentaria di esso.

Se non che queste opere, la esecuzione delle quali abbracciò lo spazio di due secoli, condotte attraverso a periodi di attività affannosa e di intenso lavoro, separati da lunghi intervalli di completa inazione; dirette da una falange di architetti, che si succedettero nel tempo, con tecniche differenti e coll'obbligo di accettare la direttiva del Principe regnante; eseguiti da maestri non tutti di probità specchiata,

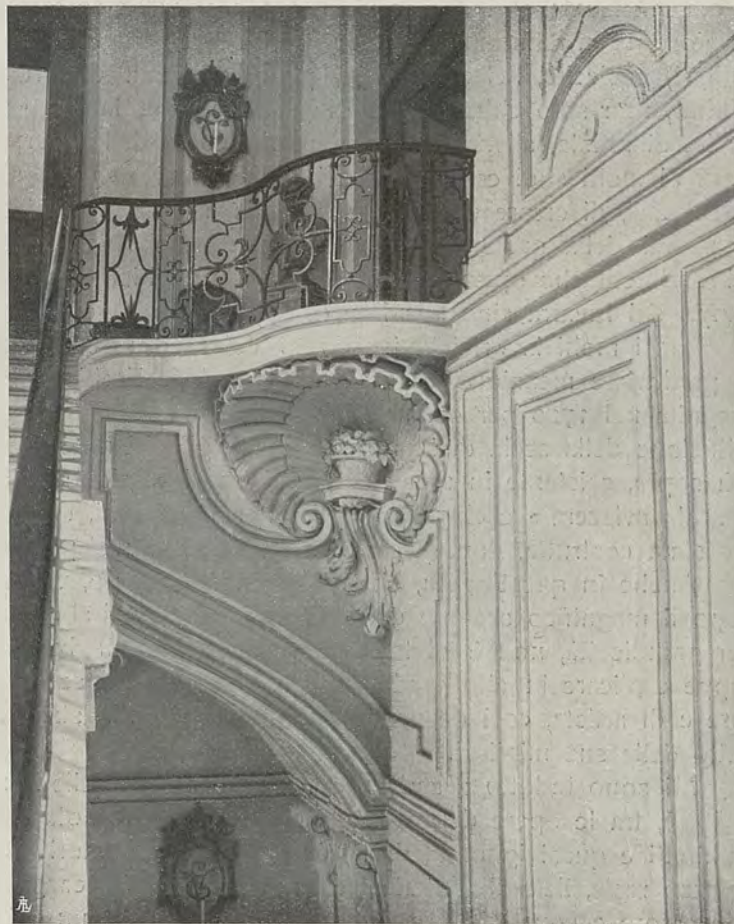
dovevano ineluttabilmente subire la legge che governa gli organismi deboli, dar segno, cioè, di anticipata vecchiezza.

Nel 1667 se ne ebbero i primi sintomi in fenditure inquietanti che si palesarono in taluni muri.

Nel 1670 rovinava parte del cornicione di un salone, il tetto minacciava di cadere e nel 1694 si dovette pressochè rifare, dalle fondamenta al tetto, il muro che separava la « galleria del Daniele » dalla sala detta « della Colazione ».

Lo scoppio della polveriera della cittadella, avvenuto il 20 Agosto 1698 e poscia l'assedio del 1706, durante il quale caddero sulla città a migliaia le granate e le palle infuocate (una delle quali il 16 Giugno, sorpassando alla cupola della Sindone cadde sul « palazzo di S. Giovanni », aggiunsero rovine a rovine.

Il duca Vittorio Amedeo II, cui le guerre avevano in-



flitto la perdita della miglior parte dei suoi Stati, e trovavasi stremato di mezzi a tal punto, da dovere distribuire in pezzi il collare della SS. Annunziata ai poverelli, che a lui si erano rivolti invocandone l'aiuto: stretto di assedio nella sua Capitale, colla Sposa e coi Figli ramminghi, non potè, per molto tempo, pensare alla sua residenza, per la salvezza della quale aveva sdegnosamente respinto le offerte del generalissimo di Francia, volendo che il suo palazzo corresse la sorte riservata alle case dei suoi sudditi (1).

Il trattato di Utrecht non solo restituì all'eroico Principe tutti i suoi Stati, ma gli conferì la dignità di Re di Sicilia e solo allora potè volgere la mente a sanare le ruine che il memorabile assedio del 1706 aveva cagionato alla Capitale dei suoi Stati ove tutto era da rifare.

(1) Il 7 Giugno 1706, prima cioè che si iniziasse il bombardamento della Città il Re di Francia, per mezzo del duca della Feuillade, aveva invitato S. A. R. il principe Vittorio a volere indicare il luogo di sua residenza, perchè questa avesse potuto essere risparmiata ed offerto un salvacondotto per Madama Reale ed i Principi, affinchè potessero mettersi in salvo: ma Vittorio Amedeo, pur ringraziando, fecegli rispondere che la sua dimora era un po' dappertutto e che per la sua Sposa e per la sua Famiglia avea aperta la via della collina.

*
* *

Nella breve dimora fatta da Vittorio Amedeo II in Sicilia, il novello Re conobbe l'architetto messinese D. Filippo Iuvarra e la persuase di recarsi a Torino ove non gli sarebbero mancate occasioni di dar prova del suo alto sapere. E le occasioni non gli mancarono davvero!

Re Vittorio aveva promesso di far sorgere sul colle di Superga un tempio che attestasse in modo solenne e magnifico la sua viva riconoscenza a Maria Vergine per gli aiuti miracolosi datigli durante l'assedio, ed il Iuvarra, incaricato di allestire i disegni di questo tempio, fece sorgere sull'altura di Superga la ben nota basilica, che forma da tre secoli l'ammirazione di quanti si recano a visitarla. I lavori della basilica durarono quindici anni (dal 1715 al 1730): ma, prima che fossero compiuti, la fama del Iuvarra si era già levata così alta in Torino, che, privati e comunità religiose, si affrettarono a rivolgersi a lui per disegni e consigli, ⁽¹⁾ cosicchè, nel non lungo periodo di sua dimora a Torino, non solo ebbe campo di palesare tutta la sua genialità di artista, alieno dalle pedanterie, come dalle aberrazioni di molti suoi contemporanei, ma di farsi una coorte di seguaci, di creare una vera e propria scuola, agli insegnamenti della quale attinsero largamente e proficuamente gli architetti che operarono in Torino ed in Piemonte dal tempo del Iuvarra sino alla fine del 700.

Tra i molti lavori ideati e diretti dal Iuvarra, è degna di particolare menzione la scala detta « delle Forbici » ⁽²⁾ eseguita nel 1720 per ordine di Vittorio Amedeo II, in sostituzione della scala di legno, alla quale già si è accennato più sopra, esistente in una stanza attigua al « salone della guardia svizzera » e che, dopo più di settant'anni, dacchè era stata costruita, doveva certo essere ridotta a mal partito.

Anche in quest'opera, che, in ordine di tempo, veniva dopo il magnifico scalone del Palazzo Madama, ed al quale, per grandiosità, non è certamente paragonabile, il Iuvarra seppe esplicitare in alto grado tutte le sue doti di costruttore e di artista, così da produrre opera, che può stare a petto delle sue migliori.

Mi sono indotto a scriverne perchè la scala « delle Forbici » è, tra le opere del grande Maestro, la meno nota agli architetti e quasi ignorata dai torinesi e dai visitatori del palazzo reale, lieto di poterla illustrare coi disegni, eseguiti con amore e con diligenza degni del soggetto, da un mio operoso e diligente discepolo, il quale ha fatto di questa scala un accurato rilievo.

Il problema proposto al Iuvarra era costretto in limiti ben determinati. Nella gabbia occupata dalla scala di legno, destinata a sparire, e che ha la figura di un quadrilatero pressochè rettangolare, di m. 6.40×10.43, trattavasi di svolgere una scala, discretamente ampia, ma soprattutto comoda e decorosa, la quale superasse l'altezza di m. 10.43, cioè l'altezza del piano nobile del palazzo.

⁽¹⁾ Nella sola città di Torino il Iuvarra ha dato, oltrechè di edifici secondari, di altari e campanili, i disegni delle opere seguenti: 1715-1730 Basilica di Superga — 1716. Palazzo dei M.si della Valle di Pomaro — 1716. Chiesa di S. Filippo — 1717. Facciata della Chiesa di S. Cristina — 1718. Facciata e scalone del Palazzo Madama — 1720. Scala detta « delle Forbici », nel Palazzo Reale — 1729. Piazza Milano e parte della via omonima — 1730. Facciata del Palazzo del Marchese Ferrero d'Ormea — 1732-736. Chiesa di S. M. del Carmine. Nei dintorni di Torino il castello di Rivoli, quello di Stupinigi e quello della Venaria sono opera del Iuvarra.

⁽²⁾ Narrasi che il Iuvarra, per mettere in canzonatura coloro, che, togliendo a prestito la forma data alla scala, non prima veduta, andavano censurando l'opera sua, abbia posto tra gli ornamenti della scala un paio di forbici aperte e pronte a tagliargli i panni addosso.

Se la spiegazione, pur essendo probabile, non è vera, è per lo meno trovata opportunamente per dar ragione di quell'arnese, di cui altrimenti non si saprebbe come giustificare la presenza.

È da notarsi che la porta per la quale dal « salone della guardia svizzera » si doveva accedere alla gabbia della costruenda scala, si apriva approssimativamente verso il mezzo di uno dei lati minori della gabbia, mentre la porta per cui si poteva accedere agli appartamenti del piano superiore corrispondeva al centro dell'opposto lato della gabbia e che la prima porta non poteva mutare di posizione perchè vincolata, per ragioni di simmetria, all'altra, che, dal « salone della guardia svizzera » comunicava colla « sala delle guardie del corpo ».

Il Iuvarra si appigliò al partito, che dai cortigiani di quel tempo venne giudicato temerario e stravagante, ma che era evidentemente il solo ragionevole, di superare cioè la differenza di livello con un sistema di tre rampe e di altrettanti pianerottoli come quello che gli permetteva di giungere, da un punto ad un altro opposto, valicando con ogni rampa un terzo circa della totale altezza, disponendo planimetricamente le rampe come nelle scale *a tenaglia*, ed altimetricamente le due rampe estreme *a volo*, sdoppiando la rampa intermedia così da ottenere due rampe, andanti nello stesso senso, accollate ai muri longitudinali della gabbia.

Per tal via la scala, nonostante la molta altezza da superare e la limitazione della gabbia, riuscì comoda e grandiosa e le due rampe estreme, con una lievissima e non apprezzabile inclinazione dei loro assi, caddero in precisa rispondenza colle porte d'accesso alla gabbia.

Questo, per ciò che concerne la disposizione schematica della costruzione ideata dal Iuvarra, e della quale egli si è valso, come di trama, per ricamarvi sopra e d'intorno una splendida sinfonia di motivi ornamentali, agili ed eleganti, che si svolgono tutti, con una naturalezza e con una signorilità, che potrà avere l'uguale, ma certo non essere superata, sulle pareti della gabbia, sotto i pianerottoli e sotto le rampe.

Le pareti, sino al livello del pavimento del secondo piano, sono trattate a mo' di basamento, con semplici riquadrature. La parte superiore è decorata da un'ordinanza di lesene ioniche, con nicchie e statue negli'interpilastri maggiori e con ornati di stucco nei minori.

Una delle statue raffigura Minerva ed è opera ritenuta la migliore tra quelle prodotte dallo scultore Ignazio Collini ⁽¹⁾.

Ma dove il gusto decorativo del Iuvarra si palesa nel più alto grado, si è nelle ornamentazioni delle vòlte che reggono i pianerottoli e le rampe, nel medaglione che abbraccia a metà il sott'arco dell'ultima rampa e nel motivo ideato per allacciare questa rampa al secondo pianerottolo, motivo pieno di grazia spontanea.

Nel centro di questo motivo campeggia una targa la quale serve di cornice ad un medaglione, nella parte superiore del quale è modellato un mascherone di buffe sembianze, sotto il quale stanno le forbici, dalle quali la scala prese il nome.

⁽¹⁾ Sono due i Collini, entrambi scultori: Ignazio Secondo e Filippo Maria. Il primo nacque in Torino nel 1724 e vi morì nel 1793. Studiò a Roma, fu scultore di merito non comune e lavorò moltissimo alla decorazione dei palazzi reali, delle tombe della Basilica di Superga e di molte Chiese di Torino.

Il Filippo non raggiunse il valore del fratello col quale collaborò in parecchie occasioni.

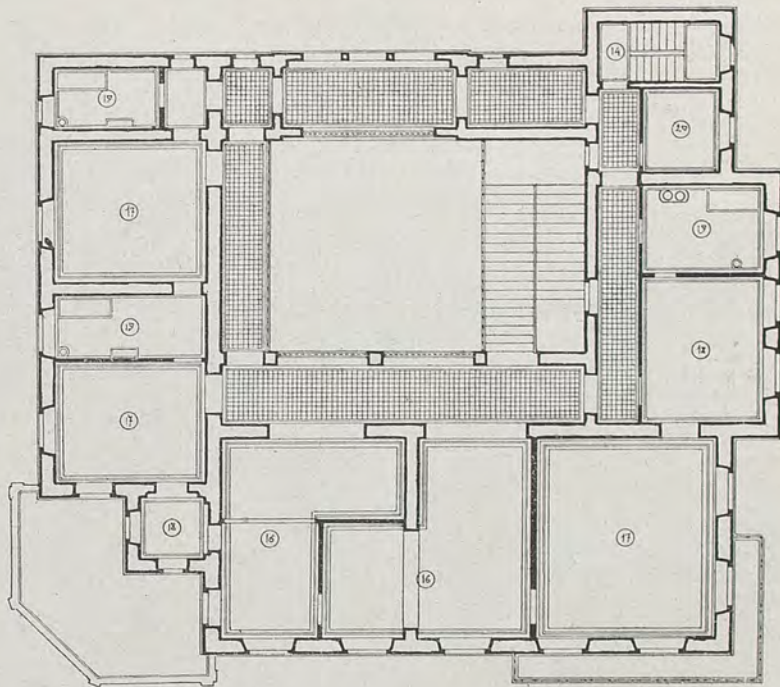
Torino, Gennaio 1910.

G. A. REVCEND.

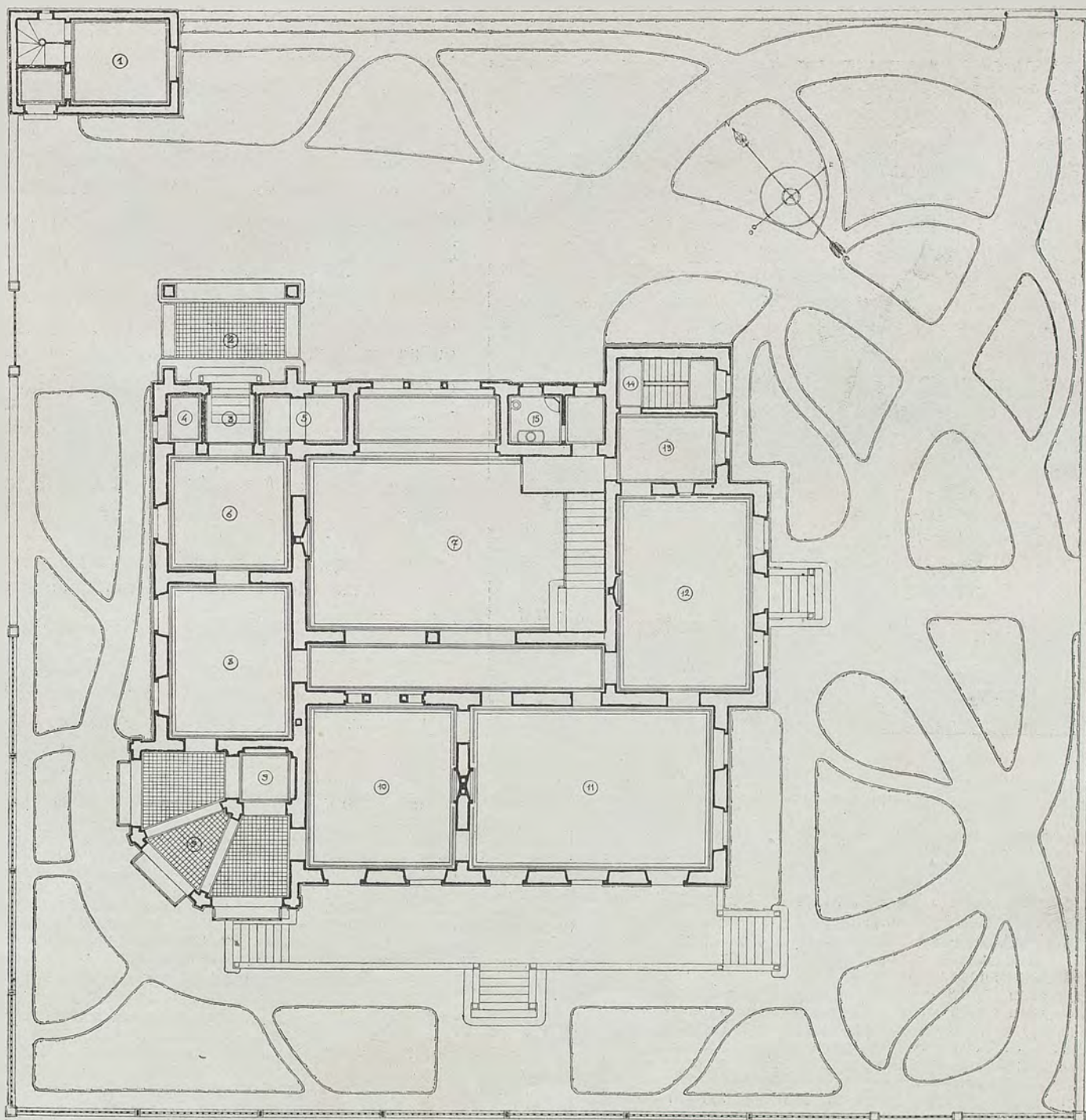
PALAZZINA DELIELLA in Palermo

Architetto ERNESTO BASILE
Tav. XV e XVI

La palazzina del Principe Nicolò Lanza di Deliella occupa, con l'annessa villetta, un lotto di terreno di circa mq. 2000, isolato da ogni parte, sulla piazza Francesco Crispi in via Libertà. L'edificio sorge nel centro dell'area e si compone di un piano in parte sotterraneo, ove sono collocati i locali per l'amministrazione, la cucina, le dispense, i magazzini e vari altri ambienti di servizio; di un piano terreno sopraelevato, destinato all'appartamento per ricevere e che comprende un vestibolo preceduto da un portico per



Pianta del primo piano.



PIANO TERRENO

1. - Porteria.
2. - Discesa al co-vertò.
3. - Vestibolo.
4. - Telefono.
5. - Servitù.
6. - Anticamera.
7. - Hall.
8. - Salotto.
9. - Serra.
10. - Salotto.
11. - Salone
12. - Sala da pranzo
13. - Credenza.
14. - Scala di servizio.
15. - Lavabo e ritirata.

PRIMO PIANO

16. - Salotti.
17. - Camere da letto.
18. - Toiletta.
19. - Bagno e ritirata.
20. - Servitù.

Pianta del piano terreno.



Veduta generale.



Hall.

la discesa al coperto dalle vetture, un'anticamera, una grande Hall centrale a tutta altezza, varie sale e saloni, una serra, la sala da pranzo con le sue dipendenze; di un primo piano ove sono disposte le camere da letto con i loro annessi; di un secondo piano parziale destinato a foresteria e di vari ammezzati per la servitù.

Lo scalone si svolge liberamente entro la Hall con una prima branca a collo e una seconda a volo, che raggiunge i loggiati e il ballatoio disimpegnanti i locali del primo piano. Una scala di servizio, con ingresso appartato dall'esterno, mette in comunicazione il piano in parte sotterraneo con tutti gli altri e arriva alle terrazze e al belvedere di coronamento.

Le opere costruttive furono condotte dalla Impresa Salvatore Rutelli di Giovanni e, su disegni, dell'Architetto, vennero eseguite le opere decorative pittoriche da Rocco Lentini, Giuseppe Enea e Salvatore Gregoriotti, quelle scultorie da Gaetano Geraci, gli apparecchi d'illuminazione da Giuseppe Caraffa, i ferri battuti da Gioacchino Celesti e Salvatore Martorella, le vetrate da Pietro Bevilacqua, le majoliche dei fregi e dei pavimenti dalla Figulina artistica meridionale di Napoli, le decorazioni in legno e i mobili dalla fabbrica Ducrot.

L'impianto di riscaldamento e di ventilazione venne affidato alla Ditta Felice Comi di Milano.

Includendo la abitazione del portiere, che sorge staccata dalla villetta, accanto al cancello d'ingresso, e le scuderie e rimesse costruite in altro terreno a tergo, al di là della via Daita, il costo totale dell'edificio ascese a L. 300.000.

NOTIZIE TECNICO-LEGALI

Comunione coattiva dei muri e distanze legali fra edifici.

Questo è il titolo d'una interessante monografia pubblicata nella "Giurisprudenza Italiana, Vol. LX anno 1908," dal Prof. Lamberto Ramponi, della R. Università di Bologna.

Capitatami per caso fra le mani, la lessi perchè m'interessava conoscerla, avendo essa qualche punto di contatto con quanto pubblicati in questo stesso periodico, nei fasc. IV, V, VI e IX anno XVIII, relativamente agli art. 570, 571 e 587, e anche perchè mi piace conoscere, finchè posso, tutto quanto si stampa in materia di servitù prediali.

Due fatti mi hanno, oggi, indotto ad intrattenermi sulla monografia del Prof. Ramponi: il primo l'importanza di essa, sia per la ricchezza di notizie, sia pure perchè mi pare, in quel che tratta sulla distanza legale fra edifici, confermi autorevolmente il mio concetto

sulla interpretazione dell'art. 571 sebbene, Egli, il Prof. Ramponi, sul limitare dell'uscio, quasi abbia avuto timore varcarlo.

Il secondo fatto è la benevola accoglienza che ha avuto la mia monografia, dalla quasi totalità dei miei colleghi, da magistrati anche altolocati e da molti del Foro di Catania, non esclusi eminenti cultori e professori in materia. La qual cosa, non solo ha lusingato il mio amor proprio, ma mi ha dato a sperare, che una buona volta, la giurisprudenza s'incammini sulla giusta via, in ordine al concetto giuridico che volle dare il legislatore all'art. 571 del nostro Codice Civile.

Della monografia del Prof. Ramponi non faccio che accennare quanto in essa è detto, permettendomi discutere — s'intende non con quel linguaggio e quella dottrina giuridica che mi fanno difetto in conseguenza dei miei studi affatto tecnici — quei punti ove non c'incontriamo nelle interpretazioni di disposizioni di legge.

Comincia il Prof. Ramponi collo stabilire il concetto giuridico dei due attributi di *contiguità* e di *vicinanza*, che possono avere due

fondi: il concetto di *contiguità* è assoluto perchè matematicamente determinato in sè stesso, essendochè un fondo allora si può dire contiguo a un altro, quando, anche parte del suo perimetro costituisce, contemporaneamente, perimetro dell'altro; val quanto dire, che i due fondi abbiano almeno un confine costituito da una linea geometrica comune.

Invece si dicono soltanto *vicini* due fondi quando tra loro intercede una *terza proprietà* sia questa anche comune tra i medesimi proprietari dei fondi stessi. Così, l'Autore, chiama *contigui* un muro e un fondo quando il primo è stato costruito sul confine; mentre non sono *contigui* il fondo e il muro stesso, ove quest'ultimo fosse costruito, non sul confine, ma a una certa distanza da esso.

E non sono neppure *contigui*, fondo e muro, allorchando tra loro interceda una terza proprietà. In questi due ultimi casi di *non contiguità*, Egli dice, può accadere che, per la esiguità dello spazio intercedente tra il muro e il fondo, la loro *vicinanza* è tale da equivalere, per certi effetti giuridici — per la comunione coattiva del muro nel primo caso, per le distanze legali fra edifici in entrambi i casi — a *contiguità*.

Nel ragionamento del Prof. Ramponi io non vedo la necessità di avvicinare tanto i termini dei due significati delle parole *contiguo* e *vicino* sino a confonderli in uno con la parola *contiguo*. Al limite il *vicino* diventa *contiguo*, e sta bene; ma finchè è *vicino* non è *mai contiguo*.

Nè, d'altro canto, mi pare sia il caso di parlare di significato o di effetti giuridici

La legge distingue nettamente il *contiguo* dal *vicino*. Ov'è necessaria la condizione di *contiguità* parla di fondo contiguo.

Così all'art. 556 Cod. Civ. ove si tratta della facoltà di rendere comune un muro costruito al confine. E all'art. 559 Cod. Civ. ove si stabiliscono le norme per la comunione coattiva dei muri, la parola *vicino* va riferita alla persona del proprietario del fondo, non al fondo. Non esiste la contiguità di due persone, sibbene la loro vicinanza. E, del resto, la condizione di contiguità dei due fondi, nel caso in specie, è manifesta nello stesso articolo quando dicemuri di cinta che *separano* le rispettive case, ecc. Or è evidente che, perchè un muro possa separare due proprietà, esso dev'essere costruito a cavaliere del loro comune confine. Dunque in questa parte del Codice non occorre fare confusione tra *contiguo* e *vicino*.

D'altro canto, ove la condizione di contiguità non è necessaria, sia anche per la comunione d'un muro, la legge lo dichiara esplicitamente senza dare adito a interpretazioni di sorta. Ciò avviene nell'art. 571 ove si parla di certe distanze da rispettare, per le quali la condizione di contiguità non è necessaria.

E difatti è detto in esso articolo: "quando anche non si fabbrichi sul confine, se non si lascia la distanza almeno di un metro e mezzo, il vicino può chiedere la comunione del muro, ecc. Dunque si ha diritto alla comunione del muro, come all'art. 556, nel caso eccezionale di sopra previsto, ancora quando il fondo e il muro non sono *contigui*, ma soltanto *vicini* d'una data distanza. Epperò anche qui non è il caso di confondere i due significati affatto distinti delle parole *contiguo* e *vicino*. Così per tutto il resto dello stesso art. 571.

Resterebbe a esaminare il caso dell'intercessione di una terza proprietà tra due fondi. Questo caso non va esaminato sotto l'aspetto di contiguità o meno, ma sotto il punto di veduta se esso, impedendo a uno dei vicini di potere acquistare la comunione del muro costruito anche al confine della proprietà dell'altro, possa rientrare in quel che è detto nel secondo periodo dell'accennato art. 571. Questo quesito, qui fuori luogo, fu da me risoluto nella richiamata mia nota tecnico-legale, conformemente al parere che, in questa monografia, ha dato autorevolmente il Prof. Ramponi.

Il quale, riassumendo il già detto, dice che il *vicino* di cui parla il Codice, può essere:

1° non solo "il proprietario d'un fondo contiguo ad un muro, e però necessariamente contiguo al fondo in cui questo muro è fabbricato;

2° ma altresì il proprietario d'un fondo contiguo ad un altro fondo in cui il muro è fabbricato, benchè non contiguo a questo muro;

3° e persino il proprietario d'un fondo non contiguo nè al muro, nè al fondo in cui questo è fabbricato, attesa la esistenza di una terza proprietà intermedia ai due fondi.

E conchiude dicendo che, l'obbligo di osservare, fabbricando sul proprio fondo, la distanza di almeno tre metri dalla costruzione del vicino è imposta in *tutti i casi* in cui questa si trovi distante meno di tre metri dal confine, non escluso il caso in cui tale spazio inferiore a tre metri, sia costituito parzialmente o totalmente da una *terza proprietà*. Anzi, aggiunge l'Autore, quest'ultimo caso è incluso nello spirito della legge stessa, dato che, motivi di igiene e di sicurezza pubblica e anche di estetica, determinarono il legislatore a stabilire quella distanza di tre metri onde evitare la formazione di troppo anguste intercedini.

Così come presentato il concetto del Prof. Ramponi, non si può essere che di concorde parere, perchè risponde a tassative disposizioni del Codice Civile: il Prof. Ramponi vuole la distanza di tre metri *dalla costruzione del vicino*, come la vuole il Cod. Civ. dal *muro dell'altro....., semprechè il vicino non voglia profittare della facoltà di renderlo comune*, o non lo possa, io aggiungo, perchè la legge stessa, nel 3° capoverso dell'art. 571 medesimo, prevede *altri casi*.

Chè, se lo rendesse comune, verrebbe logicamente annullato l'obbligo di osservare la prescritta distanza di tre metri, nè altra, perchè di nessun'altra si fa accenno.

Noi ci troviamo, poi, come ho detto, perfettamente di accordo in quanto riflette il terzo caso, cioè in quello in cui tra i due fondi interceda una terza proprietà. Questo sarebbe uno di quegli "*altri casi*", cui sopra ho fatto accenno.

In questa parte della monografia del Prof. Ramponi ho rilevato nessuno accenno all'importanza giuridica dei muri di *cinta* in confronto a quella dei muri *divisori*. Ed argomento ch'Egli, gli uni e gli altri ritiene dello stesso valore e capaci degli stessi effetti giuridici.

Io invece, nella mia nota più avanti già accennata, discussi e feci rilevante distinzione tra il muro di *cinta* e quello di *confine* o *divisionale*, non solo dal lato tecnico e costruttivo, ma soprattutto

dal lato giuridico. E dissi, che mentre la legge coi suoi art. 570 e 571 incluse anche i muri di *cinta* nelle prescrizioni delle distanze, non fece altrettanto per i semplici muri di *confine* o *divisionali*: i primi, dicevo, hanno carattere *stabile*, gli altri *transitorio*. E mi pare non sia il caso di ricorrere all'ausilio degli art. 559 e 561 per dire che, anche giuridicamente, muro di *cinta* sia la stessa cosa di muro *divisorio*. Anzi, io credo, che questi articoli confortino meglio il mio assunto, dappoichè bisogna dapprima osservare ch'essi trattano soltanto la maniera di regolare la parte finanziaria tra due vicini che vogliono, o voglia soltanto uno di essi, costruire al confine delle loro proprietà un muro di *cinta* o *divisorio*, forse per dire o un *muro di cinta* o un *muro divisorio*; e poi osservare che negli art. 570 e 571 non si dice più muro di *cinta* o *divisorio*, ma soltanto *muro di cinta*.

E in ultimo fermarci ancora su quanto dice infine l'art. 559 il quale — in mancanza di particolari regolamenti — stabilisce l'altezza di questi muri di *cinta* o *divisori*, di metri tre. Basterebbe questo soltanto per dimostrare, che il concetto del legislatore si fermava su quei muri di *cinta*, che, pur conservando l'ufficio di muri *divisori*, avessero carattere di stabilità e non di precarietà, come lo hanno quei muri veramente *divisionali* che, raramente sorpassano l'altezza d'un metro e che non hanno altro ufficio che quello di demarcare il limite di due proprietà contigue, così, dicevo, come farebbe una siepe, un fossato, una rete metallica, una serie di termini lapidei, ecc.

E dopo tutto, il fatto che i due articoli 559 e 561 limitano la loro azione, il loro valore giuridico nell'ambito delle città o dei sobborghi, prova ancora una volta di più — a mio pensare — che non è da mettere in relazione i due suaccennati articoli cogli altri due 570 e 571 pure richiamati. I quali producono i loro effetti giuridici anche fuori della cerchia delle città e dei sobborghi. Ond'è, io ritengo, nella mia incompetenza giuridica, che a ragione veduta il legislatore, parlando di muri di *cinta*, non ripeté quello stesso che disse nei due articoli 559 e 561: muri di *cinta* o *divisori*, riconoscendo che avrebbe dato luogo a gravi inconvenienti e a un ginepraio di litigi, ove avesse introdotto in quel posto la parola *divisori* nella quale sarebbero stati compresi anche quei piccoli muricciuoli, che, come ho detto, hanno solo il carattere di demarcare un confine, epperò precario e imprejudizievole agli effetti delle servitù di distanze. E del resto, questa e non altra è stata sempre l'importanza giuridica che si è data da noi a simili muricciuoli di confine o divisionali. E invero, non può essere altrimenti, perchè in tal caso, o dovrebbero essere alti tre metri quanto prescrive il Codice, o sarebbero capaci di costituire servitù di veduta, dato che essi sono sempre alti meno di due metri e mezzo. Quest'ultimo caso non s'è mai nemmeno pensato.

Il Prof. Ramponi passa, in seguito, a discutere l'art. 571, entra, cioè, in quella parte di Codice che fece oggetto della mia nota già più volte richiamata e sulla quale trovo utile ritornare per avvalorare maggiormente quanto in essa esposi.

Egli si domanda, in primo luogo, se la *facoltà di rendere comune il muro* del vicino fabbricato sul confine o a distanza minore di un metro e mezzo dal confine, sia o meno subordinata alla condizione di *fabbricare contro il muro stesso*.

Riferisce le tre soluzioni che a questo quesito si son date: la prima indistintamente *negativa*, citando i pareri autorevoli del Borsari e del Pacifici-Marzoni, e da me ritenuta rispondente alle disposizioni di legge; la seconda indistintamente *affermativa*, facendo richiamo alla sentenza della Cass. di Torino 27 febbraio 1905; la terza *negativa* o *affermativa*, secondo che si tratti di *muro sul confine* o di *muro a distanza del confine*.

L'Autore è di parere, che ove si tratta di *muro sul confine*, la facoltà al vicino di renderlo comune è *incondizionata*, attesochè la legge, nelle due disposizioni contenute negli art. 556 e 570 con cui si dà facoltà al proprietario del fondo contiguo di rendere comune quel muro, non ha una parola che subordini lo esercizio di tale facoltà alla *condizione di fabbricare contro il muro stesso*. Invece, aggiunge, nel caso di costruzione a *distanza dal confine*, dicendo che "il vicino può chiedere la comunione del muro e fabbricare sino contro il medesimo", la legge (malgrado ogni contraria apparenza ingannevole solo per troppo superficiale osservazione), non accorda due facoltà, chè cadrebbe, quanto alla seconda, nell'inutile ripetizione di un anteriore disposto: "Ogni comproprietario può fabbricare appoggiando le sue costruzioni al muro comune...." (art. 551); ma fa dipendere la facoltà di acquistare la comunione del muro dalla *condizione* di fabbricare contro il medesimo; da quella condizione, cioè, il cui adempimento rappresenta il solo interesse, che possa determinare tale acquisto e giustificare la espropriazione del suolo intermedio al muro ed al confine. E cita, l'Autore, a corroborare il suo assunto, oltre il Ricci e il Galdi, un brano della sopra richiamata sentenza della Cass. di Torino, 27 febbraio 1905 in cui è detto che "accordandosi al proprietario del suolo di estendere contemporaneamente il suo edificio sino al confine, per impedire al vicino di chiedere la medianza, si verrebbe a imporre al proprietario che non volesse acconsentire alla medianza, di fare una costruzione, che quando il vicino volesse soltanto acquistare il terreno senza intenzione di fabbricare, non avrebbe motivo di essere".

Così ragiona il Prof. Ramponi, il Ricci, il Galdi, la Cass. di Torino e forse gli altri. Così non ragiono io. Non vado in cerca di giurisprudenza o di commenti, nè ripeto quello che dissi in proposito nella mia nota tecnico-legale pubblicata come già ho detto e non ho la pretesa, nè di discutere con più o meno profondità di dottrina giuridica, nè quella di far valere le mie idee. Soltanto osservo:

Dato e non concesso, che la prima parte dell'art. 571 si dovesse interpretare nella maniera come la intendono il Prof. Ramponi e gli altri, il proprietario di un fondo attiguo ad un altro, nel quale, già una costruzione o un muro di *cinta* è stato fatto alla distanza minore di un metro e mezzo dal confine, perde il diritto, che gli proviene dall'art. 570, ove non volesse costruire che un semplice muro al suo confine, per il solo fatto che il suo vicino ha contravvenuto a una disposizione di legge.

Esiste questo criterio giuridico nella legge o nella dottrina legale? È possibile che un contravventore alla legge, anziché punito in una maniera qualsiasi, venga premiato col metterlo in una posizione privilegiata di fronte al suo vicino? È dato a costui, col suo operato illegale, costringere il suo limitrofo a fabbricare ovvero asservire una zona della sua proprietà quanta è necessaria a raggiungere i pretesi tre metri? Mi pare che tutto questo urti il buon senso, la morale, le disposizioni di legge. La quale difatti, dice (art. 571)e fabbricare *sin* contro il medesimo, quel *sin* che il Prof. Ramponi ha inteso la necessità di sopprimere nel suo ragionamento, non per nulla è stato messo a quel posto, manifesta essendo, a mio avviso, la intenzione del legislatore di dare facoltà all'acquirente, di fabbricare ove gli torna più comodo, in qualunque sito compreso dal limite della sua proprietà *sino* al muro di cui ha acquistata la comunione, o di non fabbricare.

Dappoichè, se, nella maggior parte dei casi, questo vicino potrebbe trovarsi nelle condizioni economiche favorevoli, per acquistare in uno con la zona di terreno, la medianza del muro dell'altro, potrebbe non esserlo per innalzare costruzioni da appoggiare al muro, che ha facoltà di rendere comune.

E non soltanto egli potrebbe non trovarsi nelle condizioni favorevoli dal punto di vista economico, ma ben pure da quello tecnico-costruttivo, come, per citare un solo esempio, il fatto che la zona di terreno lasciata, non si sa se anche ad arte, dal suo vicino non fabbricata, abbia un livello sensibilmente inferiore o superiore a quello, che ha il proprio terreno. E allora s'imporrebbe a lui, coll'obbligo di fabbricare e appoggiare, una spesa qualche volta talmente eccessiva da sorpassare il danno che gli potrebbe apportare lo asservimento d'una sua zona di terreno larga sino al completamento dei tre metri, ovvero l'asservimento d'una parte della sua proprietà. Tutto questo evidentemente può dar campo ad atti di astuzia e d'artificio da parte del proprietario contravventore alla legge. La quale, non solo non si deve manco supporre che a questi atti si presti, ma, secondo me, ha fatto fin troppo quando, al vicino che volesse costruire al suo confine una sua casa o un muro di cinta, ha imposto l'obbligo di acquistare con la comunione del muro dell'altro, fabbricato a meno di un metro e mezzo dal confine, la zona di suolo intercetta tra quel muro e il confine. Mentre è ben poca cosa il castigo facultativo che verrebbe a subire il proprietario del muro, contravventore alla legge, quando egli può non subirlo, semprechè lo vuole, estendendo o fabbricando anche un sol muro di cinta al confine; o lo subisce volentieri quando gli fa comodo e vantaggioso vendere al suo vicino una zona del suo terreno in uno con la metà del suo muro costruito alla distanza di legge.

In fondo a questa disposizione di legge pare a me di scorgere sempre quel concetto fondamentale dell'abolizione delle distanze di fronte all'esistenza di un muro comune.

Se il diritto di fabbricare al confine, (art. 570) non può essere annullato da un fatto che è contrario alle norme di legge; se questa (art. 571) ha dato al vicino la facoltà (*il può chiedere è senza dubbio una facoltà*) di chiedere la comunione di un muro fabbricato a meno di un metro e mezzo dal confine, *il fabbricare sin contro il medesimo* non può essere una subordinata perchè verrebbe ad annullare un diritto reale per un fatto anormale: non avrebbe il vicino più il diritto che gli proviene dall'art. 570 e gli s'imporrebbe un onere che non avrebbe obbligo di subire, quello cioè di costruire un fabbricato appoggiato al muro costruito fuori legge, o perdere una parte del suo terreno. E questo perchè l'altro è stato inosservante alla legge.

E non può essere una subordinata anche perchè non si presta la forma letteraria. Se tale fosse stata l'intenzione del legislatore, avrebbe detto meglio "...il vicino può chiedere la comunione del muro, ma deve fabbricare appoggiando ad esso le sue fabbriche.

Da queste considerazioni risulta: che *il fabbricare sin contro il muro è facoltà*; che il vicino quindi può fabbricare a qualsiasi distanza o anche non fabbricare; che il solo obbligo è quello di rendere il muro comune e acquistare la zona di terreno intercetta, al fine di renderla di proprietà esclusiva di un solo. Dal che sorge l'abolizione delle distanze di fronte a un muro comune. La facoltà, dunque, concessa dall'art. 571 non è come crede il Prof. Ramponi, *condizionata*, ma, come credo avere sopra dimostrato, libera egualmente come quella che proviene dagli art. 556 e 570 riconosciuta pure dallo stesso Autore. Anzi è precisamente per conservare questa libertà d'azione, che la legge, nel suo art. 571, ha imposto l'acquisto della zona di terreno intercetta, senza di che, il vicino non avrebbe potuto acquistare la comunione di quel muro dell'altro, illegalmente fabbricato a meno di un metro e mezzo dal confine e così metterlo nella condizione nella quale lo mette l'art. 570.

L'art. 571 non è quindi una limitazione a quanto la legge accorda coi suoi art. 556 e 570, non distrugge il principio di libertà incondizionata di appoggiare o meno, di cui è investito l'acquirente della comunione del muro; non ha di mira — come pretende il Prof. Ramponi — l'interesse di *fabbricare* del vicino, ritenendolo il solo che possa giustificare la espropriazione del suolo intermedio, ma è la soluzione d'un caso speciale per la conservazione intatta dei diritti sorgenti dai medesimi articoli. È la maniera con la quale si possa condurre un caso anormale nel caso normale, cioè al disposto dell'art. 570. E non è apparenza quello che sorge dall'art. 571 come vuol dire il Prof. Ramponi, ma invece realtà e verità di fatto. Nè inutile ripetizione d'un anteriore disposto di legge, ma, se pure, la conferma, la sanzione d'un diritto civile. E del resto, l'art. 551 appartiene al paragrafo in cui si parla di "muri, edifici e fossi comuni", e si occupa solo delle modalità del fabbricare appoggiando; mentre l'art. 571 appartiene ad un altro paragrafo, in cui si parla di distanze e stabilisce i casi in cui si ha diritto alla comunione del muro, o alle distanze da mantenere ove questo diritto non si abbia.

E quanto alla Cassazione di Torino, pare a me, che con la sua sentenza e col brano sopra citato, si preoccupi fin troppo di colui

che si è posto fuori legge a detrimento dell'altro, che alla legge ha voluto essere ossequiente.

Onde io ritengo che, sia un muro fabbricato al confine o alla distanza da esso minore di un metro e mezzo, il vicino, nell'uno e nell'altro caso, previa l'osservanza di tassativi obblighi, può acquistare la comunione del muro, senza alcuno obbligo di appoggiarvi alcuna sua fabbrica, come del pari, aggiungo, può fabbricare ove gli pare e piace senza l'osservanza di distanza alcuna dal muro divenuto comune.

Il Prof. Ramponi si domanda in seguito, se l'obbligo di pagare, oltre la metà del muro, anche la metà di suolo da esso occupato, incombe anche a colui che acquista la comunione di un muro non costruito sul confine, come nel caso previsto dall'art. 571, visto che in esso è detto.... *pagando oltre il valore della metà di muro*, il valore del suolo ecc. a differenza di quanto è detto all'art. 556 ove si dice.... *pagando al proprietario del muro la metà dello intero valore, o la metà del valore di quella parte che vuol rendere comune e la metà del valore del suolo sopra cui il muro è costruito*.

Egli risponde affermativamente; ed è ben logico, che, anche nel caso previsto dall'articolo suddetto 571, chi acquista la comunione del muro deve anche acquistare quella del suolo su cui esso è stato costruito. Sarebbe stato ozioso ripetere in questo art. 571, quello che s'era detto, in opportuna sede, all'art. 556, in cui sono stabilite le modalità per l'acquisto della comunione di un muro.

Passando allo esame dell'art. 559 l'Autore confuta con validi argomenti la interpretazione *tassativa* che alcuni vogliono dare al citato articolo; mentre egli giustamente ritiene doversi attribuire un significato *dimostrativo*. Epperò ove è detto "ciascuno può costringere il vicino a contribuire alle spese di costruzione o di riparazione dei "muri di cinta che separano le rispettive case, i cortili e i giardini "situati, ecc.", deve intendersi.... "dei muri di cinta che separano i rispettivi *fondi*". Senza cambiare la sostanza della versione, credo sarebbe meglio dire.... le rispettive *proprietà*, all'oggetto di allontanare l'idea della proprietà rusticana accoppiata alla parola *fondo* e quella della sua estensione, la quale si capisce sempre maggiore di quella che potrebbe avere un campicello, un cortile, un giardino nello interno delle città o dei sobborghi.

A provare il significato *dimostrativo*, da dare a questa parte di articolo, l'Autore dice, che alla locuzione legislativa "muri di cinta che separano le rispettive case", non può darsi altra interpretazione che quella di "muri di cinta *tra i terreni* che separano le rispettive case", non potendo sussistere un muro di cinta là dove, tra due case esiste un muro divisorio e comune. E, aggiunge, basterebbe poi lo scopo a cui ha mirato il legislatore nello stabilire quelle disposizioni di legge: attesochè nei centri più popolosi, talora s'impone la chiusura delle proprietà per ragioni di sicurezza delle persone e dei beni e per allontanare ogni insidia e ogni possibile controversia tra vicini, facile a sorgere a cagione degli stretti contatti.

Quanto all'applicazione dello stesso art. 559, l'autore osserva che trattandosi di disposizioni eccezionali, queste — secondo i principi di dottrina e di legge — vengono sottratte dal dominio della analogia; e quindi esse devono interpretare tassativamente ed esclusivamente applicabili nell'ambito delle città o dei sobborghi. Richiama i pareri favorevoli del Ricci, del Galdi e del Pacifici-Mazzoni e fa il confronto tra il nostro codice in cui è omessa la parola *campagne*, con quello estense nel quale si parla di *città, paesi, borgate e campagne*.

Ciò non pertanto, l'Autore non esclude che vi possono essere dei casi in cui bisogna ricorrere al Magistrato per determinare il limite d'una città o d'un sobborgo, ma osserva, che, in casi simili, il Magistrato, nella sua autorità discrezionale è circoscritto, non solamente dall'indicazione tassativa e limitativa della legge, ma ben pure da altri elementi: da antiche regie lettere patenti e da regi decreti conferenti il titolo di città a certi comuni; dalle disposizioni contenute nel regolamento per la consulta araldica; dagli "usi osservati come diritto pubblico", e, solo in mancanza di tutti questi elementi, il Magistrato rimane libero di giudicare se, o meno, un aggregato territoriale di popolo possa ritenersi città o sobborgo, avuto riguardo alla densità e quantità della popolazione, all'esistenza di ricordi e monumenti storici, all'organizzazione dei pubblici servizi e anche alla prevalenza del lavoro industriale e commerciale sul lavoro agricolo; all'importanza del luogo come sede di pubblici uffici, come centro di affari, come scalo marittimo, come stazione ferroviaria. In sostanza, a quegli stessi criteri cui si sono ispirate regie concessioni antecedenti ad ogni regolamento per la consulta araldica. Ed osserva in ultimo, che, se il Magistrato ha facoltà discrezionale nel decidere se, nel caso concreto, esistano o meno le caratteristiche della città o del sobborgo e quali debbano essere gli estremi limiti di quella e di questo, non può spingere ad applicare la norma della chiusura forzata a fondi, dei quali, anche un solo, giaccia fuori di città o di sobborgo.

Dunque interpretazione dimostrativa in quanto riguarda alle cose, tassativa per i luoghi. Si può obbligare alla chiusura forzata non solo per le case, cortili e giardini, ma ben pure per gli orti, i prati, i cantieri, i sferisteri, gli ippodromi e simili, semprechè sieno posti nell'ambito delle città o in quello dei sobborghi.

Così il significato dell'art. 559 pare, anche a me, ben definito e determinato.

(Continua)

ING. DOMENICO NICOTRA DOVILLA
Vice-Direttore dell'Ufficio d'Arte di Catania.

A. BAZZARO — Gerente Responsabile

Proprietà artistica e letteraria riservata

Stab. G. MODIANO & C. — Milano, Riparto Gamboloita, 52 (Corso J.odi)

“L'EDILIZIA MODERNA”

PERIODICO MENSILE DI ARCHITETTURA PRATICA E COSTRUZIONE

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE — MILANO, VIA BORGOSPESSO, 23

(TELEFONO 82-21)

LA NUOVA CHIESA PARROCCHIALE DI SANTA MARIA DELLA SCALA IN NAPOLI

Architetto ELIA MERCULIANO. — Tav. XVII e XVIII

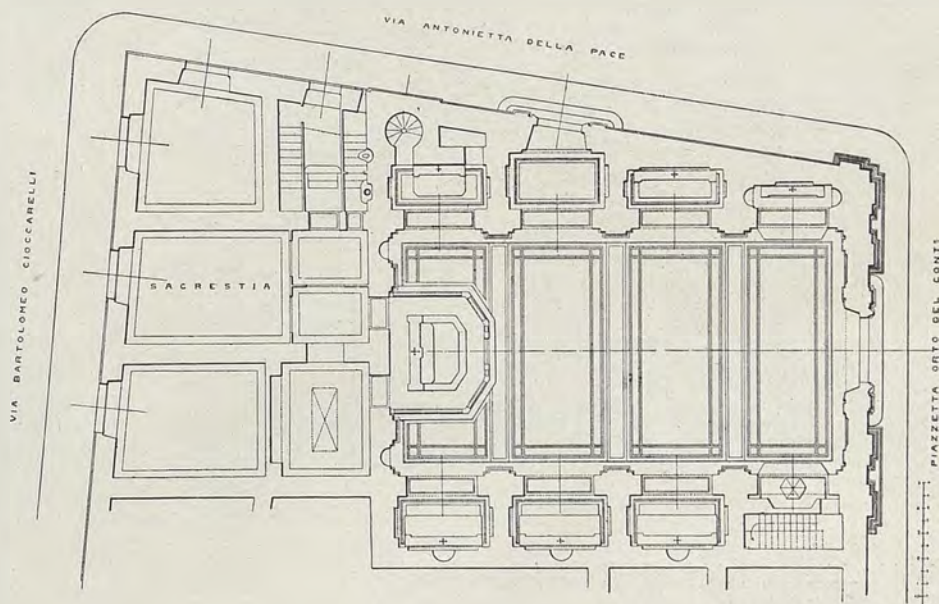
Fra le chiese che il piccone del Risanamento rase al suolo e che vennero poi ricostruite, una delle più importanti era senza dubbio la Parrocchia di Santa Maria della Scala, pregevole, non soltanto per la sua vetustà, ma ancora e più per la sua architettura e per le opere d'arte che in essa erano raccolte.

Il d'Eugenio nel 1624 la disse fondata dai cittadini di Scala, piccola città della costa Amalfitana, e tale la ritengono alcuni dei moderni cultori di Archeologia, quantunque il Sigismondi, nel 1788, per una epigrafe da lui scoperta, fosse di opinione invece che gli Scalesi non abbiano mai avuto nulla di comune con la detta chiesa.

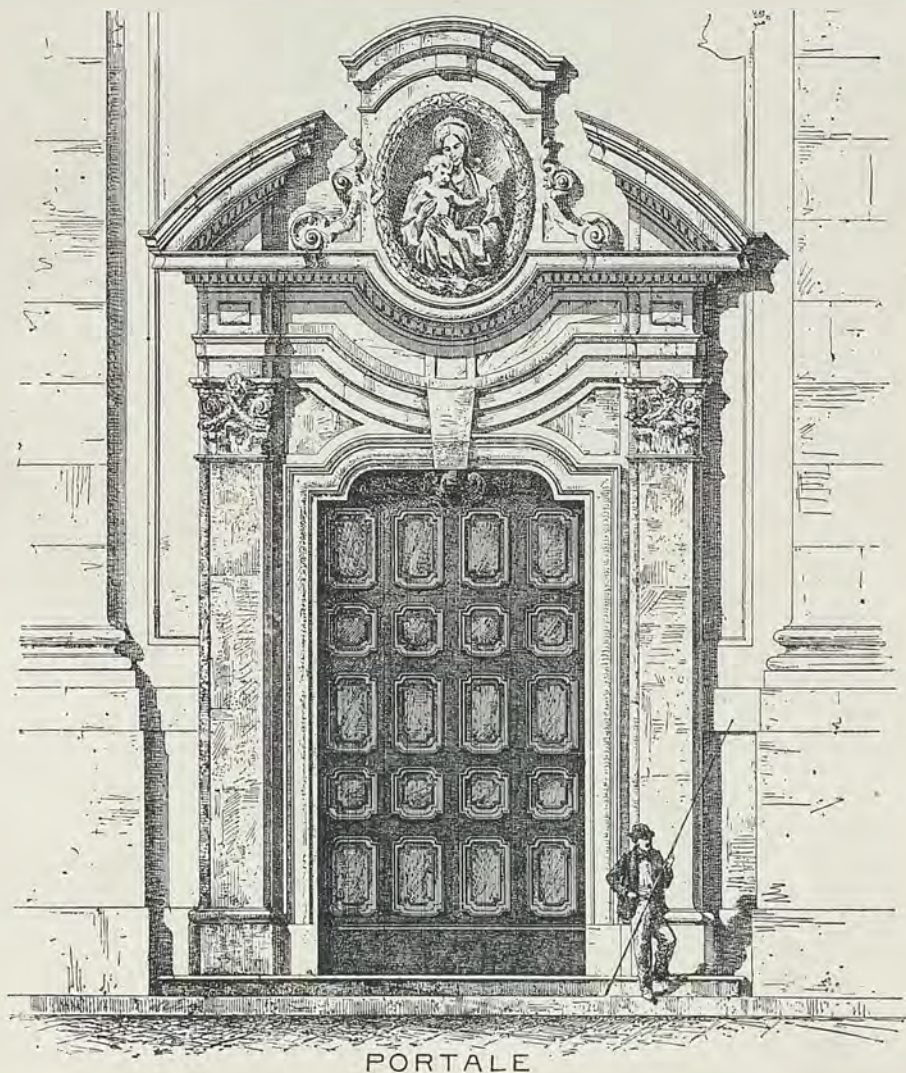
Comunque sia, è certo però che l'antico tempio venne in seguito abbandonato e poi ricostruito nell'anno 1504. Il Cardinale Gesualdo nel 1588 contribuì ad abbellirlo, dotandolo, fra l'altro, della ricca soffitta barocca ad ornati ed

oro, che esisteva ancora all'epoca del recente abbattimento, e che nei cassettoni maggiori conteneva buone tele, le quali, restaurate, servirono poi ad ornare il soffitto della nuova Chiesa testè edificata.

E che di buoni dipinti fosse ricca la Parrocchia ce lo dicono i nomi degli artisti che vi lasciarono traccia del loro ingegno, fra i quali noteremo Giuseppe Beltrano, fratello



Pianta alla quota di m. 7,09.



PORTALE

d'Agostino, Nicola Vaccaro, Massimo Stanziani o qualche suo scolaro, Nicola Mattheis, Antonio Pascucci ed altri della scuola del Solimene.

Nel 1869 si ebbero nuovi restauri compiuti dal Sogliano, dal Petrocelli, dal Nicoli e dal Caldara.

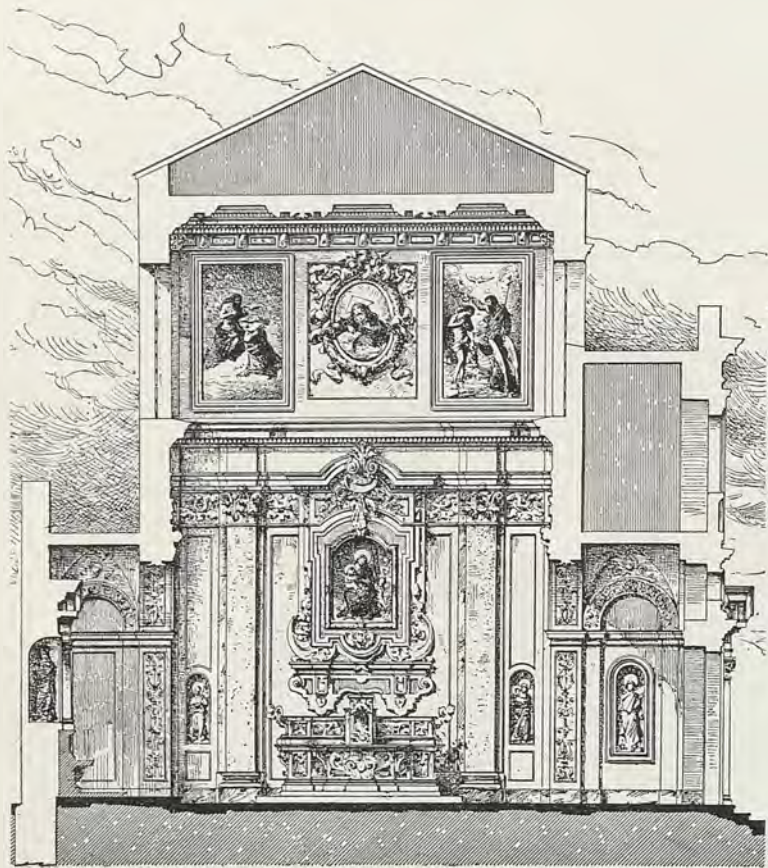
È chiaro quindi, da quanto innanzi si è detto, che la edificazione della nuova Chiesa Parrocchiale, in sostituzione dell'antica, presentavasi irta di responsabilità artistiche, giacchè trattavasi di eseguire opera che rispondesse al decoro della cosa distrutta e che fosse degna, non solo dell'antica rinomanza, ma ancora delle tele che avrebbe dovuto contenere.

Ed il Mercuriano, che è l'Architetto capo della società pel Risanamento, e che ha già al suo attivo parecchie altre riedificazioni dello stesso genere, rispose degnamente allo scopo, perchè seppe imprimere nel suo progetto quel carattere barocco, che meglio si addiceva a richiamare alla mente la venustà e l'avvenenza della preesistente architettura.

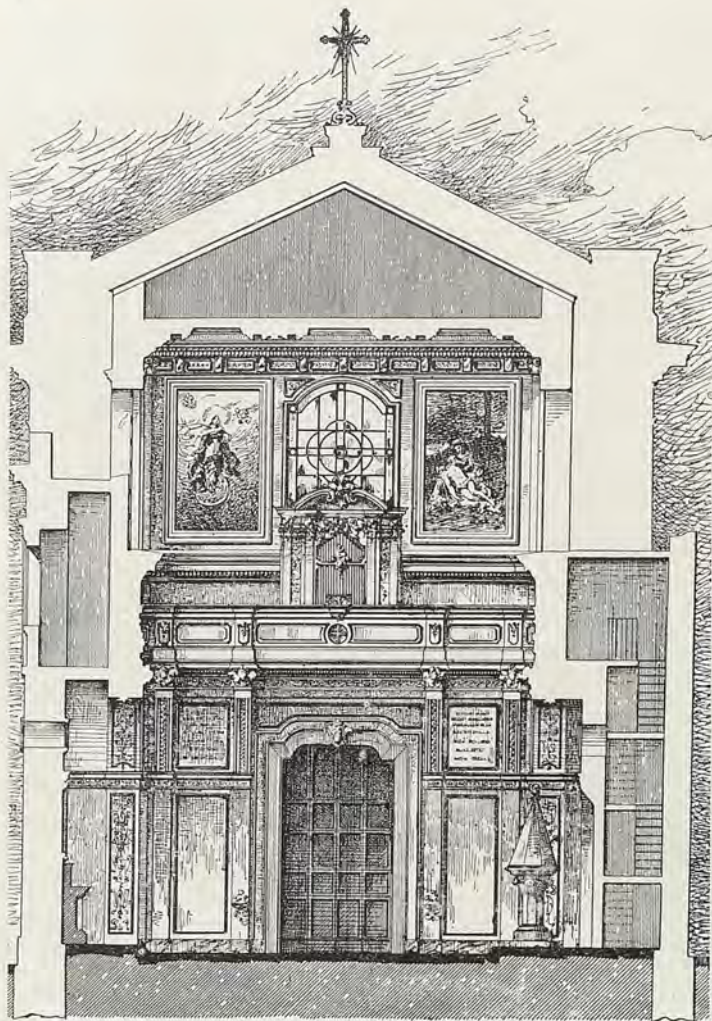
*
*
*

Sopra un suolo trapezoidale in angolo fra la Piazzetta Orto del Conte e la via Antonietta de Pace, sorge la nuova Chiesa ad unica navata, e fiancheggiata da otto cappelle, delle quali

una adibita ad ingresso secondario, e l'altra, a sinistra, destinata al battistero. L'irregolarità della pianta sulla quale si elevano le nuove costruzioni venne felicemente corretta



Sezione trasversale.



Sezione trasversale

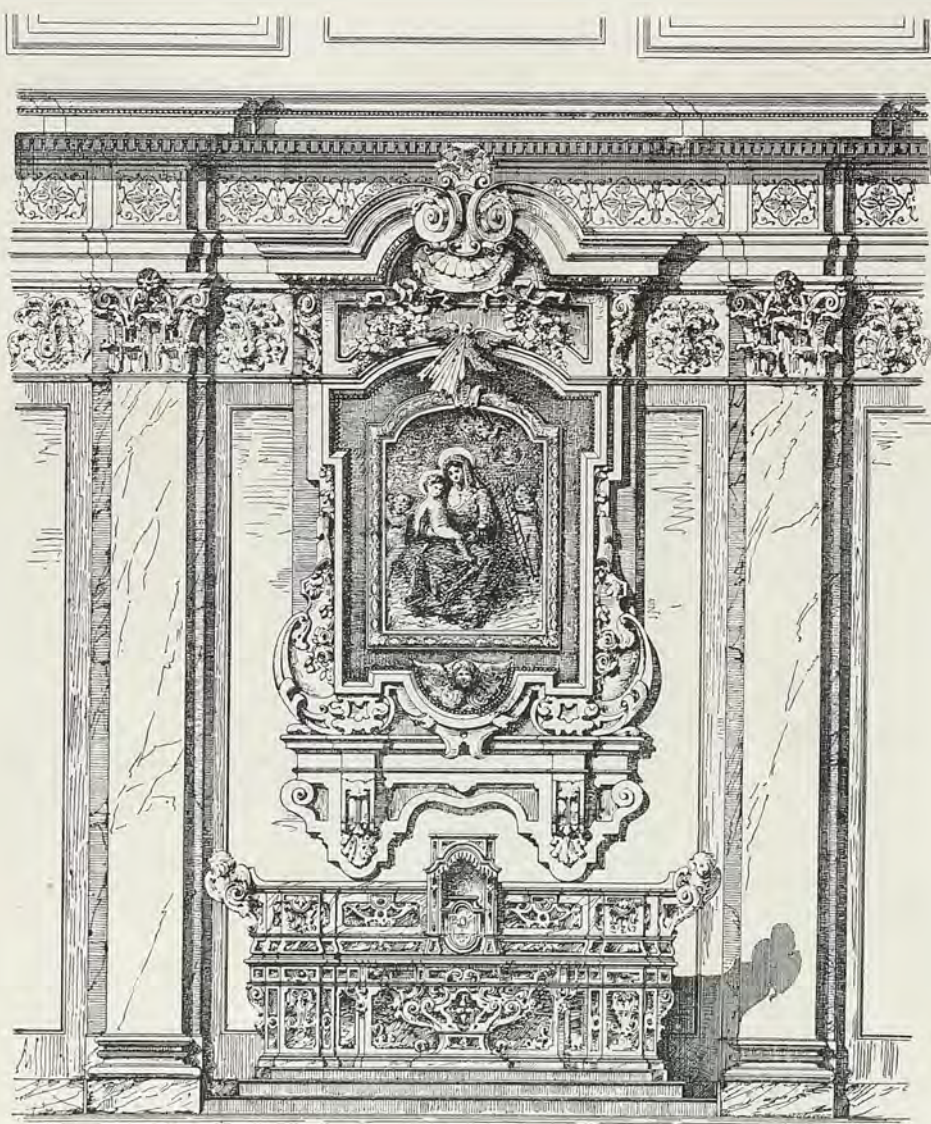
dall'Architetto, relegando il fuori squadro nelle cappelle di destra, sì da nascondarlo completamente allo sguardo di chi trovasi nella Chiesa.

Il prospetto è a grande timpano triangolare rettilineo, con pilastrature sormontate da capitelli composito-barocchi ed il portale, svelto ed armonico, è decorato superiormente da una mezza figura di Madonna col Bambino, opera pregevolissima del Prof. Luigi de Luca dell'Accademia di Napoli.

Le pareti interne sono divise, nel senso dell'altezza, in due zone: la prima, in barocco settecentesco, a pilastrature corinzie, con cornice e fregio sobriamente decorati a colori ed oro, contiene gli ingressi alle cappelle laterali; mentre l'altra, più seicentesca, estollentesi sulla prima, porta, fra i numerosi quadri a buon fresco che la decorano, i finestroni di luce, e va a sostenere il sontuoso soffitto, ispirato a quello distrutto, e, come quello, portante nei suoi campi le antiche tele restaurate e qualcuna nuova del tutto.

La Chiesa dispone altresì di due locali, adibiti a Sacrestia e ad Archivio Parrocchiale, comunicanti con una scalinata alla quale perviensi anche dall'esterno, e che adduce a due piani superiori destinati ad abitazione pel Parroco e pel vice-Parroco.

L'area coperta dalle costruzioni è



Edicola dell'Altare Maggiore.

di poco superiore ai mq. 500. L'importo totale dei lavori, compiuti nello spazio di 3 anni, raggiunse la somma di circa L. 120.000.

L'Impresa Romano & C. di Napoli eseguì i lavori murari e gli stucchi.

Il pavimento di marmette di cemento a grandi riquadri della navata principale venne fornito e posto in opera dalla Società Anonima Vianini & C.

L'Organo liturgico di gran formato fu costruito dalla Ditta Fratelli Petillo.

Il palco, sul quale esso poggia, fu eseguito in cemento armato dall'Ingegnere Del Vecchio, che costruì con uguale materiale anche la calotta del campanile, la scaletta di accesso al medesimo e quella donde si perviene al palco dell'organo.

I lavori di decorazione pittorica e di restauro alle antiche tele vennero eseguiti dagli artisti: Tommaso Cellentano, Francesco de Gregorio, Enrico Rossi e Carmine Toro.

Eseguì le dorature la Ditta De Luise Luigi.

GAETANO COSTA.

NOTIZIE TECNICO-LEGALI

(dalla "Rivista Tecnico-Legale",)

Finestre. Servitù. Vicino. Costruzione. Distanza. Tre metri di fronte e dai lati. Art. 590 Cod. civ.

La distanza di metri tre stabilita dall'art. 590 del Codice civile, in ordine alle costruzioni che si facciano verso la finestra a prospetto del vicino, deve osservarsi tanto di fronte quanto dai lati di essa.

Considera che col secondo mezzo i ricorrenti censurano la sentenza del Tribunale per aver ritenuto che la distanza di metri tre stabilita dall'art. 590 del Codice civile, in ordine alle costruzioni che si facciano verso la finestra a prospetto del vicino, sia da osservarsi solo di fronte alle finestre stesse e non già verso i lati. E questa è la grave questione della causa. Non occorre nella specie occuparsi della distanza verso l'alto, o al disotto della finestra, imperocchè sul primo punto non ebbero le parti necessità di discutere, ed in quanto al secondo lo stato di fatto del tetto preesistente della casa dei resistenti sottoposto alla finestra viene a determinare i diritti rispettivi delle parti.

Che, ciò premesso, dispone il riferito articolo che, quando per convenzione o altrimenti si sia acquistato il diritto di aver vedute dirette o finestre a prospetto verso il fondo del vicino, il proprietario di questo non può fabbricare a distanza minore di metri tre, misurata come nell'articolo precedente. Ora il Tribunale avendo ritenuto, come si è notato avanti, che cotesta distanza non dovesse osservarsi se non di fronte, giudicò che lateralmente fosse bastevole quella minore di mezzo metro, traendo argomento dal precedente art. 588. Ma non sembra potesse ammettersi il ricorso, evidentemente in senso analogico, a quest'ultima disposizione.

Il processo di analogia ha luogo in ordine a casi simili, e le ipotesi previste dagli articoli 587 e 588 sono, per loro oggetto, sostanzialmente diverse e distinte da quelle del 590. Le prime si riferiscono a servitù legali intese a regolare « il diritto ad aprire vedute a prospetto o laterali verso il fondo del vicino », stabilendo le distanze a un metro e mezzo o di mezzo metro rispettivamente. L'altra, quella cioè dell'art. 590,

riguarda servitù obbiettivamente diversa, risultante dal divieto « di fabbricare a distanza minore di metri tre dalle finestre dirette o di prospetto esistenti nel fondo del vicino che acquistò ragione di conservarle per convenzione od altrimenti ».

L'applicazione analogica delle norme dell'art. 588 non potrebbe quindi razionalmente ammettersi. E non può ammettersi per altra e più efficace considerazione. In ordine all'ipotesi dell'art. 590, il legislatore, volendo garantire al proprietario, che acquistò il diritto di tenere vedute a prospetto verso il fondo del vicino, l'uso di una luce sufficiente e la salubrità della casa, prescrisse la distanza notevole di metri tre. Minore severità adoperò rispetto alle ipotesi dei precedenti art. 587 e 588, imperocchè la distanza, da osservarsi da colui che voglia aprire vedute dirette, o laterali, verso il fondo del vicino, fu determinata rispettivamente a metri uno e mezzo, ed a mezzo metro. Ora ritenendo, come fece il Tribunale, doversi osservare la distanza di mezzo metro in senso laterale per le vedute previste dall'art. 590, si riuscirebbe a fare applicazione di norma meno severa ad obbietto pel quale la legge ebbe a disporre invece norme maggiormente severe.

Egli è vero che l'art. 590 ha un riferimento agli articoli precedenti, e propriamente all'art. 589; ma cotesto riferimento riguarda solo il modo di misurare la distanza di metri tre.

Laonde, ove vogliasi ritenere che cotesta distanza dovesse osservarsi esclusivamente di fronte alla finestra a prospetto, esclusa l'applicazione analogica suddetta, la conseguenza logica sembra questa: e cioè che lateralmente veruna distanza avesse a serbarsi. Il che sarebbe assurdo, e non fu mai sostenuto, imperocchè siffatto sistema riuscirebbe di tutta evidenza contrario alla mente della legge che non potè volere che la finestra potesse rimanere come chiusa e ristretta in breve spazio allungato. Torna invece più razionale, e meglio rispondente allo spirito della legge stessa, ritenere che i tre metri di distanza stabiliti dall'art. 590 devono essere mantenuti così di fronte, come ai lati della finestra.

E che sia così, ulteriore argomento si desume da questo, e cioè che il legislatore si riferì per la misura della distanza di tre metri all'art. 589, il quale della distanza si occupa tanto per le vedute in senso diretto che per quelle laterali. Ed avendo stabilito col ripetuto articolo 590 la distanza di tre metri, il riferimento al predetto art. 589 viene a confermare che l'osservanza stessa debba mantenersi e di fronte e di lato. La espressione: *misurata* (la distanza di tre metri) *come nell'articolo precedente*, vuol dire di fronte e lateralmente, secondo è appunto disposto nell'art. 589 in ordine alle vedute di prospetto e laterali.

Che l'obbiezione che si desume dal testo dell'art. 590, in quanto fa parola di diritto di *aver vedute dirette o di prospetto*, non ha importanza decisiva e rilevante per concluderne che solo di fronte e non lateralmente deve intendersi disposta la distanza di metri tre. Imperocchè la conseguenza che si vuol trarre dall'espressione della legge eccede i termini della premessa. È esatto che la legge fece cenno di veduta diretta o di prospetto, ma da ciò non può dedursi che la protezione del diritto di veduta, accordato dalla legge stessa, non debba estendersi anche sui lati, per garantire agli edifici l'uso di aria e luce sufficiente e la salubrità. E la questione è appunto su ciò; e questa Corte crede di doverla decidere nel senso suespresso, cioè che la distanza di metri tre debba osservarsi così di fronte, come dai lati.

Boschi c. Mancinelli (Corte di Cassazione di Roma — 30 Marzo 1909 — BAUDANA Pres. - PALMERI Est.).

PALAZZINA
DEL
NOB. COMM. VITTORIO TURATI
in MILANO
Via Conservatorio, 11

Arch. EDOARDO GIORDANI - Tav. XIX, XX e XXI

Le illustrazioni che riproducono planimetrie e prospetti di questa ben riuscita palazzina, dispensano da una descrizione molto particolareggiata.

L'edificio principale a tre piani, compresa la *mansarde*, occupa 470 metri quadrati dei 1300.00 di compendio dell'appezzamento in cui sorge, il quale è, in fregio a via Conservatorio, delimitato da una elegante cancellata in ferro fra pilastri di vivo.

L'*autogarage* occupa altri 70 metri circa di superficie, per cui ne risultano oltre 700 liberi con sistemazione a giardino.

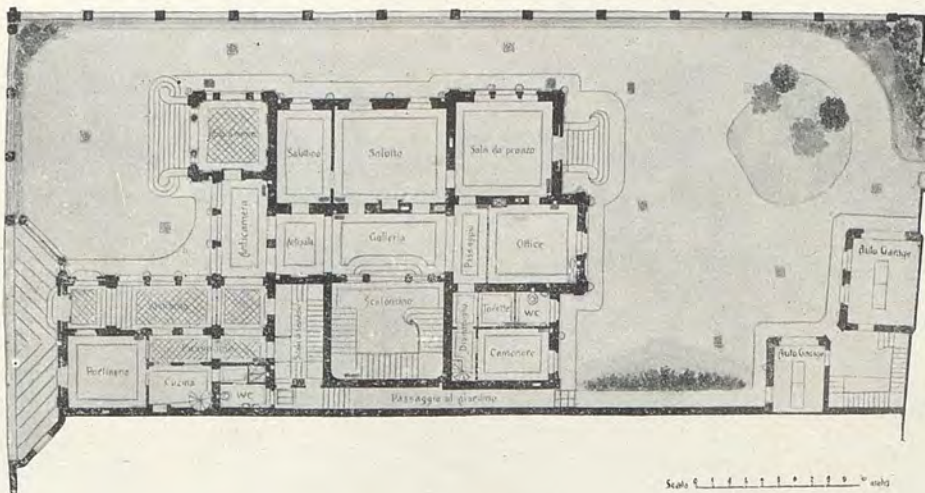
Come risulta dalle piante, i servizi di cucina, dispensa, acquajo e lavanderia, trovano posto nei sotterranei in un colle cantine, il calorifero, la ghiacciaja e la macchina aspiratrice della polvere. Il piano terreno, al quale si ha accesso mediante un ben ideato atrio d'onore, è destinato, oltre che al vestibolo, all'anticamera e servizi, alla sala da pranzo col relativo *office* e alle sale di ricevimento. Nei piani superiori vennero opportunamente disposte le stanze da letto padronali e pei forastieri, i locali di amministrazione e servizio, il Museo, il laboratorio fotografico e le guardarobe.

L'*autogarage* comprende due rimesse a terreno ed al piano superiore le stanze del personale.

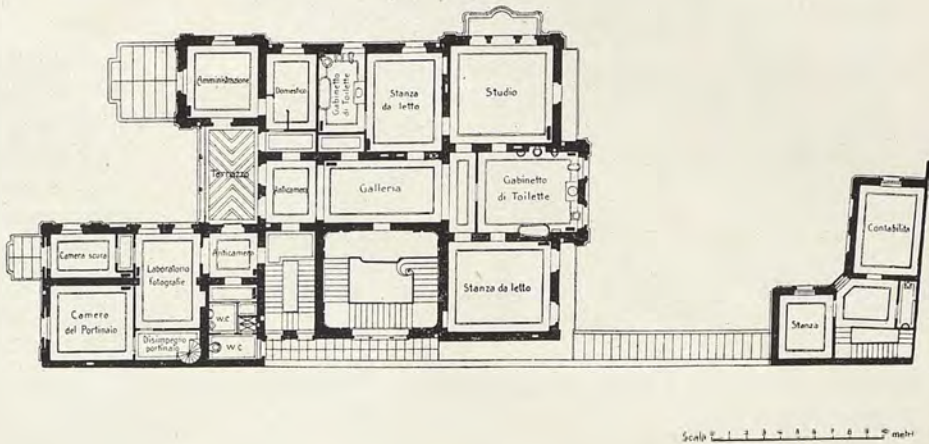
La decorazione esterna della palazzina è ispirata a quella del XVIII Secolo, ed è così di disegno come di esecuzione assai accurata, e pur degni di rilievo, nei riguardi decorativi, appaiono l'atrio, lo scalone e le sale principali.

Lo zoccolo e la scalinata esterna sono di granito rosso, i pavimenti dell'atrio e dello scalone sono in Nembro e Serravecchie, le colonne in Persichino di Verona, i pilastri del cancello e le decorazioni della parte inferiore della facciata in pietra Saltrio: pel rimanente venne usata pietra artificiale.

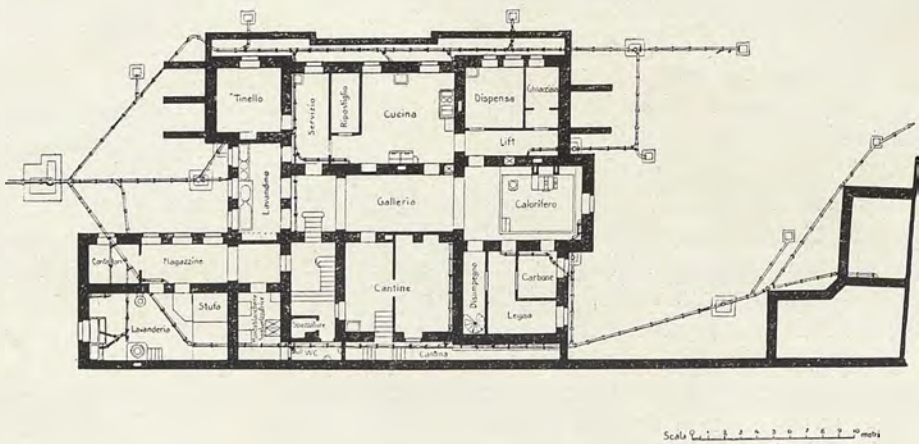
Il progetto della Palazzina si deve all'Arch. Edoardo Giordani, che assunse pure la direzione dei lavori, affidandone l'e-



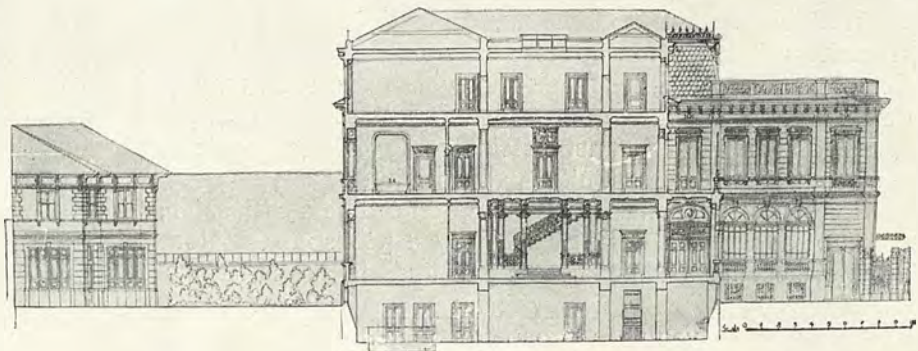
Pianta del piano terreno.



Pianta del primo piano.



Pianta dei sotterranei.

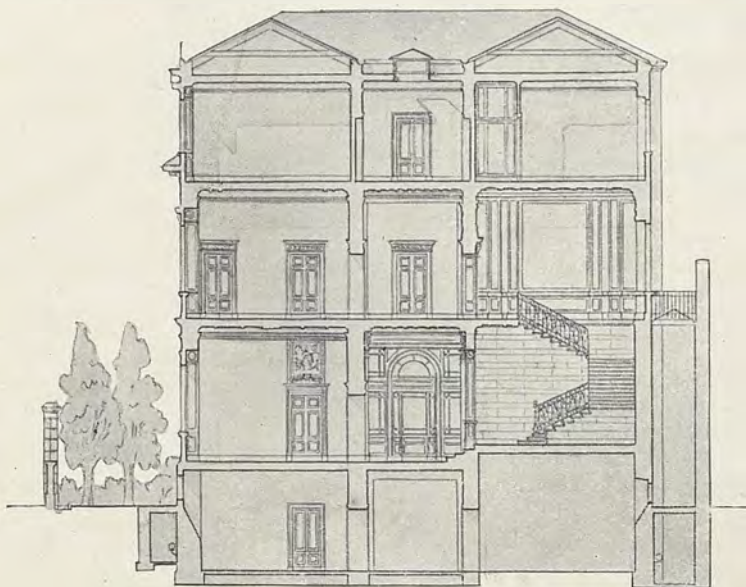


Sezione longitudinale.

secuzione, per la parte muraria, alla ditta *Battanta e Duca*; pei lavori di *Carpentiere* alla Società Banfi e per le opere in legno, escluse le parti essenzialmente decorative eseguite dalla ditta *L. Magnani*, ai *F.lli Confalonieri fu Mauro*.

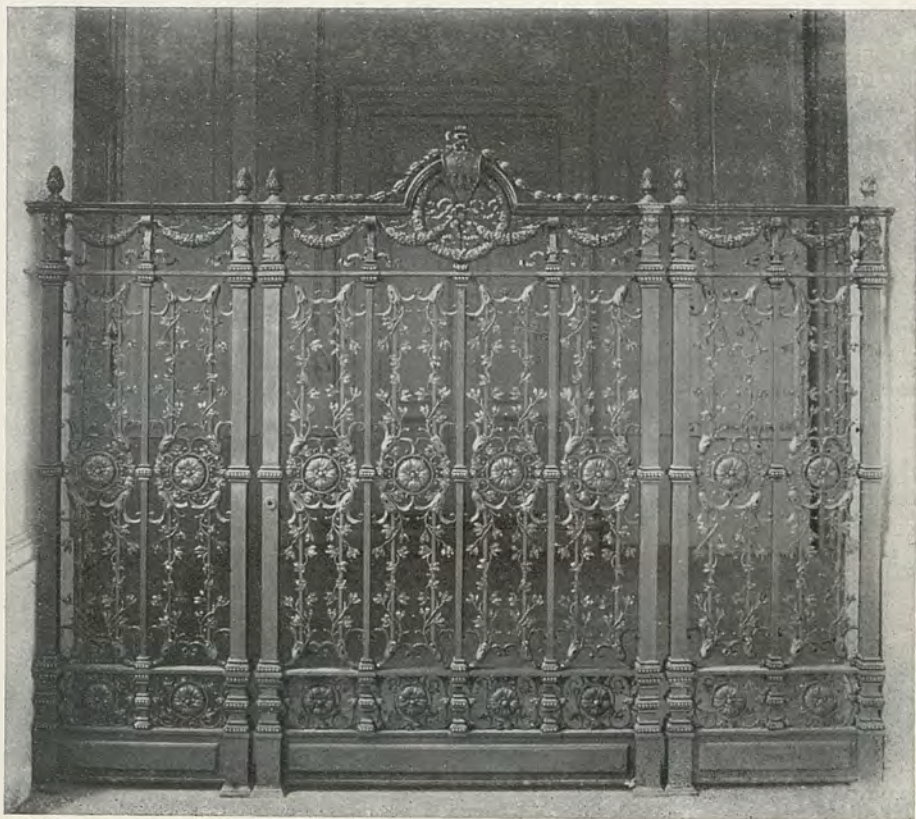
(ditta *Bernardi*) ed altri, tutti affidati a ditte di primo ordine.

Ai bronzi decorati attese la ditta *A. Pandiani*, alle tappezzerie la ditta *Besozzi* (Fibreno).



Sezione trasversale.

Ebbero l'appalto delle opere in ferro la ditta *Figini e Zucchi*, la ditta *Torniamenti* quello dei vetri e cristalli, la ditta *Alberto e Crespi* quello delle verniciature, mentre le decorazioni pit-

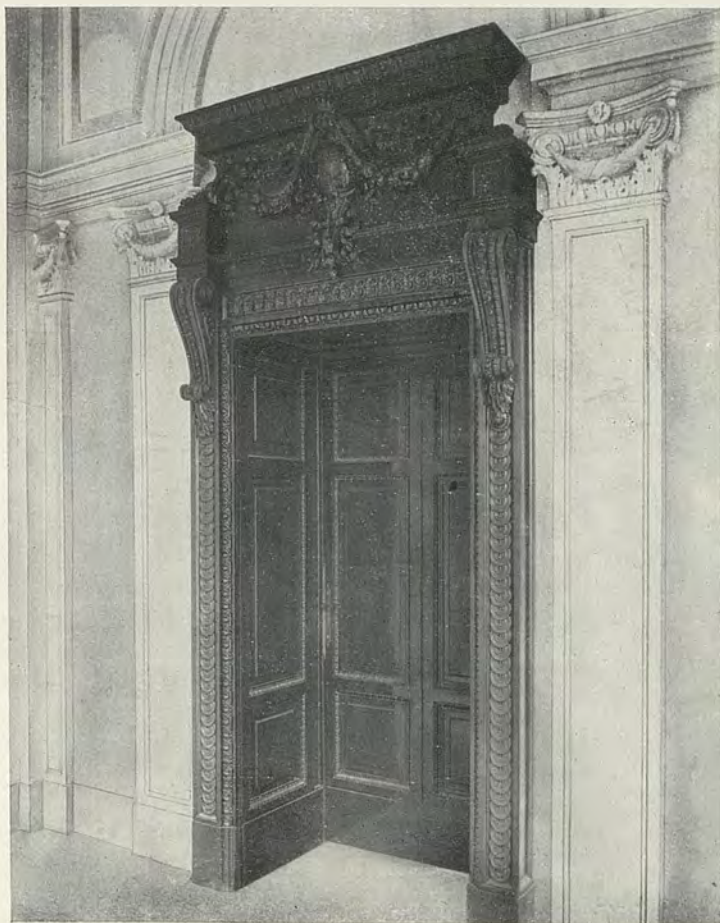


Cancelletto nel vestibolo.

I lavori di costruzione, iniziati nell'agosto del 1907 ebbero regolare compimento nel Settembre del 1909. G. F.

FABBRICATO AD USO SCUDERIA,
RIMESSE, MAGAZZINI, ALLOGGIO STRADINI
AL LIDO (Venezia)

Lo sviluppo edilizio dell'isola di Malamocco a Venezia,



Porta d'ingresso dall'atrio d'onore.

toriche furono affidate al signor Luigi Comolli.

Speciale cura richiesero gli impianti sanitarii (ditta *Ferrari e Sacco*), quello dei Caloriferi (Ing. *E. Heider*), quello della Cucina (ditta *Giampietro*), quello della Lavanderia



Prospetto principale.

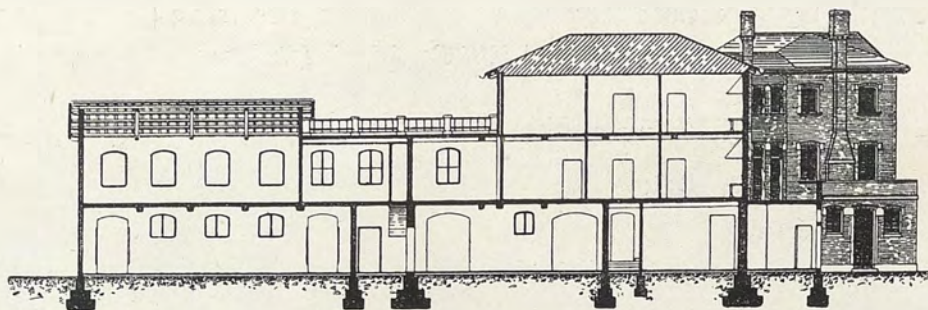
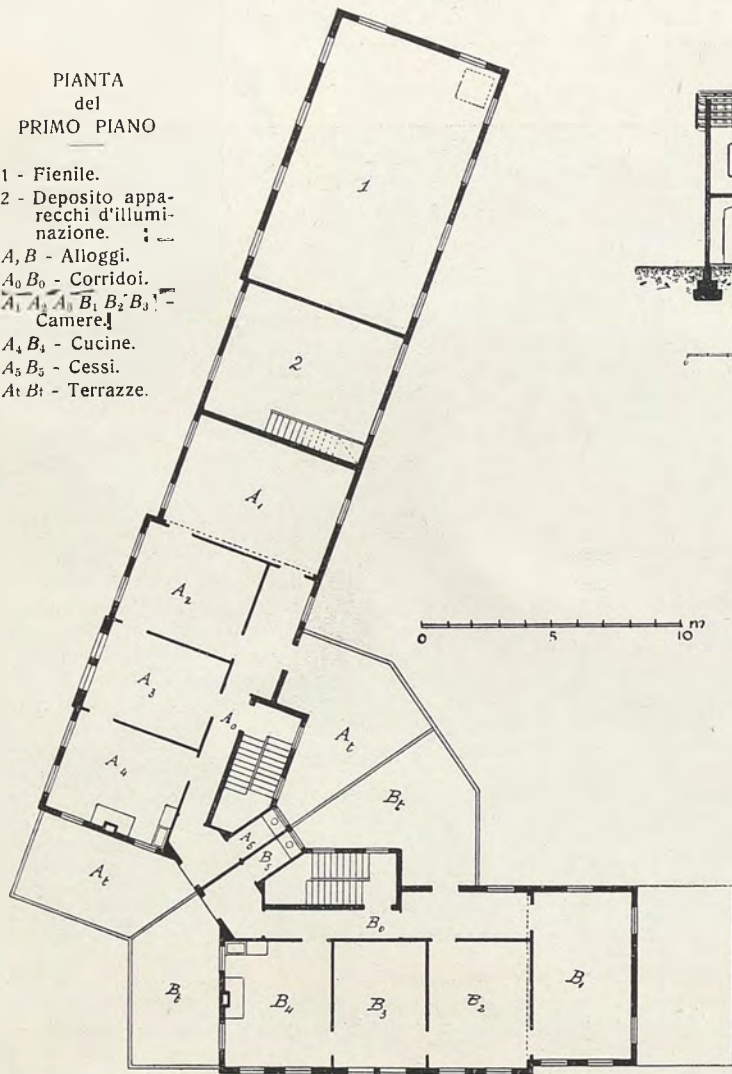
e specialmente della frazione di S. Maria Elisabetta di Lido, ha portato con sè lo sviluppo di tutti i servizi pubblici, soprattutto di quelli stradali, che al Lido si effettuano e si effettueranno come nelle città di terra ferma, cioè a mezzo

di carri trainati da animali, o da carri automobili, mentre è noto che ciò non è possibile a Venezia in causa dei nu-

ebbe bisogno di ricorrere a pali di costipamento. La muratura è laterizia e le fronti sono a paramento visto. I solai

PIANTA
del
PRIMO PIANO

- 1 - Fienile.
2 - Deposito apparecchi d'illuminazione.
A, B - Alloggi.
A₀ B₀ - Corridoi.
A₁ A₂ A₃ B₁ B₂ B₃ - Camere.
A₄ B₄ - Cucine.
A₅ B₅ - Cessi.
A_t B_t - Terrazze.

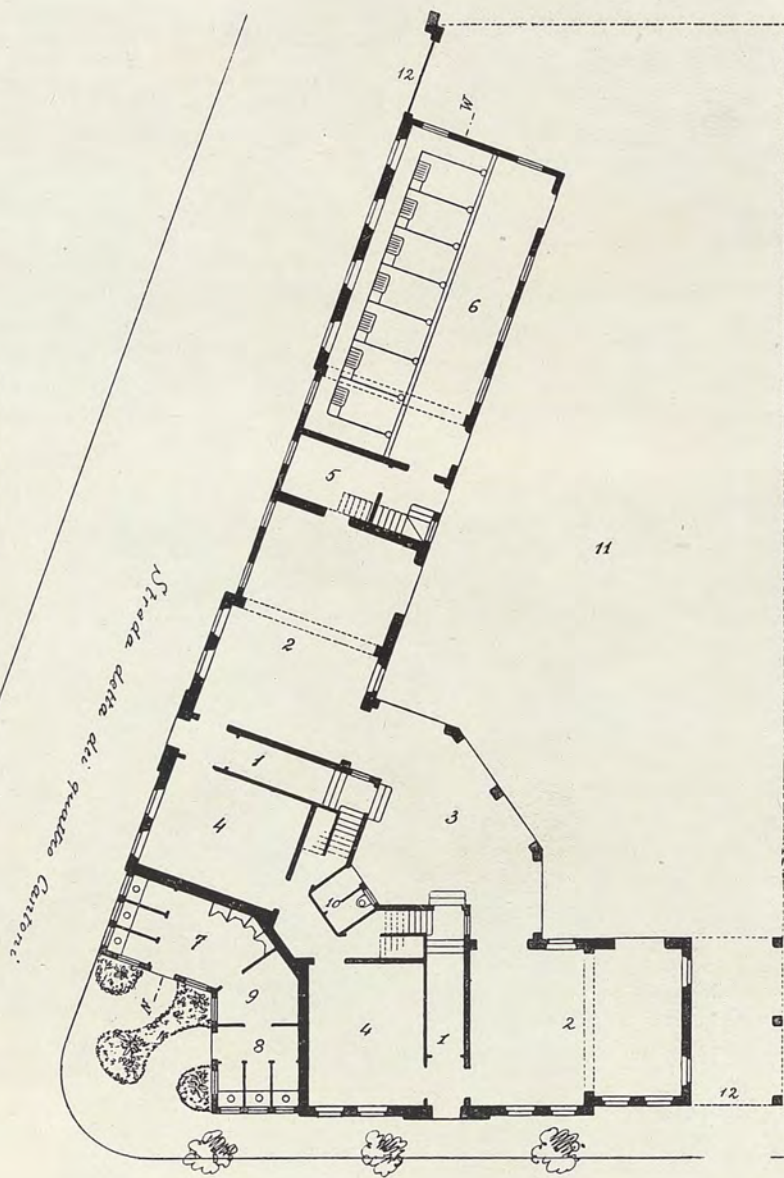


Sezione sulla M.N.

merosi ponti e della strettezza delle *calli*. Mostratasi inadeguata ai bisogni la esistente tettoia ad uso scuderia per i cavalli adibiti ai vari servizi stradali, di mantenimento, di annaffiatura e di nettezza, il Comune dovette provvedere alla costruzione di un nuovo fabbricato, nel quale si vollero riuniti i locali necessari a tali servizi e quattro alloggi per stradini, oltre un gruppo di latrine pubbliche.

Il progetto fu tracciato dal sottoscritto, ma allo sviluppo di esso e alla direzione dei lavori attese l'Ingegnere F. Finzi di quest'ufficio. I lavori si iniziarono nell'agosto 1908 ed ebbero termine nel settembre 1909. Il costo complessivo del fabbricato, compresi gli impianti di illuminazione e di acqua, fu di L. 67000, di cui 24000 per la scuderia, rimesse e magazzini, 37000 per le abitazioni stradini e 6000 per le latrine pubbliche. L'arredamento della scuderia, destinata a 7 cavalli, fu provvisto dalla nota Ditta E. Schalk di Milano. Ad ogni cavallo corrispondono m.³ 36 di cubatura e le finestre sono così alte e così fatte da impedire che l'aria vada a colpire direttamente gli animali. I lavori furono eseguiti dalla Impresa Miozzo Tertulliano e figli.

Le fondazioni sono di calcestruzzo e così larghe da caricare il terreno meno di 1 Kg. per cm.², sicchè non si



PIANTA DEL PIANO TERRENO

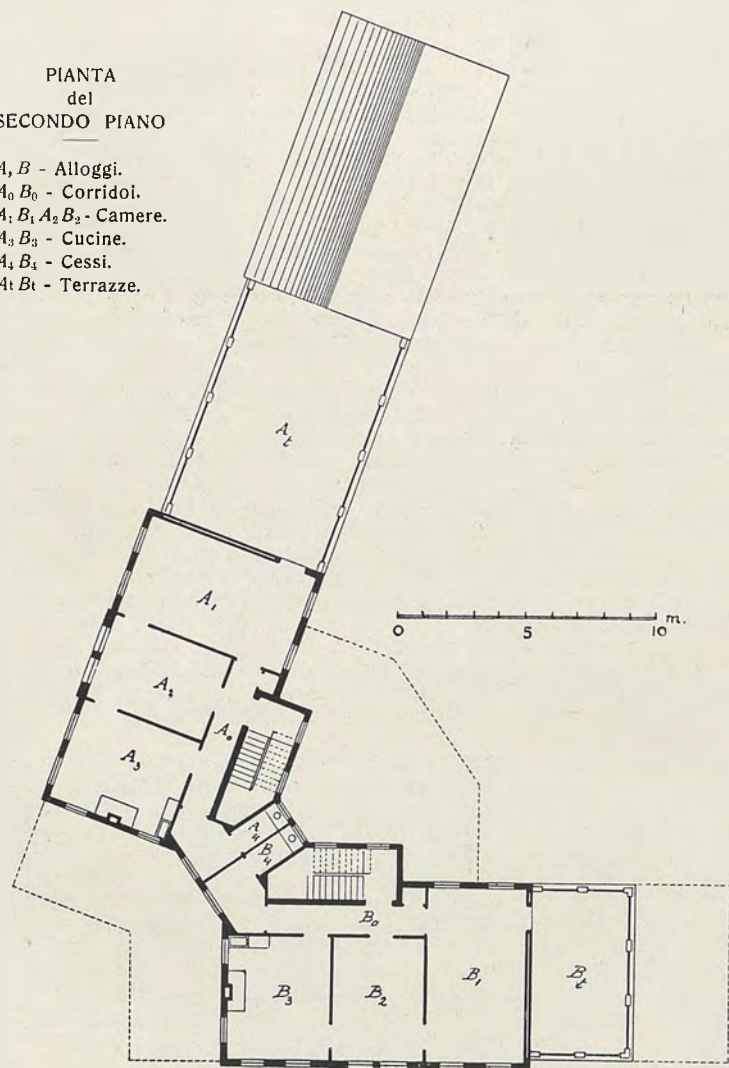
- 1 - Ingressi alloggi.
2 - Rimesse.
3 - Portico.
4 - Magazzino attrezzi.
5 - Selleria.
6 - Scuderia.
7 - Latrine pubb. uomini.
8 - Latrine pubb. donne.
9 - Custode latrine.
10 - Anticesso e cesso.
11 - Cortile.
12 - Ingressi carrai.

e le terrazze sono di calcestruzzo armato Hennebique e i gradini delle scale in gettata martellinata: il tetto è a tegole

curve e le pareti delle latrine pubbliche furono rivestite con piastrelle ceramiche. Le aperture esterne si contornarono

PIANTA
del
SECONDO PIANO

A, B - Alloggi.
A₀ B₀ - Corridoi.
A₁ B₁ A₂ B₂ - Camere.
A₃ B₃ - Cucine.
A₄ B₄ - Cessi.
A_t B_t - Terrazze.



con una fascia di intonaco bianco con ornati in tinta ed un fascione bianco a finto graffito fu pure eseguito sotto la gronda.

D. DONGHI

Venezia, Marzo 1910.

Direttore dell'Ufficio Tecnico Municipale

COMUNIONE COATTIVA DEI MURI E DISTANZE LEGALI FRA EDIFICI

(Continuazione e fine, v. fascicolo precedente)

Il Prof. Ramponi, in seguito, s'intrattiene sulla seconda parte del suo tema: *distanze legali fra edifici*. Entra quindi a commentare gli art. 570 e 571 del Codice Civ. quelli, cioè, che insieme coll'art. 587 costituiscono l'oggetto della mia nota tecnico-legale, più volte rammentata.

Ed è questa parte della monografia del Prof. Ramponi che mi ha dato occasione di ritornare sul mio argomento, giacchè mi è parso che essa, quantunque non coincida perfettamente col mio concetto, pure vi si adatti talmente, che alla perfetta coincidenza non manca che un altro breve passo. Ed è quello che io mi propongo di fare servendomi degli stessi argomenti dell'Autore.

Il quale comincia col riconoscere che ognuno è libero di fabbricare dentro la sua proprietà un muro di cinta o un edificio al confine, e un altro edificio a qualsiasi distanza dai primi, muro di cinta o edificio.

Il riconoscimento di questo statuaria e primordiale diritto di proprietà, basterebbe da solo a condurmi a quel principio generale, da me sempre sostenuto, cioè: *l'abolizione delle distanze di fronte a un muro comune*.

E difatti, a prescindere dalle disposizioni di legge, che esaminerò fra poco, quale differenza sostanziale, e direi anche giuridica, esiste tra il muro proprio e il muro comune, per sua natura materialmente e giuridicamente *pro indiviso*? Nei riguardi individuali, di ciascuno dei comproprietari, il muro comune ha perfettamente ufficio di muro proprio. Anzi, mentre nel muro proprio sono ammesse aperture di luce, ciò che d'altronde non pregiudica l'esistenza di quel diritto di proprietà ammesso dall'autore e da tutti, nel muro comune nessuna apertura o luce è permessa, la qual cosa lo mette in una più favorevole condizione del muro proprio, in quanto riguarda il riconoscimento dell'enunciato diritto di proprietà. E allora dobbiamo convenire, che se è vero che ognuno può fabbricare a qualsiasi distanza dal confine, tutte le volte che in quel sito esista un muro di cinta o un edificio proprio, lo stesso diritto si ha quando il muro di cinta o il muro dell'edificio, fabbricati sul confine, sia comune.

Nessuno inconveniente arreca il fabbricare a qualunque distanza da un muro proprio, nessunissimo se il muro è comune.

A questo risultato non ha creduto di venire il Prof. Ramponi fermandosi, quasi pauroso, sul limitare della soglia senza varcarla.

Ed è stato questo timore che — a mio credere — lo ha condotto, per logica conseguenza di ragionamento, alla pretesa di riconoscere nella legge una *deplorable deficienza* che assolutamente non esiste.

Egli, dopo avere riconosciuto il diritto illimitato in ciascun proprietario di fabbricare dentro la sua proprietà a qualunque distanza da un muro proprio sul confine, anche di cinta, si preoccupa del fatto, che, potendo il muro al confine divenire comune col vicino, possono crearsi due edifici a distanza tra loro minore di tre metri. Ed è qui che trova la *deplorable deficienza* nella legge. Invece io, non solo non trovo questa deficienza, ma di questo caso mi avvalgo per dimostrare il fondamento giuridico del mio concetto. Perché, non potendo distruggere il sacrosanto diritto di potere disporre della casa propria come meglio si crede, e non arrecando danno a chicchessia fabbricando a qualsiasi distanza nello interno del proprio suolo, come bene ha riconosciuto il Prof. Ramponi, non potendo ammettere la imprevidenza del legislatore, il quale sapeva benissimo che, il muro al confine può divenire comune, anzi, nella sua essenza, sin dalla sua origine deve ritenersi comune, appunto per questa caratteristica innata col muro divisorio; devesi necessariamente ammettere, che la volontà del legislatore sia stata quella di rispettare la libertà di disporre in casa propria anche quando ci fosse stato un muro comune. E del resto, questo criterio il legislatore non lasciò intuire soltanto, ma consacrò nelle disposizioni di legge. Ed ecco come.

Niun dubbio, dice il Prof. Ramponi, che l'istituto delle distanze si riferisce solo a proprietà *soggettivamente distinte*. E riconosce perciò, che la legge non impedisce, nella maniera più assoluta, che ognuno da un muro proprio possa fabbricare a qualunque distanza.

A suffragare questa verità richiama la sentenza della Cass. di Torino del 16 luglio 1879 e molte altre, le quali tutte, su per giù, dicono: "Non è dal muro proprio che ciascuno dei vicini deve osservare la distanza legale, ma dal *muro dell'altro* (art. 571, capov. 1°) o dal *muro comune* (?)."

Ora io domando: Voi ammettete che l'osservanza delle distanze ha luogo soltanto tra proprietà *soggettivamente distinte*; richiamate in appoggio l'art. 571, il quale finisce colle parole "dal *muro dell'altro*," perchè non fermarvi a questa tassativa disposizione "dal *muro dell'altro*," perchè aggiungere come ha fatto, secondo me erroneamente, la Cass. di Torino, le parole "o dal *muro comune*?" facendo dire al legislatore cosa che non volle mai dire, nè pensare?

Condotta a questo sillogismo la questione, non si può a meno che risolverla o con l'abolizione del sacrosanto diritto di proprietà, ovvero col riconoscere che anche dal muro comune si può costruire a qualunque distanza.

Evidentemente non si può che attenerci a quest'ultimo concetto, non potendo derogare a un principio d'ordine naturale e generale. Ed è questo concetto che ha guidato il legislatore in tutta quella parte di Cod. Civ. che ha relazione colle servitù di distanze. Mi pare di avere esposto e dimostrato largamente, nella mia nota tecnico-legale, questo principio fondamentale e mi dilungherei molto se dovessi ripetere quanto detto. Soltanto credo opportuno aggiungere qui qualche altra osservazione a conferma del riconoscimento di quel concetto generale su cui è stato fondato dal legislatore l'istituto delle distanze. Intendo richiamare quanto è detto all'art. 579, che fa parte dello stesso § III, in cui si parla delle distanze. In esso articolo, dopo essere state prescritte le distanze da mantenere dal confine per le diverse piantagioni, nella maniera più esplicita ribadisce il principio dell'abolizione di esse distanze di fronte anche a un muro comune, dicendo nel suo ultimo capoverso: "Le distanze anzidette non sono necessarie qualora il fondo sia separato da quello del vicino con un muro proprio o *comune*, purchè le piante sieno mantenute in modo da non eccedere l'altezza del muro."

Come si vede, questa disposizione di legge rispecchia perfettamente il mio concetto: fra il muro proprio e comune, agli effetti delle distanze, la legge non fa alcuna distinzione; la limitazione dell'altezza delle piante a non oltre l'altezza del muro divisorio, ha riscontro in quello che sostenni nella mia nota in riguardo all'art. 587, che, cioè, potendo costruire a qualunque distanza anche dal muro comune, si possono aprire qualunque aperture nella nuova costruzione ma, semprechè esse non sieno ad altezza maggiore di quella del muro comune, nel qual caso, potendosi esercitare servitù di veduta, entra in campo l'osservanza dello art. 587.

Nessuna deplorable deficienza quindi nella legge e nessuna deroga ai diritti di proprietà.

Inefficace il richiamo ai motivi di sicurezza pubblica o privata e di igiene allora quando si tratta di interspazi qualsiasi dentro la proprietà privata. Fin oggi nessuna legge, nè nessun regolamento d'igiene o edilizio si è permesso entrare nelle alcove domestiche; forse il progresso dei tempi e le civiltà future potrebbero sentirne il bisogno sotto questo *esagerato* aspetto igienico; ma bisognerebbe pensare, prima di entrare in casa altrui, eliminare allo esterno, per tutto quanto dipende dalle pubbliche amministrazioni, migliaia di elementi che attentano gravemente e permanentemente alla salute pubblica. Ma fino a quando nè leggi, nè regolamenti ce lo consentano, anzi leggi, non regolamenti, perchè è materia d'interesse nazionale, non è dato ad alcuno magistrato o giurista modificare le disposizioni di esse. Se si vuole, potrei dire anche fuori proposito *dura lex sed lex*.

E mi pare che questi principi non sieno contrastati dal Prof. Ramponi. Egli ha riconosciuta in ciascuno la libertà di fabbricare dentro la sua proprietà a qualsiasi distanza da altra fabbrica o muro proprio costruito al confine; e pare, cadendo in contraddizione a quanto precedentemente ha affermato, che lo ammetta pure ancora quando il muro al confine sia comune, venendo, forse senza volerlo, a confermare la mia tesi dell'abolizione delle distanze di fronte all'esistenza di un muro comune. E di vero, l'autore si propone il quesito:

Ha l'uno dei vicini che voglia costruire un muro di cinta di separazione tra due proprietà in città o nei sobborghi, l'obbligo di mantenere la distanza di tre metri dal muro dell'altro nel caso che non si possa o non si voglia fabbricare contro il muro stesso?

Il Prof. Ramponi risponde negativamente.

Da questa soluzione sorge la possibilità di interspazi, di larghezza minore di tre metri, tra un muro comune — sia pure di cinta — e un fabbricato di uno dei vicini. Così l'autore come ho detto, entra a confermare il

mio argomento, forse senza accorgersene. Io frattanto, mentre non ho scrupoli di sorta per la formazione di simili pseudo intercapedini, debbo manifestare che, pur esistendo sempre la possibilità della creazione di tali intercapedini, la soluzione data al quesito del Prof. Ramponi non mi pare esatta, perchè non credo risponda alle disposizioni di legge.

E invero, l'autore per dimostrare il suo assunto, quello, cioè, che l'uno dei vicini *non ha* l'obbligo di mantenere la distanza di tre metri dal muro dell'altro fabbricato a meno di tre metri dal confine, ove egli voglia costruire in esso confine un muro di cinta di separazione delle due proprietà contigue situate in città o nei sobborghi, fa capo all'art. 559 del Cod. Civ. ritenendo, che la facoltà accordata da quell'articolo a ciascuno dei vicini, debba *prevalere* al divieto di fabbricare a distanza minore di tre metri, anche perchè, dice l'Autore, *la creazione dello stato di fatto che questo divieto tende a impedire, è sempre possibile indipendentemente dallo esercizio di questa facoltà.* E per vero, soggiunge: supponiamo due fondi contigui, in uno dei quali sia situata una casa a distanza minore di tre metri dal confine coll'altro fondo. Il proprietario di questo — se si applichi senza restrizione il principio della distanza legale — non può costringere il vicino, nè essere costretto a contribuire alla costruzione d'un muro a *cavaliere del confine*, perchè tale muro comune ai due proprietari verrebbe a trovarsi a meno di tre metri dalla casa di uno di essi. Quest'ultimo però può indubbiamente fabbricare nel *suo fondo un muro sul confine*, giacchè l'obbligo delle distanze si riferisce solo a proprietà soggettivamente distinte. Ma allora il vicino può acquistare la comunione di quel muro. Ed ecco un muro comune ai due proprietari che è situato a meno di tre metri dalla casa di uno di essi.

Come pare, così ragionando, il Prof. Ramponi è giunto a trovare la legale possibilità dell'esistenza di fabbricati a distanza minore di tre metri da un muro comune; in altri termini, ha riconosciuto il principio dell'abolizione delle distanze di fronte a un muro comune, ma non l'ha proclamato. Va bene ch'Egli ha limitato il suo ragionamento per i casi in città o nei sobborghi; ma se ciò è possibile là dove i bisogni igienici e di sicurezza pubblica esclusivamente, o almeno principalmente, si risentono, perchè negare questa possibilità nelle campagne? in altri termini perchè non riconoscere che l'art. 571 solo dal *muro dell'altro* impone la distanza di tre metri e non dal *muro comune*? Da qualunque parte noi tentiamo di sfuggire il riconoscimento di questa verità, essa sorge evidente perchè esiste insita o esplicita in tutte le disposizioni di legge. E il ragionamento del Prof. Ramponi mi ha porto il destro di aggiungere a tutto quello che io dissi in favore dell'abolizione delle distanze di fronte a un muro comune, altra valevole considerazione nata dallo studio più maturo dei vari articoli di legge.

L'Autore, dunque, arriva a questo risultato dando la prevalenza allo articolo 559 e di conseguenza ammettendo, che anche l'altro vicino, il quale vuol costruire un suo muro di cinta al confine, può liberamente farlo costringendo, ove lo voglia, il primo a contribuire alle spese, malgrado che nella proprietà di quest'ultimo, a distanza anche minore di un metro e mezzo, esista un fabbricato.

Se questo fosse vero non avrebbe ragione di essere l'art. 571 il quale, mentre comprende tutti i casi possibili in città, nei sobborghi, nelle campagne, ha di mira la soluzione di un caso speciale come eccezione alla regola generale, e cioè quello in cui un proprietario non ottemperi a quanto è disposto dalla legge coll'art. 570 e costruisca a meno di un metro e mezzo dal suo confine.

E poichè l'art. 559 appartiene ad un paragrafo del Cod. Civ. in cui s'istituiscono norme generali relative alla maniera d'intendere e di costituire muri, edifizii e fossi comuni, senza occuparsi menomamente di distanze, esso non può avere prevalenza alcuna, tanto meno distruggere quanto è disposto posteriormente, in altro paragrafo, in un articolo che, non solamente si occupa esclusivamente di distanze, ma forma eccezione ai casi generali contemplati nel precedente art. 570.

Del resto al risultato del Prof. Ramponi, si può venire sempre, non già dando la prevalenza all'art. 559, ma avvalendoci delle stesse disposizioni contenute nell'art. 571 e cioè colla facoltà da esso concessa al proprietario del suolo in cui un edificio è stato costruito a meno di un metro e mezzo dal confine, di estenderlo sino a quest'ultimo, e l'estensione — come io credetti ben dimostrare nella mia nota tecnico-legale — devesi interpretare poter avvenire anche colla costruzione d'un muro di cinta al confine, che il vicino ha diritto poi di rendere comune. In questa maniera si raggiunge il risultato del Prof. Ramponi, e si riconduce il quesito alle disposizioni di legge dell'art. 570.

Questo mio ragionamento riflette il *non voglia* del quesito, vale a dire il caso previsto dell'art. 571 al 2° capoverso; mentre il *non possa* si riferisce al 3° capoverso dello stesso articolo, vale a dire il caso in cui il primo dei vicini abbia costruito a distanza maggiore di un metro e mezzo dal confine e minore di tre metri. E anche per questo caso la legge è tassativa facendo eccezione a precedenti disposizioni di legge e cioè a quanto è detto all'art. 570 e 559.

Ma non si deve attribuire al secondo vicino la stessa facoltà del primo in omaggio allo art. 559 perchè, per esso secondo vicino, e in linea di eccezione, l'art. 571 ha disposto tassativamente o l'occupazione della zona intermedia e la comunanza del muro costruito a meno di un metro e mezzo, o il rispetto di tre metri dal muro medesimo.

Se la prevalenza all'art. 559 dovesse aver luogo, potrebbe avvenire un fatto che inficierebbe altre precise disposizioni di legge delle quali, pare, il Prof. Ramponi non si sia interessato.

E di vero, ciascun proprietario ha facoltà di aprire vedute dirette o finestre a prospetto, o balconi o altri simili sporti verso il fondo chiuso o *non chiuso* del vicino semprechè costruisca il suo muro a una distanza non minore di un metro e mezzo dal confine (art. 587).

E può altresì avvenire, che uno dei vicini, per una forma qualunque prevista dalla legge, titolo, prescrizione o altro (art. 590) abbia acquisiti diritti di vedute dirette in un muro fabbricato anche a meno di un metro e mezzo dal confine. Se l'altro vicino potesse avvalersi della prevalenza dell'art. 559, come afferma il Prof. Ramponi, avrebbe diritto di costruire un muro di cinta in opposizione tanto all'art. 571 quanto a quello 590 con grave lesione ai diritti del primo.

E se spingiamo ancora il nostro ragionamento in base alla pre-

valenza dell'art 559 io domando: se il secondo vicino ha facoltà di costringere il primo alla costruzione in comune d'un muro di cinta, perchè non deve avere quella di farlo a tutte sue spese anche nel proprio terreno? Questa seconda facoltà rappresenta un diritto minore compreso nel primo. E dal muro di cinta si può passare facilmente al muro di casa, giacchè nessuna disposizione di legge impedisce, che si costruisca, contro il proprio muro di cinta, una casa.

E poichè nel muro proprio non è vietata la costruzione di finestre, di luci, così può avvenire che in una zona di terreno larga meno di tre metri vi abbiano diritto due proprietari: uno con l'apertura anche di vani di accesso e di prospetto, l'altro con l'apertura di vani di luce.

Ecco il caso delle vere intercapedini, ecco la necessità dell'intervento della legge e dell'art. 571 che rende impossibile uno stato simile di cose e che è diretto a costituire una eccezione alle regole generali di diritto nello interesse principalmente della igiene pubblica; pubblica, ho detto, e non privata, dappoichè il carattere di *pubblica* lo si ha anche quando due soli abbiano lo stesso diritto alla conservazione dell'aria, della luce e della nettezza d'uno stesso ambiente.

Dunque mi pare necessità il convenire che non può darsi alcuna prevalenza all'art. 559 sugli altri 571 e 590 che stabiliscono norme tassative, determinate, in ordine a distanze; mentre il 559 detta norme relative ad obblighi reciproci tra vicini per la costruzione o riparazione di muri di cinta indipendentemente della loro posizione topografica regolata, come ho accennato, dai superiori articoli di legge.

Epperò il diritto di usare dell'art. 559 lo ha sempre colui che ha fabbricato nelle condizioni di sopra esaminate, giacchè egli è arbitro di rinunciare ai benefici di legge in favore di chiunque; ma non lo ha il vicino, il quale offenderebbe i diritti quesiti dell'altro, di che la legge lo impedisce con precise e tassative disposizioni (art. 571 e 590).

La monografia del Prof. Ramponi finisce coll'esaminare un altro caso speciale.

Egli si domanda se il proprietario dell'edificio distante meno di un metro e mezzo dal confine può impedire al vicino l'acquisto della comunione del muro, costruendo sul confine stesso un muro sul fondo proprio o costringendo il vicino a contribuire alla costruzione di un muro di cinta a cavaliere del confine.

La soluzione di questo quesito l'ho già accennata discutendo il precedente, e il medesimo mi proposi e risolvetti anche io nella mia nota ridetta; e la soluzione di esso è conforme a quella che ha dato il Prof. Ramponi, avvalorando il mio argomento susposto.

L'Autore, risolvendo il superiore quesito, distingue due casi che risolve entrambi affermativamente.

Nel primo caso esamina i fondi, ovunque esistenti: in campagna, nelle città o nei sobborghi e dice che colui che ha costruito un suo edificio a meno di un metro e mezzo dal confine, può benissimo impedire al vicino l'acquisto della comunione del muro e della espropriazione della zona di terreno interposta fra esso e il confine, avvalendosi del disposto dell'art. 570, per cui ognuno ha facoltà di costruire sul confine, indipendentemente di qualunque altra costruzione esistente nelle di lui proprietà.

Nel secondo caso esamina le proprietà situate nelle città o nei sobborghi, e dice che non solamente il proprietario medesimo ha facoltà di costruire un suo muro al confine pel disposto dell'articolo 570 ma ha ben pure l'altra di costringere il vicino a costruirlo a spese comuni pel disposto dell'art. 559.

L'una e l'altra soluzione rispondono perfettamente a determinate disposizioni di legge, che non permettono di divagare in nessuna maniera.

Costretto a questo risultato il Prof. Ramponi col Gabba e col Pacifici-Mazzoni, si preoccupa della inevitabile creazione di intercapedini fra due edifici, e deplora una deficienza di legge in questa parte di Codice.

Non intercapedini, ho sempre detto, nè deficienza nella legge. Atteniamoci strettamente alle disposizioni di essa: l'art. 571 impone la distanza di tre metri dal *muro dell'altro*; ma quando il vicino, che ne ha diritto, acquista la comunione di quel muro che il primo ha costruito sul confine per esimersi dalla comunione coattiva del suo precedente muro, costruito a distanza minore di un metro e mezzo dal confine, quel muro non è più *muro dell'altro* ma è *muro comune*, e del muro comune l'art. 571 non fa parola; la distanza dei tre metri, nè altra è richiesta.

La proprietà di ciascun confinante non si affaccia nel suolo dell'altro perchè finisce colla mediana del muro comune: nessun diritto si può esercitare quindi sulla proprietà dell'altro, nemmeno quello di trarre aria o luce.

Pro indiviso quel muro, e sta bene, anzi meglio, perchè virtualmente quel muro può ritenersi come tutto proprio di ciascuna e nella sua funzione chiude l'una e l'altra proprietà come la chiuderebbe un muro affatto proprio. E ciascuno quindi può reclamare quel suo sacrosanto diritto di libertà di fare in casa propria come meglio crede. Ed ecco che non sono vere intercapedini quelle che ognuno ha diritto di creare dentro la sua proprietà; non sono quelle che la legge ha inteso proscrivere perchè, altrimenti avrebbe dettato leggi anche dentro le proprietà private, ciò che non ha, nè avrebbe potuto fare per il rispetto dovuto a quel principio generale, intangibile di diritto di proprietà.

Nessuna deficienza in nessuna parte di legge — armonia in tutto — necessità di riconoscere il principio dell'abolizione delle distanze di *fronte alla esistenza di un muro comune*, senza di che troveremmo per ogni dove ostacoli, trepidazioni, deficienza nella legge, risoluzioni dubbie, contraddizioni, mezze misure, sconvolgimenti, disorganizzazioni nei vari articoli di legge e ogni ben di Dio, costretti dopo tutto, ad accettare uno stato di cose che nulla pregiudica, nessun danno crea a nessuno, che sorge da ogni parte della legge e che ci manca il coraggio di proclamare.

ING. DOMENICO NICOTRA DOVILLA
Vice-Direttore dell'Ufficio d'Arte di Catania.

A. BAZZARO — Gerente Responsabile

Proprietà artistica e letteraria riservata

Stab. G. MODIANO & C. — Milano, Riparto Gambolotta, 52 (Corso Lodi)

“L'EDILIZIA MODERNA,”

PERIODICO MENSILE DI ARCHITETTURA PRATICA E COSTRUZIONE

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE — MILANO, VIA BORGOSPESSO, 23
(TELEFONO 82-21)

LA BASILICA DI SAN PIETRO IN CIELO D'ORO A PAVIA

Restauro dell'Arch. Prof. ANGELO SAVOLDI
Tav. XXII, XXIII e XXIV

La soppressione degli ordini religiosi avvenuta sulla fine del secolo XVIII, fu avvenimento politico di alta im-

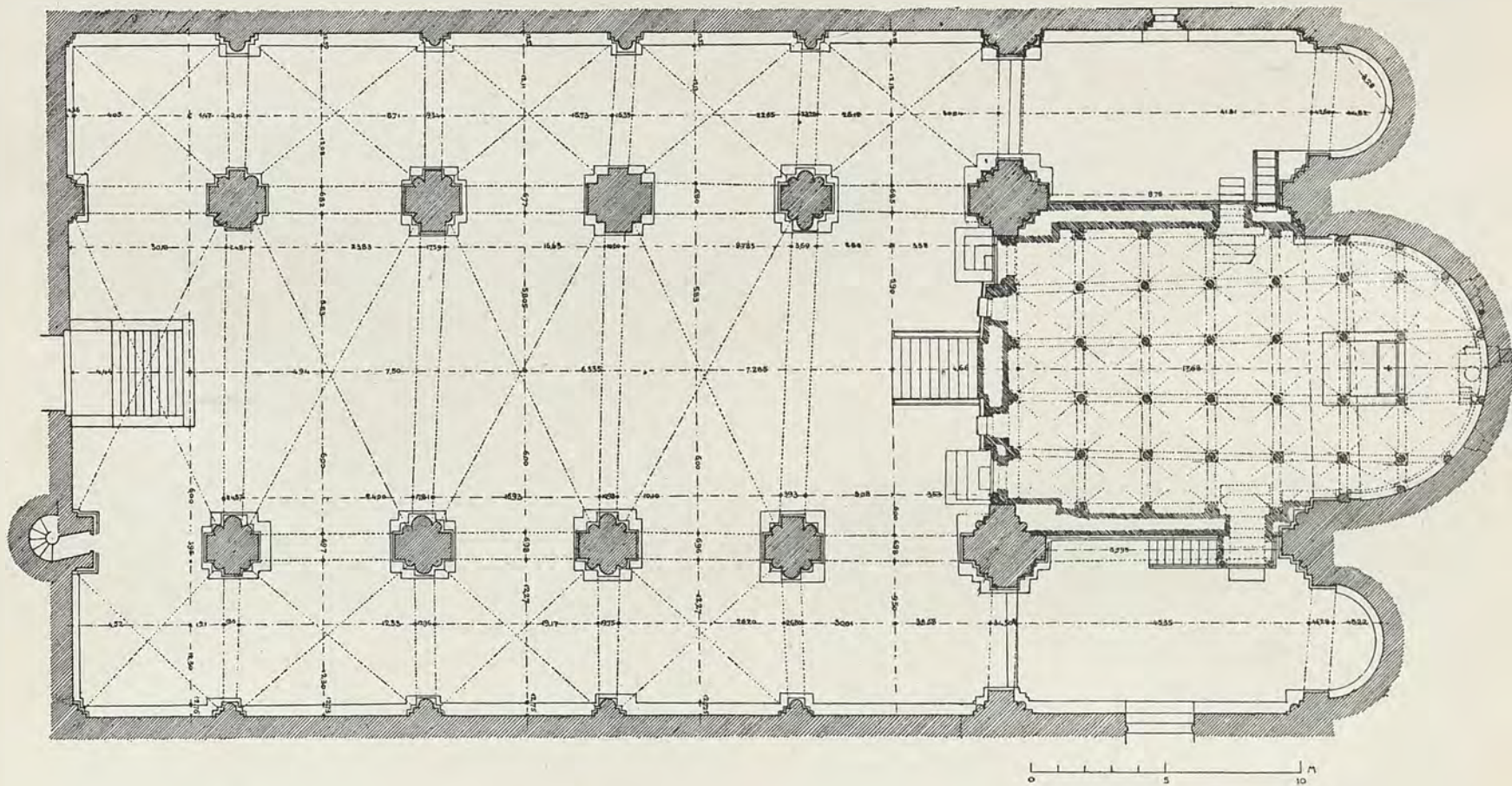
portanza che giustamente ha procurato al nome dell'imperatore Giuseppe II un posto elevato nella storia.

Ma purtroppo il semplice prevalere delle ragioni politiche senza il sussidio di disposizioni che valessero sotto altri riguardi a mitigare le conseguenze, fece sì che la storia dell'arte non potesse registrare con altrettanto onore il nome del sovrano austriaco. E la storia dell'arte infatti, dovendo datare da quell'epoca lo sperpero e la rovina di tanti insigni monumenti, di tanti tesori artistici, di tante preziose creazioni del genio italiano, non potè e non può che deplorare il danno che quei provvedimenti hanno procurato al patrimonio artistico del paese.

cui era stata condannata. La bella mole della fronte, la poderosa struttura della gran nave, la salda compagine dei piloni, le ardite arcate e le geniali ornamentazioni, stavano bensì a testimoniare la grandezza passata, ma intanto l'abbandono maturava i suoi frutti. Il presbiterio e la cripta, costituenti la parte più delicata della struttura generale, cadevano in sfacelo, la nave minore di mezzogiorno precipitava aprendo uno squarcio enorme nel fianco della chiesa e i più pregiati materiali trascinati da queste rovine andavano fatalmente dispersi.

Per buona sorte però, il pregio artistico e, soprattutto, l'importanza storica della basilica, tennero desta l'attenzione degli studiosi e l'interesse dei pavesi.

Mentre da una parte chiare illustrazioni e dotte ricerche ne affermavano e ne dimostravano l'alto valore, dall'altro canto, sia per nobili ragioni di sentimento, sia per semplici



Pianta della Basilica secondo i rilievi eseguiti.

portanza che giustamente ha procurato al nome dell'imperatore Giuseppe II un posto elevato nella storia.

Ma purtroppo il semplice prevalere delle ragioni politiche senza il sussidio di disposizioni che valessero sotto altri riguardi a mitigare le conseguenze, fece sì che la storia dell'arte non potesse registrare con altrettanto onore il nome del sovrano austriaco. E la storia dell'arte infatti, dovendo datare da quell'epoca lo sperpero e la rovina di tanti insigni monumenti, di tanti tesori artistici, di tante preziose creazioni del genio italiano, non potè e non può che deplorare il danno che quei provvedimenti hanno procurato al patrimonio artistico del paese.

*
* *

La basilica di San Pietro in Cielo d'Oro a Pavia, il sepolcro glorioso di Severino Boezio e di Re Liutprando,



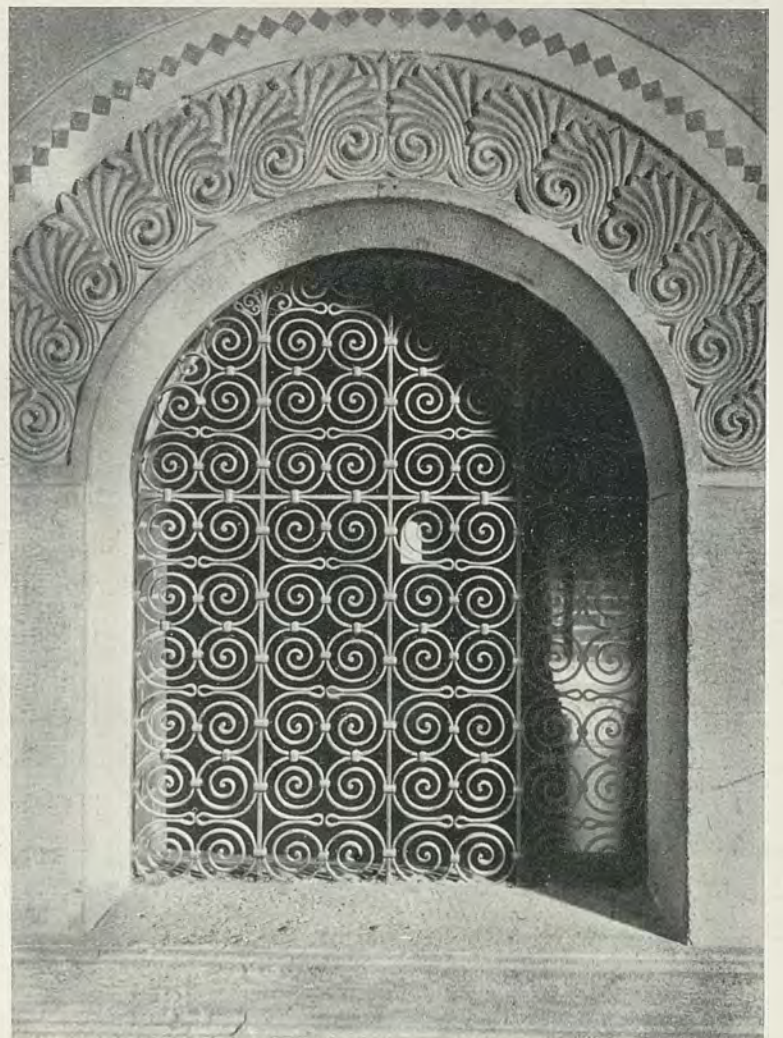
Veduta esterna delle absidi e della cupola.



Veduta interna dell'abside centrale.



Accesso su uno dei fianchi del Presbiterio e di discesa laterale alla Cripta.



Una delle finestre della Cripta sulla fronte del Presbiterio.

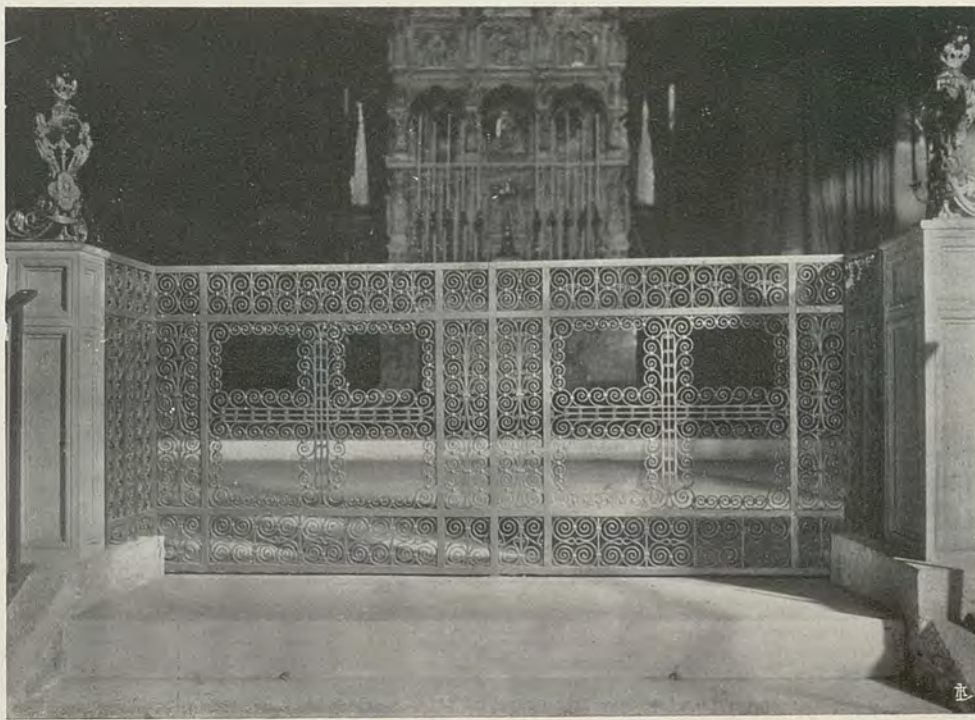
considerazioni artistiche, si andava suscitando il desiderio di veder ritornato all'antico onore la basilica di S. Pietro in Cielo d'Oro.

Il Governo italiano e la benemerita Società Pavese per la conservazione dei monumenti dell'arte Cristiana si trovarono d'accordo nel volere la salvezza dell'edificio.

Prima parte del programma generale fu, nè altro poteva essere, il risarcimento dell'immenso squarcio provocato dalla rovina della nave minore di mezzogiorno. Non erano ancora creati gli uffici di conservazione dei monumenti e quel lavoro, affidato al R. Corpo del Genio Civile di Pavia, ebbe la ventura di essere guidato da un tecnico così rispettoso delle ragioni dell'arte, (1) da assicurare al compito suo il più lusinghiero risultato e il plauso degli intelligenti.

Risarcito il danno maggiore, e sottratta ad ignobili usi, la basilica rimase così per alcuni anni fino a che, per iniziativa della Società pavese dei Monumenti Cristiani, [dell' Ufficio di

sentanza del R. Ministero della Pubblica Istruzione, veniva deliberato il completamento del restauro del Tempio e ne veniva affidato l'incarico all'Architetto Professore Angelo Savoldi,



Cancello d'accesso sulla fronte del Presbiterio.



Una delle porte d'accesso alla Cripta sulla fronte del Presbiterio.

Conservazione dei Monumenti di Lombardia in rappre-

R. Ispettore ai monumenti e scavi per il Circondario di Pavia.

Le illustrazioni che si pubblicano nel presente numero danno un'idea larga, se non completa, dell'importanza dell'opera che con coscienza di studioso, con sapere di artista e con disinteresse di patriota, il Savoldi è riuscito a compiere anche in questa circostanza. La paziente e intelligente ricerca di ogni più minuto indizio, ha fatto sì che il Savoldi potesse rinvenire tracce sufficienti per la ricostruzione della cripta, per la restituzione del piano originario del presbiterio, per il ripristino dell'abside, per il restauro della cupola e del tiburio, per il ritorno al primitivo stato delle originarie finestre, per la determinazione del livello dell'antico pavimento della navata, e per ogni altra opera intesa a togliere superfetazioni, ad assicurare stabilità e a ritornare dignità artistica allo storico edificio.

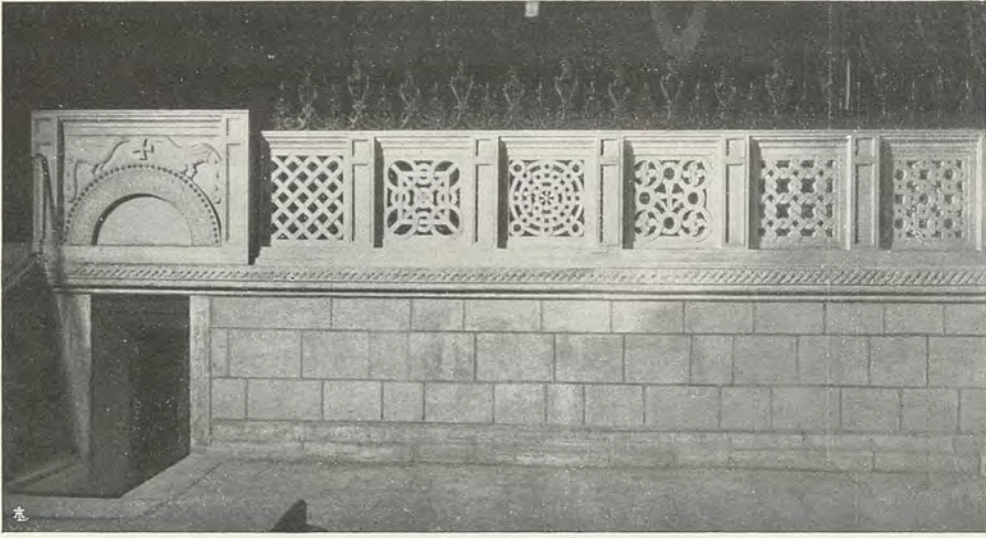
A degnamente coronare un'opera di tanta importanza venne infine il deliberato trasferimento della meravigliosa Arca di Sant'Agostino, dal Duomo dove era stata trasferita dopo la soppressione, a S. Pietro in Cielo d'Oro, sua antica sede.

Anche di questo delicato e difficilissimo compito, nel quale, come nel resto, si interessò il Ministero dell'Istruzione rappresentato dall'Ufficio Regionale dei Monumenti di Lombardia, si occupò personalmente l'architetto Savoldi che seppe felicemente superare gravi problemi tecnici e serie difficoltà artistiche.

Restituito all'arte e al culto nel 1896, il tempio di S. Pietro in Cielo d'Oro, poté essere nuovamente e solennemente ufficiato dai religiosi Agostiniani che vi entrarono nell'ottobre del 1900.

Il grandioso monumento, tolto così ad una certa rovina, rimane testimonio delle benemerite della autorità governativa, della Società Pavese per i monumenti Cristiani e parti-

(1) L'ingegner Comm. Edoardo Sassi, ora capo del Genio Civile a Milano, in concorso del defunto Don Camillo Brambilla.



Fianco del Presbiterio e altro accesso laterale alla Cripta.

colarmente dell'egregio professionista, che questa si scelse a interprete della nobile sua iniziativa.

A riconoscere la valentia e il disinteresse dimostrati dal Prof. Savoldi in tale opera di restauro, gli venne, compiuti i lavori, consegnata una grande medaglia d'oro, e la cerimonia della consegna ebbe luogo, con grande concorso di discepoli e di studiosi, nell'aula maggiore del R. Istituto Tecnico Superiore di Milano.

GAETANO MORETTI.

28 Marzo 1910.

IL NUOVO MANICOMIO PROVINCIALE DI PADOVA

Arch. FRANCESCO SANSONI — Tav. XXV e XXVI

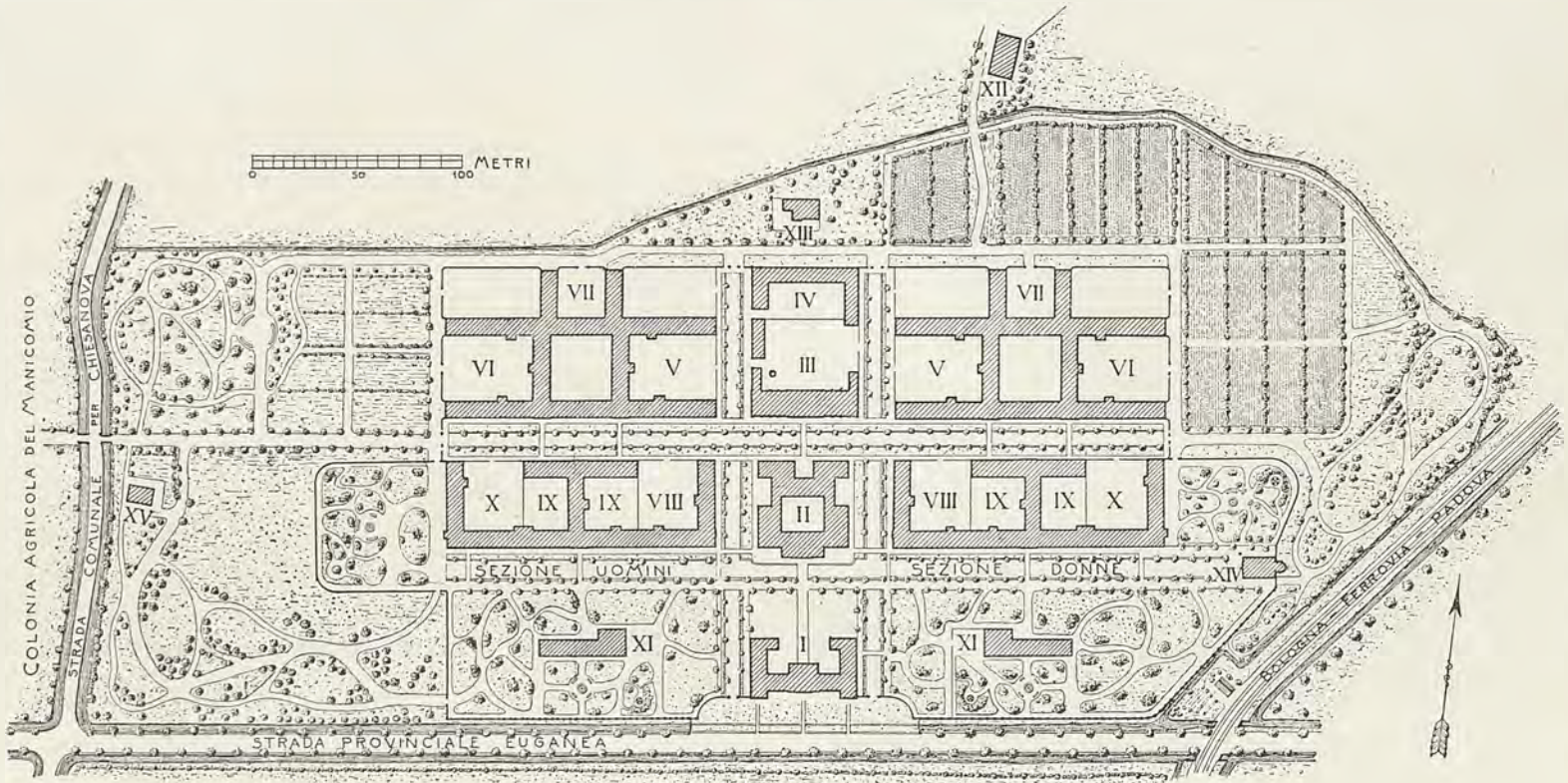
Disposizione generale.

Sorge questo Manicomio fuori di Porta San Giovanni, lungo la strada provinciale Euganea, nella località denominata Brusegana, alla distanza di due chilometri da Padova.

padiglioni, divisi tra loro da brevi corpi di fabbrica, in cui trovano i bagni dei padiglioni stessi, ed un passaggio coperto che permette di accedere da uno all'altro di questi con maggiore comodità e speditezza.

Due di tali gruppi sono assegnati alla sezione degli uomini e due a quella delle donne.

Alcuni altri fabbricati disposti lungo l'asse mediano dello Stabilimento, e destinati per uffici e servizi d'indole generale, separano una sezione dall'altra.



PLANIMETRIA GENERALE.

I. Fabbricato della Direzione. - II. Fabbricato dei Servizi Generali. - III. Fabbricato della Lavanderia e delle caldaie. - IV. Fabbricato del Panificio, dei Laboratori e dei Magazzini. - V. Padiglione per ammalati in osservazione. - VI. Padiglione per epilettici ed alcoolisti. - VII. Padiglione per deliranti gravi. - VIII. Padiglione per convalescenti e lavoratori. - IX. Padiglione per infermerie. - X. Padiglione per dozzinanti. - XI. Villini per dozzinanti. - XII. Padiglione d'isolamento per malattie infettive. - XIII. Cella mortuaria e servizi necroscopici. - XIV. Chiesa. - XV. Casetta dell'ortolano.

Come tipo di costruzione, esso presenta una forma intermedia tra i manicomi a *padiglioni riuniti* e quelli a *padiglioni sparsi*. Infatti, per lasciare ampio dominio all'aria e alla luce, e per meglio dividere gli ammalati rumorosi dai tranquilli, si è rinunciato bensì alle comunicazioni chiuse fra tutti i padiglioni; ma, d'altra parte, non si è adottato l'isolamento completo di ognuno di questi; temendo che ciò potesse condurre ad un troppo disagiata funzionamento. Si sono però costruiti, per l'alloggio dei maniaci, quattro distinti gruppi di edifici; ognuno dei quali comprende tre

Fra i gruppi dei menzionati edifici corrono larghi viali alberati.

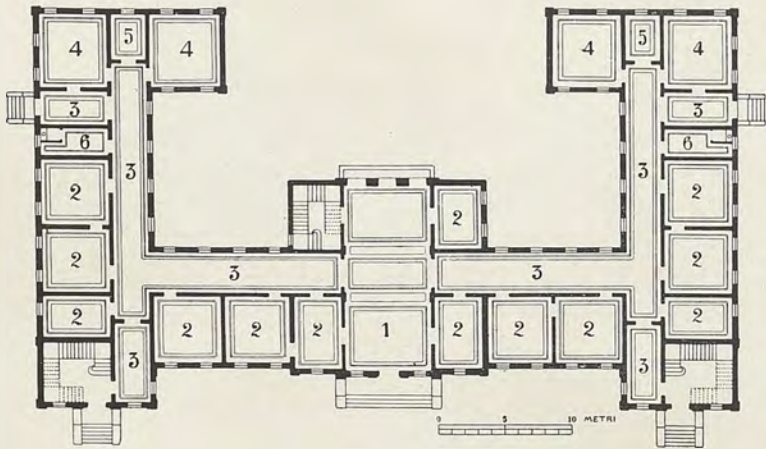
I padiglioni più vicini alla fronte dello Stabilimento, destinati agli ammalati meno rumorosi, sono in parte ad un solo piano ed in parte a due piani. Gli altri padiglioni più discosti sono tutti ad un piano solo; salvo alcune piccole sopraelevazioni, che offrono qualche stanza d'alloggio per gl'infermieri.

In tutti i padiglioni e fabbricati suddetti il pianterreno trovasi elevato non meno di mezzo metro sul livello di

campagna: ed è protetto contro l'umidità da uno strato di cartoni incatramati, introdotti nello spessore dei muri a fior di terra; nonchè da un suolo di grossa ghiaia, disteso sotto tutti i pavimenti sino alla profondità di cinquanta centimetri.

altri 17 ettari circa sono destinati alla colonia agricola annessa al Manicomio medesimo.

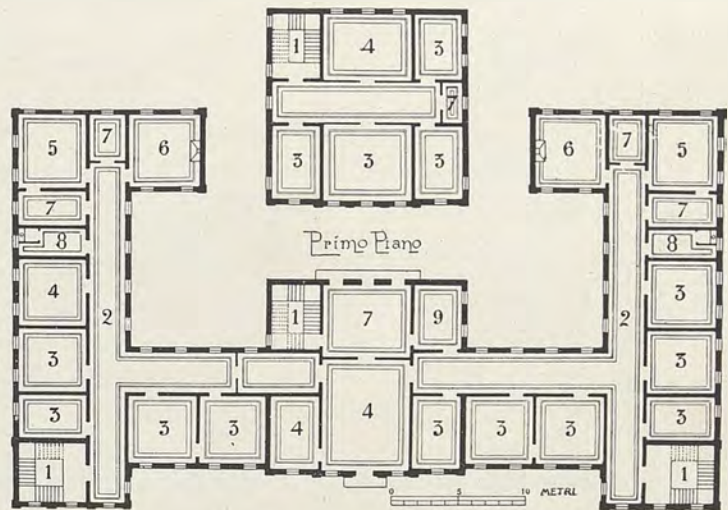
Quest'ultima potrà essere in seguito dotata di abitazioni per un certo numero di dementi tranquilli e lavoratori. E



Fabbricato della Direzione.

PIANTA DEL PIANO TERRENO.

1. Atrio. - 2. Uffici. - 3. Passaggi. - 4. Parlatoi. - 5. Ripostigli. - 6. Latrine.



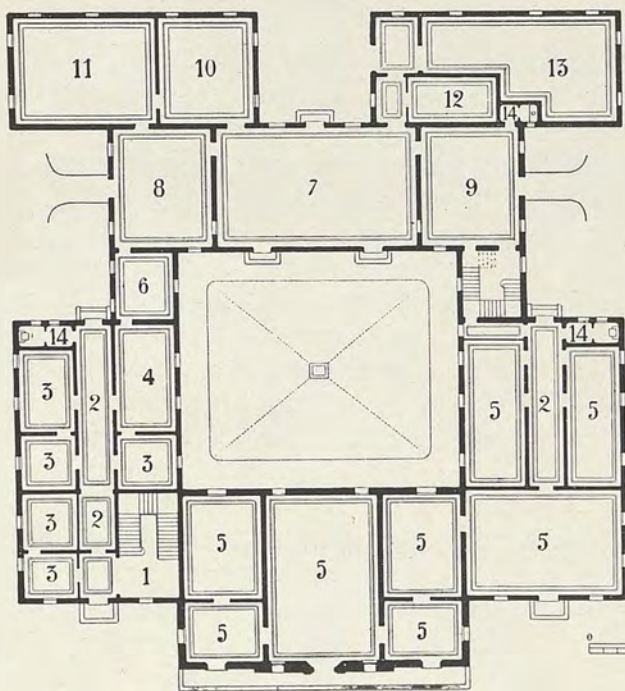
PIANTA DEL PRIMO E SECONDO PIANO.

1. Scala. - 2. Corridoio. - 3. Stanza da letto. - 4. Stanza da ricevimento. - 5. Stanza da pranzo. - 6. Cucina. - 7. Guardaroba. - 8. Latrina. - 9. Bagno.

Lo spazioso terreno su cui sorgono gli edificî sopra menzionati è circondato da un lontano muro di cinta, interrotto alle estremità dei viali da cancellate, a foggia di grande villa signorile.

Oltre il recinto, dalla parte verso settentrione, trovasi

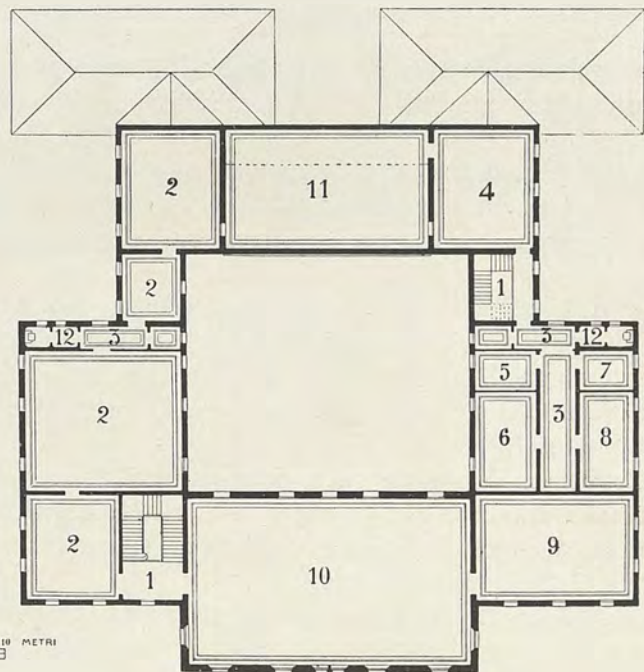
così si andrà concretando il concetto destinato forse a primeggiare nelle nuove costruzioni manicomiali: quello cioè di avere una parte dello Stabilimento organizzata come vero ospedale di cura, con tutti i mezzi di assistenza occorrenti per gli ammalati colpiti da grave disordine mentale; ed una



Fabbricato dei Servizi Generali.

PIANTA DEL PIANO TERRENO.

1. Vestibolo. - 2. Passaggi. - 3. Gabinetti da bagno e Farmacia. - 4. Refettorio assistenti. - 5. Guardaroba e laboratoi annessi. - 6. Ripostiglio. - 7. Cucina centrale. - 8. Distribuzione vitto uomini. - 9. Distribuzione vitto donne. - 10. Acquario. - 11. Dispensa. - 12. Cella frigorifera. - 13. Cantina. - 14. Latrine.



PIANTA DEL PRIMO PIANO.

1. Scala. - 2. Gabinetti scientifici. - 3. Corridoio. - 4. Refettorio delle Suore. - 5. 6. 7. 8. Appartamenti delle Suore. - 9. Biblioteca. - 10. Salone per ricreazione. - 11. Terrazze. - 12. Latrine.

un fabbricato per servizi necroscopici: e più discosto ancora, in una lingua di terra appartata, èvvi un padiglione d'isolamento per casi eventuali di malattie infettive.

L'area occupata da tutti gli edificî, e dai viali e giardini adiacenti, comprende una estensione di quasi 9 ettari: ed

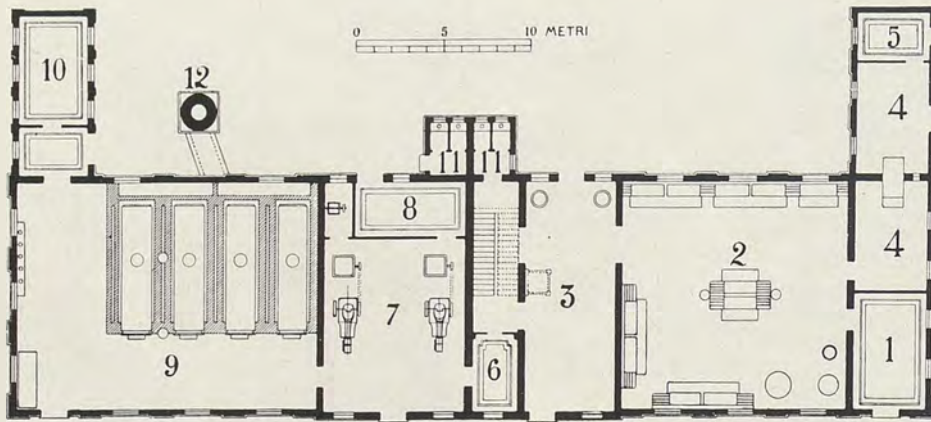
seconda parte, disposta in forma di colonia agricola, con modesti alloggi disseminati nella campagna, per quei pazzi che trovansi in condizioni tali di tranquillità da potere attendere a qualche lavoro, sotto una sorveglianza non troppo rigorosa.

Fabbricati per servizi d'indole generale.

Sul davanti dello Stabilimento, in un piazzale lambente la strada provinciale Euganea, innalzasi il palazzo della Direzione: il quale contiene gli uffici amministrativi nel pianterreno, e le abitazioni del Direttore e dei medici nei due piani superiori.

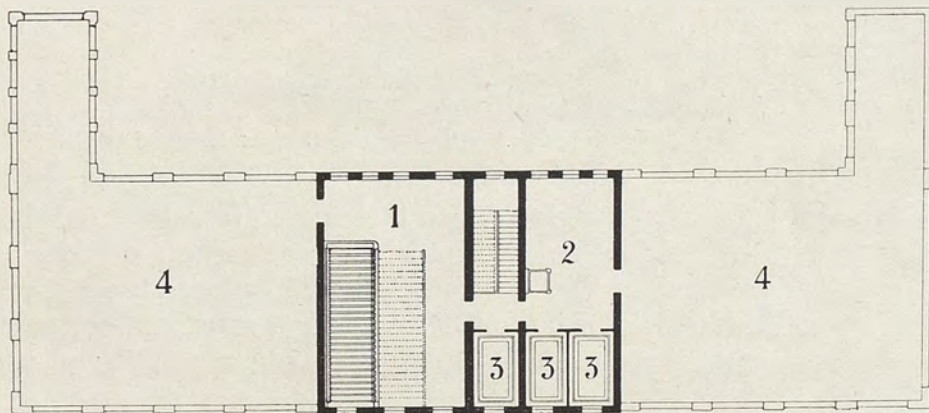
Padiglioni d'alloggio dei ricoverati e relativa capacità.

I principali ambienti dei padiglioni, vale a dire i dormitori, i refettori, le sale di soggiorno, hanno generalmente metri 4.80 di altezza, metri 7.65 di larghezza, e la lunghezza variabile da otto a sedici metri, secondo il numero degli ammalati che vi debbono stare. La capacità dei dormitori



PIANTA DEL PIANO TERRENO

1. Ispettrice. - 2. Vasche e lisciviatrici. - 3. Idroestrattori e ascensore. - 4. Forno di disinfezione. - 5. Spogliatoio. - 6. Capo meccanico. - 7. Motori e dinamo. - 8. Accumulatori. - 9. Caldaie. - 10. Officina. - 11. Latrine. - 12. Camino.



PIANTA DEL PRIMO PIANO

1. Asciugatoio ad aria calda. - 2. Locale della piegatura. - 3. Stanze personale di servizio. - 4. Terrazze.

Fabbricato della Lavanderia e delle Caldaie.

Più in dentro, nella parte centrale, è vi il vasto edificio detto per antonomasia dei Servizi Generali: in cui trovasi, nel pianterreno, il guardaroba con annessi laboratori, la cucina, la dispensa, la farmacia, la cantina, nonché altri locali diversi; e nel piano superiore i gabinetti scientifici, la biblioteca, un ampio salone per le ricreazioni e gli alloggi delle suore.

In fondo, verso la parte settentrionale del recinto, s'incontra un gruppo di altri fabbricati, i quali contengono: la lavanderia, i generatori del vapore, le macchine per la produzione della luce elettrica, l'officina meccanica, i magazzini del carbone, ecc.

All'estremità del primo viale, dalla parte di oriente, incorniciata fra due filari di tigli, elevasi in veste lombardesca la Chiesetta del Manicomio; messaggiera di speranza e di pace fra i turbati spiriti dei ricoverati.

Il padiglione di isolamento per malattie infettive, che trovasi come prima si è detto in luogo appartato, offre un solo piano; in cui sono due piccoli dormitori per ammalati, nonché un paio di stanze per infermieri, un gabinetto da bagno, la cucina e pochi altri ambienti di servizio. Non fu riconosciuta opportuna la costruzione di un più ampio edificio, perchè ordinariamente son rari i casi di gravi malattie infettive fra i ricoverati del Manicomio; considerando d'altronde che, nell'eventualità di una estesa epidemia, non sarebbe difficile segregare, con misure d'isolamento, qualche padiglione comune dagli altri.

Il fabbricato dei servizi necroscopici, infine, comprende un piccolo vestibolo, la sala delle autopsie, quella del deposito delle salme, un gabinetto medico ed un locale per magazzino e rimessa delle lettighe mortuarie.

non è mai minore di 37 metri cubi per ogni letto.

Le finestre hanno ordinariamente l'apertura di metri 1.10×2.25 , compreso il *vasistas* nella parte superiore, dell'altezza di metri 0.55. Esse sono disposte quasi sempre a riscontro su due lati d'ogni locale; in guisa che il sole può largamente penetrare da una parte o dall'altra. La loro distanza reciproca da asse ad asse è in via ordinaria di metri 4.20: per cui fra una finestra e l'altra possono trovare posto due letti. L'altezza del davanzale sul pavimento è di m. 1.15.

I menzionati ambienti sono in generale pavimentati con piastrelle di terra cotta *greificata*, ottagonali od esagonali e a colori diversi: ma nelle stanze da letto separate pei deliranti che abbisognano di particolari riguardi, i pavimenti sono di tavolette di rovere con sottoposto strato di asfalto.

Non vi sono che pochissimi corridoi di disobbligo; poichè ogni ambiente ha diretta comunicazione con quelli attigui, per rendere più agevole la sorveglianza.

I padiglioni disposti lungo il primo viale sono destinati pei *convalescenti* e *lavoratori o tranquilli*, per le *infermerie* e pei *dozzinanti*. Nel secondo viale invece vi sono i padiglioni degli *ammalati in osservazione*, degli *epilettici*, degli *alcoolisti* e dei *deliranti gravi*.

La capacità massima dei menzionati padiglioni è la stessa tanto per la sezione degli uomini come per quella delle donne; ed è precisamente come qui appresso risulta:

Nel padiglione	dei tranquilli e lavoratori	possono stare	N. 68	alienati
"	delle infermerie ed invalidi	"	"	" 60
"	dell'osservazione	"	"	" 23
"	degli epilettici ed alcoolisti	"	"	" 32
"	dei deliranti gravi	"	"	" 82
"	dei dozzinanti	"	"	" 35

Totale per ogni sezione N. 300

Quindi N. 600 ammalati fra uomini e donne.

In tutti i padiglioni sopra indicati, e specialmente in quelli dei deliranti gravi, vi sono stanze da un letto solo; cautelate in modo opportuno per la separazione di quegli ammalati che meritano particolare assistenza, o che conviene isolare onde non disturbino i compagni, o non siano da questi disturbati.

Nulla peraltro offresi alla vista che possa dare l'impressione di una segregazione forzata. In nessun padiglione si scorgono inferriate; ed i serramenti si presentano sotto quelle forme medesime che generalmente vedonsi nelle abitazioni civili. Tuttavia non mancano opportune chiusure di precauzione: quali sono, per esempio, i chiavistelli mascherati nelle persiane; gli scurettili a chiave nelle finestre dei dormitori; e le intelaiature di ferro con lastre romboidali di grosso cristallo nelle finestre delle stanze di separazione; che figurano come invetriate decorose, pure offrendo un sufficiente riparo contro eventuali tentativi di rotture delle invetriate medesime.

I cortili e giardini annessi ai padiglioni per svago degli ammalati non sono chiusi completamente da muri; ma presentano sempre qualche lato con un semplice riparo di rete metallica, che lascia largo campo all'aria ed alla vista: nè mancano giardini, fuori del recinto, con semplice chiusura di siepe, pei convalescenti tranquilli.

Conduttura dell'acqua potabile.

Il Comune di Padova, giusta deliberazione Consigliare 16 Agosto 1901, si è assunto l'obbligo di fornire al Manicomio, col ribasso del 50 per cento sui prezzi di tariffa, l'acqua del proprio acquedotto: il quale con una sua diramazione

segue e monta sino a raggiungere due serbatoi di ferro, della complessiva capacità di metri cubi 50, situati nel sottotetto del fabbricato della lavanderia, all'altezza di metri undici circa sopra il suolo.

Tali serbatoi, muniti di opportune valvole e di tubi di scarico, funzionano da regolatori automatici; immagazzinando acqua quando l'immissione di questa nella condotta supera l'erogazione, e versandola entro la condotta nel caso inverso.

I calcoli relativi sono stati fatti in base all'ipotesi di un consumo giornaliero di cento metri cubi d'acqua, ma in caso di bisogno la stessa condotta può fornire una quantità sensibilmente maggiore.

Non occorre dire che trattasi di acqua potabile buonissima, essendo troppo bene conosciute le sorgenti di Dueville che alimentano l'acquedotto di Padova.

Riscaldamento e ventilazione.

Un impianto centrale a vapore è destinato al riscaldamento di tutto il Manicomio durante la stagione invernale.

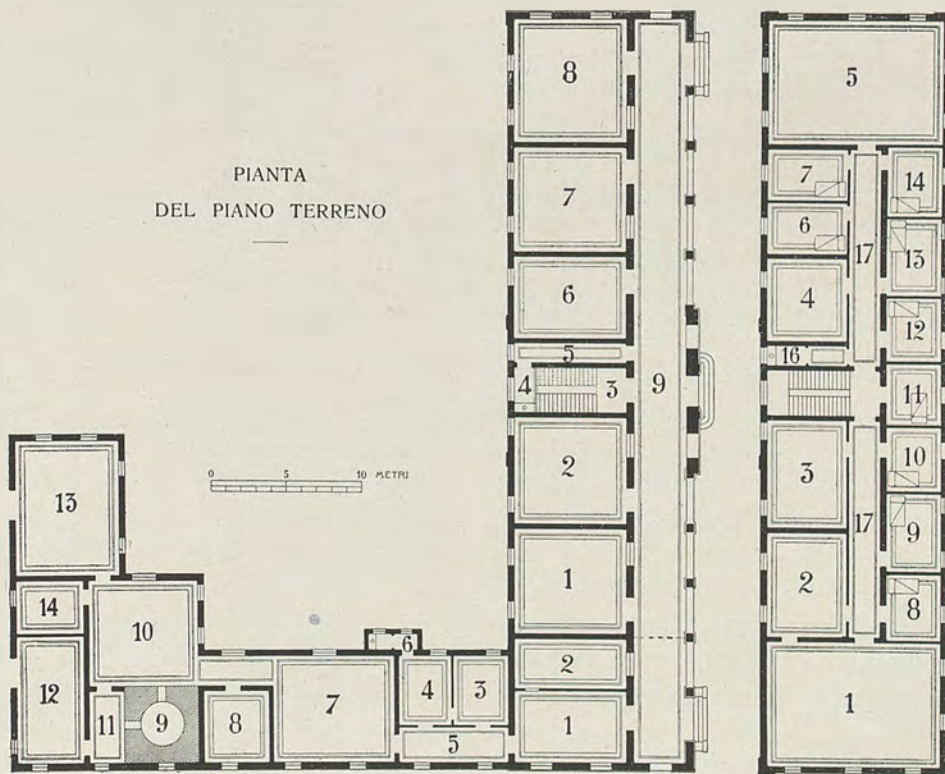
Tre caldaie, tipo Cornovaglia, producono il vapore a quattro atmosfere. Esse presentano complessivamente una superficie riscaldata di 150 metri quadrati. Appositi tubi di ferro rivestiti con materia isolante e raccolti entro gallerie sotterranee praticabili, conducono il vapore ai singoli edifici. Quivi, dopo avere attraversata una valvola che ne riduce la pressione a circa un'atmosfera, lo stesso vapore s'innalza in un tubo principale che corre generalmente nel sottotetto; e da questo, per via di opportune diramazioni, discende nelle stufe: le quali sono formate di elementi a tubi di ghisa

Panificio.

1. Distribuzione. - 2. Ufficio.
- 3. Spogliatoio. - 4. Lavabo.
- 5. Passaggio. - 6. Latrina.
- 7. Laboratorio per impastare.
- 8. Camera di lievitazione.
- 9. Forno a piattaforma girevole.
- 10. Laboratorio annesso al forno.
- 11. Governo del focolare.
- 12. Deposito carbone.
- 13. Magazzino delle farine.
- 14. Stanza del capo fornai.

Laboratori e Magazzini.

1. Magazzino. - 2. Laboratorio falegnami.
- 3. Scala. - 4. Latrina.
- 5. Passaggio anticesso.
- 6. Magazzino. - 7. Laboratorio calzolai.
- 8. Laboratorio cestai.
- 9. Porticato.



Fabbricato del Panificio, dei Laboratori e dei Magazzini.

mazione, che s'inoltra nella strada provinciale Euganea, passa davanti al Manicomio medesimo, offrendo ivi una pressione piezometrica di circa metri 19 sopra il piano stradale.

Di qui l'acqua viene presa con un tubo principale di ghisa del diametro di 90 millimetri; dal quale altri tubi si dipartono per condurla ai singoli edifici dello Stabilimento menzionato. Nel tempo stesso però il tubo principale pro-

con alette sporgenti, al cui contatto l'aria che entra e circola negli ambienti si riscalda.

Nella Direzione ed in genere nei locali non praticati dai ricoverati le stufe sono scoperte, come usasi nelle abitazioni comuni; ma nei padiglioni degli ammalati sono invece poste entro nicchie incavate nei muri, quasi sempre sotto le finestre, e difese con lamie reticolate, per impedire che gli ammalati mettano le mani sugli elementi scaldati dal vapore.

L'acqua che si va formando nelle stufe, di mano in mano che il vapore cedendo calore si condensa, viene ricondotta mediante un'altra serie di tubi di ferro nel fabbricato delle macchine, entro una vasca sotterranea; donde una pompa mossa dal vapore la solleva e la immette nuovamente nelle caldaie.

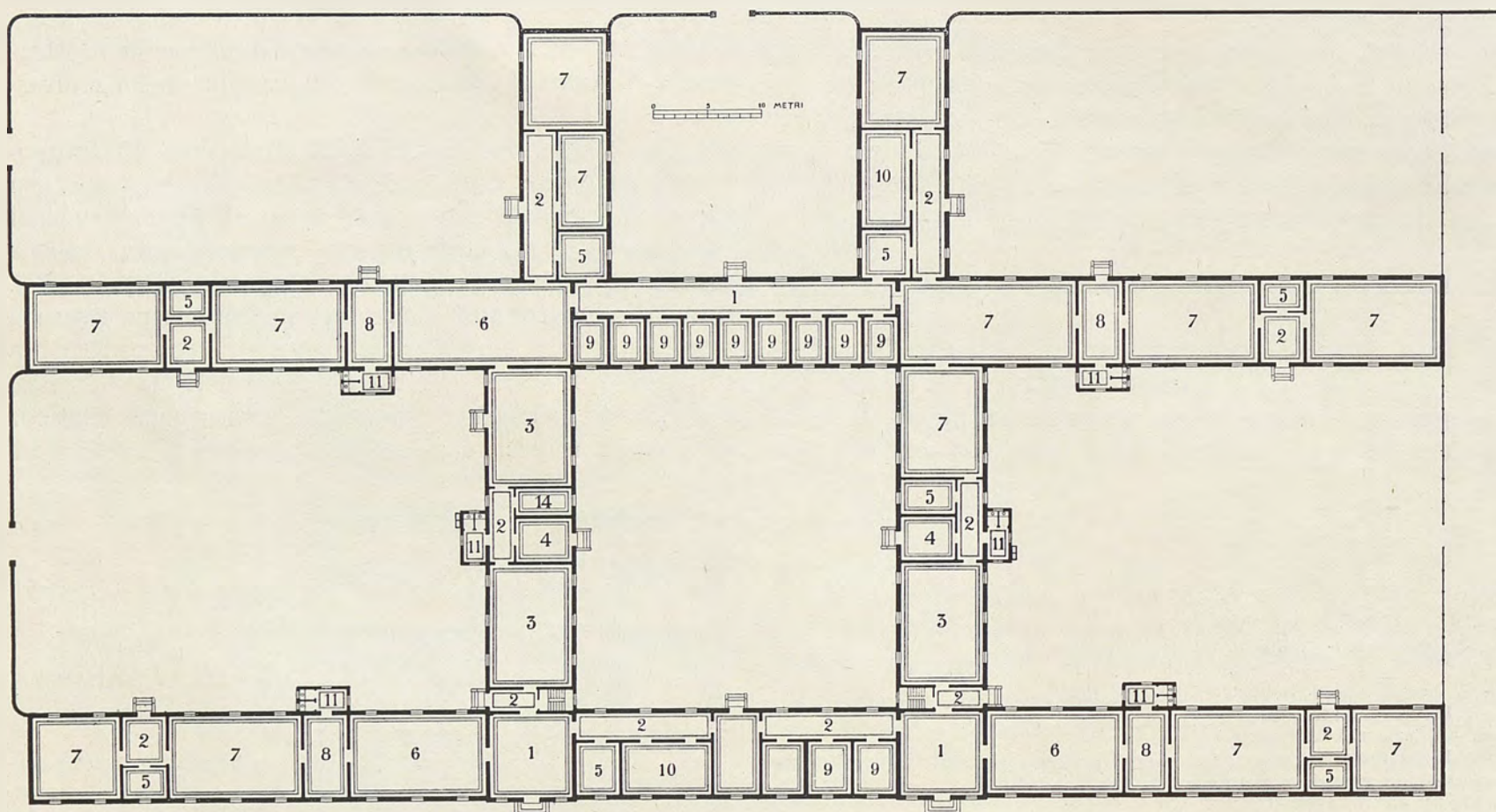
L'aria esterna è aspirata nelle stufe attraverso feritoie aperte nei muri d'ambito e regolate con valvole a farfalla: mentre dalla parte opposta, e sempre al basso, alcune bocchette con esalatori, che fanno capo sul tetto, offrono uscita all'aria viziata.

I computi del riscaldamento, per rapporto alla ventilazione degli ambienti, furono stabiliti sul dato di un completo ricambio d'aria per ogni ora nei locali di abituale soggiorno; e di un ricambio ogni tre quarti d'ora, pure completo, nelle infermerie. Peraltro, occorrendo, si può facilmente rendere più viva la ventilazione mediante i

una potenza di 21 chilowatt con una tensione di esercizio da 110 a 160 volt.

Una batteria di accumulatori, tipo Tudor, costituita di 62 elementi, della capacità di 360 ampère-ora, permette di alleviare il servizio di macchina durante le tarde ore della notte; ed offre nel tempo stesso una pronta riserva per eventuali interruzioni momentanee della motrice e dinamo suddette.

Inoltre, per assicurare la regolarità del servizio d'illuminazione in qualsiasi caso, è vi pure un completo impianto di riserva: costituito di una seconda dinamo uguale alla prima; comandata da un'altra motrice a vapore, ancora della forza di 30 cavalli effettivi; ma in questo caso lavorante alla pressione di sole quattro atmosfere circa, per poterla attivare col vapore delle tre caldaie destinate al servizio di riscaldamento. Di guisa chè, quand'anche resti inattiva la caldaia a 10 atmosfere, per la pulitura o per altro, il ser-



Padiglione per ammalati in osservazione, epilettici, alcoolisti e deliranti gravi.

PIANTA DEL PIANO TERRENO.

1. Vestibolo. - 2. Passaggi. - 3. Refettori. - 4. Cucine. - 5. Stanze infermieri. - 6. Sale di soggiorno. - 7. Dormitori. - 8. Lavabi.
9. Stanze separate. - 10. Bagni. - 11. Latrine. - 14. Ripostiglio.

vasistas di cui sono munite le finestre; essendo d'altronde la potenzialità delle stufe, calcolata con sufficiente larghezza.

Nella stagione estiva la ventilazione può essere vivificata eziandio coll'apertura completa delle invetriate, anche di notte, essendo le finestre protette con persiane chiudibili a chiave.

Illuminazione.

Il sistema della illuminazione adottato è quello della luce elettrica: che, pei manicomi, è universalmente riconosciuto come più idoneo di ogni altro.

L'energia occorrente per tale servizio viene prodotta mediante il vapore di una caldaia tipo Cornovaglia, alla pressione di 10 atmosfere; che anima una motrice della forza normale di 30 cavalli-vapore effettivi. A questa è applicata una dinamo a corrente continua, capace di sviluppare

vizio d'illuminazione può continuare ugualmente colla motrice di riserva, adoperando il vapore di una qualsiasi delle altre caldaie sopra menzionate.

In caso di bisogno, si possono pure far funzionare contemporaneamente e in parallelo le due dinamo.

Vi sono in tutto lo Stabilimento circa 700 lampade ad incandescenza e 10 lampade ad arco.

Il calcolo per l'energia occorrente è stato però istituito sul dato che nel periodo di maggiore consumo siano accese non più di 505 lampade ad incandescenza dell'intensità complessiva di 5000 candele circa, nonchè 4 lampade ad arco di 8 ampère e 4 di 3 ampère: ritenendo quindi necessaria una energia di circa 20 chilowatt.

Nei dormitori, oltre alle lampade designate per l'illuminazione ordinaria, vi sono quelle da notte con speciali riflettori rovesci; che tolgono alla vista dei dormienti ogni fastidiosa eccitazione, diffondendo tuttavia quel tanto di luce che basta per la sorveglianza notturna.

Bagni.

A ciascun padiglione è annesso un adeguato servizio di bagni, freddi e caldi, tanto a vasca come a doccia. Numerose sono specialmente le docce di pulizia.

Alcuni serbatoi di ferro, collocati nei singoli padiglioni, contenenti acqua sotto la stessa pressione della condotta generale, e riscaldati mediante serpentini nei quali arriva il vapore prodotto dalle caldaie centrali, possono somministrare acqua calda in ogni momento, sia di giorno che nelle ore notturne.

Questo servizio è organizzato con particolare larghezza nei padiglioni dei deliranti gravi, in cui sono apposite sale per bagni calmanti, vicino alle stanze degli ammalati che ne hanno maggiore bisogno.

Cucina.

In ogni padiglione, vicino al refettorio, vi è sempre una cucinetta, con condotta di acqua calda, per il servizio di pulizia e di custodia delle stoviglie e di ogni altro og-

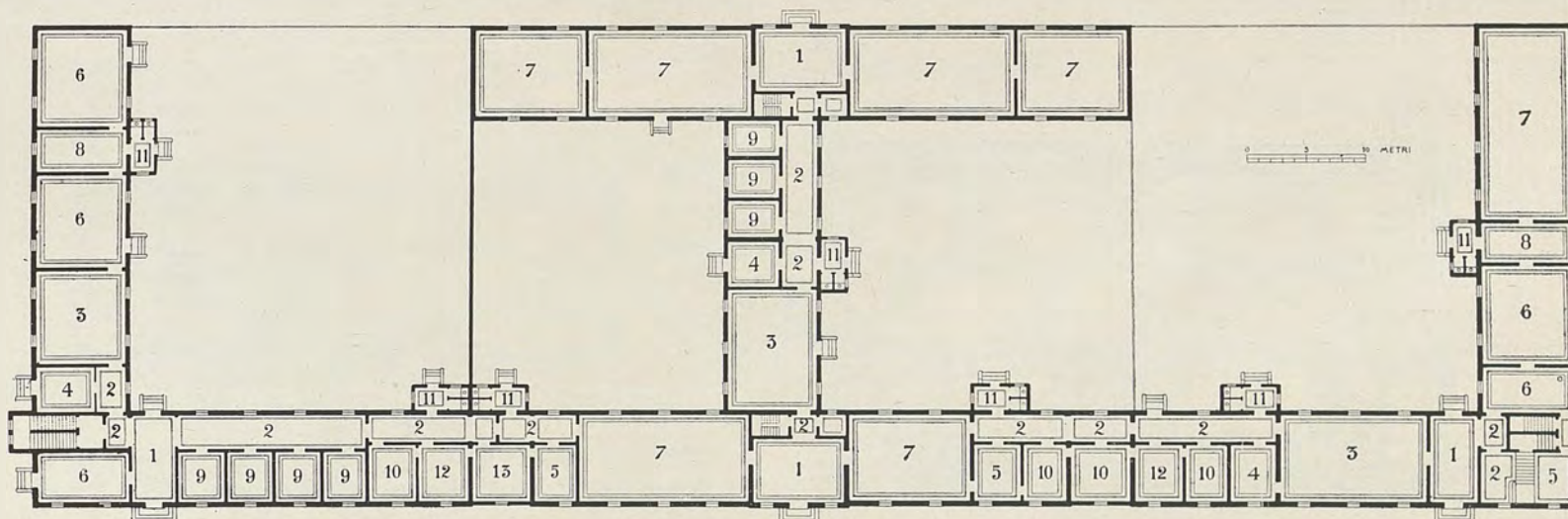
getto da tavola; ma la preparazione del vitto per tutti i ricoverati viene fatta nella grande cucina centrale.

Lavanderia.

Le vivande, racchiuse entro recipienti convenientemente difesi dal raffreddamento, vengono trasportate dalla cucina ai diversi padiglioni mediante appositi carrelli di ferro condotti a mano.

La biancheria sporca, quando non occorra disinfettarla, si introduce immediatamente nella stanza della cernita, per fare la separazione dei diversi oggetti secondo il genere di lavatura cui debbono essere sottoposti. Quando invece si tratti di cose infette, queste vengono prima portate nel locale della disinfezione: la quale si effettua col vapore mediante un apparecchio del tipo Geneste-Herscher.

Dopo le operazioni suddette tutta la biancheria sudicia passa nel grande locale destinato alla lavatura: in cui, oltre ad alcune lisciviatrici con getto di vapore per la circolazione della liscivia, trovansi dieci vasche di ghisa, servite con appositi rubinetti di acqua calda e fredda, per la macerazione, la smacchiatura, la lavatura e la risciacquatura del bucato. Non vi sono però lavatrici meccaniche; preferendosi qui la lavatura



Padiglione per convalescenti e lavoratori, per infermerie e dozzinanti.

PIANTA DEL PIANO TERRENO.

1. Vestiboli. - 2. Passaggi. - 3. Refettorio. - 4. Cucina. - 5. Stanze infermerie. - 6. Sale di soggiorno. - 7. Dormitori. - 8. Lavabi. - 9. Stanze separate. - 10. Bagni. - 11. Latrine. - 12. Spogliatoio. - 13. Gabinetto idroterapico.

getto da tavola; ma la preparazione del vitto per tutti i ricoverati viene fatta nella grande cucina centrale.

Vi sono in questa, oltre gli ordinari utensili, quattro pentole a vapore; tre di ghisa, tornite internamente a lucido, della capacità complessiva di litri 700, per brodi e per le minestre; ed una di rame stagnato per il latte, della capacità di 140 litri.

Tali pentole sono a doppio fondo, con circolazione di vapore che in pochi minuti porta all'ebollizione il liquido in esse contenuto. Un apparecchio ad ingranaggio, annesso a ciascuna di esse, permette di capovolgerle con grande facilità per vuotarne il contenuto.

Anche il vapore che serve per queste pentole viene tolto mediante opportuna condotta dai generatori centrali, facendolo passare per una valvola di riduzione.

Per le cotture che non possono farsi col vapore vi è una cucina economica a fuoco diretto, con fornelli diversi per cazzuole, due forni per arrostitire, uno scaldavivande e una vasca ad uso bagnomaria. Vi è inoltre un fornello speciale per la cottura della polenta, con caldaia di rame della capacità di 170 litri, e con annessi organi meccanici per il mescolamento e pel successivo rovesciamento sul tagliere.

a mano, in riguardo alla facilità con cui può aversi personale idoneo per tale lavoro fra le ricoverate dello Stabilimento.

Attiguo al locale delle vasche vi è quello degli idroestrattori e del montacarichi.

La biancheria lavata, dopo essere stata spremuta per forza centrifuga negli idroestrattori, viene portata ad asciugarsi all'aperto, se la stagione lo permette; altrimenti viene sollevata al piano superiore e quindi introdotta nell'asciugatoio artificiale, in cui una corrente d'aria riscaldata con stufe a vapore circola assai rapidamente, dietro l'aspirazione di un ventilatore meccanico.

Gli idroestrattori, il montacarichi e il ventilatore dell'asciugatoio sono posti in movimento da una motrice a vapore, tipo verticale, della forza di 5 cavalli.

Il complesso dell'impianto è stato calcolato per lavare ed asciugare in un giorno circa 1300 chilogrammi di biancheria in peso asciutto.

Fognatura.

Tutte le acque di pioggia, per mezzo di opportune bocchette lapidee e di fognuoli costruiti con mattoni, ven-

gono raccolte e condotte sino ai fossi di campagna fuori del recinto dei fabbricati.

Nel principale dei fossi medesimi, che attraversa con lento corso una grande estensione di campi, e che sempre è alimentato da certe sorgive naturali del suo fondo, vengono eziandio condotte le acque della fognatura nera; dopo però avere subito una efficace depurazione, soffermandosi prima in una vasca sotterranea vivamente arieggiata, quindi attraversando un cuscino filtrante di ghiaia, torba e carbone.

Gli scarichi delle latrine, diluiti in una grande quantità d'acqua di lavatura, scendono nelle sottoposte fosse Mouras: le quali, come le latrine medesime, sporgono dai muri principali verso i cortili; e sono costruite con getto di cemento Portland, avvolto da uno strato di terra argillosa impermeabile. Dal pozzetto di ogni fossa Mouras, ove, attraversando un sifone, passano le materie liquide, si diparte un tubo di grès, che va ad allacciarsi ad una condotta generale di tubi della stessa specie; la quale fa capo ad una grande vasca sotterranea di muratura, coperta con gettata di cemento armato, che trovasi verso il confine settentrionale dei terreni annessi allo Stabilimento, vicino al fosso collettore sopra ricordato.

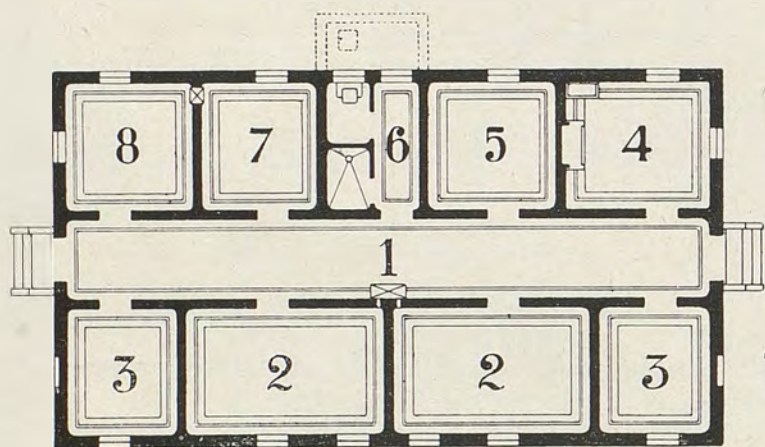
filtrate in un tombino che va a scaricarsi nel fosso collettore di cui prima si disse.

Alcuni chiusini di grossa lamiera metallica forata, che coprono il pozzetto di raccolta ed il cuscino filtrante, lasciano adito ad una corrente d'aria provocata dal camino di ventilazione che s'innalza sopra la vasca principale.

Quest'ultima ha i muri perimetrali ed il fondo con imbottitura di argilla a scopo di impermeabilità.

Le latrine dei padiglioni, situate come sopra si è accennato entro piccoli corpi di fabbrica sporgenti verso i cortili, sono munite di due vasi a sifone, ognuno con scarico d'acqua comandato da un'asta di ferro internata nel muro. Uno di tali vasi è con sedile sopraelevato a largo bordo, interamente di porcellana; e l'altro di eguale materia è *a raso terra*. Quest'ultimo giova anche per facilitare la lavatura del pavimento, che viene fatta mediante un forte getto d'acqua, regolato con rubinetto e relativi accessori, custoditi in apposita nicchia murale chiusa a chiave. Dalla parte degli uomini vi è inoltre l'orinatoio con automatica cacciata d'acqua a brevi intervalli.

Ogni latrina ha due porte di accesso; una verso il cortile ed una verso l'interno del padiglione cui appartiene. Davanti a quest'ultima porta trovasi un antecesso, ampio e



Padiglione d'isolamento per malattie infettive.

1. Passaggio. - 2. Stanze per ammalati. - 3. Infermerie. - 4. Cucina. - 5. Ripostiglio. - 6. Latrine. - 7. Bagno. - 8. Medico.

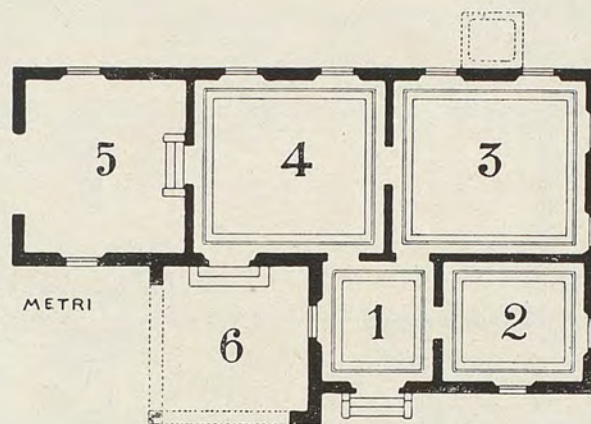
Il diametro interno dei tubi di grès, nei tratti vicini alle fosse Mouras, è di centimetri 15; poi aumenta di mano in mano che la condotta si arricchisce di nuovi rami, sino a raggiungere la misura massima di centimetri 35.

La pendenza di questi tubi varia dal 15 al 5 per mille, secondo il giro che i singoli rami debbono percorrere per raggiungere il tronco principale della fognatura.

La grande vasca di raccolta offre la capacità di 75 metri cubi ed è divisa da un muro mediano in due bacini eguali.

L'ultimo tubo collettore, poco prima dell'arrivo, si biforca in due bracci che scaricansi rispettivamente nei due bacini suddetti, con bocca munita di saracinesca manovrabile dall'alto: in guisa che si può sempre intercettare lo scarico in uno o nell'altro dei bacini medesimi, per eventuali espurghi o restauri.

Un muretto posteriore, con numerose feritoie, separa la vasca principale da un'altra di minori dimensioni, riempita di ghiaia, torba e carbone. Ed in fine un altro muro divisorio, pure con feritoie, divide quest'ultima vasca, costituente il cuscino filtrante, da un pozzetto di raccolta: e questo, mediante due coppie di tubi a diverso livello, versa le materie



Cella mortuaria e servizi necroscopici.

1. Vestibolo. - 2. Gabinetto del medico. - 3. Stanza anatomica. - 4. Deposito delle salme. - 5. Magazzino. - 6. Portico.

bene arieggiato, che serve eziandio come stanza da lavarsi per gli ammalati: al quale oggetto contiene una o più serie di bacini di marmo artificiale addossati al muro, e riuniti in gruppi di tre a tre, con servizio d'acqua regolato da appositi rubinetti, tanto per l'immissione come per lo scarico dell'acqua.

La nicchia murale in cui trovasi custodita la *lancia* per la lavatura della latrina presenta una seconda apertura dalla parte dell'antecesso, per servire come *bocca da incendio* in caso di bisogno.

Notizie intorno alla esecuzione ed al costo dell'opera.

Nel novembre del 1902 fu posta la prima pietra; precisamente incominciando con le fondazioni del palazzo della Direzione. Quindi diedesi mano con grande alacrità a tutti i fabbricati costituenti il Manicomio: in guisa che questo poté essere interamente costruito nel periodo di quattro anni circa; eccettuato il padiglione d'isolamento per malattie infettive, la cui esecuzione fu ritardata di alcuni mesi, in conseguenza delle trattative occorse per ottenere, mediante

opportuna permuta, un appezzamento di terreno riconosciuto assai conveniente per l'erezione del padiglione medesimo.

Tutti i lavori furono fatti *in economia*, cioè pagando direttamente tanto i materiali, come gli operai ed artisti in essi applicati: all'infuori di alcune costruzioni e di certi impianti speciali, eseguiti in appalto od a cottimo; come per esempio le armature di legname pei tetti, i solai di cemento armato, gli impianti del riscaldamento centrale a vapore, della lavanderia, della cucina, dei bagni, dell'illuminazione elettrica ecc.

Le spese effettivamente incontrate, salvo eventuali differenze di poco conto, dipendenti da alcune liquidazioni non ancora chiuse, ascendono complessivamente alla somma di L. 2.238.000 circa, escluso l'arredamento.

In rapporto pertanto al numero degli ammalati che il Manicomio può contenere, ricordando che questi, come prima si è detto, possono arrivare alla cifra di 600, compresi i dozzinanti, risulta che la sopra indicata spesa di costruzione corrisponde a circa L. 3730 per ogni letto.

Rispetto invece alla capacità geometrica o cubicità complessiva di tutti i fabbricati componenti lo Stabilimento (determinata, addizionando fra loro i prodotti delle singole aree coperte per la rispettiva altezza dal piano-terra alla gronda) risulta il costo medio di L. 17 per ogni metro cubo.

Non debbesi dimenticare però, che nella spesa suddetta restano compresi il valore dei terreni acquistati e quello degli impianti del riscaldamento e dell'illuminazione elettrica; nonchè l'importo di tutti i lavori eseguiti per la costruzione di strade e viali, di gallerie sotterranee, di fognature, di sistemazione dei cortili, di conduttura e distribuzione dell'acqua potabile; ed infine il costo dei grandi utensili della cucina centrale e della lavanderia, degli apparecchi idroterapici, dei telefoni ecc.

Giova eziandio tenere presente che i padiglioni dei dozzinanti, i quali non debbono costituire un aggravio per l'Amministrazione, sono stati costruiti con molto decoro, e con tutte quelle comodità che possono essere desiderate da persone di condizione agiata.

Per la parte riguardante esclusivamente la fornitura delle masserizie, compresi gli strumenti scientifici e le opere di consultazione per la biblioteca, fu assegnata un'altra somma di L. 280.000; cioè in ragione di L. 470.— circa per ogni letto: somma che si ritiene sufficiente, quantunque tale fornitura sia tuttora in corso di esecuzione.

Principali cooperatori all'attuazione dell'opera.

Nell'atto di chiudere queste compendiose notizie intorno al nuovo Manicomio di Padova, deve lo scrivente ricordare con animo grato le persone che maggiormente contribuirono alla buona riuscita dei lavori, e principalmente il compianto Commendatore Avvocato Luigi Moroni e gli onorevoli membri della Commissione di vigilanza.

È doveroso anche aggiungere che, tanto la Deputazione Provinciale di cui fu capo il sullodato Commendatore Moroni, come quella poscia presieduta dall'Illustre signor Avvocato Commendatore Federico Frizzerin, spiegarono costantemente particolare premura pel buon andamento dei lavori del Manicomio: ed anche debbesi ricordare che, per vivo sentimento umanitario, l'onorevole Consiglio Provinciale approvò senza eccezioni i fondi che per tale oggetto gli furono richiesti.

È doveroso eziandio ripetere che l'illustre signor Professore Cav. Ernesto Belmondo, già Presidente della sullodata Commissione di vigilanza, ed ora Direttore del nuovo Istituto

in parola, durante l'esecuzione dell'opera portò a beneficio di questa tutta la profonda sua conoscenza in materia; con osservazioni e suggerimenti preziosi, che condussero spesso a modificazioni importanti ed assai vantaggiose.

Così anche altri membri della sullodata Commissione, fra i quali l'illustre Professore signor Conte Manfredo Cav. Bellati, ed il chiarissimo signor Professore Ingegnere Giacinto Cav. Turazza, furono larghi d'insegnamenti e di consigli utilissimi nella soluzione dei quesiti tecnici più difficoltosi.

Deve pure lo scrivente ricordare con viva ed affettuosa compiacenza l'egregio giovane signor Ingegnere Marco Tollotti e l'ottimo capomastro signor Giuseppe Boato; i quali con grande intelligenza e con lodevolissimo zelo attesero all'assistenza dei lavori, ed efficacemente coadiuvarono lo scrivente medesimo nelle fatiche dedicate per oltre quattro anni alla direzione dell'opera sopra descritta.

E giunga infine una sincera e calda parola di encomio, quale augurio di prosperoso avvenire, ai numerosi artisti ed operai padovani che vi lavorarono intorno con ammirevole disciplina: poichè ad essi, alla loro indole schiettamente buona e volenterosa, debbesi attribuire l'esito fortunato di questo notevolissimo esperimento di lavori eseguiti in economia: esperimento così ragguardevole, e per la natura degli stessi lavori e per il loro ammontare, che forse nessun altro sin qui ne era stato fatto, nel paese nostro, di altrettanta importanza.

FRANCESCO SANSONI

Ingegnere Capo dell'Ufficio Tecnico Provinciale.

NOTIZIE TECNICO-LEGALI

(dalla "Rivista Tecnico-Legale", di Roma)

Finestre e luci. Leggi anteriori. Stati Pontifici. Confine. Apertura per diritto di proprietà. Vicino. Costruzioni. Chiusura delle finestre. Legge italiana vigente. Irretroattività.

Il rapporto di vicinato stabilito negli Stati Pontifici sotto l'impero di leggi anteriori, per le quali a ciascuno era consentito di aprire luci e vedute anche di prospetto sul limite del proprio fondo, ed al vicino, per avere anch'egli piena libertà di valersi del suo diritto di proprietà, era data la facoltà di togliere quel beneficio fabbricando sino al confine, non viene ad essere immutata per la sopravvenienza della nuova legge italiana, perchè essa di regola dispone per l'avvenire e non ha effetto retroattivo.

Non potendo quindi applicarsi il vigente codice alla finestra aperta jure proprietatis sotto l'impero delle leggi degli ex Stati Pontifici, il vicino può sempre otturarla con le proprie fabbriche, nonostante sia trascorso oltre un trentennio dalla pubblicazione della legge italiana.

Osserva che non sussistono punto gli errori di diritto, dei quali si duole il ricorrente.

E per il primo: la Corte di merito dalle ammissioni di Del Vecchio, contenute così nel libello, come nel precedente atto protestario, e dalla ispezione locale eseguita dal giudice con l'assistenza di un perito, trasse il convincimento di mero fatto, e quindi insindacabile in questa sede, di essersi provato che la finestra in contesa rimontasse all'epoca in cui vigeva in Bologna il diritto comune. Tornava pertanto frustranea la prova orale invocata dallo stesso Del Vecchio per stabilire che la finestra fosse aperta da oltre un trentennio, e quindi cade la censura fatta alla sentenza col primo mezzo.

Concordavano poi le parti, siccome ritenne la sentenza medesima, di averla gli autori di Del Vecchio costruita nell'esclusivo esercizio del loro diritto di proprietà della torre sovrastante alla casa, il quale diritto escludeva che in pari tempo si fosse voluto costituire una servitù attiva di luce o di prospetto sull'attiguo fondo ora appartenente al Pancaldi.

Se coeva all'erezione della torre, come disse il perito, la finestra andava regolata dalle norme del diritto romano; se invece sorta sotto l'impero del regolamento gregoriano del 1834, quelle stesse leggi le

si dovevano applicare pel disposto del § 1 del regolamento medesimo per non aver questo altrimenti provveduto, per l'inesistenza di altre disposizioni pontificie sul riguardo, e per non essere, secondo il § 2 del detto regolamento, attribuita alcuna autorità agli statuti locali in tema di servitù urbane.

Orbene, i modi di acquistare le servitù in diritto romano, erano il patto, la *quasi traditio*, l'aggiudicazione, l'usucapione ed il testamento tutti richiedenti il fatto dell'uomo a detto acquisto indirizzato coi quali modi al certo non può confondersi l'atto del proprietario del muro divisorio di aprirvi una luce od un vano di finestra, non già per procacciarsi un diritto, che prima non gli spettava, limitando così la libertà ed indipendenza del fondo attiguo, sibbene per la semplice attuazione di una facoltà, inerente al suo *jus proprietatis* cioè di *facere in suo* tutto quello che a lui piacesse.

Non disconosce in effetti il medesimo ricorrente che fosse consentito a ciascuno di aprir luci e vedute anche di prospetto sul limite del proprio fondo; e che soltanto il vicino, per aver anch'egli piena libertà di valersi del suo diritto di proprietà, da tal fatto menomato, potesse a sua volta togliergli quel beneficio, fabbricando sino al confine. Di guisachè, per poter privare costui di questa facoltà, occorreva di costituire a vantaggio del proprio fondo una servitù *altius non tollendi* o *ne luminibus officiatur*: "Urbanorum prædiorum servitutes sunt hæc; ut vicinus onera vicini sustineat... et ne quis altius tollat ædes suas, ne luminibus vicini officiatur," (Instit., L. 2. tit. 3). "Si quis velit vicino aliquod jus constituere, pactionibus atque in efficere debet. Potest etiam in testamento quis hæredem suum damnare, ne altius tollat ædes suas, ne luminibus ædium vicini officiat, etc.," (Instit., 2, 3, § 4).

Tanto esigea il rapporto di buon vicinato, il quale, non limitando il diritto dell'uno o dell'altro proprietario, ma temperando l'esercizio dei due diritti, non importava che l'un predio fosse servente e l'altro dominante, sì bene che, esercitato il diritto di dominio da chi aprì la luce o la veduta, codesto diritto non fosse assoluto, ma condizionato, estinguendosi per l'avvenimento futuro ed incerto della edificazione sul confine da parte dell'altro proprietario.

Il che premesso, indarno nel secondo mezzo del ricorso si accenna ad una precarietà di rapporti fra due proprietari anche sotto l'impero del diritto romano; avvegnachè nel diritto romano il precario, istituito nato dalla clientela, costituiva sì una alienazione di fatto, ma dipendeva dalla volontà del concedente, il quale poteva revocarlo ad ogni istante, sol che gli piacesse di ciò fare, laddove il proprietario del predio apriva la finestra del suo muro di confine non per concessione del proprietario attiguo, ma per sua esclusiva determinazione e questi non poteva otturare quella finestra a suo libito, ma nella sola ipotesi di edificazione fino a detto limite.

Ed indarno altresì si pretende che, sopravvenute le nuove leggi, le quali consentirono al proprietario di un muro non comune, contiguo al fondo altrui di aprire in questo luci o finestre, purchè con inferrate ed invetriate fisse, e purchè ad una certa altezza dal pavimento, designata dalle stesse leggi, avrebbe dovuto il vicino (Pancaldi) costringere il proprietario della torre ad uniformarsi alle anzidette disposizioni, e che essendo invece egli rimasto inerte per oltre un trentennio, fosse venuto il proprietario della torre ad acquistare la servitù di prospetto sul fondo di lui. A confutare simigliante pretensione è sufficiente avvertire che la legge di regola non dispone che per l'avvenire, essa non ha effetto retroattivo (art. 2 delle disposizioni preliminari del Codice civile vigente), e che identico principio era proclamato dal Codice albertino, il quale precedette in Bologna la pubblicazione del Codice italiano.

Vero è che si vien distinguendo nella scuola, tra i diritti acquisiti e le aspettative od astratte facoltà giuridiche, alle quali si applica la legge nuova; ma non era mera aspettativa od una astratta facoltà giuridica il fatto positivo o permanente dell'apertura di una finestra in cui si era attuata ed esplicata la relativa facoltà inerente al *jus dominii* di chi ebbe a costruirla. Per effetto del compiuto esercizio di codesta facoltà, un nuovo diritto era entrato nel patrimonio degli autori di Del Vecchio, sebbene esso non oltrepassasse il loro *jus proprietatis*: quello di tener la veduta a prospetto sul fondo vicino. Epperò si trattava di vero diritto acquisito, benchè risolvibile nell'ipotesi surriferita.

Nè giova addurre (come si fa nelle note presentate a svolgimento del ricorso) che le norme vietanti l'apertura delle finestre nei muri divisorii senza le richieste forme e posizioni siano di ordine pubblico, come quelle attinenti al modo di essere e di attuarsi del diritto di proprietà per meglio armonizzare i diritti dei proprietari confinanti, e che perciò debbano produrre i loro effetti anche sui diritti quesiti, perchè non tutte le norme di diritto pubblico influiscono su cosiffatti diritti, ma solo quelle alle quali, essendo dettate da ragioni di più

alto interesse sociale, non possono le parti derogare: divieto cotesto che non s'incontra nelle disposizioni regolanti i rapporti di vicinato, ed in ispecie la luce ed il prospetto. D'altronde ben può il legislatore derogare al principio della irretroattività delle leggi; ma, quando egli tace, e l'ordine pubblico non lo esiga inderogabilmente, non sarebbe giusto ledere le ragioni patrimoniali dei cittadini, acquistate nei modi permessi dalle leggi del tempo dell'acquisto.

Non potendo adunque applicarsi alla finestra aperta *jure proprietatis* la legge novella, fosse il codice albertino, fosse l'italiano, non si trasformò per essa la sua ragione di essere. Costituiva in origine un diritto di prospetto condizionale, e rimase tale anche dopo la nuova legge e fondato ugualmente sul *jus proprietatis*. Cadono pertanto le censure rivolte col secondo e col terzo mezzo alla sentenza di appello in ordine alla respinta eccezione di prescrizione, che sarebbesi verificata col mancato esercizio della facoltà di costruire nel Pancaldi e nei suoi autori per oltre un trentennio dalla pubblicazione delle citate leggi, pel semplice ed esauriente motivo che le facoltà non esercitate non possono estinguersi, quale che sia il decorso del tempo, ma, come comprese e quindi viventi della vita del diritto subbietivo, seguendo la sorte di questo. Onde la massima giuridica: *In facultativis non datur præscriptio*.

Neanche vale invocare l'art. 590 Cod. civ., pel quale, quando per convenzione *od altrimenti* siasi acquistato il diritto di avere vedute dirette o finestre a prospetto verso il fondo vicino, il proprietario di questo non può fabbricare a distanza minore di tre metri, misurata a norma dell'articolo precedente. Basta a confutare l'applicabilità del mentovato articolo alla fattispecie la sola considerazione che l'avverbio *altrimenti* sta a significare un modo di acquisto diverso dal patto, e quindi si riferisce agli altri modi di acquistare i diritti reali designati dall'art. 710 dello stesso Codice. Il qual concetto sarebbe viemmeglio rafforzato, se si volesse riandare sull'articolo 590. Ora, se è vero che la veduta o finestra, quale servitù continua od apparente, può acquistarsi con la prescrizione, non si può dimenticare quel che venne di sopra osservato intorno alla differenza, che intercede fra il diritto di servitù acquistato anche per prescrizione (la *servitus luminum, ne luminibus officiatur*, ecc.) sul fondo altrui, e l'apertura di una luce o veduta, che il proprietario *facit in suo*, e per cui nè esiste una causa perpetua, nè un vincolo di soggezione del fondo attiguo del vicino, *ut aliquid*, costui *patiatur aut non faciat*.

Corrispettiva di codesta facoltà è l'altra del vicino di otturare la luce o la veduta con le proprie fabbriche, sempre che il voglia; e, se l'art. 556 del Codice civile lo abilita a rendere comune il muro di confine, sempre quando creda giovare di cotal diritto, non essendo pel relativo esercizio fissato verun termine, egli può agire, come si è comportato il Pancaldi, offrendo il giusto prezzo della comunione di tutto il muro occupato; giacchè non possono coesistere la sopravvivenza alle leggi nuove della sua facoltà di fabbricare sino al confine del proprio fondo, oscurando la finestra del predio contiguo, e l'obbligo di allontanarsene di tre metri.

E, poichè non si legge nella sentenza la contraddizione, cui accenna il ricorrente nel terzo mezzo, ed anzi in essa si veggono seguiti i principii giuridici su enunciati con ampia e corretta motivazione, si deve senz'altro respingere il ricorso.

Del Vecchio c. Pancaldi (Corte di Cassazione di Roma — 18 maggio 1909 — BASILE Pres. — DE SANTI Est.)

Muro divisorio. Vicino. Appoggio di fabbriche. Comunione. Acquisto preventivo. Mancanza. Proprietario del muro. Demanda di demolizione delle fabbriche. Inammessibilità.

Il vicino che abbia appoggiata una costruzione al muro divisorio, senza averne acquistata preventivamente la comunione, è tenuto soltanto a pagare il prezzo di comunione, e non può essere obbligato ad abbattere le nuove fabbriche.

Pianca c. Piovesana (Corte di Cassazione di Firenze. — 31 maggio 1909).

A. BAZZARO - Gerente Responsabile

Proprietà artistica e letteraria riservata

Stab. G. MODIANO & C. — Milano, Riparto Gamboloita 52 (Corso Lodi).

“L'EDILIZIA MODERNA,”

PERIODICO MENSILE DI ARCHITETTURA PRATICA E COSTRUZIONE

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE — MILANO, VIA BORGOSPESSE, 23

(TELEFONO 82-21)

NUOVO OSPEDALE DI TORTONA

Architetti GARDELLA e MARJINI — Tav. XXVII e XXVIII

Da parecchi anni il rinnovamento ospitaliero della Città di Tortona formava ad un tempo una sentita necessità della cittadinanza e una grave preoccupazione della Congregazione di Carità amministratrice del patrimonio dell'Ospedale e dell'Orfanotrofio.

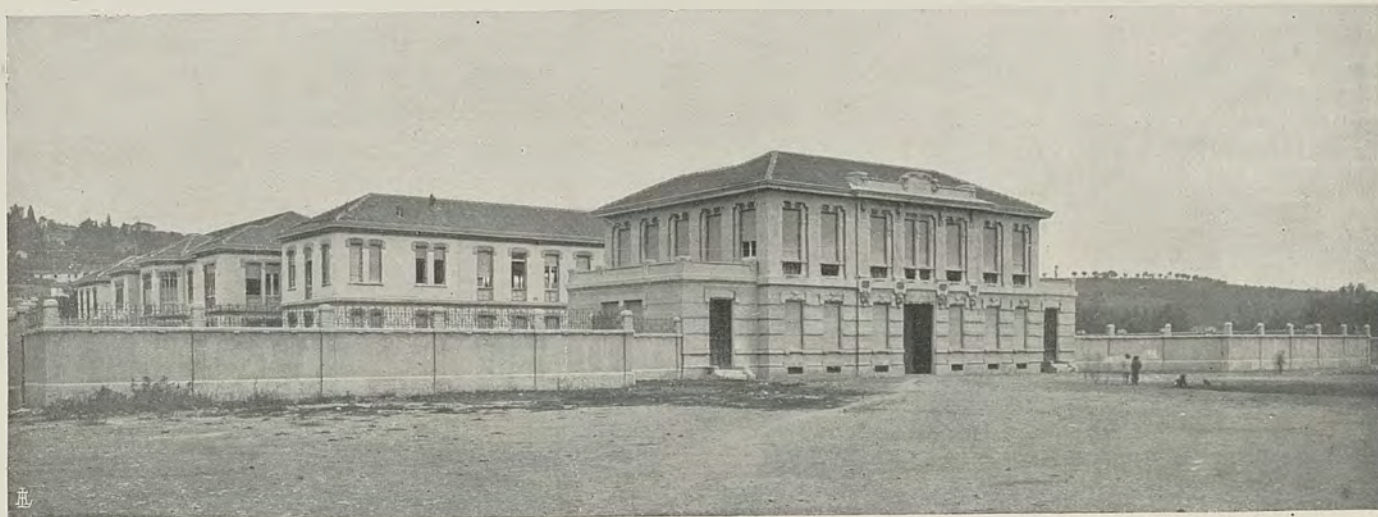
Tanto l'Ospedale che l'Orfanotrofio avevano la loro sede in un fabbricato unico, del quale la parte adibita all'Ospedale non poteva più corrispondere per le cresciute esigenze igieniche alla funzione moderna di un Istituto ospitaliero.

Qualche parziale tentativo per risolvere il problema aveva dovuto, per le condizioni economiche dell'Ospedale, essere abbandonato; quando, specialmente per opera del

circa 70 letti e colla possibilità di ingrandimento fino alla concorrenza di 100 letti. Doveva contenere tutti gli uffici relativi all'Amministrazione, le Ambulanze, la Farmacia, la Lavanderia e la Necroscopia. La Cucina doveva essere studiata in modo da servire anche per l'Orfanotrofio e il reparto Cronici.

La planimetria generale dimostra come venne risolto il problema.

Nell'edificio di Amministrazione hanno l'ingresso principale dell'Ospedale, mentre per i carri delle derrate e di servizio dello Stabilimento, l'accesso viene effettuato da un ingresso secondario situato nel muro di cinta in corrispondenza alla Cucina. Sempre nell'edificio di Amministrazione e al piano terreno sono collocate da un lato le Ambulanze mediche e chirurgiche con annessa sala d'aspetto e dall'altro lato la farmacia coi locali del custode; al primo piano si sono alloggiati gli uffici di Amministrazione colla Sala delle adunanze della Congregazione di Carità.



Veduta generale.

compianto benefattore Carlo Mirabello che morendo lasciava tutto il suo cospicuo patrimonio all'Ospedale, ritornava possibile alla Congregazione di Carità di riprendere in esame il problema e portarlo totalmente a compimento.

Nel 1905 pertanto la Congregazione, entrata in possesso del lascito Mirabello, affidava agli ingegneri Gardella e Martini di Milano l'incarico di studiare il Nuovo Ospedale, per modo che nella primavera del 1906, compiuto lo studio del progetto ed esaurite le pratiche amministrative per la regolare approvazione dello stesso, si potevano iniziare i lavori di costruzione.

I lavori condotti sotto la direzione degli stessi progettisti venivano ultimati alla fine del 1908, cosicchè l'Ospedale in pieno assetto e funzionante regolarmente, veniva aperto alla cura degli ammalati nella primavera del 1909.

Il Nuovo Ospedale sorge su di un'area di circa 14 mila metri quadrati di superficie, in parte donata dal Comune, e in parte di compendio del sedime del vecchio fabbricato di proprietà della Congregazione in cui trova ancora la sua sede l'Orfanotrofio e il reparto Cronici.

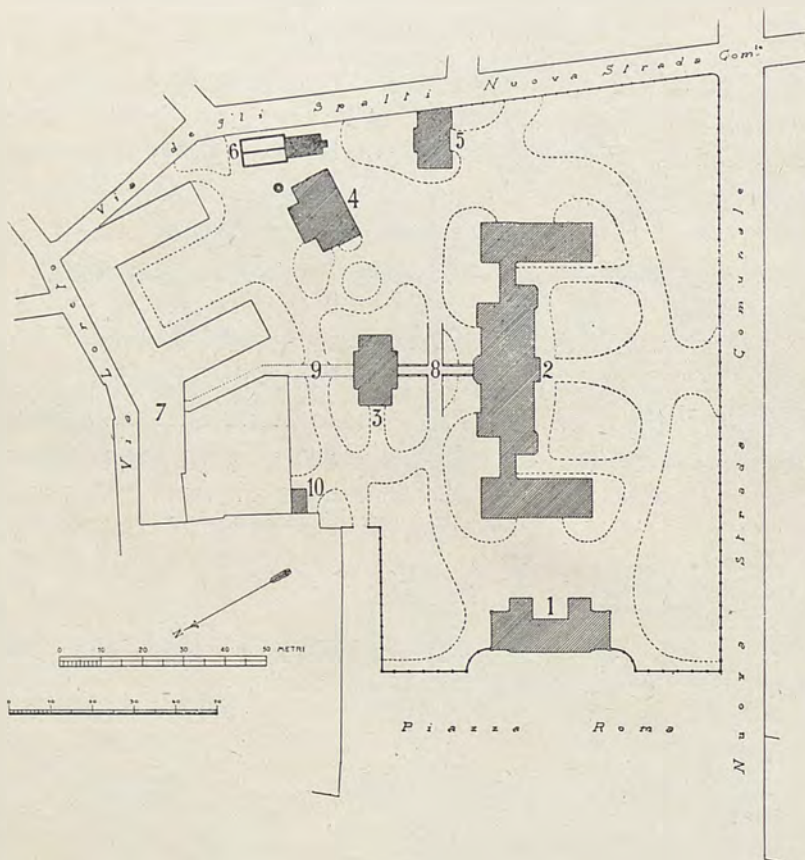
L'Ospedale doveva essere studiato per la capacità di

L'edificio delle Infermerie è a due piani; il piano terreno per la medicina; il superiore per la chirurgia. Tale edificio è orientato in modo che le camere a pagamento sono tutte esposte a mezzogiorno, mentre le Infermerie hanno le tre orientazioni, esclusa quella di mezzanotte. A mezzanotte invece sono collocati il Gabinetto Analisi in piano terreno, e al piano superiore il Riparto Operatorio composto di una sala per le operazioni comuni, di un'altra sala per le operazioni di laparatomia, di un gabinetto per il chirurgo primario, di un gabinetto per la custodia delle medicazioni e armamentario, di un gabinetto per le sterilizzatrici, e di un locale per i lavabi.

Collegato coll'Edificio delle Infermerie per mezzo di una galleria, sorge l'Edificio Cucina il quale a sua volta è congiunto per mezzo di un'altra galleria alla sede dell'Orfanotrofio. Al piano terreno dell'edificio è collocato il locale cucina con annessi due locali per la lavatura delle verdure e commestibili in genere e per la lavatura delle stoviglie, il locale della dispensa, la sala da pranzo per le Suore, che hanno i loro locali di abitazione nel vecchio fabbricato dell'Ospedale. Il sotterraneo che per l'andamento dell'area ri-

sulta in parte fuori terra, è adibito a magazzino di deposito delle derrate, e dallo stesso si accede con apposito corridoio alla ghiacciaia costruita tutta entro terra.

La Lavanderia sorge in posizione lontana dai fabbricati di abitazione e di cura. Al piano terreno abbiamo i locali di



PLANIMETRIA GENERALE

1. Edificio di Amministrazione. - 2. Edificio delle Infermerie. - 3. Edificio Cucina. - 4. Edificio Lavanderia. - 5. Padiglione Necroscopico. - 6. Depuratore Biologico. - 7. Locali dell'Orfanatrofio e Riparto Cronici. - 8. Galleria di comunicazione tra la cucina e le Infermerie. - 9. Galleria di comunicazione tra la Cucina e l'Orfanatrofio. - 10. Edificio deposito attrezzi e immondezzaio.

cernita dove arriva la biancheria sudicia, il locale di lavatura, il locale dell'asciugatoio a vapore, il locale di deposito della biancheria pulita e i locali per la disinfezione affatto indipendenti dagli altri locali. Nel sotterraneo sono collocati i generatori del vapore, il motore e la pompa per l'estrazione dell'acqua potabile: il locale dei generatori del vapore risulta molto bene illuminato ed aereato essendo anche qui per buona parte fuori di terra. Al primo piano un terrazzo coperto serve di stenditoio nella stagione calda in caso di cattivo tempo, mentre un altro stenditoio all'aperto è stato predisposto davanti all'edificio stesso.

Il Padiglione Necroscopico, che sorge in fregio al muro di cinta dal lato opposto all'ingresso principale, è orientato in modo da avere i locali di deposito dei cadaveri, la sala delle autopsie e il gabinetto delle analisi tutti esposti a nord. Gli altri locali servono di vestibolo a quelli sopra indicati, e a deposito dei feretri.

I fabbricati, costrutti in muratura di mattoni con soffitti formati da poutrelles e volterrane, e copertura alla foggia comune di tegole marsigliesi, vennero eseguiti dall'Impresa Stella Alessandro di Tortona: le opere di decorazione in pietra artificiale per l'Edificio di Amministrazione, dalla Cooperativa Stuccatori di Milano. I serramenti delle finestre vennero eseguiti in legno per l'Edificio di Amministrazione e per l'Edificio delle Infermerie: in ferro per il riparto operatorio e per gli altri Edifici.

Nelle infermerie e in generale nelle camere di cura tutte le finestre sono a balcone onde ottenere una completa aereazione del pavimento, ma i serramenti sono studiati in modo da permettere l'apertura della parte superiore in modo indipendente dalla parte corrispondente al parapetto, po-

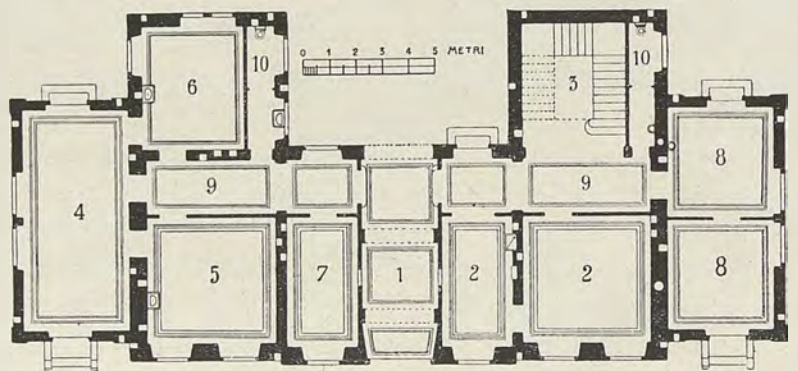
tendosi inoltre questa parte aprire ad antini ed anche a ribalta verso il pavimento. Tutte le somministrazioni dei serramenti in legno, tanto esterni quanto interni, vennero eseguiti dalla Ditta Siro di Tortona, e i serramenti in ferro dalla Ditta Rossi pure di Tortona. Le opere in ferro di carattere decorativo vennero fornite dalle Ditte Mazzucotelli e Sommaruga entrambe di Milano. A tutte le finestre, ad eccezione di quelle dell'edificio cucina, lavanderia e necroscopia, vennero applicate le tende in legno avvolgibili manovrabili dall'interno del locale, che furono fornite dalla Ditta Keller di Milano.

Per quanto riguarda i pavimenti, vennero adottati i pavimenti in legno per gli uffici di Amministrazione, eseguiti dalla Ditta F.lli Confalonieri di Milano; in piastrelle di cemento per gli edifici di cucina e di lavanderia, forniti dalla Ditta Costa di Tortona: in piastrelle greIFICATE di Filighera, della Ditta Sacchi, coi pezzi di raccordo circolare colle pareti per tutti i locali di cura e di servizio annessi: in piastrelle brevettate speciali della Ditta Vianini di Roma per il riparto operatorio.

Le pareti dei locali di Cura e dell'Ambulanza vennero colorite con tinta a calce, e per l'altezza di m. 1.50 dal pavimento rivestite con vernice a smalto previa preparazione delle pareti con sistema speciale della Ditta Ing. Simoncini e Bornati di Cremona. Le pareti delle camere a pagamento, oltre allo zoccolo preparato e verniciato come tutti i locali di cura, vennero verniciate per tutta la loro altezza con vernice a smalto. Nel riparto operatorio infine le pareti sono rivestite a tutta altezza di stucco lucido.

L'impianto di riscaldamento venne eseguito dalla Ditta Ingg. Zippermayr e Kestenholtz di Milano ed è così costituito: nel sotterraneo dell'edificio di lavanderia vennero collocate due caldaie, una a bassa pressione della superficie di mq. 23, l'altra ad alta pressione pure della superficie di mq. 23.

La prima serve per il riscaldamento a vapore a bassa pressione dell'Edificio delle Infermerie e del Padiglione Necroscopico. In tutti i locali, ad eccezione delle infermerie propriamente dette, il riscaldamento avviene per mezzo di stufe radiatori di tipo americano ad elementi perfettamente lisci: queste stufe sono sollevate dal piano del pavimento e collocate in apposite nicchie completamente aperte e ad angoli arrotondati: le nicchie hanno poi dimensioni tali da



Edificio di Amministrazione.

PIANTA DEL PIANO TERRENO

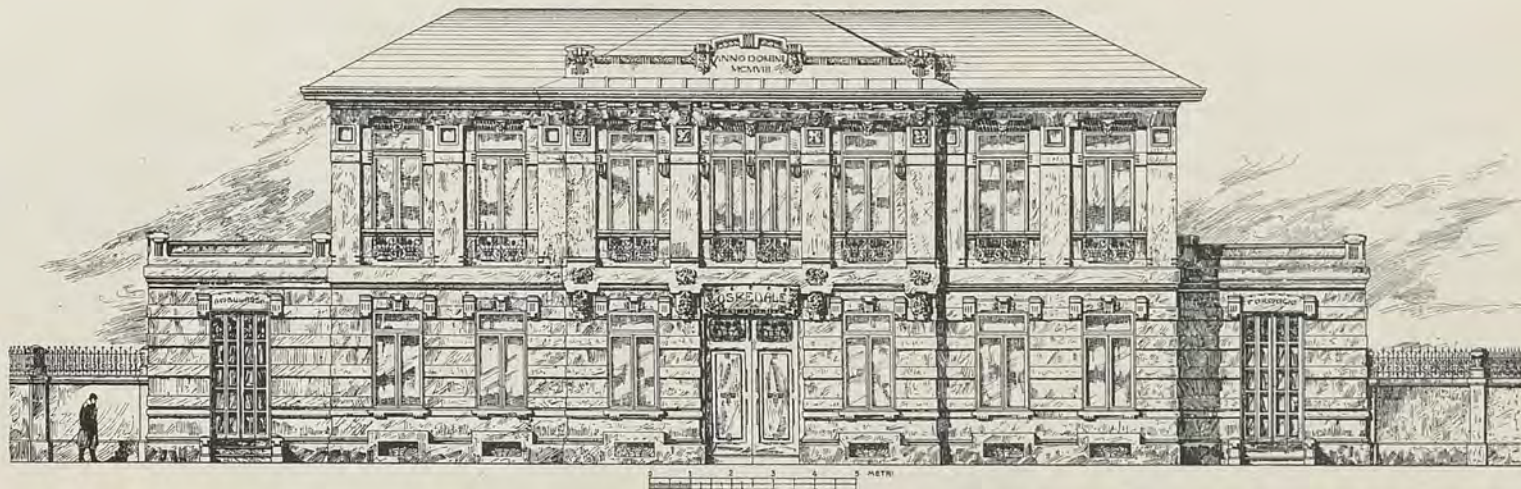
1. Ingresso. - 2. Locali Custode. - 3. Scala d'accesso ai piani superiori. - 4. Sala d'aspetto per l'Ambulanza. - 5. Sala per l'Ambulanza Medica. - 6. Sala per l'Ambulanza Chirurgica. - 7. Camera di accettazione. - 8. Locali per la Farmacia. - 9. Corridoi di disimpegno. - 10. Latrine.

lasciare tra la stufa e le pareti della nicchia, spazio conveniente per praticarvi la completa pulitura.

Nelle Infermerie invece il riscaldamento avviene con prese d'aria dall'esterno, ed è collegato colla ventilazione degli ambienti nel seguente modo: nei pilastri compresi tra

le finestre vennero praticate delle nicchie della sezione di cent. 40 in quadro e dell'altezza di m. 3: nelle nicchie, chiuse per tutta l'altezza da uno sportello di lamiera munito al basso di una griglia con serranda e all'alto di un'altra griglia senza serranda, vennero collocati dei serpentine for-

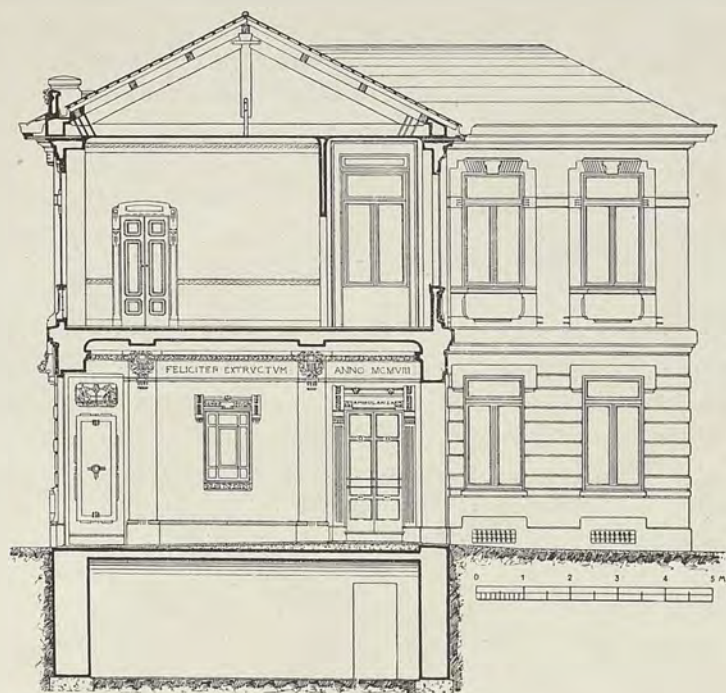
chette aperte al piano del soffitto negli stessi condotti verticali della ventilazione invernale. Queste bocchette sono però collegate con quelle della ventilazione invernale in modo da essere chiuse quando si aprono quelle della ventilazione estiva.



Prospetto principale.

mati di tubi del diametro interno di mm. 20. La nicchia, che ha pure verso l'esterno una griglia con serranda per la presa d'aria fresca, forma così una camera in cui l'aria presa dall'esterno si riscalda a contatto col serpentino percorso dal vapore ed esce calda dalla bocca superiore dello sportello di lamiera collocato a m. 3 dal piano del pavimento. Chiudendo la presa d'aria dall'esterno, la bocca collocata nello sportello di lamiera al piano di pavimento che è collegata colla prima si apre automaticamente e ciò quando si voglia ottenere il riscaldamento per semplice circolazione dell'aria ambiente.

Per la ventilazione invernale dell'aria ambiente si è provvisto con bocchette aperte al piano di pavimento in condotti verticali terminanti con camino d'aspirazione al di



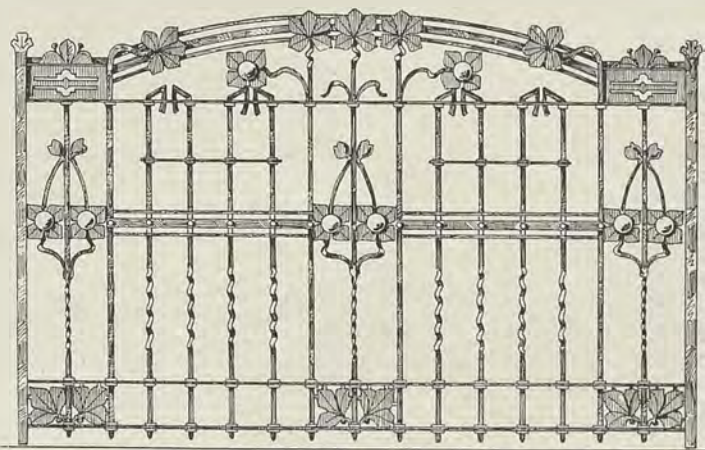
Edificio d'Amministrazione - Sezione trasversale.

sopra dei tetti: la dimensione dei condotti è tale da permettere nelle Infermerie il ricambio dell'aria ambiente una volta e mezza all'ora; per la ventilazione estiva, quando cioè non sia possibile per le condizioni atmosferiche tenere aperte le finestre in tutto o in parte, provvedono le boc-

La seconda caldaia ad alta pressione serve per seguenti usi:

- al funzionamento di una caldaia a termosifone per il riscaldamento dell'Edificio di Amministrazione;
- al riscaldamento delle stufe del riparto operatorio nei periodi temperati in cui non funziona il riscaldamento generale a bassa pressione;
- alla preparazione di acqua calda occorrente per l'Edificio delle Infermerie e della Lavanderia;
- a fornire il vapore per il funzionamento del motore che serve ad azionare la pompa per l'acqua potabile e l'idroestrattore della lavanderia;
- per una pompa a vapore Worthington di riserva;
- per l'apparecchio di disinfezione;
- per l'asciugatoio a vapore e
- per le lisciviatrici della lavanderia.

Per l'impianto dell'acqua potabile non essendo la città di Tortona provvista di condotta forzata, si è provveduto coll'estrazione dal sottosuolo per mezzo delle pompe suaccennate della portata complessiva di mc. 25 all'ora. L'acqua così estratta viene mandata in parte a una batteria di tre



Cancello nell'atrio d'ingresso.

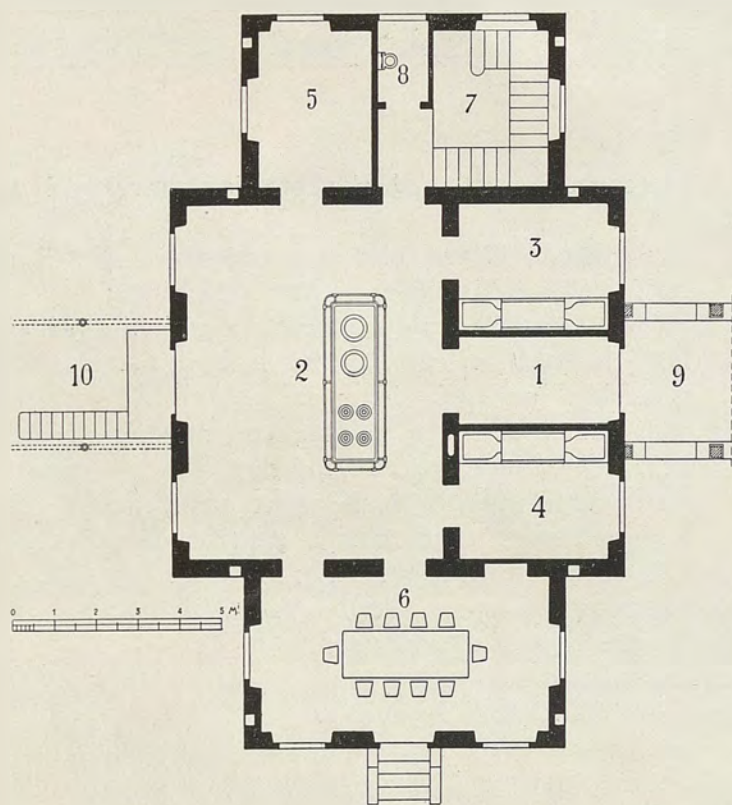
serbatoi collocati nel sottotetto dell'Edificio delle Infermerie della capacità complessiva di mc. 20 che distribuiscono l'acqua a tutti gli Edifici, e in parte a un serbatoio della capacità di circa mc. 10 collocato nel sottotetto dell'Edificio di lavanderia per i bisogni della lavanderia stessa. L'acqua

è poi distribuita a tutte le latrine, lavabi e bagni, per cui tale importantissimo servizio viene disimpegnato uniformandosi a tutte le esigenze di un impianto moderno.

Per l'illuminazione degli ambienti, mancando alla città un'officina elettrica di illuminazione, si è fatto uso del gas, impiegando nelle infermerie, e nei locali di cura e di degenza, delle lampade tutte chiuse e comunicanti per mezzo di un tubo con appositi condotti di aspirazione dei prodotti della combustione.

Tanto l'impianto della distribuzione dell'acqua e del gas, quanto l'impianto delle latrine, lavabi e bagni, venne eseguito dalla Ditta Penotti di Torino.

Accenneremo ancora all'impianto del riparto operatorio eseguito con apparecchi forniti dalla Ditta Baumann di Vienna, agli impianti dei gabinetti analisi e sala delle autopsie i cui apparecchi vennero rispettivamente forniti dalle Ditte Mangini di Pavia e Porta di Torino.



Edificio Cucina.

PIANTA DEL PIANO TERRENO

1. Ingresso. - 2. Locale Cucina. - 3. Locale lavatura stoviglie. - 4. Locale lavatura commestibili. - 5. Dispensa. - 6. Camera pranzo Suore. - 7. Scala d'accesso al sotterraneo. - 8. Latrina. - 9. Galleria d'accesso alle Infermerie. - 10. Galleria d'accesso all'Orfanotrofio.

L'impianto della cucina venne eseguito dalla Ditta Boffi di Milano con apparecchi forniti dalla Ditta Kupperbusch di Dusseldorf rappresentata a Milano dalla Ditta Keller.

Per quanto riguarda lo scarico delle acque di rifiuto il problema si imponeva con tutta la sua gravità, non essendo la città di Tortona dotata di una rete cittadina di fognatura. Esiste bensì una rete di tombinatura delle acque pluviali che scarica all'esterno della città in rogge che servono per l'irrigazione, ma l'allontanamento dei liquidi cloacali viene nelle case ancora eseguito col vecchio sistema dei pozzi neri. Non è d'uopo spendere molte parole per dimostrare che tale sistema non poteva assolutamente rappresentare la soluzione ideale per un Istituto Ospitaliero. A tale sistema tuttavia, oppure a quello affine delle fosse Mouras si sarebbe dovuto ricorrere, se l'esistenza di un notevole dislivello tra il sedime ospitaliero e il collettore stradale di scarico delle acque pluviali non avesse permesso di progettare, senza per questo dover ricorrere alle meno pratiche

complicazioni di pompe di sollevamento, un impianto di depurazione biologica e servirsi della stessa conduttura cittadina per trasportarvi i liquidi così depurati lontani dall'abitato.

Si sono pertanto eseguite due canalizzazioni distinte una per le acque meteoriche e l'altra per le acque cloacali, le quali dopo aver attraversato il depuratore si immettono nell'unico collettore congiunto con quello stradale.

La rete di tubazione sotterranea delle acque meteoriche è stata eseguita in tubi di cemento eseguendo però gli scarichi delle acque pluviali dai tetti in tubi di grès.

La rete di tubazione per la fognatura delle acque cloacali è in tubi di grès, e in tale tubazione sono immessi tutti gli scarichi delle latrine, dei bagni, dei lavabi, degli acquai, nonché gli scarichi di tutti gli altri servizi, compresi quelli della lavanderia, le cui acque di rifiuto, nei limiti di proporzione che hanno rispetto alla totalità del liquame di fognatura, sono anziché di disturbo, vantaggiose per lo stesso processo anaerobico del depuratore biologico che viene così favorito dalla presenza nel liquame di qualche base alcalina.

Il depuratore biologico è così costituito:

Il collettore principale a cui fa capo tutta la rete di distribuzione proveniente dai vari edifici arriva nella *Camera della Griglia* così chiamata perchè la bocca di emissione è munita di una griglia che serve a trattenere le materie galleggianti più grossolane che eventualmente fossero immesse nella tubazione, come pezzi di legno, cocci di vetro, di maiolica ecc. evitando così che penetrino nella *Fossa Settica*. Questa fossa coperta con volta e munita di chiusini ha la capacità di mc. 30 ossia il volume massimo giornaliero delle acque che si devono depurare; essa è munita di una bocca di immissione e di una di emissione. La bocca d'immissione delle materie di fognatura provenienti dalla camera della griglia è formata di un tubo di ghisa che pesca fino a metà profondità sotto il livello del liquame della camera settica. La bocca di emissione che funziona da bocca sfioratrice è di qualche centimetro più bassa della bocca d'immissione. Essa è formata invece da due tubi di rame congiunti a T di cui quello formante l'asta orizzontale che pesca tutto nell'acqua, ha sulla generatrice inferiore una serie di fori per i quali avviene lo scarico.

Nella fossa settica sono disposti due diaframmi che obbligano il liquido a fare un percorso sinusoidale.

In questa fossa, come è noto, si compie la fermentazione anaerobica e la liquefazione delle materie solide per mezzo di reazioni anaerobiche. Il liquame nella fossa settica è coperto di una crosta dello spessore di parecchi centimetri, ed è appunto per non disturbare questa crosta che si è dato al tubo di immissione la disposizione sopra accennata, anziché tenerlo più prossimo alla superficie come è praticato nelle fosse Mouras. A mano a mano che le acque luride e le feci arrivano dalla camera della griglia alla camera settica, le materie più pesanti precipitano al fondo, mentre le materie più leggere si portano alla superficie sotto la crosta di modo che a metà altezza della fossa settica si trova uno strato relativamente limpido o per meglio dire meno torbido degli strati superiori ed inferiori.

È per questo che alla bocca d'emissione si è applicato lo speciale tubo a T sopra descritto, anziché lasciare uno sfioratore ordinario. Esso rappresenta però più che altro una misura precauzionale, perchè si è constatato che dopo l'ultimo diaframma si ha un liquido completamente scevro di materie non disciolte o di materie dense in sospensione. La fossa settica è ancora munita di tubi di aspirazione che

riuniti in un solo collettore fanno capo al camino delle caldaie, smaltendo i gas che si formano nei vari riparti in cui è divisa dai diaframmi la fossa settica.

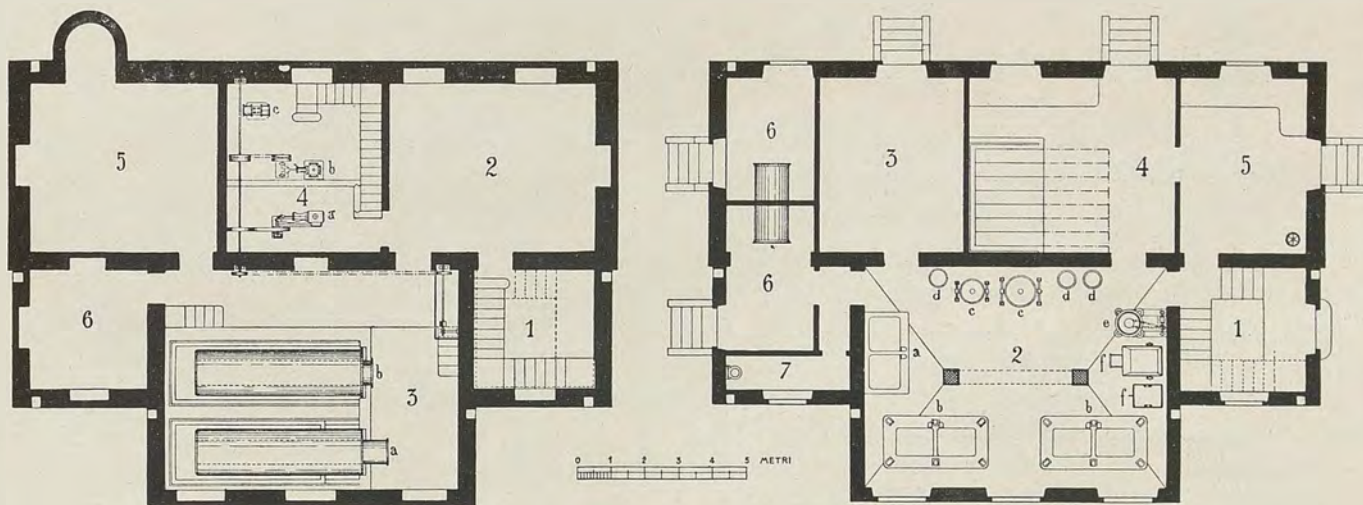


Veduta generale interna.

Dalla bocca d'emissione della fossa settica le acque passano in una *fossa di distribuzione* divisa da due diaframmi in modo da formare due camere di distribuzione e

l'intera larghezza del letto bacterico e assumono un graduale avvicinamento studiato in rapporto ad una uniforme erogazione del liquido che avviene per mezzo di una serie di piccoli fori, del diametro di mezzo centimetro circa lungo la loro generatrice inferiore. Sempre in rapporto allo stesso criterio, questi fori vanno riavvicinandosi in modo graduale dalla mezzeria procedendo verso le due estremità del tubo.

A garantire poi in modo assoluto il continuato completo funzionamento del Depuratore anche durante i periodi straordinariamente rigidi nei quali le goccioline che si formano in prossimità dei fori, potrebbero facilmente agghiacciarsi per effetto anche degli intervalli notturni in cui l'attività del Depuratore subisce una sosta, si è adottato il seguente provvedimento: dal locale delle caldaie si è fatto giungere una piccola tubazione che permette di ottenere un getto immediato di vapore ogni volta che occorra per disincagliare quei fori che fossero eventualmente otturati. Inoltre nel tubo collettore principale si è fatto passare un'altra piccola tubazione pure in comunicazione colla derivazione del vapore, ma separato dal getto nei tubi mi-



Edificio di Lavanderia.

PIANTA DEL SEMISOTTERRANEO

1. Scala al piano superiore. - 2. Locale di servizio. - 3. Locale delle Caldaie. a) Caldaia a bassa pressione. b) Caldaia ad alta pressione. - 4. Locale delle Pompe. a) Motore a vapore. b) Pompa a trasmissione. c) Pompa a vapore. - 5. Locale carbone. - 6. Piccola Officina.

PIANTA DEL PIANO TERRENO

1. Scala - 2. Locale di Lavanderia. a) Vasca di macerazione. b) Vasche di lavatura. c) Liscivatrici a vapore. d) Tinozze per la liscivia, soda e sapone. e) Idroestrattore centrifugo. f) Carrelli per la biancheria. - 3. Locale di arrivo e cernita biancheria sudicia. - 4. Locale per l'asciugatoio a vapore. - 5. Locale della stireria e deposito biancheria pulita. - 6. Locale di disinfezione. a) Parte infetta. b) Parte disinfetta. - 7. Latrina.

di ottenere il funzionamento del letto bacterico che sarà conveniente.

Ogni camera di distribuzione contiene un sifone della Casa Chellier di Voiencourt Doubs di Francia e ha la capacità di 600 litri circa, per modo che il sifone ogni volta che risulta adescato, scarica il liquido in un periodo di circa un minuto primo.

Per stabilire la superficie dei letti bacterici si è calcolato che occorra un metro quadrato per ogni metro cubo di liquame da depurare; in tal modo, due essendo i letti bacterici della superficie di mq. 30 ciascuno, un letto si mantiene in riposo durante il funzionamento dell'altro. Per assicurare infine una depurazione sempre più perfetta è noto che una delle condizioni importantissime è che il liquame cada da una certa altezza sui letti bacterici in forma di pioggia. A tal uopo si è disposto che i sifoni si abbiano a scaricare in un tubo collettore di rame del diametro di cent. 10 che scarica a sua volta in altrettanti tubi applicati in senso normale allo stesso e pure di rame del diametro di cent. 2 e $\frac{1}{2}$. Questi tubi trasversali raggiungono quasi

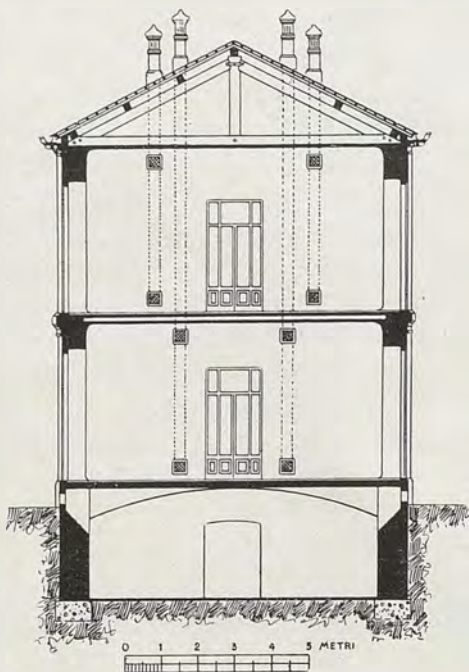
norì; questo allo scopo di assicurare un piccolo grado di temperatura nel tubo stesso durante le notti eccezionalmente rigide.



Altra veduta generale interna.

L'altezza di caduta della pioggia sui letti bacterici è di circa m. 1,20 la massima che si è potuto ottenere in rapporto alla quota del collettore stradale e alla pendenza delle

tubazioni. Il materiale del letto bacterico che si è stabilito dell'altezza di m. 1.20 è suddiviso in tre strati di 40 centimetri ognuno, il superiore e l'inferiore di cok, e quello intermedio di scorie. Lo strato superiore è composto di



Edificio delle Infermerie - Sezione trasversale.

pezzi minutissimi, quello intermedio di pezzi delle dimensioni medie di m. 0.025 a 0.03 di diametro e l'ultimo da m. 0.04 a m. 0.05. Per la necessaria aereazione dei letti bacterici, si è stabilito sul fondo dei letti una serie di tubi di grès a congiunzione libera come nei tubi di drenaggio che fanno capo ad altrettanti tubi verticali i quali si propongono addossati alle pareti laterali e sostenuti da appositi bracci di ferro fin oltre la superficie del letto bacterico.

Il fondo del letto bacterico è disposto con una pendenza del 3% nel senso longitudinale e porta sulla mezzera un collettore coperto con lastra di pietra a fessure di congiungimento non sigillate, al quale fanno capo i tubi di aereazione e drenaggio suddetti che sono rispetto al



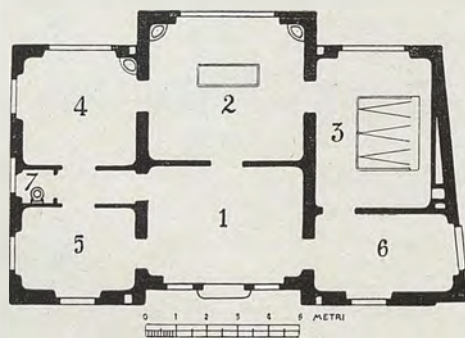
Salone d'Infermeria.

detto collettore disposti a spina di pesce. Il liquame che ha attraversato il letto bacterico si scarica pel collettore suddetto in una fossa situata sulla fronte dei letti bacterici, e da esso finalmente nel collettore stradale.

La spesa di tutte le costruzioni ospitaliere è risultata in cifra tonda di L. 400 mila così suddivisa:

1. — Opere da muratore, da falegname, da fabbro, in pietra, di finimento, di fognatura e canalizzazione interna . . . L. 239355.59
2. — Impianto di riscaldamento e opere murarie relative . . . » 28134.38
3. — Impianto di distribuzione dell'acqua potabile. Impianto latrine, lavabi, bagni e opere murarie relative . . . » 23134.65
4. — Esecuzione pozzi. Impianto motore e pompe . . . » 11768.20
5. — Impianto preparazione acqua calda e opere murarie relative . . . » 9300.—
6. — Impianto gas e opere murarie relative » 7046.49
7. — Impianto campanelli elettrici . . . » 532.30
8. — Impianto sala operazioni, gabinetto analisi, tavolo anatomico. . . » 3615.—
9. — Impianto cucina e opere murarie relative » 2496.—
10. — Impianto lavanderia e apparecchi di disinfezione . . . » 10700.—
11. — Gallerie di comunicazione . . . » 9525.97
12. — Muri di cinta . . . » 15649.89
13. — Impianto di depurazione biologica . . » 7177.06
14. — Riempimenti e sistemazione area, selciati di sottograndio . . . » 21950.57
15. — Fognatura generale dell'area . . . » 5026.45
16. — Opere diverse . . . » 4587.45

e in totale L. 400000.—



Padiglione Necroscopico.

PIANTA DEL PADIGLIONE

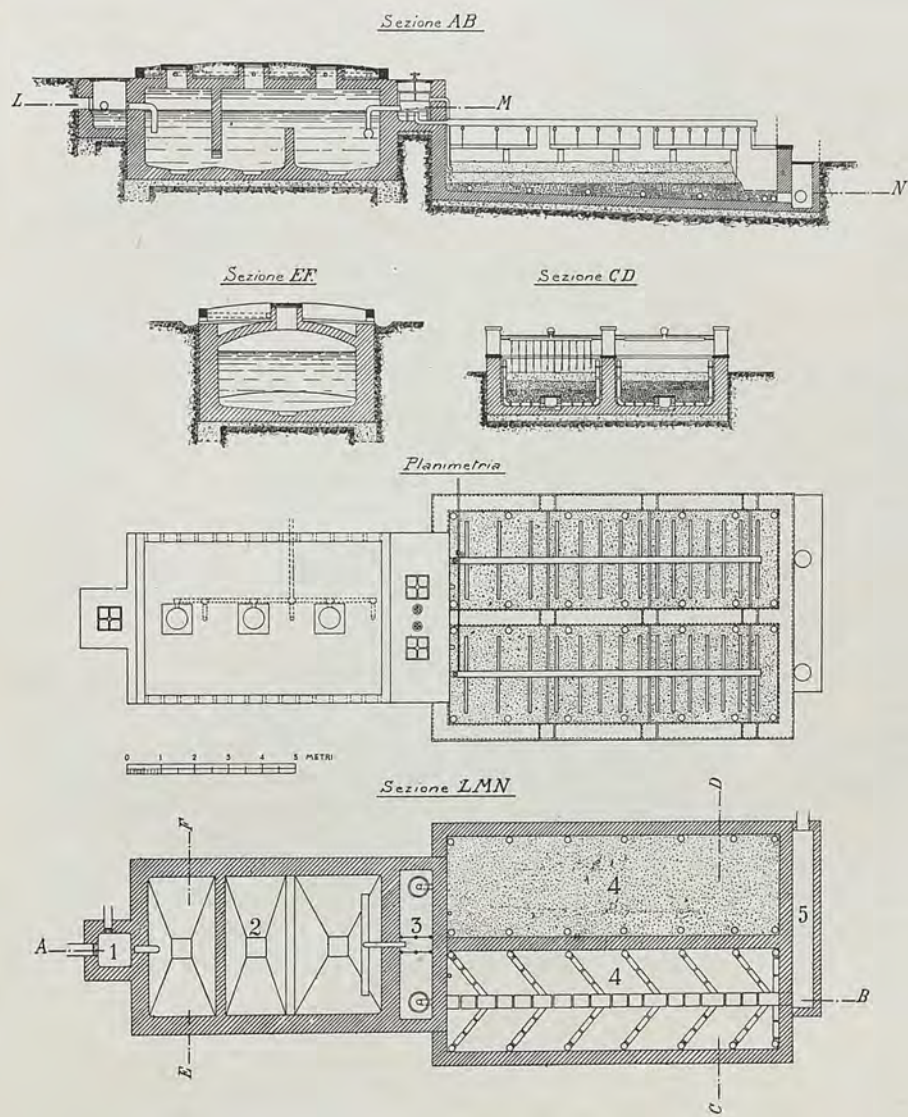
1. Vestibolo d'ingresso. -
2. Sala di Necroscopia. -
3. Locale deposito cadaveri. -
4. Gabinetto analisi. -
5. Locale deposito casse. -
6. Locale uscita feretri. -
7. Latrina.

La spesa di ciascun edificio includendosi l'impianto di riscaldamento, l'impianto dell'acqua, latrine e bagni con relativa rete di fognatura sotterranea, l'impianto gas e quello di preparazione dell'acqua calda risulta dal seguente specchietto.

1. — Edificio di Amministrazione L. 65408.25 pari lire 210.73 per mq. di area coperta, e a L. 27.— per mc. calcolato dalla linea di terra alla linea di gronda.
2. — Edificio delle Infermerie L. 190106.38 pari a L. 179.79 per mq. d'area coperta, e L. 18.23 per mc.
3. — Edificio Cucina L. 12178.17 pari a L. 76.99 per mq. d'area coperta e L. 14.86 per mc.
4. — Edificio Lavanderia L. 28958.39 pari a L. 141.84 per mq. d'area coperta e L. 19.96 per mc.
5. — Padiglione Necroscopico L. 10319.92 pari a L. 83.50 per mq. d'area coperta e L. 18.32 per mc.

Per quanto riguarda la spesa unitaria per letto, i risultati ottenuti potranno sembrare un po' superiori alle medie normali, ma quando si consideri che l'Ospedale è stato studiato per la potenzialità di 100 letti, e a tale potenzialità si sono uniformati gli impianti di riscaldamento, di acqua potabile, di cucina, di lavanderia; e che gli im-

pianti di cucina e di lavanderia servono anche per l'Orfanotrofio e riparto cronici, e che infine con una spesa di sole 25 mila lire si potranno eseguire gli ampliamenti necessari per portare la capacità dell'Ospedale a 100 letti, ne risulta che la spesa per ogni letto viene ad essere contenuta



Depuratore biologico.

1. Camera della griglia. - 2. Fossa settica. - 3. Camera di distribuzione.
4. Letti batterici. - 5. Collettore di scarico.

nella cifra di L. 4000.— che per un piccolo Ospedale rappresenta appunto quel costo medio che date le esigenze dei moderni impianti non è passibile di diminuzione. Nello specchio seguente sono raccolti i dati che interessano la parte igienica.

RIPARTO MEDICO

a) N. 2 Infermerie cadauna di letti N. 14, totale N. 28.

Superficie pavimento totale	mq.	148.68
» » per letto	»	10.62
Cubatura totale	mc.	617.54
» per letto	»	44.11
Superficie delle finestre totale	mq.	57.12
» » per letto	»	4.08
Superficie vetrata totale	»	41.82
» » per letto	»	2.98
Rapporto tra la superficie vetrata e il pavimento		$\frac{1}{3.55}$

b) N. 2 camere per ammalati gravi cadauna di 2 letti, totale N. 4.

Superficie pavimento totale	mq.	27.27
» » per letto	»	13.63
Cubatura totale	mc.	112.85
Cubatura per letto	»	56.42
Superficie delle finestre totale	mq.	17.47
» » per letto	»	8.73
Superficie vetrata totale	»	12.80
» » per letto	»	6.40
Rapporto tra la superficie vetrata e il pavimento		$\frac{1}{2.13}$

c) N. 5 camere per ammalati a pagamento cadauna di un letto, totale N. 5.

Superficie pavimento	mq.	15.20
Cubatura	mc.	63.54
Superficie finestre	mq.	4.03
» vetrata	»	2.95
Rapporto tra la superficie vetrata e il pavimento		$\frac{1}{5.10}$

RIPARTO CHIRURGICO

a) N. 2 Infermerie cadauna di N. 14 letti, totale N. 28.

Superficie pavimen'ò totale	mq.	148.68
» » per letto	»	10.62
Cubatura totale	mc.	660.49
» per letto	»	47.17
Superficie delle finestre totale	mq.	57.12
» » per letto	»	4.08
Superficie vetrata totale	»	41.82
» » per letto	»	2.98
Rapporto tra la superficie vetrata e il pavimento		$\frac{1}{3.55}$

b) N. 1 camera per gestanti, letti N. 2.

Superficie pavimento totale	mq.	27.27
» » per letto	»	13.63
Cubatura totale	mc.	120.56
» per letto	»	60.28
Superficie delle finestre totale	mq.	17.47
» » per letto	»	8.73
Superficie vetrata totale	»	12.80
» » per letto	»	6.40
Rapporto tra la superficie vetrata e il pavimento		$\frac{1}{2.13}$

c) N. 5 camere a pagamento cadauna di un letto totale N. 5.

Superficie pavimento	mq.	15.20
Cubatura	mc.	68.10
Superficie finestre	mq.	4.03
» vetrata	»	2.95
Rapporto tra la superficie vetrata e il pavimento		$\frac{1}{5.10}$

SALONE

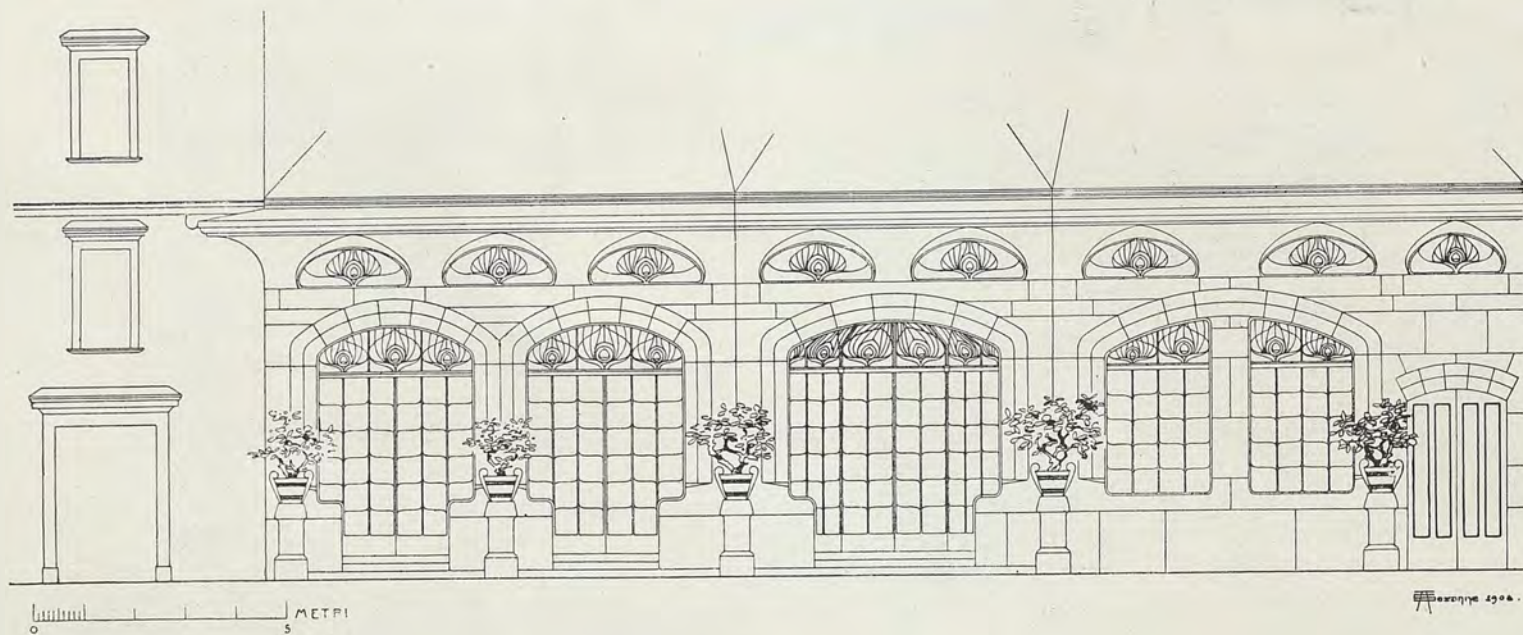
ANNESSO ALLA VILLA DEL SIG. GIOVANNI PEDROTTI
A TRENTO

Arch. AUGUSTO SEZANNE - Ing. GIORGIO CIANI
TAV. XXIX

La nuova sala, di circa m.² 100, aderente alla Villa di S. Rocco del Sig. Giovanni Pedrotti, sorge sull'area prece-

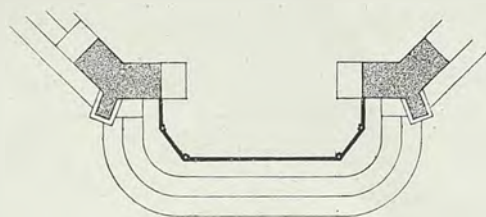
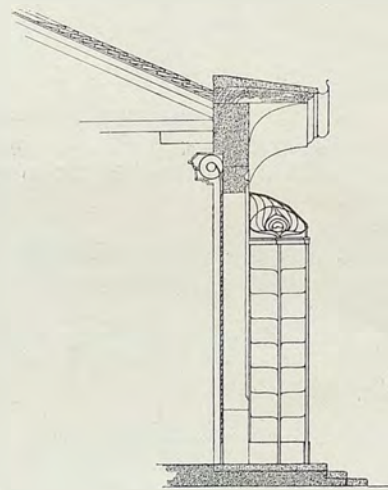
furono costruiti con pietra da taglio calcarea bianca delle cave di Trento.

Il pavimento è tutto a mosaico che raffigura un tappeto di motivo orientale. Le pareti sono a stucco ad imitazione di granito verdognolo. Il soffitto, di abete rivestito di noce bianca, è fissato alle travi di legno dell'impalcatura, che sono sorrette da quattro travi di ferro principali. Tutto il mobiglio, la scala e il soffitto hanno pure colore verde lucidato a cera, e questa intonazione dà un senso di riposo e di freschezza, gradito a chi entra dal giardino soleggiato.



dentemente occupata da vecchie stalle e rimesse. Si trovò necessario di rimuovere il terreno corrispondente alla superficie da fabbricarsi, fino alla profondità di m. 2.00 per praticarvi un sotterraneo allo scopo di impedire l'influenza

L'ambiente ha tutte le comodità per servire da sala da pranzo, da conversazione e da musica, e quindi la fontana, il camino, la credenza in basso, ed una scala che sale alla piccola biblioteca e dà comunicazione al primo piano della Villa.

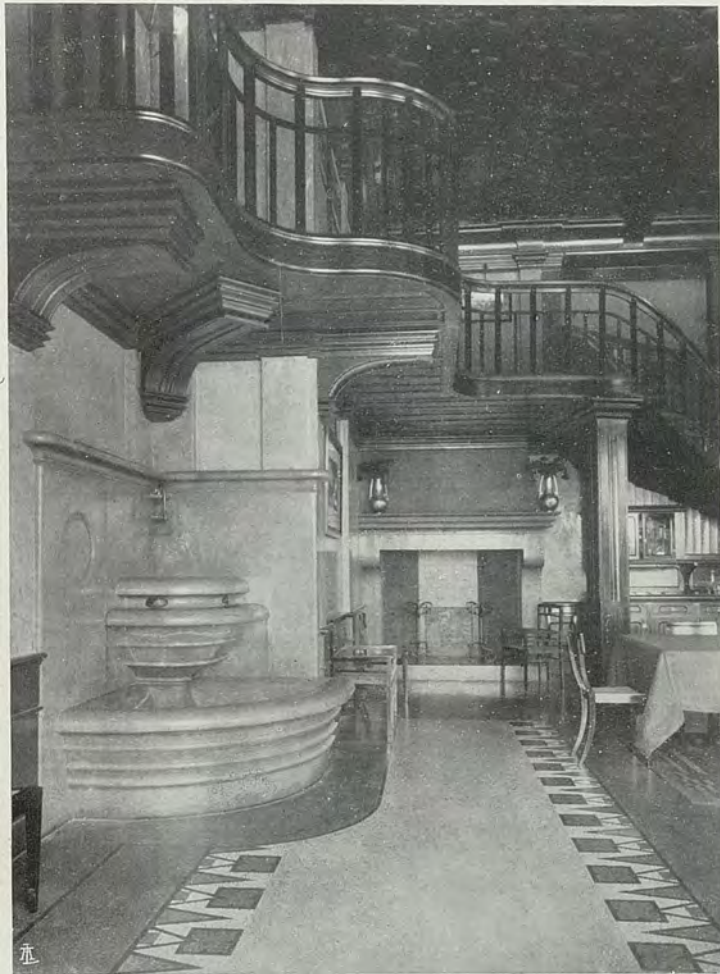


dannosa dell'umidità alla costruzione, ed ottenere un pavimento meno rigido e più riparato dal freddo.

Il pavimento della sala è sorretto da travi di ferro, sostenute a metà da pilastri, sulle quali appoggiano le travi di ferro secondarie reggenti le voltine di cotto. Le murature interne furono eseguite con pietrame calcareo comune, i muri esterni, nei quali sono aperte le grandi porte e finestre,

L'arch. Sezanne curò il progetto, i disegni di dettaglio e la parte artistica della costruzione; l'ing. Ciani gli fu valido collaboratore nella direzione dei lavori. La costruzione venne affidata al capomastro Achille Albertini della Ditta Emanuele Albertini di Trento; egli fornì pure tutte le pietre lavorate e profilate occorrenti. La Società «*Ars nostra*» di Trento, fornì il soffitto, la scala, i rivestimenti ed altri lavori in

legname; la Società dei fabbri di Trento, costruì i serramenti di ferro delle porte e delle finestre; allo scultore

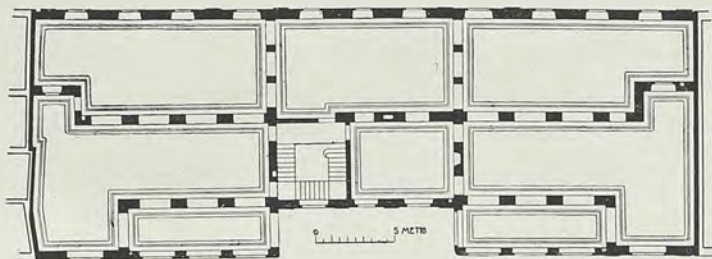


Rigatti si deve il grande camino e la fontana d'angolo, in marmo così detto *cornabò* della riva benacense.

LA CASA TORNIAMENTI
in Via Annunciata in Milano

Architetti FRANCESCO CARMINATI ed EMILIO GUSSALLI
Tav. XXX, XXXI e XXXII

Il Sig. Paolo Torniamenti volendo ricostruire una vecchia casa serviente a magazzino di legname e carbone, sita in Via

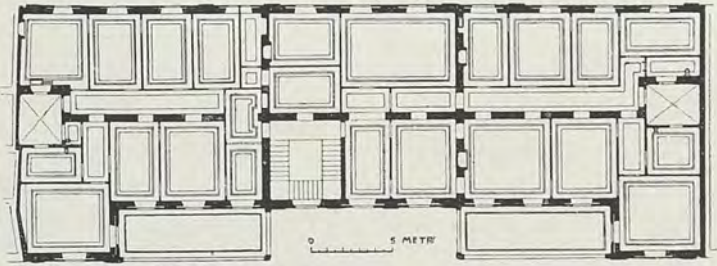


Pianta del piano terreno.

Annunciata, con fronte anche sul Fosso di Milano verso la via Fatebenefratelli, intese che il nuovo stabile rispondesse alle esigenze di contenere la sua privata abitazione, i locali occorrenti per gli uffici e magazzini di deposito in servizio del suo commercio di vetri e inoltre appartamenti di carattere signorile per affittarsi.

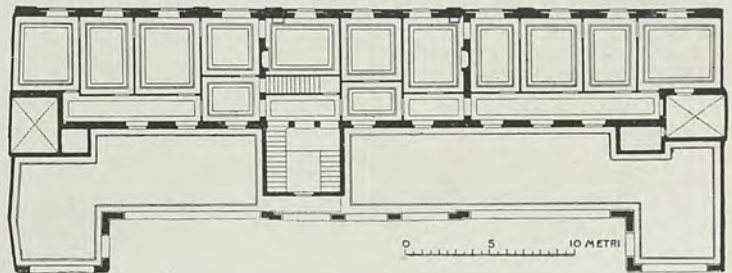
Per la ristrettezza della Via Annunciata (m. 6 di larghezza) occorsero pratiche coll'Ufficio Tecnico Municipale

onde ottenere di costruire di un piano più alto del regolamentare i corpi di fabbricato verso la Via Annunciata, cedendo in compenso alla viabilità un'area di superficie di m² 35.00 circa, la quale servisse pure al riparo dei carri pel trasporto



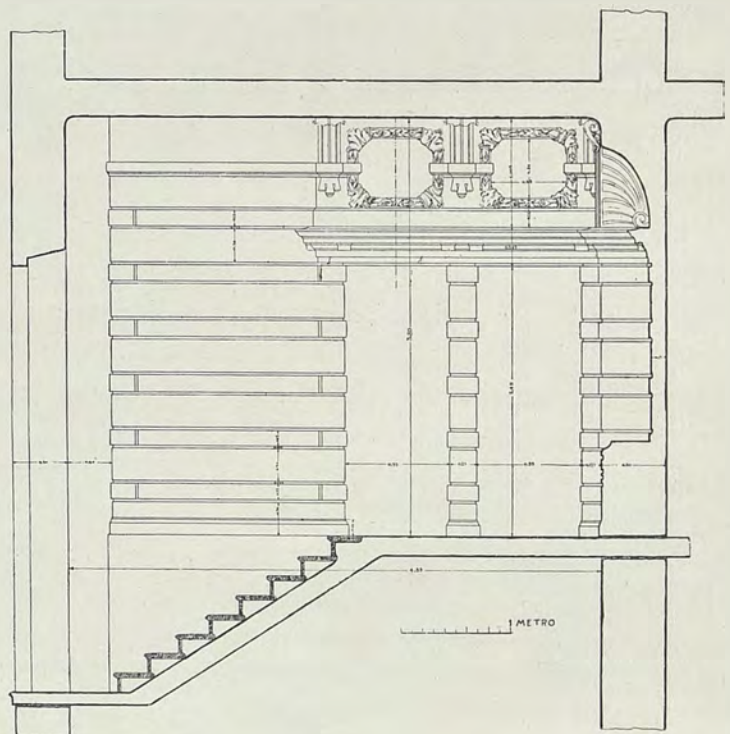
Pianta del primo piano.

dei vetri e concedesse di rendere più agevoli e decorosi gli accessi rispettivamente occorrenti al magazzino, agli uffici e alla casa d'abitazione.



Pianta del secondo piano.

Coll'arretramento fu preso partito onde costruire due portichetti a piano terreno pel carico dei vetri e fornire di comode terrazze gli appartamenti del primo e del secondo piano.



Sezione atrio.

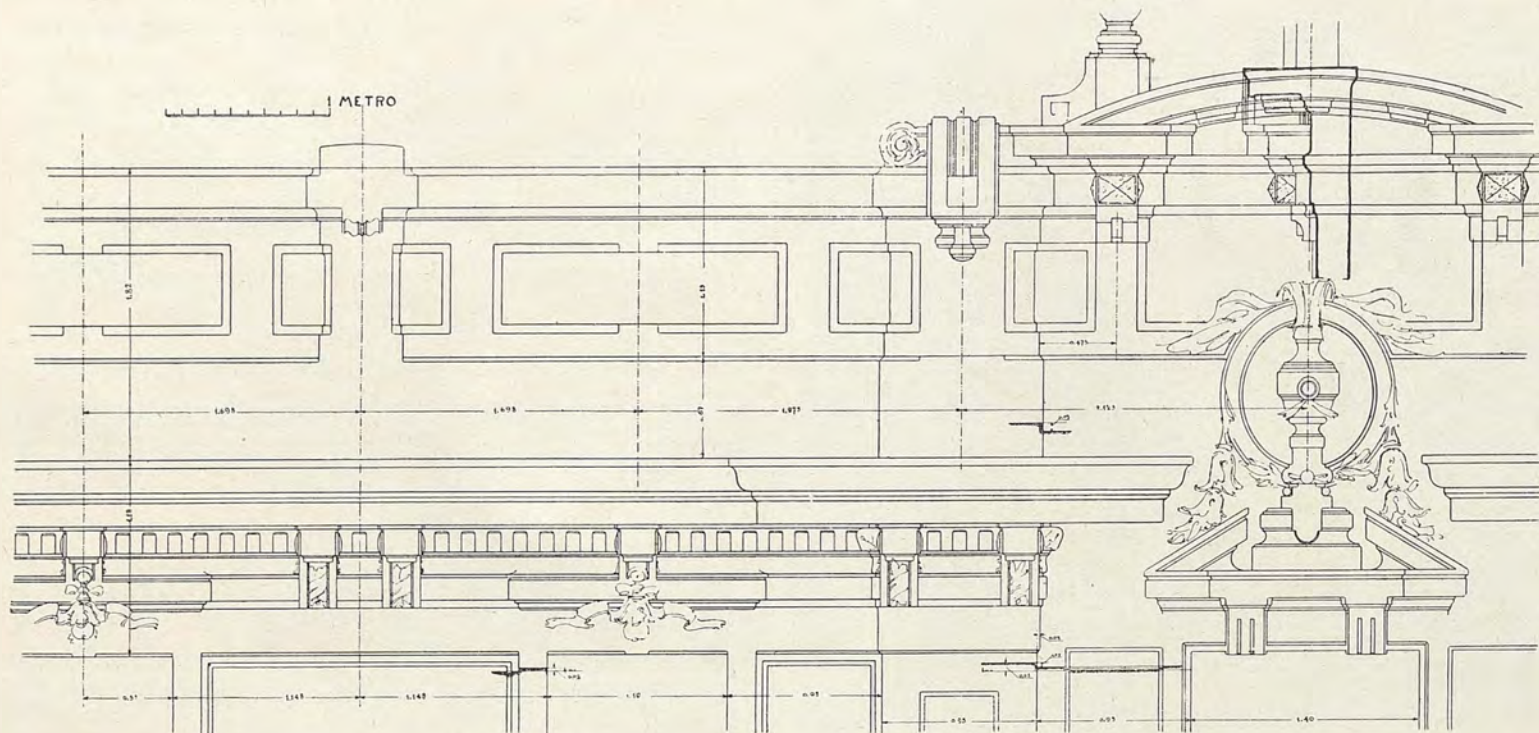
Pei varî usi dello stabile venne adottata questa ripartizione:

Il piano sotterraneo è per m² 380 adibito a magazzino di deposito pei vetri, servito da una larga scala comunicante

coll'ingresso verso la Via Annunciata e col magazzino superiore. La restante area del piano sotterraneo serve per il deposito di carbone, locale della caldaia del termosifone e cantine per gli inquilini; queste servite da apposita scala

tamenti con un totale di N. 54 locali, esclusi i locali bagni, ritirate di servizio, corridoi, disimpegni ecc.

La costruzione, progettata e diretta dagli ingg. architetti Carminati e Gussalli, fu affidata all'Impresa Giulio



Dettaglio dell'attico verso la Via Fatebenefratelli.

comunicante collo scalone di accesso agli appartamenti.

Il piano rialzato è pure, per m² 380, usato per magazzino di deposito, uffici, servizi per gli operai e la restante parte è occupata dall'atrio, portineria e gabbia di scala.

Il primo, secondo e terzo piano sono adibiti ad appar-

Canziani; l'impianto di riscaldamento fu fornito dalla Ditta Koerting. Stante la planimetria della costruzione e gli speciali suoi usi venne largamente impiegato il cemento armato e per le impalcature dei locali di abitazione venne adottato il sistema Volpi a travi di cemento e volterrane di forati.

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DELLE INDUSTRIE E DEL LAVORO TORINO 1911

Il cinquantesimo anniversario della proclamazione del Regno d'Italia verrà solennemente festeggiato l'anno venturo con due grandi esposizioni, l'una di carattere eminentemente artistico, che si terrà in Roma, e della quale già ebbimo occasione di parlare pubblicando il progetto dell'Arch. Cesare Bazzani per l'edificio principale, l'altra di carattere prevalentemente industriale, che si terrà in Torino lungo le due sponde del Po.

È di quest'ultima che imprendiamo a parlare oggi, colla pubblicazione della planimetria generale, nell'intento di pubblicare in seguito, mano mano che ce ne sarà offerta l'occasione, i progetti dei principali suoi fabbricati.

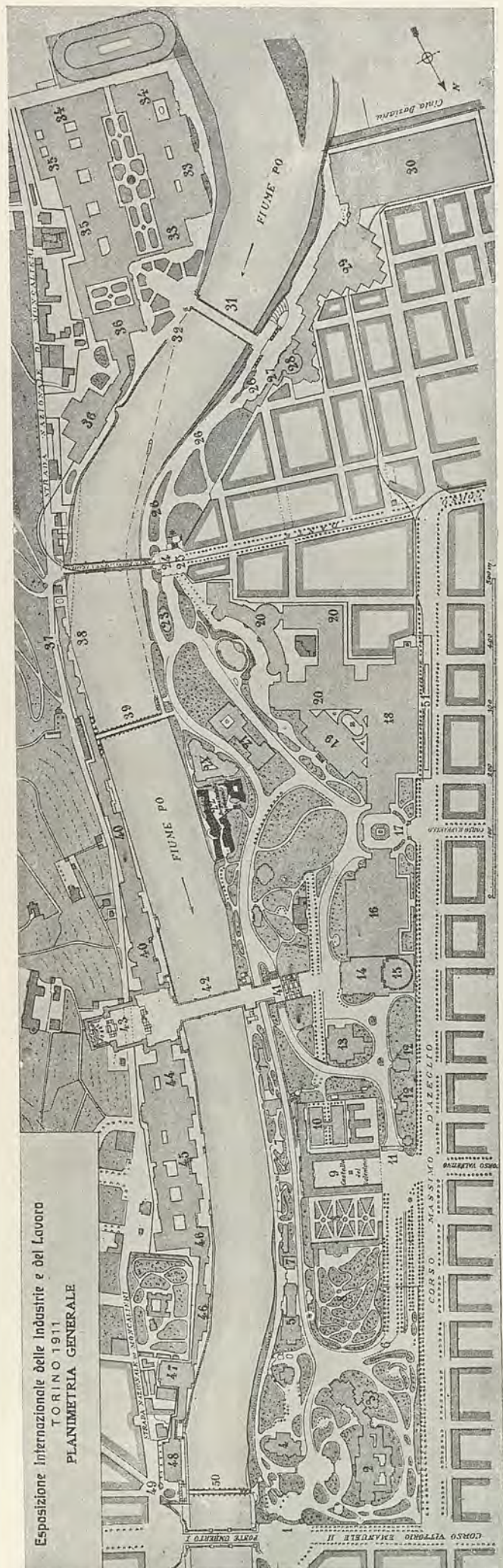
L'area occupata da questa esposizione è vastissima, e comprende tutti i giardini del Valentino da una parte e le rive sulla sponda destra del Po fino alla Strada di Moncalieri dall'altra.

Non è a dire quanto simpatico ambiente possa formare la località scelta, per la ricchezza delle piantagioni e per lo sfondo delle vicine colline.

La disposizione degli edifici risulta evidente dall'unita planimetria generale, il cui clichè ci venne cortesemente favorito dalla Redazione del " *Monitore Tecnico* ". — Tale planimetria venne studiata dagli Architetti Pietro Fenoglio, Stefano Molli e Giacomo Salvadori, ai quali venne deferito anche l'incarico di studiare i progetti e di dirigere le costruzioni della quasi totalità dei padiglioni, esclusi soltanto alcuni pochi per i quali provvidero i privati o le Nazioni Estere che ne affidarono l'incarico ad architetti propri.

Fu cura precipua dei progettisti l'evitare di recare qualsiasi guasto alle piantagioni del Valentino, cosicchè si può ben dire che non una pianta venne abbattuta per dar posto ai fabbricati della futura Esposizione. Essi seppero adattare sporgenze, rientranze, sviluppi di gallerie, alle condizioni della località, e riuscirono a progettare tutto un insieme di edifici quanto mai organico, così da far parere che la vegetazione si sia in seguito adattata alle esigenze delle costruzioni, anzichè queste alle esigenze di una incolumità che era vitale per ottenere il favore della cittadinanza torinese, che male si sarebbe adattata ad un sacrificio anche minimo di ciò che costituisce la bellezza principale del Valentino.

E i lavori proseguono con alacrità sotto la vigile sorveglianza dei tre architetti, e noi che abbiamo potuto, sotto



la loro guida cortese, visitarli poche settimane sono, possiamo assicurare che si trovano a buon punto, così da non lasciar dubbio che saranno terminati tutti anche prima dell'epoca fissata per l'inaugurazione.

F. M.

NOTIZIE TECNICO-LEGALI

(dalla "Rivista Tecnico-Legale", di Roma)

Condominio. Edificio. Costruzione. Viale comune. Retrocessione. Apertura di nuovi vani di accesso. Aggravamento di servitù. Apertura di vedute. Non pregiudica la comunione. Distanza. Modo di misurarla.

Se si è tollerato che un edificio fosse costruito in vicinanza di un viale in condominio da parte di uno dei condomini, ciò importa che non si è voluto avvalere del diritto, qualora si fosse avuto, di non farlo costruire in quel punto; e perciò non si può chiedere dagli altri condomini la retrocessione dell'edificio, perchè significherebbe contraddire al fatto proprio e manomettere il principio economico che i valori creati non si distruggono.

L'apertura di un nuovo vano di accesso al viale comune, costituisce una maggiore estensione del diritto di uno dei compartecipanti e porta con sè, per necessità logica ed anche materiale, il minor godimento degli altri; e perciò essa è vietata dalla legge.

Non pregiudica l'interesse della comunione l'esistenza di finestroni, balconi, e terrazze e di tutto ciò che costituisce veduta sul viale comune, ed altresì di canali di zinco che portano sul viale medesimo l'acqua del caseggiato di uno dei condomini, perchè con tali opere non s'impedisce agli altri compartecipanti l'uso della cosa comune, l'esercizio dei diritti che hanno sulla cosa istessa, nè si menoma o si rende più incomodo tale esercizio.

La misura delle distanze legali, per le vedute di un edificio diviso dalla proprietà altrui per mezzo di un viale comune, non va fatta fino alla linea più vicina del viale o alla linea mediana di esso, sibbene sino al limite estremo del viale, perchè essendovi comunione e non distinzione, il diritto del condomino si estende a tutto il viale.

La Corte considera che, senza divagare in cose estranee, sia mestieri precisare i punti della controversia, mettendo in rilievo i dati di fatto sui quali non evvi contestazione.

Si ammette da tutti che il viale, la zona triangolare e la grotta siano comuni, salvo fra essi contendenti la maggiore o minore estensione dei rispettivi dritti. Del pari non si contesta, che il viale dal lato destro di chi entra per la porta a piazza S. Trifomena, sia stato sempre chiuso da un muro che chiudeva la proprietà a destra del signor Civale, di cui una zona ora si appartiene ai signori Camera ed un'altra ai signori Gambardella, sulla quale hanno costoro edificato il loro pastificio sopraelevando sul muro suddetto, e costruendo così il muro perimetrale del pastificio prospiciente sul viale. Ed in ultimo è fuori controversia che accanto al piano terraneo del nuovo edificio, i Gambardella hanno aperta la porta, che immette nella zona triangolare, e che sul muro perimetrale hanno aperti i balconi, finestre e sporti, oltre quelli che esistevano nella proprietà Russo, ora anche di Gambardella per acquisti fatti nel 1894 e 1893.

Ciò posto, i signori Camera, mercè gli atti di citazione, domandarono che i Gambardella fossero condannati a chiudere in fabbrica il vano suddetto, nonchè a chiudere i finestroni, ed i balconi aperti sul muro del cennato loro edificio, ed uniformi conclusioni presero in prima istanza, e le stesse cose domandarono mediante l'atto di appello riassumendo l'obbietto della controversia nel modo che segue: 1° A chiudersi in fabbrica il nuovo vano di accesso. 2° A chiudere i balconi ed i finestroni prospicienti sul detto viale. 3° A rinnovare i canali di scolo delle acque piovane dalla parete del predetto edificio, la quale sovrasta al viale. Se nonchè nelle conclusioni prese in appello, mercè la comparsa del 28 febbraio 1908, aggiunsero un'altra cosa, quella cioè di dovere, essi signori Gambardella, essere condannati a retrocedere l'edificio fino a distanza legale, val dire fino ad un metro e mezzo dalla linea mediana del viale, e la stessa conclusione hanno ripetuto mercè la comparsa ultima del 13 novembre scorso. Or bene, nessuno mai potrà dubitare che sia domanda nuova in appello questa della retrocessione dell'edificio e perciò debba senz'altro essere respinta ed è domanda nuova dappoichè la retrocessione dell'edificio non è conseguenza delle cose domandate, nè spiegazione in forma più specifica delle cose contenute nella domanda originaria.

Ed oltre a ciò s'invoca molto bene a proposito la teoria di Sabino, riportata da Ulpiano alla Leg. 28 Comm. divid. in cui sta consacrato un principio di civile convivenza e sicurezza sociale. *Sed etsi in communi prohibere socius a socio, ne quid faciat potest, tamen factum opus tollat cogi non potest.* Il silenzio va analizzato, secondo il principio di contraddizione, e secondo la massima "*qui tacet quum loqui potuit et debuit, consentire videtur*". Ed una applicazione di essa la si trova nel responso di Paulo nella Leg. 45 ad Legem Aquiliam. *Scientiam hic pro patientia accipimus, ut qui prohibere potuit, teneatur si non fecerit.* Se adunque si è tollerato che l'edificio fosse costruito, ciò importa che non si è voluto avvalere del dritto qualora si fosse avuto di non farlo costruire in quel punto. Venir poi a chiedere la retrocessione dopo che è completato, significa ancora manomettere il principio economico, che i lavori creati non si distruggono.

Nè si dica che Sabino parli di *opus novum in re communi*, dappoichè con più forte ragione vale il principio se l'*opus novum* è costruito in fondo proprio ed in danno della cosa comune.

Eliminata adunque siffatta pretesa, fa d'uopo esaminare: se debba chiudersi il nuovo vano aperto, e che immette sulla zona triangolare e quindi sul viale; se debba ridursi ad *pristinum* detta zona triangolare, e se infine debbansi chiudere i finestroni, i balconi, il loggiato prospiciente sul viale, e se debbonsi togliere i canali di zinco che portano sul viale medesimo le acque del caseggiato Gambardella. A queste indagini è ridotta la controversia.

Ed a principiare dal vano, giova tener presente la descrizione dello stato dei luoghi fatta nei verbali del Mag. 1853. Nel primo di essi sta detto che il viale a dritto è fiancheggiato dal muro dei magazzini Falanga e che attacca al muro che in continuazione divide il detto viale dal giardino di D. Giuseppe Civale, che resta a mezzogiorno, e tale muro, leggesi nel secondo verbale del 24 Maggio, sempre chiuso continua sino alla collina, che resta a levante, ed è formata di roccia, e si protende sino alla grotta, cui si accede unicamente dal descritto viale. E dippiù nello stesso verbale si legge di non esservi affatto altro sentiero così per accedere alla detta grotta che ai giardini rispettivi, (quelli cioè a sinistra, come è pacifico fra le parti).

Ditalchè, per effetto di questa descrizione, resta fuori controversia che il muro che divideva il viale dal giardino Civale ora Gambardella, e per cui è sorto il pastificio, era per tutto il percorso chiuso, e senza vano alcuno da poter permettere a Civale di entrare nel suo giardino a destra del viale percorrendo il viale medesimo.

Intanto i signori Gambardella al pianterreno hanno aperto un nuovo vano, mercè cui si accede sul viale e sulla zona triangolare e si va alla grotta. Or bene questo fatto costituisce, senza dubbio, abuso della cosa comune in danno degli altri compartecipanti. Dappoichè mediante quella apertura si è venuto a costituire sul viale una servitù di passaggio, che prima non esisteva, contraddicendo così alla volontà dei compartecipanti allorchè stabilirono la comunione del viale.

Di vero, se quel viale fu dai condomini destinato a dare accesso ai giardini a sinistra di esso, alla zona triangolare ed alla grotta, a cui *unicamente*, come leggesi nel verbale su richiamato del 24 Maggio 1855, potevasi accedere andando pel viale suddetto; se al viale non poteva accedersi se non entrando pel cancello a piazza S. Trofimenà, e di cui, si tenga pur ciò presente, ognuno dei condomini teneva una chiave propria, e se il muro, che circoscriveva la proprietà a destra del viale e da esso lo divideva era fino alla collina, sempre chiuso e senza alcuna apertura, per modo che dal viale non si poteva accedere alla proprietà a destra appartenente al signor Civale ed ora Gambardella, nessuno mai potrà dubitare che, mediante l'apertura del nuovo vano a destra, hanno i signori Gambardella violato lo stato di comunione, come dalle parti fu voluto, e si è costituita sulla cosa comune, e senza il consenso degli altri compartecipanti, una servitù di passaggio ad esclusivo beneficio di quella proprietà, che per volere delle parti non aveva accesso da quel lato sul viale e sulla zona triangolare, e non poteva da quel lato andare alla grotta.

Nè si dica che la destinazione del viale non sia mutata inquantochè continua, come prima, a dare accesso alla proprietà a sinistra, alla zona ed alla grotta. Dappoichè non bisogna dimenticare che non dava accesso alla proprietà Civale, ora Gambardella. E se questo nuovo accesso è stato aperto, ciò importa un aggravamento di uso sulla cosa comune, e significa servirsi di essa impiegandola in senso che i condomini non vollero, ed a beneficio esclusivo di uno di essi soltanto con danno degli altri.

Giova ripetere a miglior convincimento: se i comproprietari vollero che al viale si accedesse esclusivamente dal cancello, che era

chiuso con chiave e ciò forse anche per ragione di reciproca sicurezza; se vollero che pel cancello e non diversamente si accedesse alla proprietà a sinistra alla zona ed alla grotta, vede bene ognuno che, mediante l'apertura del nuovo vano, i signori Gambardella hanno creato sulla cosa comune un altro accesso, rendendo così inutile il cancello e le chiavi, e creando ancora un altro accesso alla loro proprietà a sinistra, mentre ad essa si poteva andare esclusivamente entrando pel cancello a piazza S. Trofimenà. E questo fatto importa servirsi della cosa comune non secondo la destinazione dell'uso, stabilito dalla volontà dei compartecipanti e produce senza dubbio danno ai diritti degli altri comunisti. Dappoichè costoro, nel novello accesso non potrebbero servirsi del viale secondo il loro diritto, che rimarrebbe limitato nello esercizio per la maggiore estensione di dritto dell'altro comunista.

L'uso di una cosa, è risaputo, rilevasi e dalla natura della cosa stessa e dalla volontà dei proprietari di essa. Ora nella specie l'uso del viale fu stabilito dalle parti, le quali vollero che ad esso si accedesse soltanto dal cancello a piazza S. Trofimenà, e che entrando esclusivamente per quel cancello si accedesse, percorrendo il viale, alla zona triangolare ed alla grotta. E se adunque pel nuovo vano si può andare sul viale ed accedere alla grotta e zona senza entrare per quel cancello, nessuno mai potrà dubitare che s'impieghi la cosa comune non secondo la destinazione fissata dall'uso, che i comproprietari vollero, e si servì di essa contro l'interesse della comunione ed in modo da impedire agli altri partecipanti di servirsene secondo il loro dritto.

E che vi sia reale impedimento non potrà negarsi, giacchè la maggior estensione del dritto di uno dei compartecipanti, porta con sè, per necessità logica ed anche materiale, il minor godimento degli altri. Se da quel vano si ha più facile comunicazione e si rende facilissimo l'accesso degli operai del pastificio, consegue di necessità che tali facilitazioni riescono d'impedimento ai signori Camera di servirsi del viale, della zona e della grotta secondo il loro dritto. E questo è quello che la legge non vuole.

Nè si invochi la teorica di taluno che il comunista possa usare della cosa comune anche a favore di una cosa propria esclusiva, dappoichè ciò come regola assoluta, contraddice ai principî della comunione. Bisogna tener sempre presente la diminuzione del godimento della cosa comune da parte degli altri condomini. Se questo non si verifica allorchè un condomino la usa anche a favore di una cosa propria esclusiva ed allora si è di opinione che possa farsi, non essendovi ragione alcuna perchè dovrebbe vietarsi. Ma se per contrario negli altri compartecipanti vi è limitazione nell'esercizio del proprio dritto, in tale ipotesi è vietato al comunista usare la cosa comune in beneficio di una propria.

Ditalchè senza più dilungarsi debbono i Gambardella chiudere il nuovo vano.

E consegue da ciò che chiuso il vano resta la zona triangolare ridotta ad *pristinum*, giacchè su di esso non si accede più per quel vano.

Che se poi i signori Camera con questa domanda di riduzione ad *pristinum* intendessero di dover ridurre la zona alla coltura precedente, in tal caso sarebbe anche questa una domanda nuova fatta mercè la prima comparsa in appello. A prescindere ancora che non si ha elemento alcuno per stabilire quale si trasse la precedente coltura mentre dai titoli del 14 giugno 1883 e 27 ottobre 1847 risulta che non era coltivata e non si sa e non si asserisce quale si fossero le innovazioni apportate dai signori Gambardella una volta che vi sono le piante di agrumi ed una vite a pergola, e si asserisce che la zona era coltivata ad agrumi. Saranno forse state tagliate delle piante di agrumi, ma per questo, qualora fosse dimostrato di averle tagliate i Gambardella potranno i signori Camera sperimentare le opportune azioni.

Ed ora all'altro capo della domanda, val dire alla chiusura dei finestroni, balconi, terrazze, e di tutto ciò che costituisce veduta sul viale, ed a togliere i canali di zinco che portano sul viale medesimo l'acqua del caseggiato Gambardella.

(Continua)

A. BAZZARO - Gerente Responsabile

Proprietà artistica e letteraria riservata

“L'EDILIZIA MODERNA,” PERIODICO MENSILE DI ARCHITETTURA PRATICA E COSTRUZIONE

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE — MILANO, VIA BORGOSPESSE, 23
(TELEFONO 82-21)

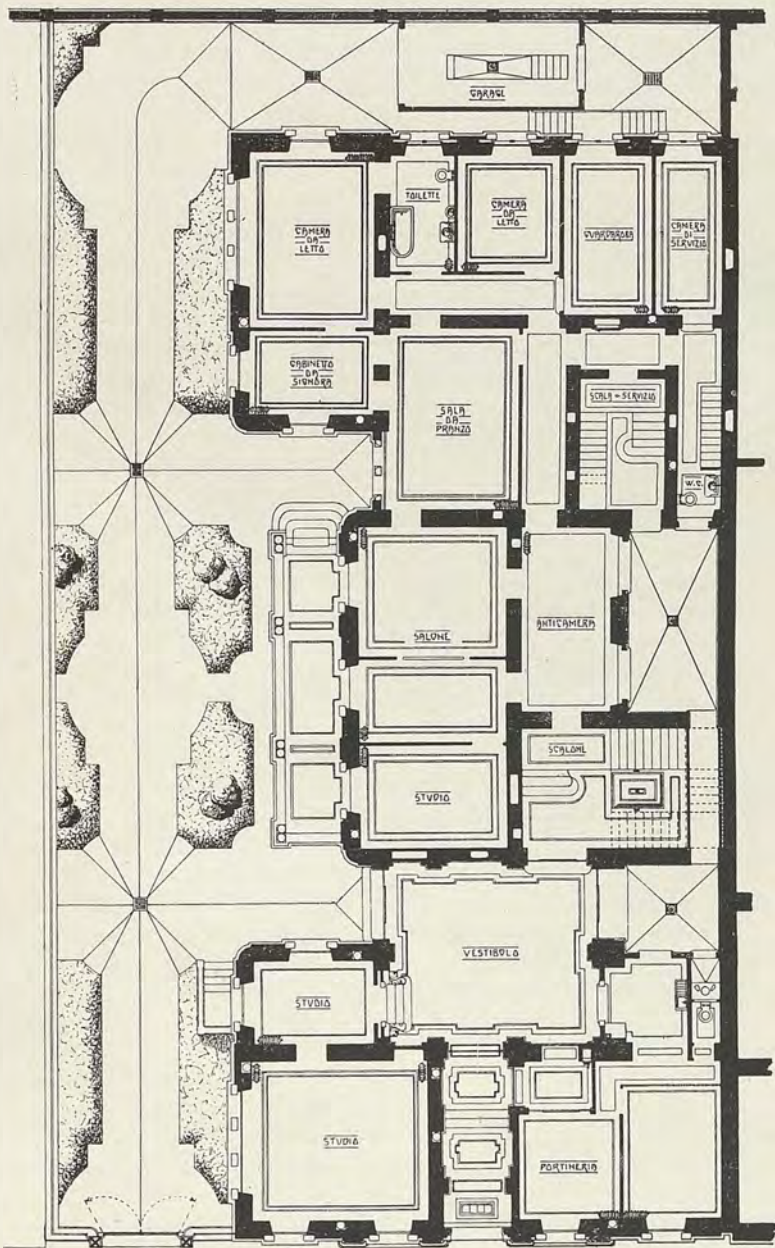
PALAZZINA MERLINI MILANO - Via Telesio, 15

Arch. ERMINIO ALBERTI - Tav. XXXIII e XXXIV

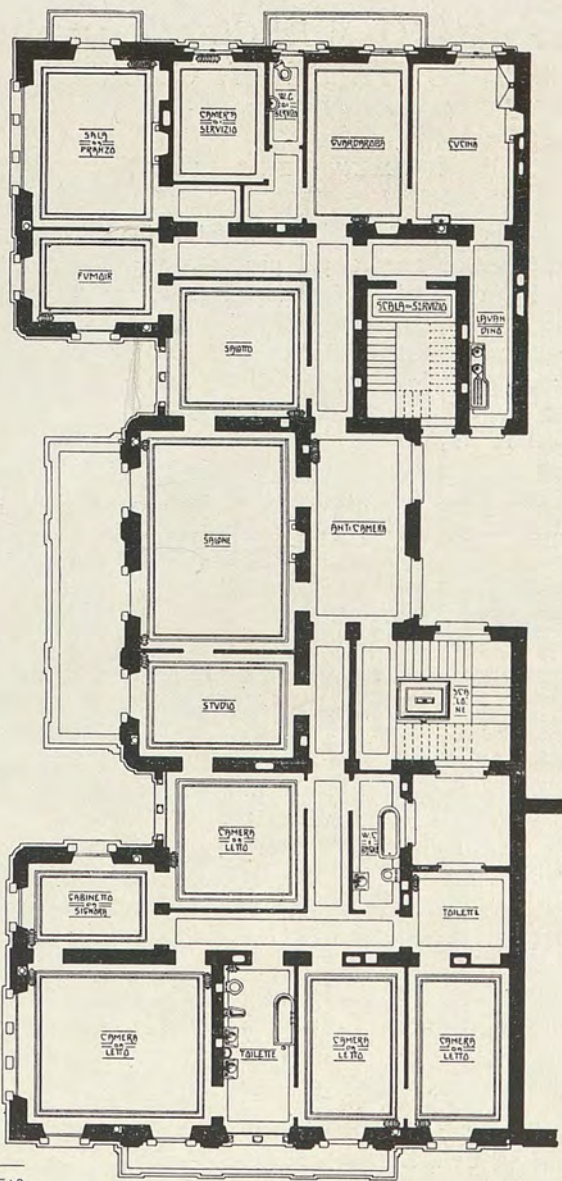
La palazzina Merlini sorge dove hanno termine le costruzioni e villini signorili nella tratta di Via Telesio dalla

simmetricamente, due corpi di tre piani oltre il terreno, coperti da terrazzi praticabili, uno prospettante la Via Telesio, l'altro il giardino.

In quello verso la Via Telesio si svolgono, a piano terreno, l'entrata principale, il vestibolo, i locali di portineria ed altri ad uso studio. Nel resto del piano terreno, fortemente rialzato sul piano del giardino, si svolge un ap-



Pianta del piano terreno.



Pianta del primo piano.

Via Ariosto alla Via Mario Pagano, in vicinanza a questa. Essa infatti si svolge longitudinalmente lungo il confine delle attigue case che prospettano la Via Pagano e domina il quartiere a villini posto a mezzogiorno, verso la città, compreso tra le Vie Telesio, Ariosto ed Alberto da Giussano.

È costituita essenzialmente da un corpo centrale che si erige per quattro piani oltre il terreno con a lato, disposti

partamento di nove locali oltre la cucina disposta in cantina.

Nel primo, secondo e terzo piano sono tre grandi appartamenti, uno per piano, nei quali i vasti locali si sviluppano a loro agio, ricevendo luce abbondantissima da ampie finestre e balconate guardanti la Via Telesio ed il ridente quartiere a villini.

Verso l'unico lato di tramontana del fabbricato, che trovasi in confine con altre proprietà, si svolgono esclusivamente i servizi e le scale. Nel quarto piano sono ricavati un piccolo appartamento ed alcuni locali ad uso studio.

Gli appartamenti sono dotati di tutte le comodità che le moderne esigenze richiedono, cioè riscaldamento centrale a termosifone, l'ascensore, il telefono di città, il telefono interno ed un montalelettere, direttamente servito dalla portineria.

I lavori murari sono stati eseguiti dalla ditta Galli Michele; le decorazioni di cemento dalla ditta Achille Rampinelli, quelle pittoriche dalle ditte Jemoli e Felli e Pirla Innocente. I lavori in legno ed i serramenti di legno e di ferro fornirono le ditte Ing. Ferrari e C. e Rizzi Francesco; Fornaroli e Strada i marmi; Confalonieri F.lli di Pasquale i pavimenti di legno; Faré Paolo Antonio quelli di cemento. L'ascensore è della ditta Stigler e l'impianto di riscaldamento della ditta Ing. Felice Comi e C.

NUOVO BAGNO MUNICIPALE DI MILANO AL PONTE DELLA GABELLA

(Viale Porta Nuova, 3)

Tav. XXXV, XXXVI e XXXVII

Colla soppressione degli antichi bagni Ticino, di Castelfidardo e di Diana si accentuò sempre più per Milano il bisogno di un impianto pubblico di bagni, modernamente concepito che mentre superasse alle note deficienze degli attuali impianti privati per quanto è dei bagni con vasca o con doccia, mettesse a disposizione dei cittadini una piscina in luogo di quelle, che per la chiusura dei citati stabilimenti vennero a mancare alla città.

Gli esistenti impianti municipali popolari di docce, quand'anche fossero stati sufficienti pel bisogno di una parte della cittadinanza in considerazione della limitata tariffa di uso, non rispondevano alle esigenze della maggior parte della cittadinanza stessa, per la quale però le tariffe ora vigenti negli impianti privati sono alquanto elevate ed in qualche caso anche proibitive per un largo uso dei bagni, mentre in quasi tutti le norme elementarissime igieniche non si vedevano corrispondentemente applicate e rispettate.

L'Amministrazione Comunale giustamente preoccupandosi di questo stato di cose, di pregiudizio alla pubblica salute, decretò la costruzione di uno stabilimento municipale di bagni, stanziandone i fondi, affidò lo studio del progetto di massima, del progetto di esecuzione e la completa costruzione all'Ufficio tecnico municipale, di un impianto che oltre ai camerini con vasche e con docce disponesse di una piscina natatoria capace e fosse provvisto di tutti quei servizi accessori atti a garantirne il normale funzionamento, specie nei riguardi della igiene, del decoro e della decenza: bagno da esercirsi dal Comune stesso, con tariffe limitate tali da permettere la maggiore possibile prestazione al pubblico.

Iniziatasi la costruzione alla fine del 1907, venne aperto al pubblico per il regolare esercizio il 14 maggio 1910 u. s.

* * *

Il nuovo impianto di Bagni Municipali detto di Porta Nuova, sorge su un'area già di proprietà del Comune compresa fra il Viale di Porta Nuova ed il Bastione, in fregio destro del Naviglio Martesana, limitrofa ad una grande lunetta del bastione stesso. In questa area, appunto, alcune linee del Piano Regolatore opportunamente determinavano una nuova strada, che in prolungamento della Via Melchiorre Gioja, congiungesse il quartiere di Via Solferino, con quello esterno di P. Nuova, sorpassando il bastione. Venne ad essa area aggiunto quella proveniente dallo sbancamento della intera lunetta, avendosi così una complessiva superficie di circa mq. 7000. — della quale attualmente 4700 mq. circa interessati dallo stabilimento bagni e 2300 mq. dalla nuova strada e dalle sistemazioni stradali circostanti.

I tracciati suddetti ed i forti dislivelli esistenti sul Viale P. Nuova e sul Bastione, e specie fra gli estremi della nuova strada, obbligarono moltissimo la disposizione generale del fabbricato ed influirono non poco sulle modalità di decorazione architettonica delle diverse sue fronti.

L'edificio risulta composto di un corpo di testa o d'ingresso e di un corpo che con esso ciruisce l'interna vasca da nuoto: dall'interno e cioè dal piano di banchina della vasca si presenta il corpo di testa di tre piani distinti ed un sotterraneo ed il rimanente di due piani distinti ed un sotterraneo — annesso è un locale speciale per le caldaje, gli apparecchi a vapore, con accesso indipendente dal Viale e dal Bastione.

L'impianto è formato di parti: una riguarda il servizio estivo ed invernale dei bagni in camerini separati con vasca o con doccia, — l'altra il servizio estivo del bagno nella vasca da nuoto con relativi camerini di spogliatoio, sala doccia in comune. — Entrambe sono completate dal servizio generale di distribuzione e ritiro biancheria, disinfezione, lavanderia, essiccamento biancheria, dal servizio d'assistenza sanitaria, dai servizi amministrativi di distribuzione biglietti, controllo e custodia, mentre la separata centrale provvede di acqua calda, fredda, vapore tutto lo stabilimento.

La costruzione è per la maggior parte in gettata di calcestruzzo, colle strutture di principale importanza in cemento armato e cioè i pilastri, gli architravi, ricorrenti ad ogni piano internamente ed esternamente l'edificio, i soffitti con camera d'aria, le terrazze piane di copertura.

Gli elementi decorativi della facciata sono di cemento martellinato riportati, con intonaci di graniglia, pure martellinata: nella facciata interna si ha una fascia di piastrelle policrome di ceramica a fiori di ninfea, e piastrelle simili incastonate nei getti.

Nell'interno dell'edificio i pilastri e gli architravi formanti il frontale dei camerini sono di gettata di cemento ma con graniglia levigata: anche in graniglia levigata sono i rivestimenti delle pareti della gabbia di scala principale, mentre le altre pareti delle sale e delle gallerie hanno rivestimenti di vernici a smalto.

Le pareti dividenti i camerini vennero costituite con lastre di cemento retinato opportunamente incastrate fra loro e rivestite sulle due faccie da piastrelle di ceramica bianca piane od a smussi: simile rivestimento hanno anche le due scale a tenaglia di comunicazione fra i piani.

I marmi grigiastri di Nabresina vennero impiegati per i gradini delle scale maggiori.

Pei pavimenti di locali di servizio, delle gallerie e delle sale d'aspetto si usarono le piastrelle di cemento policrome e ad intarsio, pei locali di amministrazione, direzione e abitazione custode, distribuzione e ritiro biancheria, il lapislignus; infine in piastrelle di grès bianco è pavimentata la banchina circostante alla piscina, la sala delle docce in comune, e i ripiani delle scale.

Tranne che pei locali di amministrazione e custodia tutte le aperture hanno serramenti di ferro, con griglia a tapparelle, e vetri stampati.

Per maggior chiarezza nella esposizione si denominano i diversi piani dell'edificio:

Piano d'ingresso — quello dal quale normalmente si accede al bagno.

Piano di banchina — quello sottostante e formante le banchine della vasca da nuoto.

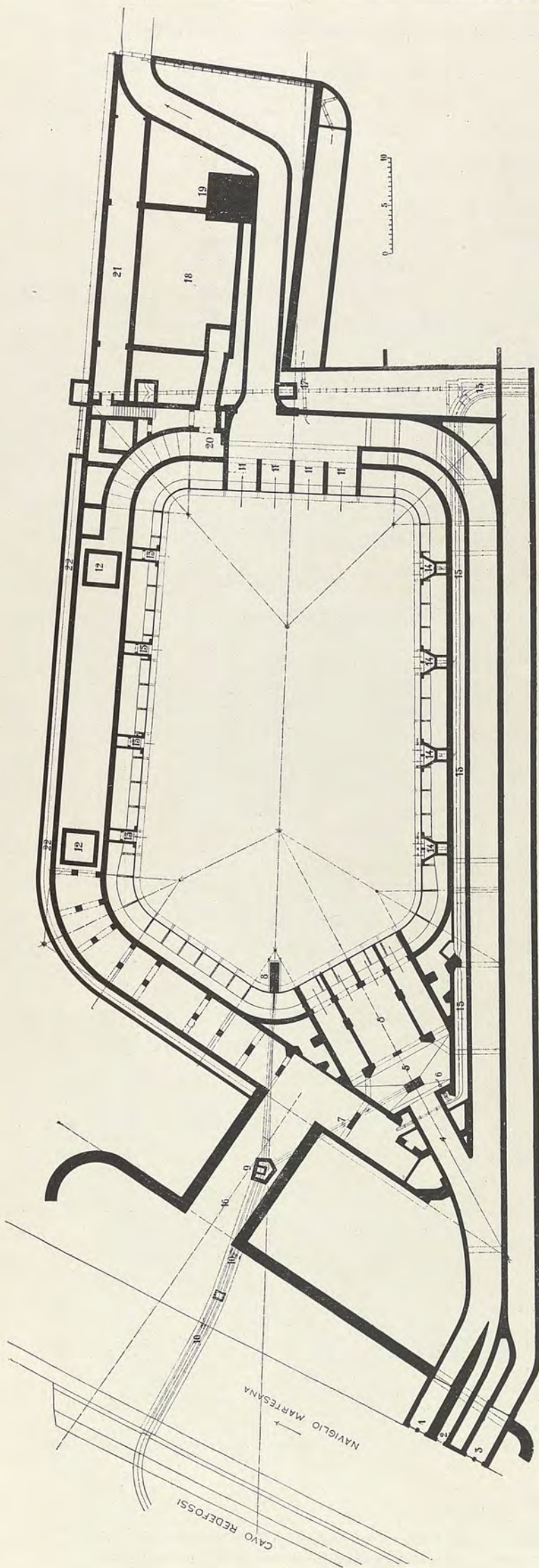
Piano sotterraneo ed infine *piano superiore* — quello estendentesi solo sul corpo di testa e nel quale sta l'essicatojo a vapore.

Per il servizio dei bagni in vasca o doccia, l'impianto dispone di camerini N. 30 con una vasca, N. 8 con due vasche, camerini N. 16 con apparecchi di doccia, di cui 12 con apparecchio a fiocco e 4 con apparecchio a scheletro ed a fiocco (da riservarsi normalmente alle donne).

Per il servizio di bagno in piscina dispone di una vasca da nuoto di mq. 1600 di superficie utile, di N. 60 camerini di spogliatoio, 1 sala docce in comune con 8 apparecchi di doccia fredda per la reazione dopo il bagno, 2 apparecchi completi a fiocco, scheletro ed a soffione per di sotto con acqua fredda e calda e temperabile per il lavaggio prima del nuoto.

Si hanno ancora N. 8 locali di custodia per bagnini, N. 11 gabinetti di decenza con orinatoj e bacinelle da toilette ed una speciale batteria di orinatoj annessa al servizio della vasca natatoria.

Piano d'ingresso. — Vi si accede direttamente dal Viale di P. Nuova, e dalla Nuova Strada, a mezzo di una scalinata a due branche. Entrando nell'androne a sinistra ed a destra si trovano i locali di portineria, una pel custode del Bagno, una per il personale subalterno di sorveglianza urbana alla quale venne affidata la gestione dello stabilimento. Quindi un ambiente a pianta ovale dà adito ai locali di distribuzione biglietti, di direzione ed ai locali di servizio ed al lo-



BAGNI MUNICIPALI — Pianta delle fondazioni.

1. Manufatto di derivazione Roggia Civica. - 2. Bocca di suppedizione. - 3. Manufatto di derivazione Roggia Castello. - 4. Canale di alimentazione vasca da nuoto. - 5. Vasca di sedimentazione vasca da nuoto. - 6. Separatore e scaricatore della fognatura. - 7. Scaricatore di fondo per la vasca di sedimentazione al Cavo Redefossi. - 8. Scaricatore di fondo al Cavo Redefossi per la vasca da nuoto. - 9. Manufatto delle saracinesche. - 10. Scaricatore al cavo Redefossi. - 11. Scaricatore della vasca alla Roggia Civica. - 12. Pozzi d'alimentazione straordinaria alla vasca da nuoto. - 13. Manufatto d'immissione acqua dai Pozzi. - 14. Manufatto di scarico alla fognatura dell'acqua dai Pozzi. - 15. Canale di fognatura. - 16. Accesso alla banchina della Martesana. - 17. Tubazione per mantenere diritto di acquedotto nel vecchio alveo della Roggia Civica in fregio alla proprietà Mazzucchelli. - 18. Locale caldaie. - 19. Fondazione camino. - 20. Sottopasso allo scaricatore della vasca alla Roggia Civica. - 21. Fondazione carbonile. - 22. Intercapedine in fregio al Bastione di Porta nuova e nuova via.

cale d'assistenza medica pel soccorso d'urgenza: opportuno impianto di tourniquets registratori permette il controllo dei bagnanti che accedono od escono dallo stabilimento. Segue una spaziosa gabbia di scala a pianta pressochè esagonale, a due branche, per la comunicazione col piano di banchina per i bagnanti che usufruiscono della piscina o dei camerini da bagno con vasca che si hanno in questo piano: un ampio ballatoio mette alla sala d'aspetto dalla quale partono i due rami delle gallerie ricorrenti tutto il fabbricato all'intorno, e verso l'interno per il facile accesso ai camerini da doccia (ramo di destra), da bagno in vasca (ramo di sinistra).

All'inizio della galleria sono simmetricamente posti i locali di distribuzione e di ritiro della biancheria, ed all'estremità verso il Viale e verso il Bastione, due spaziose scale scendono al piano di banchina.

A questo piano si trovano, ancora, oltre ad una scala di servizio, due grandi sale di guardaroba che un montacarico idraulico fa comunicare colla lavanderia e coll'essicatojo.

Piano di banchina. — Vi si accede dalle tre gabbie di scala citate: analogamente al piano d'ingresso oltre alla sala di aspetto, sale di distribuzione e ritiro biancheria, si sviluppano i due rami della galleria per il servizio dei camerini da bagno con vasca, per quello dei camerini da spogliatoio per bagno in piscina e portano alla vasta sala di doccia in comune.

Mentre, però, la galleria del piano d'ingresso ha le aperture e le finestre guardanti sulla piscina tutte provviste di serramenti a vetri, dovendosi riscaldare l'ambiente durante l'inverno, le gallerie del piano di banchina hanno serramenti ed impennate solamente per la parte ancora in servizio invernale, per rimanente le grandi aperture mettono direttamente sulla banchina circostante la piscina.

Nei locali riservati a servizio di questo piano e formanti il corpo di testa dell'edificio venne disposta la lavanderia a vapore coi relativi apparecchi per la disinfezione, la bollitura, la liscivatura, la sciacquatura, a macchina od alla vaschetta, la spremitura per tutta la biancheria usata dai bagnanti; il citato montacarico idraulico eleva la biancheria lavata all'essicatojo del piano superiore.

Sotto l'atrio si trova un locale riservato al servizio idraulico di alimentazione della piscina mentre sotto la sala d'aspetto e la sala di distribuzione e ritiro biancheria e la gabbia di scala si approfondano le diverse vasche di sedimentazione per la depurazione meccanica delle acque di alimentazione della piscina derivata dal Martesana (della vasca da nuoto e dei servizi idraulici annessi in seguito). In questo piano si ha ancora una sottostazione del servizio elettrico comunale coi relativi trasformatori per la distribuzione dell'energia elettrica necessaria alla illuminazione di tutto lo stabilimento e per azionare i diversi motori della lavanderia.

Piano sotterraneo. — Vi si accede con scala di servizio dal cortile del locale delle caldaie: si sviluppano qui,

i *servizi idraulici* per l'alimentazione della vasca da nuoto, le vasche di sedimentazione e depurazione meccanica dell'acqua, il manufatto di immissione e quello di scarico e lungo il Viale di P. Nuova il canale scaricatore della competenza di Roggia Civica e parallelamente il canale sistemato per la Roggia Castello, altra di proprietà comunale,

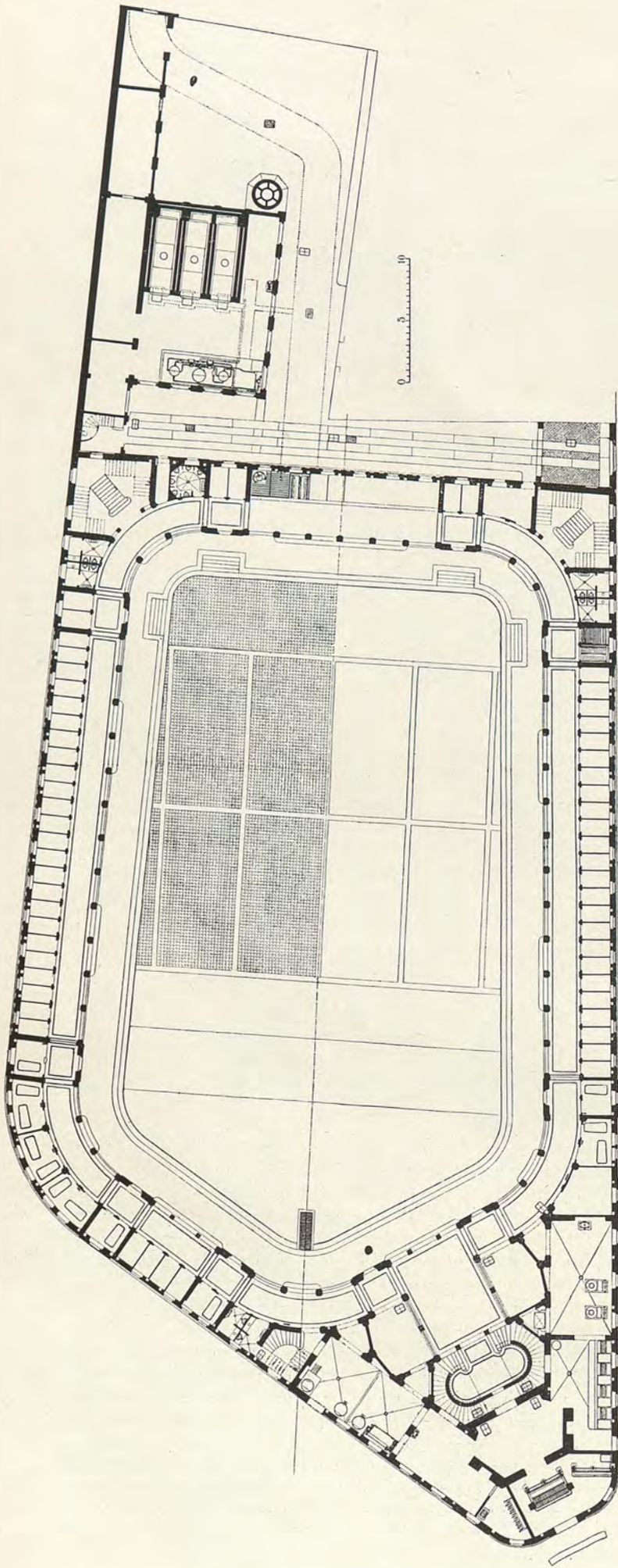
i *servizi tecnici* nei due rami del locale ricorrente sotto tutto il fabbricato: vennero qui installate completamente a giorno rendendone facile l'ispezione e le eventuali riparazioni, le tubazioni per la distribuzione alle vasche dei camerini ed alle docce, ai W. C. ed agli orinatoj dell'acqua fredda, di quella calda; le tubazioni indipendenti per l'alimentazione degli apparecchi di lavanderia, quella per il riscaldamento degli ambienti e la tubazione di ritorno in caldaia del vapore residuo o delle acque di condensa. Completamente isolata dal pavimento è la tubazione in grès per la raccolta e la condotta delle acque residue tutte dei camerini, dei W. C., delle pluviali delle terrazze e della banchina della piscina, provvista s'intende di braghe, ispezioni, sifoni, ecc.: per le acque bollenti residue di lavanderia degli apparecchi liscivatori e della sciacquatrice, occorre una tubazione speciale di ghisa.

Dalle diverse tubazioni si staccano le colonne dei montanti, che raggiungono in opportune incassature nei muri frontali, i gruppi di camerini da servirsi; alcuni sportelli nei rivestimenti di ceramica delle pareti permettono l'ispezione loro, il ricambio degli elementi senza necessità di intaccare i rivestimenti stessi. Da altre incassature alternate con quelle dei montanti scendono nel sotterraneo le tubazioni di scarico delle acque residue e quelle di ritorno del vapore: ogni montante ed ogni scarico è contraddistinto nel sotterraneo con cartellini con leggende e numeri corrispondenti a quelli dei camerini o degli apparecchi che servono e ciò per ragioni elementarissime.

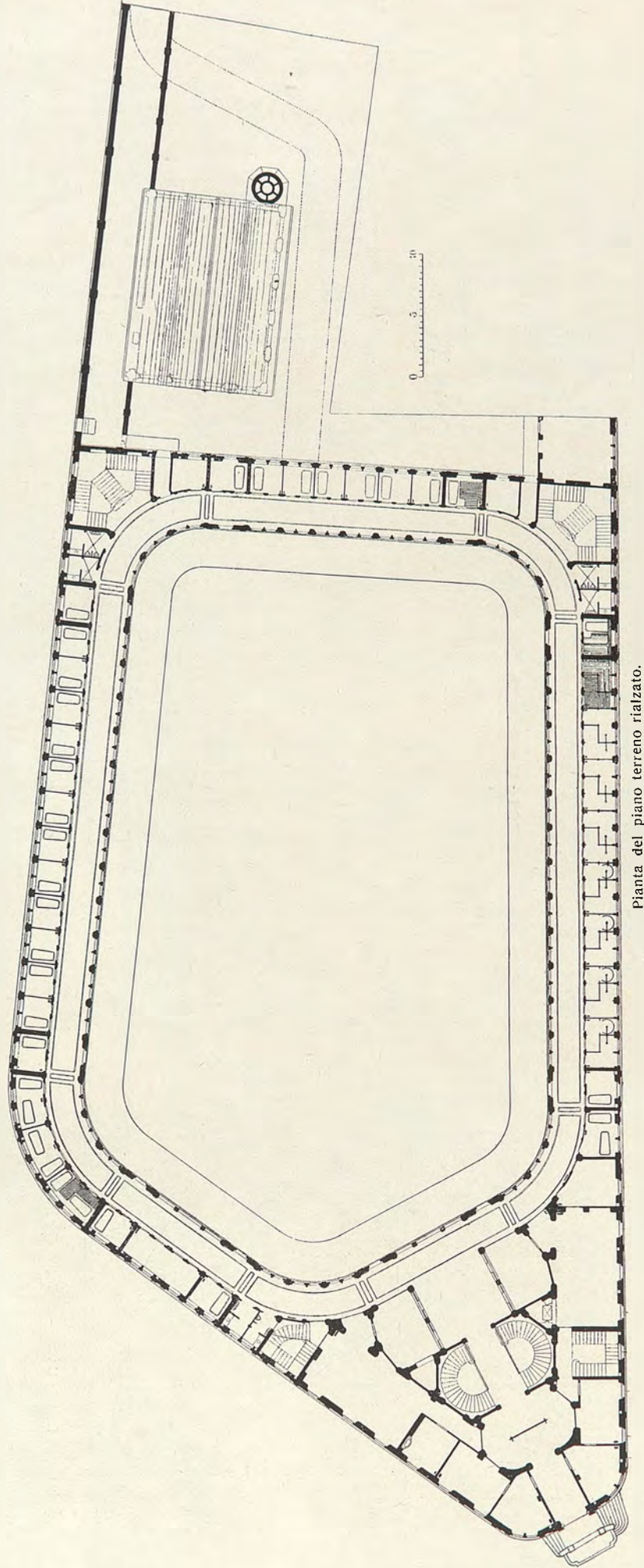
Dal piano sotterraneo si approfondano due grandi pozzi tubolari di rilevante portata per l'eventuale alimentazione della piscina con acqua di aves — nelle camere di testata dei pozzi stanno le pompe

previo passaggio in manufattini, dove perdendo la velocità, deposita le sabbie.

Infine una galleria più bassa dell'ordinario piano di pavimento sotterra-



Pianta del piano della vasca.

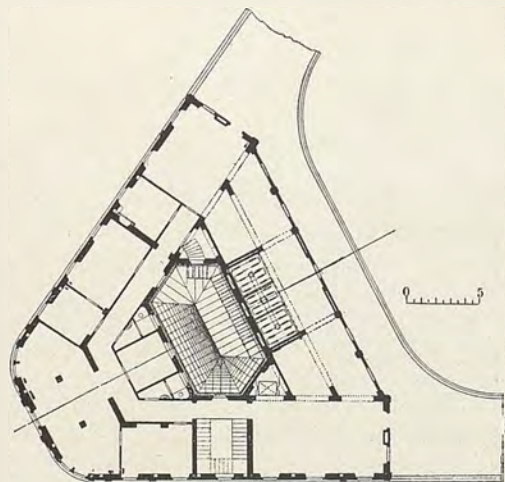


Pianta del piano terreno rialzato.

centrifughe ed i motori elettrici, montati su una unica base di ghisa, direttamente collegati fra loro, e sopportati da una robusta impalcatura di poutrelles: l'acqua così prelevata è immessa nella piscina

neo, passando sotto agli scaricatori della piscina, mette in comunicazione i due rami del sotterraneo stesso permettendo il completamento dell'anello di distribuzione di vapore e di acqua calda per una più regolare circolazione.

Il Piano superiore o dell'essicatojo è limitato al solo corpo di testa del fabbricato: vi si accede con scale di servizio; per ragioni tecniche evidenti, venne qui impiantato l'essicatojo a vapore del tipo a carrelli capace di essicare giornalmente la biancheria usata dai bagnanti



Pianta del primo piano.

latistanti sono la rammenda e la stireria colle relative guardarobe; quindi un corridojo di disimpegno mette ai locali per l'Amministrazione, per la Direzione, per l'abitazione del Custode.

proveniente dalla lavanderia, elevata vi col montacarico idraulico. Nei locali

mc. 3200, dei quali 3000 circa sottostanno al piano degli sfioratori; l'altezza d'acqua varia da un minimo di ml. 0,85 presso gli sfioratori ad un massimo di ml. 2,75 presso l'ingresso dell'acqua con notevole sviluppo delle altezze fra 0,85 e 1,30 ritenendosi le maggiori riservate ai provetti nuotatori.

Normalmente è alimentata con acqua derivata dal Martesana, mediante modulo magistrale milanese di 12 oncie continue, circa 480



Sezione trasversale.

litri al 1", tale è la competenza di Roggia Civica; quest'acqua viene previamente depurata in vasche per la sedimentazione meccanica della sabbia e della terra, in vasca maggiore per la separazione delle parti oleose o grasse galleggianti che con dispositivi opportuni sono scaricate alla fognatura, mentre i materiali galleggianti grossolani si trattengono con una fitta griglia avanti l'ingresso dell'acqua nelle vasche citate.



Sezione longitudinale.

Da questo piano si accede alla terrazza che ricorre per tutto il fabbricato circunte la vasca da nuoto, terrazza di copertura che potrà eventualmente servire per stenditojo della biancheria in sussidio all'essicatojo, ma che normalmente non dovrebbe essere accessibile al pubblico.

Vasca da nuoto. — Costruita con pareti e fondo di cemento armato è completamente indipendente dal fabbricato: ha fondo rivestito con cemento liscio e bocciardato, mentre le pareti hanno rivesti-

Nel caso che l'acqua di Martesana non si ritenesse adatta per forte intorbidamento dovuto a piene o ad acque temporalesche, l'alimentazione della piscina si fa con acqua prelevata dai pozzi del sottoterraneo, scaricandola quindi nella rete di fognatura dagli appositi sfioratori laterali.

Il vuotamento completo della piscina e quello delle vasche di sedimentazione per le periodiche ripuliture avviene a mezzo di scaricatori di fondo, che sottopassando con grosse tubazioni di ghisa il fabbricato, immettono separatamente nella camera delle saracinesche



Veduta della vasca.

menti di graniglia levigata. Quattro scalinate permettono facile accesso fino allo specchio d'acqua, seguite quindi da scalinata asportabile di larice con armatura di ferro. La superficie dello specchio d'acqua, è di circa mq. 1600, e la capacità utile della piscina di



Altra veduta della vasca.

dalla quale una galleria di sottopasso al Martesana porta le acque nell'alveo del Cavo Redefossi.

La piscina è ancora provvista di cartelli indicatori delle diverse altezze d'acqua, e di una catena attraversante lo specchio d'acqua al

limite della profondità d'acqua di ml. 1,30. Il bordo superiore della vasca è completato da un cordone di graniglia levigata che delimita pure la banchina pavimentata in grès bianco.

Camerini con vasca, con doccia, con spogliatoio e loro arredamento.

I camerini sono divisi fra loro da pareti costrutte, come si disse, in tavole di cemento retinato opportunamente incastrate fra loro e rivestite da piastrelle di ceramica bianca fino ad una altezza di



Corridoio d'accesso ai camerini dei bagni.

m. 2.75: hanno tutti i pavimenti di cemento liscio, modellati per modo da permettere facile scolo alle acque residue dei bagnanti ed a quelle di lavaggio durante la ripulitura e le pratiche di eventuale disinfezione dei camerini; sui pavimenti stanno grigliati in larice. I serramenti dei camerini sono di ferro con vetri stampati a goccia d'acqua, di buon effetto e non si possono aprire che con chiavi passepout dal personale del bagno, provvedendo già sufficientemente alla ventilazione dell'ambiente, laddove occorresse, gli antini superiori a ribalta.

Camerini con vasca da bagno. — La vasca è di ghisa porcellanata, completamente isolata dalle pareti e servita di acqua calda e fredda da una batteria speciale posta ai piedi della vasca stessa, alla quale i tubi adduttori arrivano per di sotto: la batteria oltre che i due rubinetti per acqua calda e fredda ad apertura rapida comprende lo scarico combinato con troppo pieno.

L'arredamento è completato da sedie di pioppo greggio, da piccole mensole di graniglia levigata servienti per toilette, specchio, attaccapanni, campanello elettrico per richiamo del bagnino, cartelli colle norme igieniche e col regolamento interno dello stabilimento ed infine radiatore ad elementi per il riscaldamento a vapore.

Camerini con apparecchi di docce. — Il camerino è formato da due parti distinte: un anticamerino servente da spogliatoio ed il locale dell'apparecchio: si hanno apparecchi a scheletro ed apparecchi a soffione o pispini; l'acqua fredda e calda vi arrivano attraverso ad una speciale valvola di miscela a comando unico che proporziona l'apertura di un numero maggiore o minore di luci di passaggio di acqua calda o fredda in modo da ottenere la temperatura di miscela voluta dal bagnante. Completano l'arredamento una tenda impermea-

bile per la separazione dei due vani durante l'uso, sedie di faggio ecc., come al precedente.

I camerini da spogliatoio per il bagno in piscina sono semplicemente arredati con sedili a graticcio di larice, toilette, specchio, ecc., come al precedente.

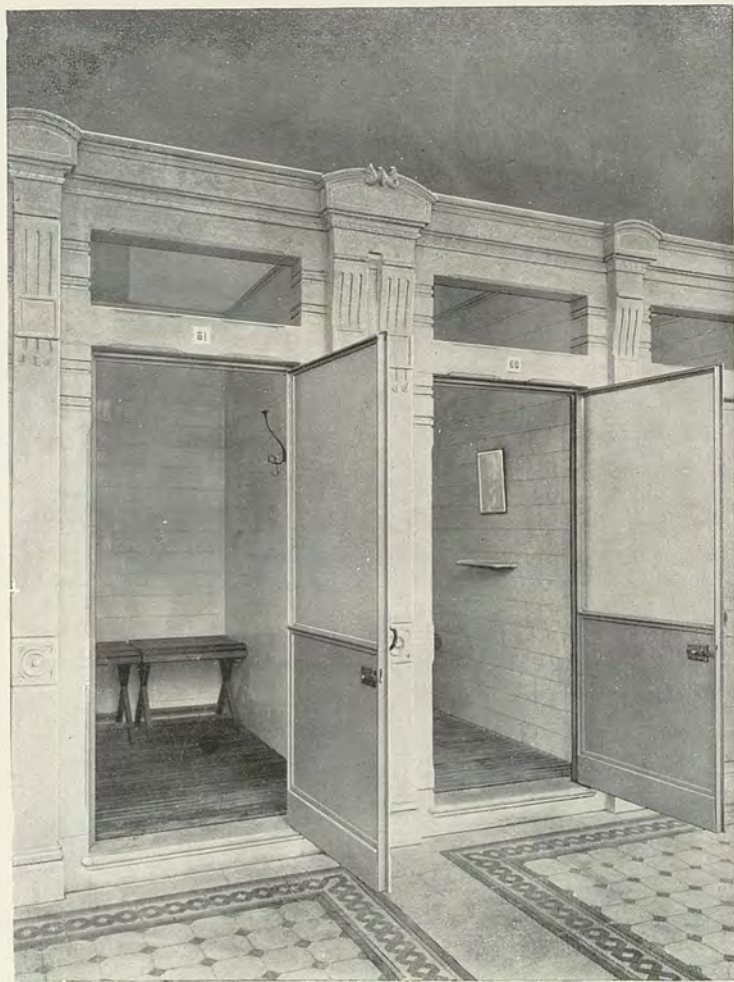
Locale delle caldaie, apparecchi di riscaldamento, lavanderia ed essicatojo.

Alla produzione del vapore necessario per la lavanderia, per il riscaldamento dell'acqua per vasche e docce, per il riscaldamento dei locali, ecc., provvede una speciale centrale generatrice di vapore posta in corpo di fabbricato completamente staccato dalla costruzione generale del bagno, collocata per ragioni di spazio in un cortile all'estremità opposta dal corpo di testa.

Vi si trovano tre caldaie Cornovaglia orizzontali a focolare eccentrico ondulato Morison della lunghezza di ml. 6.50 con diametro interno ml. 1.60 e mq. 40 circa ciascuna di superficie riscaldata, funzionanti a 3 atm., nonchè il collettore distributore di vapore, la pompa d'alimentazione, i riscaldatori d'acqua ed il serbatoio sotto pressione.

Di fianco addossato al bastione si hanno spaziosi carbonili in diretta comunicazione interna col locale caldaie per modo che il rifornimento di carbone si possa effettuare sia a mezzo di botole dal soprastante bastione, sia direttamente a livello della porta di servizio in comunicazione col viale di Porta Nuova.

La parete posteriore del locale caldaie è costituita a pilastri ed interposti tavolati in corrispondenza di ogni caldaia, per modo che risulti facile per ogni eventualità la estrazione di una qualunque delle tre caldaie, senza menomamente interrompere o danneggiare il servizio.



camerini da bagno.

Posteriormente e di lato alle batterie delle caldaie si erige il camino del diametro interno di ml. 0.900 e dell'altezza sul piano del cortile di ml. 30.

Il vapore generato dalle caldaie viene condotto in apposito collettore distributore addossato al fianco destro della batteria e di qui a mezzo di apposite tubazioni ed attraverso ad adatte saracinesche di presa, alla lavanderia, ai riscaldatori d'acqua, alle reti di riscaldamento dei locali, alle pompe d'alimentazione.

Uno speciale scaricatore automatico scarica l'acqua di condensazione del collettore in un serbatoio di lamiera di ferro di circa

mc. 2,5, sprofondato nel cunicolo che permette il passaggio dei tubi nel sotterraneo.

In questa vasca immettono pure gli scaricatori automatici dei riscaldatori d'acqua e le tubazioni di ritorno dall'impianto di riscaldamento dei locali: da tale vasca aspira l'acqua la pompa a vapore per l'alimentazione normale delle caldaie, mentre in via ausiliaria per tale alimentazione venne provveduto con un attacco alla condotta dell'acqua potabile.

Il bilancio termico per il calcolo della superficie riscaldata delle caldaie venne basato sulla massima richiesta normale di circa un milione di calorie-ora pari ad un fabbisogno orario di Kg. 1800 di vapore.

Di fronte alle caldaie, in parte sprofondati nel pavimento, onde mascherare i giri dei tubi di collegamento, sono disposti i due riscaldatori di acqua per vasche e docce ed il serbatoio di pressione; tali riscaldatori sono verticali a riscaldamento diretto con circolazione inversa, costituiti con corpo e tuberia d'acciaio e zoccolo di ghisa capaci di lavorare ad una pressione di circa 9 atm. ciascuno e della superficie riscaldata di mq. 4 e può abbondantemente fornire 370.000 calorie-ora.

Un solo dei due potrebbe bastare in servizio corrente; ne furono installati due per sopperire alle eventuali perdite e per scorta nei casi non infrequenti di messa fuori di servizio per pulitura.

Ognuno è munito di termometro a quadrante posto ben in vista.

Il serbatoio sotto pressione della capacità di mc. 2,5, ha lo scopo oltre che di servire come volano, per eventuali istantanee grandi richieste di acqua calda, di fornire un cuscino d'aria e di evitare in caso di fortuito eccessivo riscaldamento delle masse d'acqua, a sistema completamente chiuso, che la pressione si possa elevare oltre le 4 o 5 atm. A meglio garantire di eccessivi aumenti di pressione si hanno tre valvole di sicurezza, una per ciascun riscaldatore, una per il serbatoio.

In via normale di funzionamento l'acqua calda viene distribuita con un minimo di temperatura di 40° ed un massimo di 70°.

La *lavanderia* completa sarà capace di una produzione di Kg. 2000 di biancheria asciutta al giorno nelle 11 ore di esercizio; allora sarà composta di 3 lisciviatrici a vapore, due macchine lavatrici a tamburo, di una serie di otto vasche doppie in cemento, di lavatura e sciacquatura a mano, di 3 idroestrattori.

Attualmente si hanno 2 lisciviatrici, 1 macchina da lavare, 4 vasche di lavaggio a mano, 2 idroestrattori. La macchina a lavare e gli idro-



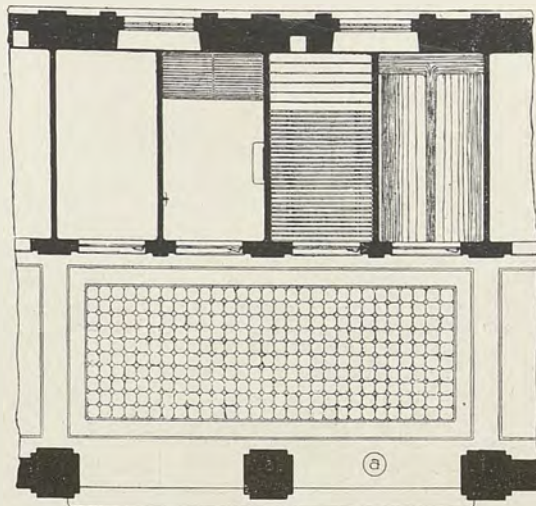
Interno di un camerino da bagno.

estrattori comandati elettricamente funzionano con energia elettrica municipale proveniente dalla Sottostazione citata. Il montacarico idraulico eleva la biancheria lavata e spremuta all'essicatojo.

Questo è costituito da 14 carrelli di ml. 2,50 di lunghezza per 2 di altezza e 0,40 di larghezza: il riscaldamento avviene col vapore circolante in apposita serpentina di tubi nervati, l'aria fresca presa

in basso viene smaltita direttamente in alto sopra il lucernario attraverso a condotti muniti di opportune serrande.

L'essicatojo è diviso in tre parti perfettamente uguali per modo che sia possibile in caso di produzione ridotta di far funzionare economicamente solo una parte o due, senza bisogno di riscaldare tutta la massa: venne calcolato per un ricambio d'aria di mc. 3200 all'ora con temperatura interna massima di 80° e 40° allo scarico, capace



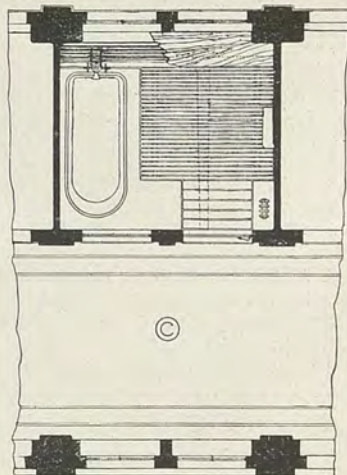
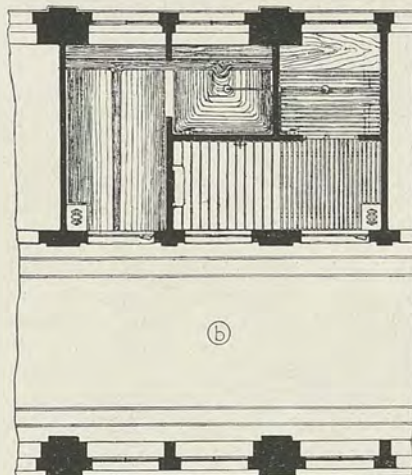
Particolari dei gabinetti

(a) Spogliatoio per piscina

(b) bagno con doccia

(c) bagno con vasca

0 1 2 3 METRI.



di asciugare e seccare i 2000 Kg. di biancheria di cui sopra, ammesso un residuo umido all'uscita dagli idroestrattori del 35%.

Alla costruzione dello stabilimento attese l'Ufficio tecnico municipale sotto l'alta direzione del Sig. Ingegnere Capo, Ing. Cav. Giovanni Masera, che affidò lo studio del progetto di massima generale e quello di dettaglio al sottoscritto, che pure diresse i lavori di costruzione, coadiuvato per lo sviluppo della decorazione architettonica dal Sig. Arch. Tettamanzi Pasquale, mentre affidò lo studio degli impianti industriali e la relativa esecuzione a mezzo dell'Officina comunale al Sig. Ing. Francesco Ferrerio, funzionari tutti del detto Ufficio.

Ing. GIUSEPPE CODARA.

Luglio 1910.

NOTIZIE TECNICO-LEGALI

(dalla "Rivista Tecnico-Legale", di Roma)

Condominio. Edificio. Costruzione. Viale comune. Retrocessione. Apertura di nuovi vani di accesso. Aggravamento di servitù. Apertura di vedute. Non pregiudica la comunione. Distanza. Modo di misurarla.

(Continuazione e fine, v. fascicolo precedente)

Ed in ordine a tal capo tutte le indagini che le parti fanno sulla pertinenza del muro divisorio, sono del tutto estranee alla controversia. La quale va limitata a vedere se, anche ammesso in semplice ipotesi che il muro su cui i signori Gambardella hanno elevato, fosse stato di esclusiva proprietà dei signori Camera, o di esclusiva proprietà dei signori Gambardella, o comune costituiscono abuso della cosa comune, del viale comune cioè i balconi, i finestroni, il loggiato ed i canali di zinco in modo che i signori Gambardella si servano di detto viale contro l'interesse della comunione, o in modo da im-

pedire ai signori Camera di servirsene secondo il loro dritto. Questa e non altra è l'unica indagine a farsi, e questo sì per l'obbietto del secondo capo della domanda, come chiaro risulta dalla citazione e dalle conclusioni.

Ora dalla descrizione dei luoghi risultanti dai verbali del 1853 e da quello dell'ottobre 1908, nessuno mai potrebbe sostenere che esistendo i finestroni, e per giunta, con graticola di ferro filato, e senza sporti, ed esistendo i balconi sporgenti sul viale, ed esistendo il loggiato con parapetto, ed esistendo i canali di zinco, sia stato impiegato il viale comune non secondo la destinazione di esso fissato dall'uso, e se ne servano i signori Gambardella contro l'interesse della comunione, e in modo che s'impedisca ai signori Camera di servirsene secondo il loro dritto. Costoro non ostante la esistenza di tutti i balconi, finestroni, loggiati e canali di zinco, accedono, senza molestia alcuna, senza impedimento alcuno ai loro fondi siti a sinistra, alla zona triangolare ed alla grotta. Quindi il viale comune conserva precisamente la destinazione fissata dall'uso, ed i signori Gambardella non impiegano la cosa comune contrariamente ad esso. L'interesse della comunione non resta punto pregiudicato, ed i signori Camera si servono del viale secondo il loro dritto non essendosene nemmeno una parte occupata dai signori Gambardella per effetto di queste opere lamentate nel secondo capo di domanda. E se questo è il fatto, come la Corte è convinta, sia per la descrizione dei luoghi, e sia per l'ispezione eseguita da un suo componente, la conseguenza è chiara, ed è quella di doversi respingere questo capo di domanda.

Il concetto della legge è quello di non permettere ad un partecipante di impedire, mercè l'uso che fa della cosa comune, l'esercizio dei dritti che l'altro partecipante ha sulla cosa istessa, o di menomare o rendere più incomodo tale esercizio. Ora nella specie i signori Camera nelle lunghe ed elaborate difese, e negli atti del giudizio non hanno mai lamentato che il loro dritto di accedere sul viale comune ai giardini di loro proprietà siti a sinistra, e di accedere alla zona triangolare ed alla grotta anche esse comune, sia impedito o menomato dalla esistenza dei balconi, finestroni, loggiati e canali di zinco. E per conseguenza non devesi mettersi in oblio il principio di equità naturale che *quod tibi non nocet ed alteri multum prodest faciendum*.

Ma ripigliano i signori Camera, i balconi ed i finestroni costituiscono servitù di prospetto sui giardini a sinistra di loro proprietà, e perciò debbono chiudersi. Così dicendo non si deve tener conto che il viale è, nel punto più stretto, largo un metro e 70, e perciò più di un metro e mezzo.

Nè si dica che la distanza debba misurarsi dalla linea indietro del viale perchè comune. Dappoichè il concetto della comunione esclude appunto l'idea della linea mediana. Il dritto di Gambardella si estende fino al limite del viale e così pure quello dei signori Camera.

Ora non si comprende perchè si voglia stabilire la linea vicina quando vi è comunione e non distinzione. Se adunque havvi la distanza, deve questo capo di domanda, guardato anche sotto quest'altro punto, essere rigettato.

La comunione, giova ripeterlo, esclude il concetto di doversi misurare la distanza dalla linea mediana del viale.

Camera c. Gambardella (Corte d'Appello di Napoli — 12 Dicembre 1908 — GUERRASIO Pres. ff. — MARMO Est.).

Condominio. Scale. Case contigue. Costruzione di nuovo rampante. Uso esclusivo di uno dei condomini. Inammissibilità. Muro divisorio. Tubo di latrina. Distanza legale. Inosservanza. Vicino. Diritto a domandarne la rimozione. Terrazza. Veduta sul fondo del vicino. Parapetto. Altezza minore della legale. Diritto a pretenderne la sopraelevazione.

Se una scala serve di accesso a due case contigue appartenenti a proprietari diversi, essa, in difetto di ogni altra prova, deve ritenersi forzatamente comune e uno dei condomini non può costruire sulla scala medesima un nuovo rampante da servire per suo uso esclusivo.

Il vicino ha diritto a pretendere la demolizione di un tubo di latrina, che si trovi a distanza minore di un metro dal muro divisorio, quand'anche sia inattivo per demolizione del cesso.

Se il parapetto di una terrazza, prospiciente sul fondo del vicino, ha l'altezza dal pavimento minore di due metri, il vicino per rimuovere la servitù di prospetto ha diritto a pretendere che l'altezza del parapetto sia portata a quella legale.

Dai due atti pubblici di acquisto, prodotti in causa dal Macciò, si desume che le due case ora da lui possedute e dal Camba, appartenevano, in origine, a don Antonino Musso, padre di Eugenio e di Rafaele, dai quali il Macciò ed il Camba ebbero causa. Si ha inoltre fondato motivo per ritenere che le due case formassero in origine un sol fabbricato se si considera che le medesime, oltre ad avere unico l'ingresso, ed unica la scala, hanno un unico numero di mappa, e si presentano costrutte, come è risultato dalla perizia, in modo che ambienti appartenenti alla proprietà del Macciò sovrastano, come la sua cucina, al comune ingresso, e si estendono fin dentro la proprietà del Camba, e viceversa, vani compresi nella proprietà di quest'ultimo, come è il sottoscala, erano anticamente messi in comunicazione, per mezzo di una porta, che ora apparisce murata, anche con la proprietà del Macciò.

La stessa ragione delle cose sta, pertanto, a dimostrare che la scala esistente nelle due case in questione è ad esse comune, non nel senso limitato di una semplice servitù di transito a favore della proprietà del Macciò, come pretende il Camba per dedurne ragioni di proprietà esclusiva, e per giustificare in tal modo la costruzione del suo nuovo rampante, ma nel senso più ampio di una vera e propria

comunione. Imperocchè trattandosi di un edificio unico, appartenente in origine ad una sola persona, la scala, fin da quando il medesimo era posseduto da don Antonio Musso, ne costituiva una pertinenza necessaria ed inseparabile, e mentre il Camba non ha dimostrato il contrario, questa relazione di inscindibilità originaria fra la scala e l'intero fabbricato perdura anche relativamente alle sue parti, come ora sono possedute, dal Camba e dal Macciò, per modo che entrambi si trovano in un rapporto di comunione forzata della scala, e su questa l'uno non può accampare maggiore diritto dell'altro.

Nè il Camba può desumere il diritto di proprietà esclusiva della scala, giusta egli reclama, per legittimare la nuova scala da lui costruita, dai fatti che egli deduce a prova testimoniale, cioè dalla anteriore esistenza di una porta, di un ripostiglio nei modi e termini di cui alla relativa deduzione, nonchè dalla particolare posizione del tetto della casa sua. Questi fatti risultano dalla perizia, nè egli perciò avrebbe bisogno di darne ulteriore prova, ma non sono altro se non condizioni speciali nelle quali si trovava la casa, senza però che possano distruggere quella ragione di accessorietà indivisibile, che esiste necessariamente fra le due case e la scala, per modo che questa deve, in difetto di ogni altra prova ritenersi forzatamente comune. Dal fin qui detto, perciò, consegue che il Camba non può pretendere mantenere il nuovo rampante da lui costruito, sul fondamento della proprietà esclusiva, che egli non può accampare sulla scala vecchia.

Ma potrà egli legittimarla sulle ragioni di condominio che egli vanta su questa? Il Tribunale ha risposto affermativamente sul riflesso che il nuovo rampante costruito dal Camba non poteva impedire l'uso della scala vecchia al Macciò che ugualmente, e come per il passato, se ne poteva servire per accedere al primo piano della sua casa, e non si trattava quindi di una di quelle innovazioni, che sono in contrasto con l'interesse della comunione, e sono perciò vietate dall'art. 677 del cod. civ. Così ha ragionato il Tribunale ed ha ritenuto perciò che il Camba poteva mantenere la sua nuova scala, salvo però che la medesima non avesse a giudizio dei periti, a risultare lesiva delle condizioni di stabilità della casa del Macciò.

Il ragionamento del Tribunale sarebbe esatto in diritto, ove non si trattasse che della scala, imperocchè una volta che questa si manifesta idonea alla sua destinazione naturale di condurre alla proprietà del Macciò ed a quella del Camba il nuovo rampante costruito da quest'ultimo, nè esorbiterebbe dalle facoltà condominiali dell'art. 675, nè impingerebbe nel correlativo divieto del successivo art. 677 del cod. civ. I primi giudici però non tennero conto alcuno di altri due elementi della causa, e cioè del vuoto esistente sopra la scala vecchia e della cucinetta del Macciò, che attraversandola per tutta la larghezza si immette per settanta centimetri fin dentro la proprietà del Camba. Ora, quanto allo spazio sovrastante alla scala non è da porsi in dubbio che il medesimo per una ragione analogica che vien desunta dall'art. 440 cod. civ., è comune tanto al Macciò quanto al Camba, come ad entrambi è comune la scala, e non era perciò lecito a quest'ultimo di servirsene contro l'interesse della comunione, contravvenendo con la nuova costruzione del rampante in suo uso esclusivo. E quando pur ciò non fosse, a voler pure ammettere che la opposizione del Macciò apparisca per questa parte a scopo puramente emulativo, non può però revocarsi in dubbio che un attentato evidente ai suoi diritti compì il Camba con la sua costruzione, senza tener conto della detta cucinetta. Come è già stato rilevato, e come fu rilevato dai periti, il nuovo rampante costruito dal Camba sovrasta a questa cucinetta ed anzi perciò vi si appoggia, ed è di palmare evidenza, che la medesima appartenendo esclusivamente al Macciò, il Camba ha con la sua costruzione indebitamente occupato uno spazio che pel citato art. 440 del cod. civ. è di proprietà esclusiva del primo, e creato in onere reale limitativo dei diritti del Macciò. E la conseguenza legittima di tutto ciò è che il Camba avendo agito in contravvenzione ad un divieto di legge deve essere condannato alla demolizione del rampante da lui indebitamente costruito.

Eguale deve il Camba essere condannato a rimuovere il tubo di latrina che egli ha fissato a distanza minore di un metro dal muro divisorio del Macciò, in contravvenzione al disposto dell'art. 573, come è già stato rilevato dai periti. Nè dall'obbligo di questa rimozione può il Camba esonerarsi sol perchè egli, come è pacifico fra le parti, demolì già il cesso, e quindi il tubo non potrebbe servire più per uso di latrina, imperocchè la semplice esistenza di questo tubo, in condizioni non legali, per il ragionevole timore che il Camba possa rimetterlo una volta o l'altra in attività ad insaputa del Macciò, costituisce una permanente turbativa dei diritti di quest'ultimo.

La perizia accertò inoltre, che il parapetto della terrazza costruita dal Camba, e che dà sulla proprietà del Macciò, non fu costruito a norma dell'art. 585 del cod. civ.; perchè è risultato avere un'altezza dal pavimento della terrazza minore di due metri. La domanda, pertanto, del Macciò che il Camba venga dichiarato tenuto a rimuovere questa servitù di prospetto, riducendo il detto parapetto alla sua altezza legale, deve essere accolta. Nè contro la pronunzia in questo senso il Camba può dedurre che egli ha già elevato il parapetto, secondo le prescrizioni di legge, perchè se questo fatto sarà per risultare vero, e per dimostrarlo non vale ammettere il dedotto interrogatorio, che altro effetto non potrebbe sortire, se non quello inutile di dilazionare l'esito della causa, ciò dimostrerà che il Camba avrà anticipatamente adempiuto all'obbligo suo, nè per questa parte vi sarà luogo a mettere in esecuzione la sentenza.

Macciò c. Camba (Corte d'Appello di Cagliari — 9 dicembre 1909 — CAPOTORTI PP. - PROSPERI Est.).

A. BAZZARO - Gerente Responsabile

Proprietà artistica e letteraria riservata

Stab. G. MODIANO & C. — Milano, Riparto Gamboloita 52 (Corso Lodi).

“L'EDILIZIA MODERNA,,

PERIODICO MENSILE DI ARCHITETTURA PRATICA E COSTRUZIONE

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE — MILANO, VIA BORGOSPESSO, 23
(TELEFONO 82-21)

IL SANATORIO POPOLARE “UMBERTO I°,, DI PRASOMASO

Architetti GIOVANNI GIACHI e DIEGO BRIOSCHI Tav. XXXVIII.

Il Sanatorio Popolare Umberto 1.° in Prasomaso ha cominciato a funzionare col 29 Luglio scorso. Esso è il primo grande Sanatorio Popolare d'Italia ed è fondato a beneficio dei tubercolosi poveri o di modesti mezzi della

Venne quindi formata una Società fra gli oblatori, costituita in Ente morale, alla Presidenza della quale fu chiamato il Dott. Prof. Francesco Gatti che è stato ed è tuttora l'anima della nobile e benefica iniziativa.

Apposita commissione visitò ben 32 località e dopo lunghi studi sceglieva quella di Prasomaso come quella più adatta dal lato igienico e metereologico.

Prasomaso dista 148 chilometri all'incirca da Milano dei quali 136 di ferrovia (linea Milano-Sondrio e Sondrio-



Fronte del Sanatorio Umberto I.

Città e Provincia di Milano. Le prime origini dell'Istituzione benefica datano dalla seconda metà dell'anno 1899, epoca in cui un piccolo gruppo di amici del pubblico bene, primissimi fra tutti il Dott. Francesco Gatti dal quale partì l'idea, i compianti Senatori Prof. Porro e De Angeli e pubblicista Torelli-Viollier, il Senatore Pirelli, si riunirono a costituire un Comitato promotore per la fondazione di uno o più Sanatori Popolari.

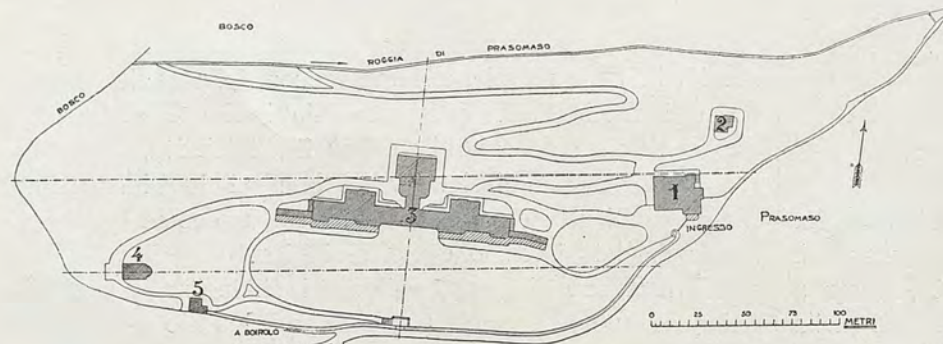
Formatosi poi un Comitato generale composto dalle più ragguardevoli personalità di Milano, questo e la Commissione esecutiva, dal Comitato eletta, ottennero tale favorevole corrispondenza dalla cittadinanza che ben presto una pubblica sottoscrizione alla quale concorsero privati, Istituti di Credito, Enti morali, lasciti testamentari e specialmente S. M. il Re e la Cassa di Risparmio, poté in breve assicurare la costruzione del Sanatorio e parzialmente il suo funzionamento.

Tirano) e 12 all'incirca dalla stazione di Tresivio per una comoda e pittoresca strada di montagna eseguita espressamente dall'opera Pia per ben 8 chilometri, in condizioni non facili.

Situato su uno dei primi contrafforti del monte Painale, sul versante meridionale di quel tratto di Alpi Retiche che dividono l'alta Valtellina dai Grigioni, Prasomaso è un vasto altipiano orientato a Sud, alla quota media di m. 1250 sul livello del mare. Assai esteso in direzione Est-Ovest e meno in direzione Nord-Sud, misurante un'area totale di m.² 51200 circa, è costituito da prati in pendio, circondati a Nord e ad Ovest da un grande e bel bosco di resinose di antica data. Verso mezzodì si prospetta l'ampia valle e la catena Orobica e l'occhio spazia sulle alte cime del Redortu, del Pizzo del Diavolo e del Corno Stella. A levante guarda l'Aprica e l'orizzonte è chiuso dal maestoso gruppo dell'Adamello. La località è riccamente dotata di ore di sole ed è riparata dai venti.

I lavori di costruzione vennero iniziati nell'Aprile 1905.

Il Sanatorio consta di quattro edifici e precisamente del fabbricato principale destinato agli ammalati, del fabbricato per i servizi generali di lavanderia, disinfezione ecc., della casina per il Medico Direttore e del fabbricato per il servizio mortuario.



PLANIMETRIA GENERALE.

1. Servizi generali - 2. Camera mortuaria - 3. Edificio principale - 4. Chiesaola
5. Casetta del Medico Direttore.

Sulla planimetria generale è indicata la posizione della Chiesaola che però non venne costruita, adibendo momentaneamente per il servizio divino uno dei locali sotterranei del fabbricato principale.

L'edificio principale, del quale diamo qui la riproduzione fotografica, ha la sua fronte orientata a sud e si svolge per la lunghezza di 107 metri, gallerie di cura escluse. Il fabbricato, a raso pietra, è distinto in una parte centrale ed in due ali — una per sesso — e si compone di un sottoterraneo che, per pendio del terreno è interamente fuori terra sulla fronte sud e, solo parzialmente, a nord; di un piano terreno; di due piani superiori e di un sottotetto limitato alla porzione centrale, ed ai due corpi avanzati a frontespizio. Dalla parte centrale della fronte nord ed unita alla stessa per breve galleria che si distacca dal 1.° piano, sta un edificio secondario destinato alla sala da pranzo, alla cucina ed annessi ed agli alloggi per il personale femminile di sorveglianza e gestione economica e per quello di servizio. E

di servizio, raggruppati in due sporgenze, una per ala o sezione dell'edificio.

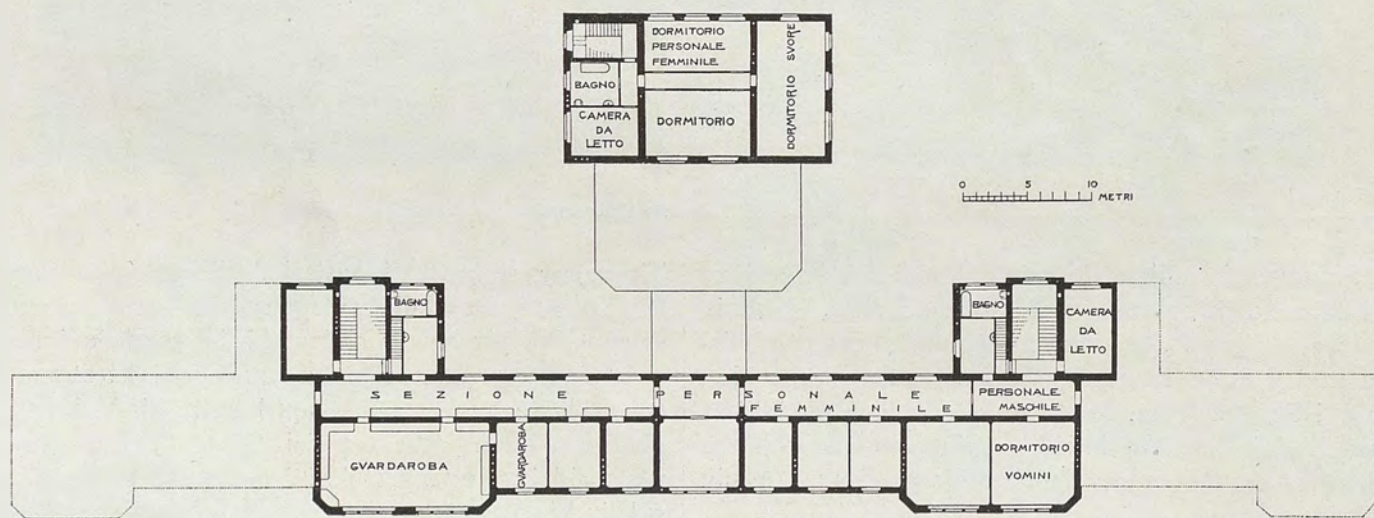
Nel piano sotterraneo si trovano nella parte centrale la sezione idroterapica, con un'unica sala per docciatura, perfettamente chiudibile sì verso l'una che verso l'altra sezione, con spogliatoi, locali di bagno, alla pari di quelli per inalazioni, e per massaggio, distinti per ciascuna sezione. Segue su ambo i lati e sempre verso sud l'atrio di passaggio alle gallerie di cura fronteggianti l'edificio, atrio nel quale si trovano i casellari per le coperture e per le scarpe. Dal lato ovest seguono un laboratorio per le donne e la sezione radiografica; dal lato est il laboratorio per gli uomini ed una sala di ginnastica.

Sul lato sud delle due porzioni laterali dell'edificio si addossa la galleria di cura, la quale si prolunga oltre i due estremi dell'edificio, ad ovest in linea retta, ad est con lieve curvatura aperta verso sud-ovest,

in modo che gli ammalati, degenti in essa sulla sedia a sdraio, possano meglio essere riparati dai venti di est. Finalmente nella parte centrale dell'edificio, verso nord, si trova il locale di disinfezione delle sputacchiere a mezzo del vapore sotto pressione, locale posto nel sottoterraneo dell'edificio annesso. L'autoclave per detta disinfezione ha produzione indipendente di vapore per mezzo di apposito fornello a petrolio.

Il piano terreno ha nella sua parte centrale un ampio atrio d'ingresso, al quale si accede da nord; seguono a sinistra tre camere destinate alla visita medica degli ammalati, al laboratorio per le ricerche chimiche, microscopiche e batteriologiche, alla biblioteca ed all'armadio farmaceutico. A destra stanno un ufficio per l'amministrazione e l'alloggio del medico assistente.

Vengono poi per ciascuna sezione sanatoriale due sale di riunione e camere da 1, 2 e 6 letti e sulla continuazione delle estremità dell'edificio, il piano superiore della galleria



Pianta del terzo piano dell'edificio principale.

questa ubicazione speciale della cucina vale ad impedire che gli odori della stessa penetrino negli ambienti destinati ai malati.

Sul lato sud dell'edificio sono disposte tutte le camere sia da letto che di riunione degli ammalati; a nord si svolge invece un largo corridoio di disimpegno, bene finestrato ed hanno posto le scale, i lavabi, i water-closet e tutti i locali

di cura, capace per ciascun lato di una diecina di sedie a sdraio.

Al primo ed al secondo piano, il lato sud è tutto occupato dalle camere da letto per gli ammalati.

Pel Medico Direttore si provvede coll'adattamento di un'antica casina di montagna, già in parte ridotta ad abitazione civile dall'Impresa costruttrice.

Gli ammalati sono ripartiti nei tre piani in 51 camere da letto e precisamente in:

N.º 6 camere a 6 letti pari a letti	N.º 36
» 8 » » 4 » » »	» 32
» 25 » » 2 » » »	» 50
» 12 » » 1 letto » » »	» 12

Totale N.º 51 camere da letto contenenti letti N.º 130

mile dispositivo meglio assicura la pulizia degli infermi, con vantaggio dell'igiene e della educazione loro alla abituale nettezza personale.

Ogni piano d'ambo i riparti ha una camera pel personale di guardia, con unita cucinetta e locale di ripostiglio.

Le latrine sono precedute da una antilatrina nella quale



Lato Nord del Sanatorio Umberto I.

Per riguardo alla cubatura delle camere da letto, quelle a 6 letti hanno una capacità d'aria da 31 a 35 M³ per letto; quelle a 4 letti da 40 a 45, 60 M³; quelle a due letti da 31 a 34, 40 M³; quelle da 1 letto da 37 a 43, 50 M³ per letto. Le cubature maggiori sono a pian terreno, le minori al secondo piano. La superficie quadrata accordata a ciascun letto è in media di M² 10,20. Per riguardo alla finestratura, essa è in media di M² 1,90 per malato e le finestre sono munite di vetro a vasistas. Le pareti tinteggiate a calce, l'arrotondamento degli angoli congiungenti le pareti fra loro e col pavimento, permettono la loro completa lavatura con liquidi disinfettanti.

Fu disposto che i lavabi non avessero a stare nelle camere da letto, ma in un ampio locale in ogni piano d'ambo i riparti. Venne fatta eccezione pei pensionanti di modesti mezzi, pei quali in genere si provvide in modo che la toletta si potesse fare in camera. Nelle camere dei lavabi ogni ammalato ha la propria catinella, con robinetti d'acqua calda e fredda; una mensola con piano di cristallo per deporvi gli oggetti di toletta, compresi due spazzolini, uno per le unghie e l'altro pei denti ed un sostegno per due asciugamani. Ogni due mensole sta uno specchio. Si-

si trova la botola per la discesa delle biancherie sporche chiuse in sacchi appositi.

Nel sottotetto si trovano la grande guardaroba, camere



Sezione trasversale dell'edificio principale.

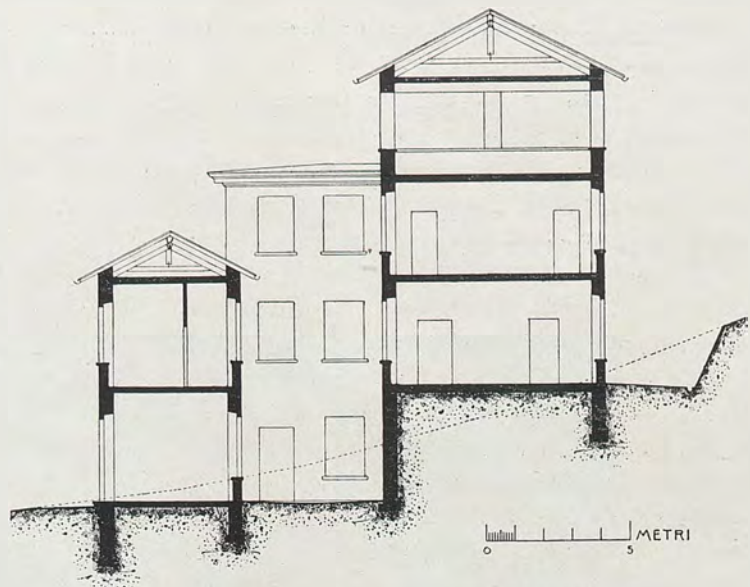
di riserva e le camere da letto di parte del personale maschile.

Per ogni riparto le comunicazioni da piano a piano sono assicurate da ampia e comoda scala bene aereata ed illuminata.

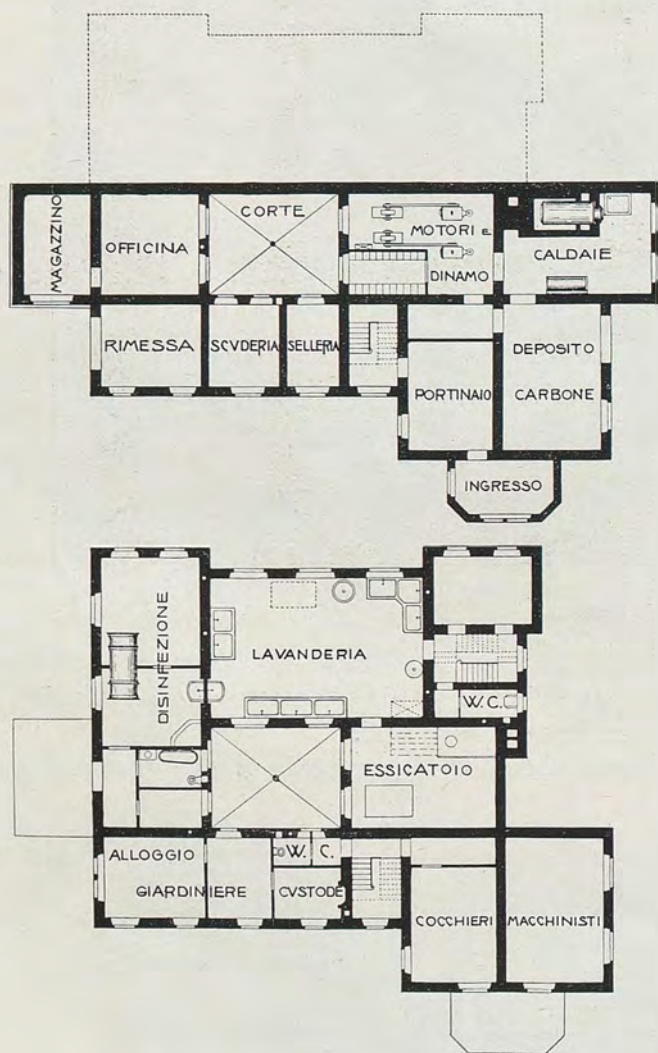
Come si vede ogni sezione costituisce un Sanatorio a sè, con proprie sale di riunione e di lavoro, proprie gallerie di cura, lavabi, scale, ecc., ecc.

Comune è la sala da pranzo, sita al primo piano dell'annesso edificio a nord e per una galleria di passaggio comunicante col primo piano dell'edificio principale. Essa ha una superficie di M^2 141 ed una capacità d'aria di M^3 840. La illuminano, sui due lati, ampi finestroni. Si volle esperire la sala da pranzo unica, perchè dà alla organizzazione sanatoriale un carattere familiare e perchè fece buona prova nei Sanatori popolari della Germania e della Svizzera, senza danno della morale.

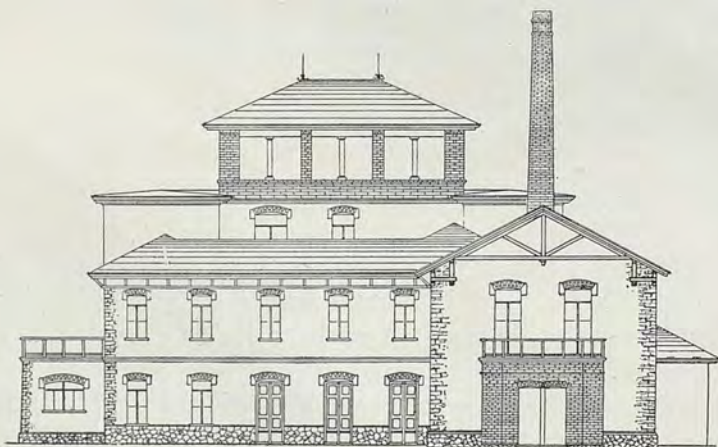
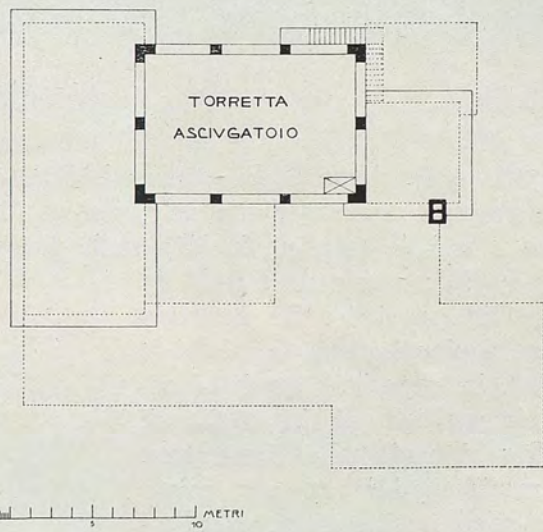
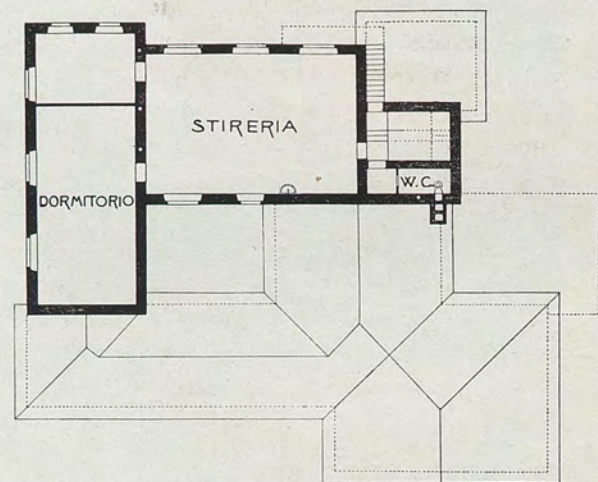
Dietro la sala da pranzo sta la cucina cogli annessi. Al piano terreno sotto la sala da pranzo si trovano il refettorio per il personale di servizio e la dispensa centrale e sotto la cucina ed annessi stanno le cantine pel vino, pel latte, pel burro, il conservatorio delle carni e la ghiacciaia. Nel sotterraneo poi si trovano il locale delle caldaie di riscaldamento e quello pel combustibile. Nel secondo piano, sempre dell'annesso, stanno l'alloggio ed il refettorio delle



Sezione dell'edificio dei servizi generali.



Edificio dei servizi generali.



Prospetto dell'edificio dei servizi generali.

suore; nei sottotetti i dormitori per il personale femminile di servizio e di infermeria. In ambo i piani si hanno camere da bagno e water-closet.

Le gallerie di riposo sono disposte, come si disse, sulla fronte delle ali dell'edificio principale ed in prolungamento della fronte stessa. Per la parte che si svolge all'infuori dell'edificio esse sono a due piani, col superiore un po' arretrato in rispetto all'inferiore; per l'altra che sta al davanti dell'edificio esse formano terrazzo corrispondente al piano dell'edificio stesso. Alte m. 3,25; profonde m. 3 al minimo, ed in alcune parti rientranti, sin 5 m. esse si svolgono in modo che ciascun ammalato possa avere disponibile uno spazio largo m. 1,20.

L'edificio per i servizi generali si trova a levante dell'edificio principale e discosto da esso di m. 145 da centro a centro. Oltre la lavanderia e riparto di disinfezione, l'essiccatoio e la stireria, vi sono annessi la porteria dello stabilimento, gli alloggi per il giardiniere custode, pel macchinista e pel fuochista. Locali sono riservati pel servizio di scuderia e rimessa.

Ancora più a levante e verso nord si trova l'edificio mortuario ad un solo piano, costituito dai locali per deposito cadaveri e per le autopsie, da un laboratorio anatomico e da un forno di incenerimento.

Il riscaldamento del Sanatorio è a vapore a bassa pressione; si disposero nel sotterraneo dell'annesso all'edificio principale tre caldaie Cornovaglia, delle quali una serve anche per la produzione dell'acqua calda necessaria alla cucina, ai bagni e docce ed ai lavabi, coll'aggiunta di apposito bollitore a serpentino.

I radiatori lisci americani, di facile pulizia e disinfezione sono posti per la massima parte vicino alle finestre. La ventilazione è ottenuta coll'apertura dei vasistas superiori delle finestre, ed in qualche locale speciale con canne di ventilazione lasciate nella muratura ed aventi sfogo sopra il tetto. L'impianto di riscaldamento fu disposto in modo da assicurare nelle camere e nei corridoi una temperatura di 13° C. anche con una temperatura esterna di - 10° C.

La lavanderia è parzialmente a vapore; essa è completata da un essiccatoio pure riscaldato a vapore. La disinfezione è fatta con apparecchio a vapore in pressione, tipo Schimmel modificato, capace di disinfettare lettiere, materassi, ecc.; per la biancheria si provvede con una tinozza a disinfezione umida; per gli abiti con un camerino di disinfezione alla formaldeide.

Per riguardo alla provvista di acqua potabile, il gettito delle tre sorgenti acquistate è più che sufficiente per i bisogni del Sanatorio. L'acqua, mediante tubazione in ghisa, viene condotta ad un serbatoio di carico, il quale per essere situato a m. 90 circa più in alto del piano sotterraneo dell'edificio principale, permette che l'acqua possa arrivare a tutti i piani dello Stabilimento colla pressione necessaria ai diversi servizi.

Un impianto di epurazione artificiale biologica sito nel punto più declive della proprietà del Sanatorio, provvede, a mezzo delle fosse settiche e dei letti batterici aerobî, alla epurazione delle acque luride. La illuminazione è elettrica e prodotta in posto mediante coppia di motori Bolinder funzionanti ad olio pesante, accoppiati a dinamo. Una batteria di accumulatori serve come aumento dell'impianto e come riserva. Il numero delle lampade ad incandescenza per ora installate è di circa 400.

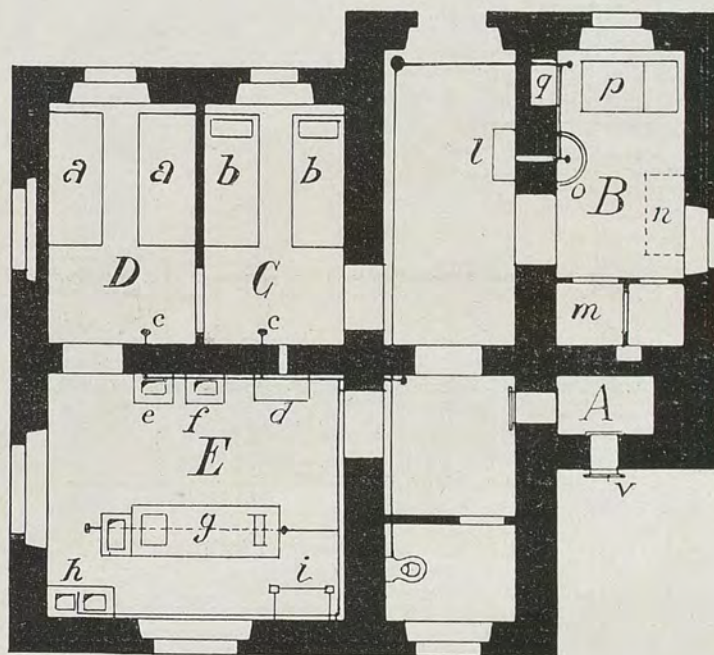
Gli edifici furono eseguiti naturalmente in muratura di pietrame estratto da due cave nelle vicinanze del Sanatorio: l'architettura è semplicissima ma simpatica, quale si presta alla località, al paesaggio ed alla destinazione dell'edificio.

La struttura dei soffitti è in legno per le piccole portate: per le portate maggiori e per le grandi portate ed i terrazzi vennero adottati i solai in cemento armato a semplice e doppia soletta a seconda dei casi: vennero eseguiti in cemento armato i pilastri delle bifore, trifore e quadrifore e così pure tutte le scale: la copertura del tetto è in tegole di cemento piane romboidali. L'altezza del fabbricato nella parte più alta è di circa m. 20 dal pavimento di piano terreno (sotterraneo a monte) alla gronda: notevoli e di importanza furono i lavori di escavo in terra e roccia e le opere di fondazione, giacchè il piano di roccia nella parte orientale arriva fino a m. 12 sotto il piano di sotterraneo dell'edificio, cosicchè

l'edificio contiene pure un sotto sotterraneo spazioso limitato a sole alcune parti ed al corridoio verso monte in cui venne disposta la tubazione orizzontale della fognatura, quelle di acqua potabile ed in generale quelle di tutti i servizi necessari.

Il trasporto dei materiali dalla stazione di Tresivio al Sanatorio con un dislivello di quasi mille metri, venne fatto mediante teleforo mosso idraulicamente ed avente lo sviluppo di circa 3 Km.

Il progetto di massima è a firma degli architetti Giovanni Giachi e Diego Brioschi; Direttore dei lavori fu l'ingegnere Alfonso Parrocchetti che ne studiò anche tutti gli impianti e disposizioni interne coll'aiuto prezioso del Presidente della Società Dott. Francesco Gatti e dei consiglieri dott. Bordoni-Uffreduzzi, Medico-Capo dell'Ufficio d'Igiene



PIANTA DELLA CAMERA MORTUARIA.

A - Forno d'incenerimento.
B - Gabinetto microscopico.
C - Cadaveri in osservazione.
D - Deposito cadaveri.
E - Camera anatomica.

- | | |
|--|--|
| a - Banchi deposito cadaveri. | i - Armadio in ferro e vetro per istrumenti e biancheria. |
| b - Lettino osservazione. | l - Stufa con bocca nel gabinetto microscopico. |
| c - Prese acqua per lavaggio. | m - Cappa doppia, una per l'autoclave a cocke e l'altra per termostato, la stufa a paraffina e le prove chimiche (canna per tiraggio). |
| d - Stufa con bocca nel locale osservazione e riscaldamento acqua per vaschette medici ed istrumenti. | n - Tavolo mobile di ferro. |
| e - Vaschetta lavaggio medici. | o - Baccinella di lavaggio a sola acqua fresca. |
| f - Vaschetta lavaggio ferri. | p - Tavolo osservazioni al microscopio. |
| g - Tavola anatomica in ferro e piano porcellana (80x220) con sopporti e sgabello con rubinetto acqua potabile proveniente dal basso e vaschetta laterale. | q - Armadio a muro. |
| h - Doppia vaschetta per lavaggio ferri anatomici con solo acqua fredda. | r - Tramoggia caricamento immondizia. |

di Milano e del dott. prof. Costanzo Zenoni per quanto riguarda le norme igienico-sanitarie.

I lavori murari furono eseguiti dall'Impresa Benaglio-Noseda di Milano. Gli impianti di riscaldamento, acqua calda, disinfezione, lavanderia, essiccazione, dalla Ditta Cestari e Macchi di Milano. I motori Bolinder ad olio pesante per l'azionamento dinamo furono impiantati dalla Società Italiana Lux. Gli accumulatori furono dati dalla Ditta Henseberger di Monza. L'impianto elettrico fu eseguito dall'Ing. Enrico Ruberl di Milano.

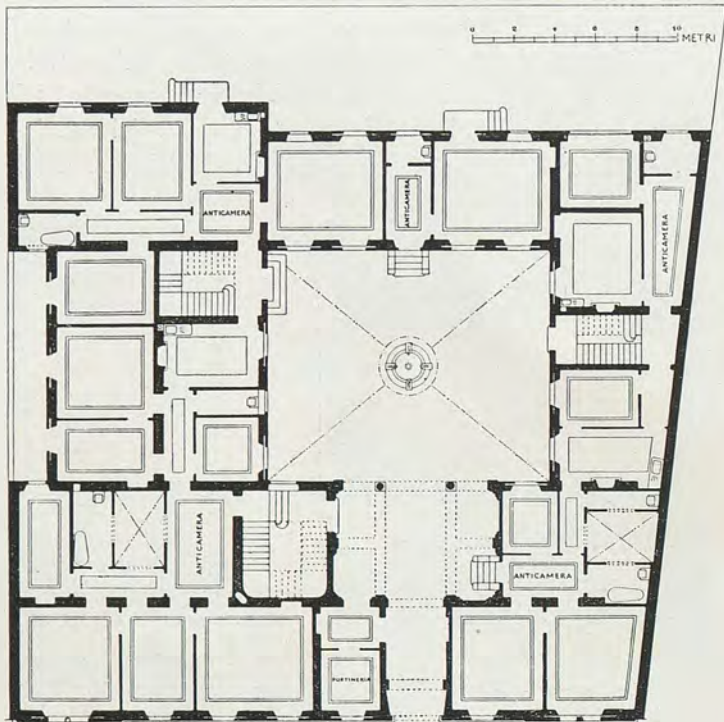
La direzione medica dello Stabilimento è affidata al sig. Dott. Fabrizio Maffi.

LA CASA VALLI

Via Zenale, 13 - Milano

Architetti MAGNANI e RONDONI - Tav. XXXIX XL e XLI

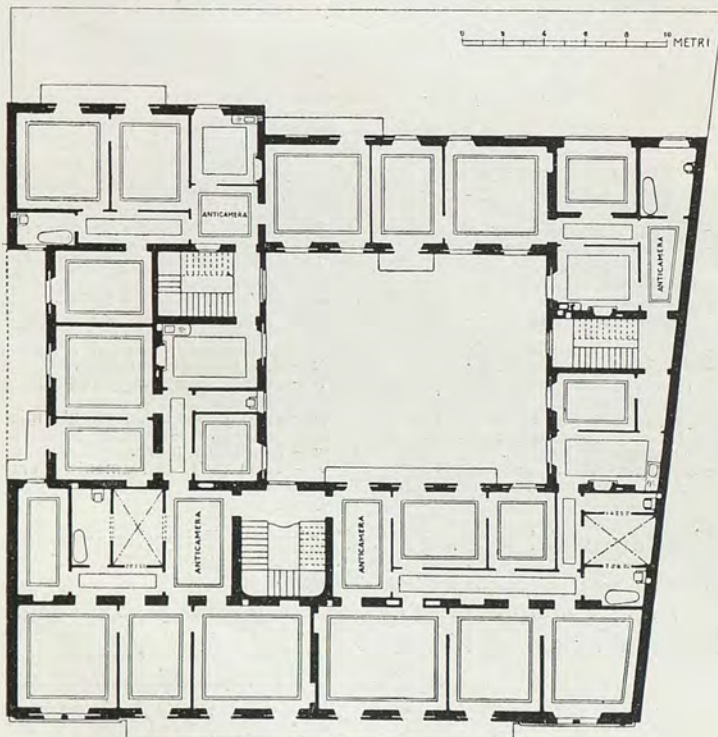
Il Sig. Capo Mastro Romeo Valli, proprietario e costruttore della Casa che illustriamo, affidò l'incarico di redigere i disegni delle piante e degli alzati agli Ingegneri



Pianta del piano terreno.

Francesco Magnani e Mario Rondoni, ai quali commise pure l'incarico di provvedere a tutte le parti decorative necessarie.

Il problema da risolvere consisteva nel ricavare due appartamenti signorili verso strada per ogni piano, con ac-



Pianta dei piani superiori.

cesso da uno scalone principale e da due scale di servizio che contemporaneamente dessero accesso ad appartamenti di minore importanza e con prospetto esclusivamente verso corte.

La casa, sia per ampiezza ed ordinamento dei locali e dei servizi annessi, come per i particolari decorativi interni e la cura impiegata nelle opere di finimento, può dirsi riuscita veramente signorile.

Il prospetto ha un alto zoccolo in serizzo fornito dalla Ditta Pietro Porroni, di Canzo; contorni di porta, di finestra e rivestimento in cemento martellinato eseguiti dalla Cooperativa Stuccatori e Lavoranti in Cemento, di Milano; gronda in legno; parapetti in ferro eseguiti dalla Ditta Mina Pasquale, pure di Milano; decorazioni in graffito del pittore Ing. Paolo Mezzanotte.

Specialmente caratteristico per la vivace intonazione sono l'andito di porta e l'atrio con pavimento alla Veneziana della Ditta Boffi, con decorazioni parte in cemento e parte in graffito, con due colonne di granito roseo lucidato di Baveno della Ditta Francesco Comolli, col soffitto in legno finto noce a scomparti, in uno dei quali è incastonato un dipinto raffigurante l'aurora, del surricordato pittore Mezzanotte.



Veduta del cortile principale.

Anche il cortile principale, colle decorazioni a putti e fogliami, con pavimento in piastrelloni rossi di cemento, colla fontana centrale a quattro getti provenienti dalle fauci di quattro delfini e con piccoli spazi sistemati a tappeti verdi, è riuscito assai armonioso e di simpatico aspetto.

Lo scalone ha gradini in marmo bianco, forniti dalla Cooperativa Marmisti, ricco parapetto in ferro, decorazioni a fasci di rose gialle, eseguite dal pittore Ottavio Grolla, e vetrate colorate a festoni di fiori, della Ditta Corvaya, Bazzi e C. di Milano. Tutte le ricche porte in noce, d'accesso ai vari appartamenti, nonchè il portone d'accesso alla casa, furono eseguiti dalla Ditta Clemente Cassina.

Altri fornitori furono: la Ditta G. B. Varisco e Figli, pei serramenti interni; F.lli Confalonieri di Pasquale, pei pa-

vimenti in legno; Giunio Capè, per quelli in piastrelle di cemento; la Cooperativa Pittori, per i plafoni e gli imbianchi; Orsi Ernesto e Ciminaghi Ambrogio, per le verniciature; Magnoni Giovanni, per le ferramenta comuni; Brusotti Luigi, per i vetri; Besozzi Ermanno, per le tappezzerie, e Perico Emanuele, per i varî impianti idraulici.



Scalone principale.

L'impianto del calorifero, a vapore a bassa pressione, venne eseguito dalla Ditta Ing. Zippermayr e Kestenholtz di Milano.

Il proprietario ha voluto arredare poi il suo appartamento con speciale distinzione, e in esso figurano, oltre che lavori particolarmente accurati di parecchie delle surricordate ditte, anche una fontanella e un camino in marmo con figure allegoriche, eseguiti dallo scultore Orazio Grossoni, nonchè mobili della Ditta Eugenio Quarti, di Milano.

EDICOLA DELLA FAMIGLIA ALESSIO NEL CIMITERO MONUMENTALE DI MILANO

Architetto G. B. Bossi - Tav. XLII e XLIII

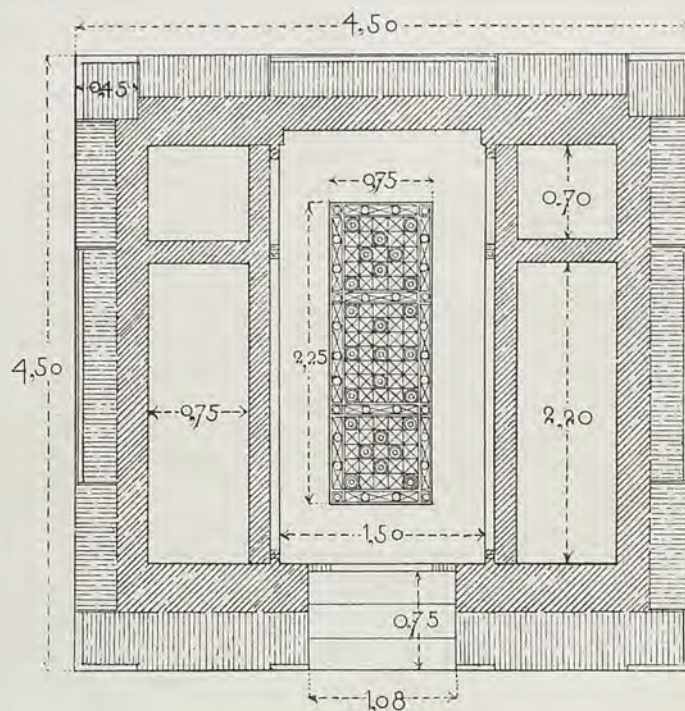
L'Edicola Alessio sorge a destra del Viale principale del Cimitero Monumentale di Milano e si presenta con aspetto severo, sia per la sua linea semplice, sia per il colore grigio del materiale impiegato.

Essa è in pietra Serizzo del Lago di Mergozzo, fornita dalla Ditta F.lli Bogani, che ha pure fornito i marmi di Carrara, bianco e bardiglio, in lastre per i rivestimenti interni.

Il cancello è in ferro e bronzo, e venne costruito per la parte in ferro dalla Ditta Fortunato Montalbetti e per quella in bronzo dalla Ditta Savarè.

L'interno è decorato con un affresco del pittore Umberto Brambilla.

L'Edicola ha una pianta di forma quadrata ed è capace di 16 colombari, dei quali sei sono collocati nel sotterraneo, e gli altri dieci nel piano sopra terra. Contiene inoltre 10 ossari.



La costruzione è quasi tutta in pietra; le divisioni fra i colombari sono in cemento armato.

Il costo complessivo dell'Edicola fu di L. 20.000. Costruttore ne fu l'Ing. Paolo Gadda.

NOTIZIE TECNICO-LEGALI

(dalla "Rivista Tecnico-Legale", di Roma)

Muro divisorio. Fondi contigui in dislivello. Proprietario inferiore Condominio. Acquisto per tutta l'altezza. Estensione del muro. Limitazione. Proprietà urbana e rustica. Distinzione inammissibile.

Se due fondi contigui sono di differente livello, il proprietario inferiore, che ha appoggiato un edificio al muro divisorio dei due fondi, non può pretendere che l'indennizzo, per l'acquisto della comunione, sia limitato alla zona di muro dal livello del fondo superiore in su; ma deve corrispondere l'indennità corrispondente a tutta l'altezza del muro di cui egli si è avvantaggiato, e perciò anche della parte sottostante.

Il proprietario di un fondo contiguo ad un muro, volendolo rendere comune, deve farlo per tutta l'estensione della sua proprietà, e non gli è lecito distinguere tra proprietà urbana e proprietà rustica per chiedere la comunione della sola parte del muro, cui voglia addossare l'edificio.

Nemmeno il 2° mezzo merita accoglimento. Il detto mezzo di Cassazione, riguarda la doppia limitazione, chiesta dal ricorrente in ordine alla lunghezza ed altezza della comunione del muro. Relativamente alla limitazione dell'altezza, è degno di nota che trattandosi di un muro a scarpa, che cinge il giardino in pendio dell'ex convento di clausura detto Fiorentine, e che l'interno del giardino medesimo misura 7 metri e 14 all'esterno, all'incirca, l'ingegnere Martinoli, proprietario del terreno sottostante ed in confine, pretende la comunione dal livello del giardino monastico in su, e non della parte sottostante, da servire, come egli deduce, solo pel sostegno del giardino soprastante.

Ma sul riguardo, non è censurabile da questa Corte l'applicazione fatta dai giudici di merito dell'art. 556 c. c., tenuto anche conto del convincimento di fatto espresso nella denunziata sentenza, quando disse: « se egli (l'ingegnere Martinoli), appoggiò il suo edificio fin « dal piano di calpestio del proprio fondo sottoposto, non può « pretendere di escludere dall'indennizzo della comunione la parte « più bassa.

« Questa all'antico ufficio di sostegno del fondo più alto ag-
« giunge quello di tenere in piedi il sopravvenuto edificio del vicino ». E la statuizione della Corte, in proposito, non violò l'art. 560 c. c. contro le pretese suddette del Martinoli, che accampò solamente in appello. Il citato articolo riguarda l'ipotesi di ricostruzione e riparazione di muri divisorii tra fondi superiori ed inferiori, e stabilisce la ripartizione delle spese, ma una tale disposizione non può certo rendere inefficace l'altra dell'art. 556, ch'era applicabile alla specie. Sono due disposizioni, che riguardano speciali distinti rapporti giuridici, ed il rapporto che si disaminava dalla Corte di Appello non si riferiva alla ricostruzione o riparazione del muraglione di cinta del giardino dell'ex monastero, di pertinenza Demaniale, ma della comunione del muro medesimo, richiesta dal Martinoli, e della determinazione del prezzo della comunione, stante la discordanza tra le parti, per la duplice limitazione sostenuta dal ricorrente. Tanto più che, in fatto, fu ritenuto dalla denunziata sentenza, che il muraglione, per tutta la sua altezza, sostiene il sopravvenuto edificio del Martinoli. Il censurato richiamo, che fece la Corte, per rafforzare il suo concetto, degli art. 553 e 554 del Codice, fu una considerazione esuberante, sorreggendosi il ragionamento anche senza il censurato richiamo, che del resto non è erroneo, come si pretende.

La Corte di merito disse, che i citati articoli ne apprendono, che le spese di rinforzo e di riduzione di un muro comune, o che tale si rende, vanno a carico di colui, che se ne giova, pei suoi progetti. Il che significava, che a carico dell'ingegnere Martinoli doveva ricadere quanto concorreva a rendere materialmente possibile l'acquisto della comunione del muraglione, del quale egli si avvantaggiava, e se ne giovava, per tutta l'altezza, come incensurabilmente ritenne la denunziata sentenza. Non aveva, poi, la Corte di merito obbligo di esaminare tutte le svariate argomentazioni della sagace difesa del ricorrente, aveva solamente il dovere, e lo adempì, di rispondere alle conclusioni specifiche, le quali si riferivano alla pretesa limitazione dell'altezza.

In quanto alla doglianza del ricorrente, di avere, cioè la sentenza, contro della quale è ricorso, fatto carico al Martinoli di acquistare la comunione per tutta la lunghezza del muro, e non per la sola parte cui l'edificio trovavasi addossato, si presenta un primo ostacolo, nascente dalla convinzione di fatto dei giudici di merito. Si legge nella sentenza di che trattasi: « Non è ammissibile che il Martinoli parli « e distingua quel che nell'attuale sua proprietà è fabbricato, quel « che è stradone, quel ch'è giardino. Tutte codeste dichiarazioni sono « fatte ad opera sua, e non tolgono che trattasi dello stesso identico « fondo ch'è sempre di sua proprietà ». Da questo concetto di fatto trasse la Corte di Appello la conseguenza giuridica dell'applicazione dell'art. 556 c. c., che impedisce al vicino di rendersi condomino solo per una qualunque parte di sua esclusiva convenienza, essendo garantito dalla legge il dritto del proprietario del muro ad esigere, che la comunione avvenga per intero per avvantaggiarsi così dell'indennità. Il ricorrente sostiene, che in quel posto ha due proprietà distinte, una rustica ed una urbana, divisa da una via pubblica, imposta dal Comune, e ne inferisce, che dovevasi aver riguardo, (per stabilire la lunghezza del muro da rendersi comune), solo all'edificio appoggiato ad esso e non anche alla proprietà rustica. Il fatto però, donde trae il ricorrente la conseguente limitazione della lunghezza del muro da rendersi comune, è in contraddizione con il fatto incensurabilmente ritenuto, che, cioè, trattavasi di proprietà sia rustica, sia urbana, del Martinoli, e di unica proprietà della sua consistenza distesa, e continuità, val dire il terreno e orto confinante col muraglione. sottostante al giardino conventuale, su di una parte del quale terreno il Martinoli aveva edificato, poggiando l'edificio ad una parte del muraglione medesimo. La Corte di appello non parla di via pubblica imposta dal Comune, ma di un tutto individuo, non separato, e che le dichiarazioni erano state fatte, ad opera del Martinoli, rimanendo sempre unico il fondo di una proprietà, fronteggiante il muraglione. Se fosse lecito verificare coi documenti, gli assunti del ricorrente, cioè, che il Comune impose la via pubblica, donde la scissione della proprietà e la limitazione della comunione alla sola parte del muro cui fu addossato l'edificio, si rileverebbe, che il Comune diede licenza a costruire (licenza presentata) giusta le condizioni della Deliberazione di giunta del dì 11 settembre 1888, (deliberazione questa non esibita), e che tipi di costruzione in atti come il doppio accatastamento, in testa sempre al Martinoli, terreni, e fabbricati non possono avere importanza, per dimostrare il distacco dei fondi. Anzi nella licenza concessa a costruire è fatto salvo espressamente il diritto dei terzi. Tratterebbesi, invero, di futuri progetti, di fatti futuri ed incerti, i quali, certamente, non possono avere influenza alcuna sul fatto attuale della chiesta comunione del muraglione, al quale già da anni è stato addossato l'edificio. La distinzione tra proprietà urbana e proprietà rustica, quando trattasi, giusta quanto si è ritenuto nella sentenza impugnata, di una proprietà appartenente ad unico proprietario, e costituente un tutto senza discontinuità non importa, che il muro, che quella unica proprietà fronteggia, non debba essere comune per l'intero. E elementare che se una parte di tutto il terreno del ricorrente, confinante col muraglione, si era coperta di fabbriche al detto muraglione addossate, non è lecito chiedere la comunione della sola parte del muro, cui si è addossato l'edificio. La legge non fa distinzione, e deve essere senza distinzione applicata, essendo, come si è osservato, il dritto a pretendere la comunione del muro, per tutta la sua estensione, un compenso pel proprietario esclusivo del muro, ch'è costretto a subire il condominio e trattavasi non di ce-

spiti separati per sè stanti ma di unico terreno, (come ritennero i giudici del fatto), una porzione del quale, terreno, essendo stato coperto da fabbriche, fu stralciato dal catasto terreni, per passare in quello fabbricati.

Il vizio di manchevole motivazione, nemmeno ha un fondamento qualsiasi, relativamente alla indagine della comunione da estendersi a tutta la lunghezza del muraglione. Infatti sulla questione (ch'era poi la specifica conclusione, cui si doveva rispondere), la Corte motivò a sufficienza, come di sopra si è riferito, nè aveva l'obbligo di esaminare tutte le argomentazioni prospettate dalla difesa del ricorrente Martinoli. Le ragioni precipue furono valutate, nè vi fu confusione, come si pretende, tra proprietà rustica e proprietà urbana, essendosi ritenuta lo ripetiamo ancora, unica e individua la proprietà, con destinazioni e dichiarazioni fatte ad opera, e per vantaggio dell'unico proprietario Martinoli, trattandosi di unica distesa di terreno, di un'unica continenza, il che bastava per l'obbligo della comunione per tutta la lunghezza del muro fronteggiante a confine.

Martinoli c. Fondo Culto (Corte di Cassazione di Napoli — 14 febbraio 1910 — GAROFANO Pres. ff. — CUTINELLI Est.).

Condominio. Cortile. Edificio di uno dei condomini. Sopraelevazione. Apertura di vani. Ammissibilità.

Trattandosi di un vero e proprio condominio di un cortile, che serve a dare accesso, aria e luce alle singole case dei condomini, non può vietarsi la sopraelevazione di uno di questi edifici, che nel solo caso in cui essa impedisse di sopraelevare gli edifici di altri condomini.

Non può vietarsi l'apertura di nuovi sporti nel cortile comune, perchè, per la natura stessa del cortile, essi non ledono i diritti degli altri condomini e non apportano alcuna innovazione nella cosa comune.

La signora Oliveri sotto un duplice punto di vista ha voluto sostenere che le opere iniziate dalle Matraccia fossero lesive dei suoi diritti. Ha accennato, anzitutto, alla violazione dell'art. 677 del Cod. civile; ma a distruggere siffatto concetto basta il rilevare che la regola *melior est conditio prohibentis* presuppone opere eseguite nella cosa comune che mirano a mutarne la natura e la destinazione.

Ma nella specie il Pretore rilevò che nessuna opera si era eseguita nel cortile comune, mentre le signore Matraccia si sono limitate a riformare la loro casa già prospiciente nel detto cortile, sia pure elevando un secondo piano che prima non esisteva. Ma poi in realtà è perfettamente giuridico il concetto usato dal Tribunale in ordine al criterio con cui debba interpretarsi l'art. 677 del Cod. civile. Se è vero difatti che il condominio assicura a ciascun dei partecipanti il diritto di servirsi e di godere della cosa comune in modo conforme al suo uso e destinazione, e purchè non si vieta agli altri che ne usino a seconda del loro diritto, ne discende come ineluttabile conseguenza che il divieto di fare innovazioni, trova il suo limite nell'esercizio legittimo del diritto spettante al condomino, e fin dove questo arriva non è giuridico parlare d'innovazione proibita dall'art. 677.

Ond'è, che l'indagine relativa al sapere se le opere iniziate dalle signore Matraccia siano proibite dall'art. 677 assolve anche l'altra relativa al sapere se le medesime siano conformi ai diritti che sul cortile comune competono alle stesse signore Matraccia e se siano tali da impedire l'eguale esercizio dei diritti che competono alla signora Oliveri. Or, ciò posto, qual'è la destinazione di quel cortile? Esso serve per dare accesso alle singole case dei condomini, e l'accesso rimane integro con le opere che si vorrebbero costituire. Serve poi per dare aria e luce, e la Oliveri sostiene che la sopraelevazione delle case Matraccia verrebbe a menomarle l'aria e la luce perchè la sua casa resterebbe assai al di sotto. Ma basta il riflettere in contrario che la signora Oliveri ha diritto a quell'aria e luce che la legge le concede. Or poichè nessuna legge proibisce che le signore Matraccia alla distanza legale facciano delle sopraelevazioni, così la signora Oliveri non ha il diritto di lagnarsi di un fatto in cui si riassume l'esercizio legittimo dei poteri che la legge accorda al proprietario di uno stabile. La signora Oliveri avrebbe ragione di lagnarsi nel solo caso in cui la sopraelevazione Matraccia le impedisse di sopraelevare la propria casa, ma di tale inconveniente essa non parla.

Il fatto, dunque, che le signore Matraccia abbiano aperto nuovi sporti ed aperture nel cortile comune non importa violazione dei diritti dell'altra condomina, perchè, nella specie non trattandosi di semplice servitù di veduta nel cortile, che importerebbe il divieto di aprire nuove aperture, ma di un vero e proprio condominio, non può per legge vietarsi alle signore Matraccia l'apertura dei nuovi sporti, che per la natura stessa del cortile, non ledono i diritti dell'altra condomina e non apportano alcuna innovazione nella cosa comune.

Oliveri c. Matraccia (Corte d'Appello di Palermo — 6 maggio 1910 — AUSIELLO Pres. ff. — CORDOVA Est.).

A. BAZZARO - Gerente Responsabile

Proprietà artistica e letteraria riservata

Stab. G. MODIANO & C. — Milano, Riparto Gamboloita 52 (Corso Lodi).

“L'EDILIZIA MODERNA,,

PERIODICO MENSILE DI ARCHITETTURA PRATICA E COSTRUZIONE

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE — MILANO, VIA BORGOSPESSE, 23
(TELEFONO 82-21)

RICCARDO MAZZANTI

† 3 Settembre 1910

Nella notte del 3 Settembre si spegneva improvvisamente in Firenze, sua città natale, l'Architetto Prof. Comm. Ingegnere **Riccardo Mazzanti** nell'ancor non tarda età di anni 60. Un male che da qualche anno andava minandogli l'esistenza lo trasse immaturamente al sepolcro, rimpianto da tutti senza distinzione di classe o di partito.

Era presidente del Collegio Accademico dell'Istituto di Belle Arti, dell'Opera del Duomo (Cattedrale), membro della Giunta Superiore di Belle Arti, della Commissione Reale pel monumento a Vittorio Emanuele in Roma, faceva parte della Soprintendenza della R. Biblioteca Nazionale e fu per molti anni Consigliere del Comune Fiorentino. Ricoprì altre importanti cariche pubbliche conferitegli dallo Stato, dal Comune e dalla Provincia.

Non fuvvi Commissione o Giuria di cose d'Arte di cui non fosse membro autorevole. E sempre prestò l'opera sua con amore, rettitudine e competenza.

Amò i giovani artisti studiosi e li incoraggiò, largo dei suoi consigli di Maestro, senza adulazioni. Disdegnò porsi in vista, nè mai cercò la lode; anzi da essa rifuggiva senza ostentazione.

Lavoratore indefesso coscienzoso e preciso, lasciò raro esempio di sana operosità. Fu figlio, sposo e padre amorosissimo, adoratore della veneranda madre che lacrimante e angosciata a Lui sopravvive.

Ebbe amici e ammiratori cari e ferventi, non nemici, e godette la stima e il rispetto di quanti lo conobbero.

Non fu oratore nel senso moderno della parola, ma questa risuonò stringente e logica nelle discussioni e soprattutto persuasiva e breve. Lo sguardo franco e disinvolto, che si accendeva nel conversare; arguto e scherzevole senza mai offendere la suscettibilità altrui. Misurato nei giudizi ed equanime. Ebbe mente equilibrata. Tenace nei suoi propositi, portava in difesa dell'Arte tutta la foga del suo animo buono e dell'eletta sua mente.

Dire dell'opere e dell'ingegno di Riccardo Mazzanti ora sotto l'impressione prodotta dalla sua dipartita, non è facile compito. Altri con maggior calma e competenza dirà di Lui.



Studiò d'Architettura nel nostro Istituto di Belle Arti ed ebbe per Maestro il Dé Fabris, l'autore della facciata di S. Maria del Fiore. Seguì i corsi del nostro Istituto Tecnico e il soppresso corso di meccanica e costruzioni, conseguendo poscia per disposizione ministeriale, per quelli che quel corso seguirono, la Laurea di Ingegnere Civile dalla Scuola di Applicazione degli Ingegneri di Bologna nel 1883.

Dandosi alla professione libera di Architetto vi conseguì ben presto fama e clientela. Disegnò da Maestro, con cultura artistica tutta toscana, ispirandosi ai nostri grandi Artisti. Predilesse il rinascimento toscano con qualche tentativo esotico che ben presto abbandonò, ritornando al primitivo stile prediletto. La sua Architettura, è formata di linee gentili, coordinate fra loro, basate in un tutto armonico e movimentato. Parco di grandi masse, ma intonato e felice sempre, anche nelle cose più semplici, trovò modo di conciliare l'esigenze dell'Arte con i bisogni moderni.

Progettò ed eseguì in Firenze e Provincia ed in Roma, Villini, Palazzi, Case, Cappelle gentilizie e Chiese, facendosi apprezzare e benvolere per l'ottimo gusto artistico, riscuotendo elogi dai colleghi e dai conoscitori.

Misurò dal vero e disegnò con mano maestra insieme al Del Lungo e al Berti, molte delle **Fabbriche antiche**, le migliori, della nostra Firenze; un'opera importantissima che rimase, peccato! incompiuta per le vicissitudini dell'Editore.

Fu redattore insieme al Corinti, al Micheli, al Del Lungo, al Brenci e al Roster, dei **Ricordi d'Architettura** che da pochi anni cessarono di veder la luce in Firenze con rammarico dei cultori d'Architettura Toscana, che ha una linea tutta sua ed una maniera tutta propria, che va, disgraziatamente, trasformandosi non certo in meglio. Enumerare tutti i lavori del Mazzanti sarebbe opera lunga e assai faticosa, altri lo farà con maggior agio.

Al trasporto funebre intervennero le Autorità Civili tutte ed un numeroso stuolo di Colleghi, di Amici, di Maestri d'Arte. L'**Edilizia Moderna** che lo ebbe fra i suoi autorevoli collaboratori, si inchina reverente insieme a chi scrive dinnanzi alla salma del caro Artista e invia le più sentite condoglianze alla desolata Famiglia che in Lui piange l'affettuoso suo caro.

ING. A. RADDI.

Firenze, Settembre 1910.

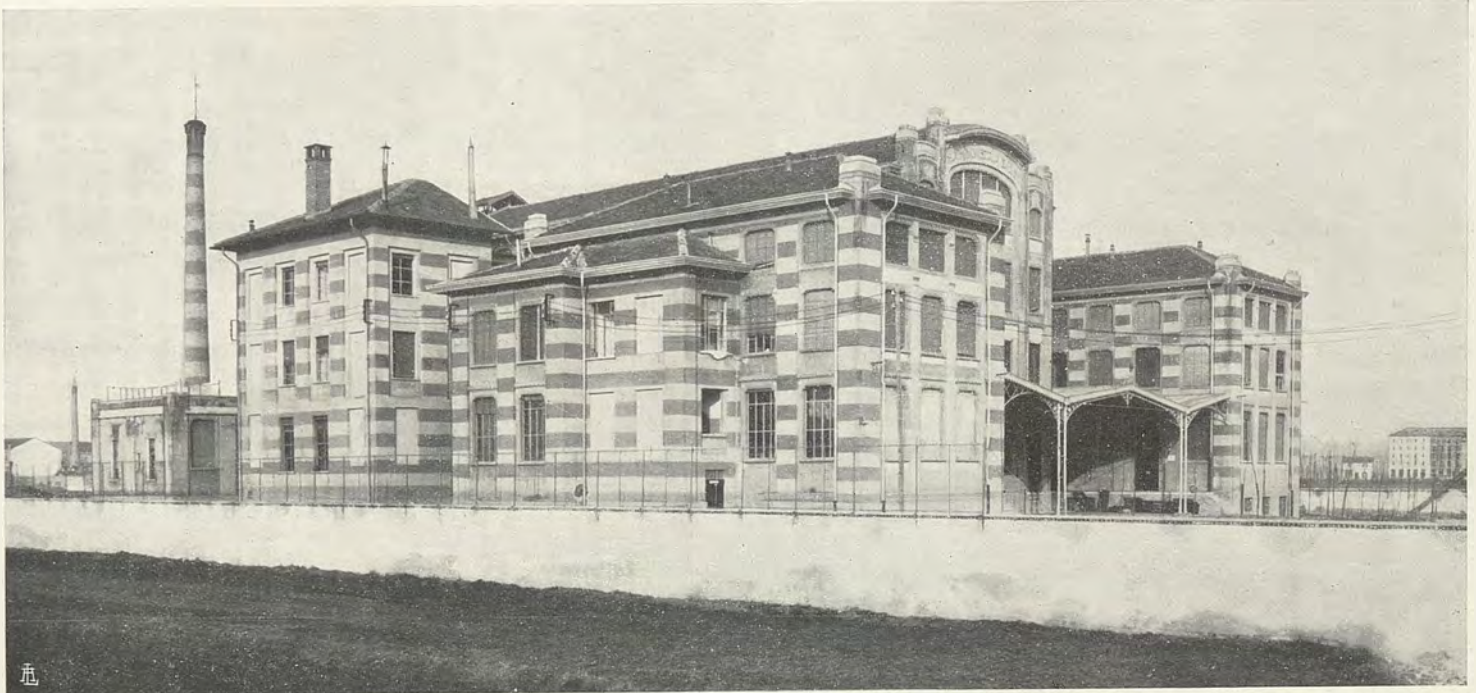
LO STABILIMENTO
DELLA SOCIETÀ ANONIMA
INDUSTRIA SALUMI E FORMAGGI
in Milano

Architetti GIUSEPPE MENTASTI e STEFANO LISSONI.
Tav. XLIV e XLV.

L'Industria dei Salumi che, salvo rare eccezioni, viene ancora esercitata nei retrobottega dei negozi di vendita, si

bilimento che rivaleggia gloriosamente per grandiosità e modernità d'impianti e per norme igieniche di funzionamento, non solo coi migliori esistenti in Italia, ma anche coi più reputati dell'estero.

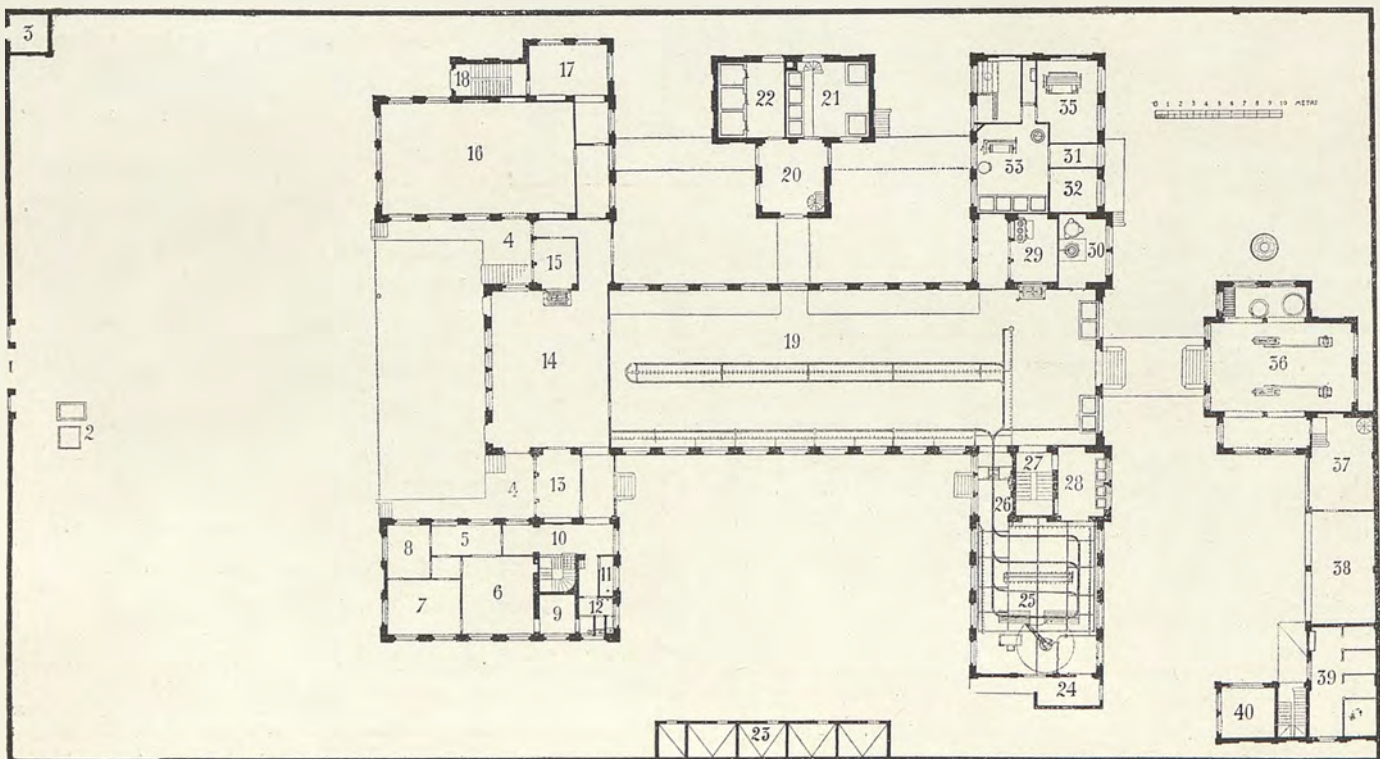
Lo stabilimento che in seguito si descrive non doveva limitarsi a produrre solamente i salami di specialità italiana che sono prodotti nella massima parte a Bologna, Modena e Parma, ma doveva esserè capace di confezionare anche le specialità dell'estero che sono attualmente importate da Praga, Graz, Francoforte ecc.



Veduta generale dello Stabilimento.

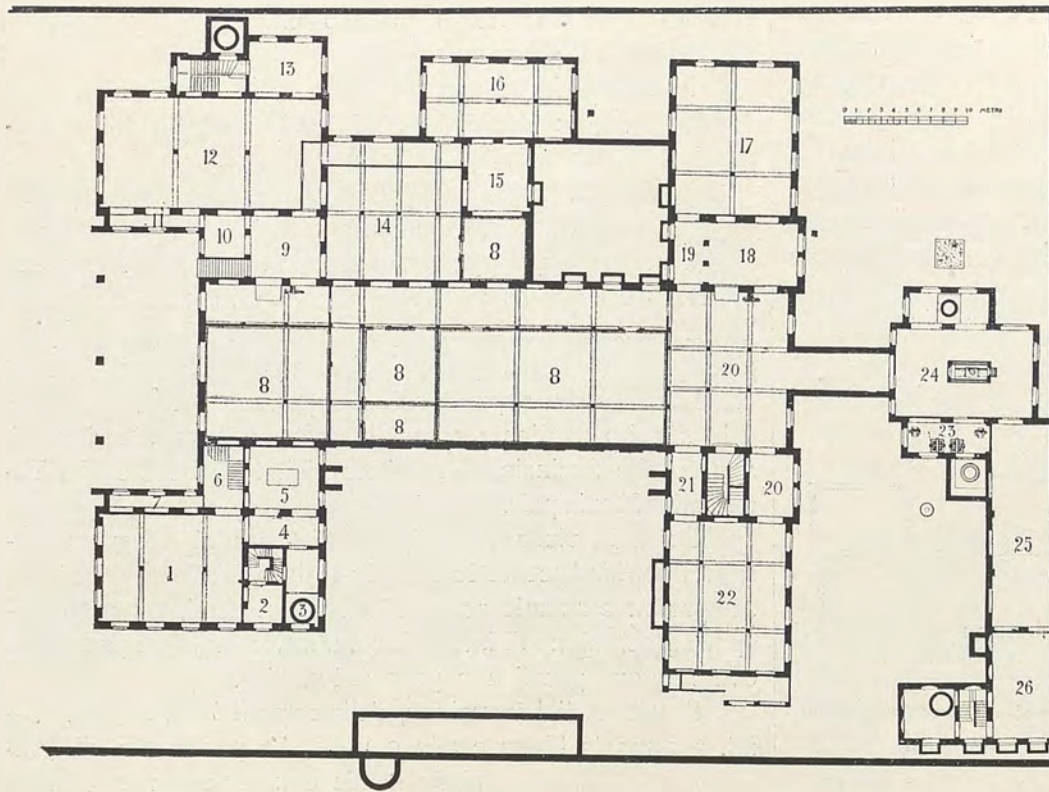
è attualmente, per merito della Società Anonima Milanese Industria Salumi e Formaggi, presieduta dal signor Avv. Cesare Mazzoni, arricchita a Milano di un grandioso Sta-

L'incarico dell'esecuzione del progetto e della direzione dei lavori venne affidata agli Architetti Giuseppe Mentasti e Stefano Lissoni di qui.



PIANTA DEL PIANO TERRENO.

1. Ingresso - 2. Pesa a ponte - 3. Cabina di trasformazione elettrica - 4. Piano caricatore - 5. Anticamera studio - 6. Studio amministrazione - 7. Studio direttore amministrativo - 8. Cassa - 9. Economato - 10. Ingresso e scala servizio operai - 11. Doccie - 12. Latrine e orinatoi - 13. Studio direttore tecnico - 14. Distribuzione giornaliera, merce ai singoli negozi e ai clienti con montacarico - 15. Studio magazzino - 16. Magazzino merci diverse - 17. Locale deposito: droghe, sale, ecc. - 18. Scala riservata pel Direttore tecnico - 19. Salone di lavorazione con montacarico - 20. Preparazione merce d'affumicare - 21. Affumicatoio sistema tedesco - 22. Affumicatoio sistema italiano - 23. Stalle di sosta maiali - 24. Piano scaricatore maiali al macello - 25. Macello - 26. Pesa maiali - 27. Scala servizio merce e personale - 28. Tripperia - 29. Cucina - 30. Autoclavi per strutto - 31. Ingresso lavanderia - 32. Locale per biancheria sporca - 33. Lavanderia - 34. Asciugatoio a vapore - 35. Stiratoria - 36. Padiglione macchinario refrigerante - 37. Officina riparazioni macchine - 38. Portico - 39. Stalle - 40. Seileria.

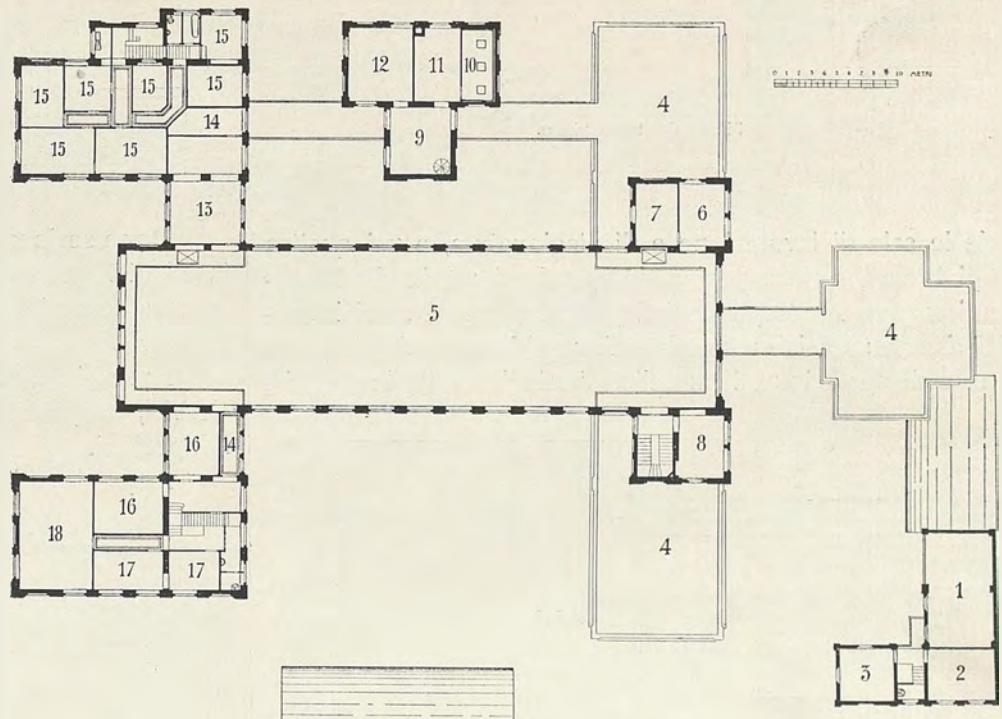


PIANTA DEL SOTTERRANEO

1. Refettorio
2. Dispensa
3. Pozzo nero
4. Passaggio
5. Cucina
6. Accesso al Refettorio dall'esterno
7. Intercapedine e deposito vino
8. Celle frigorifere
9. Disimpegno
10. Deposito sale
11. Intercapedine
12. Deposito formaggi
13. Cantina del Direttore
14. }
15. } Deposito salumi
16. }
17. Deposito budella
18. Deposito strutto
19. Passaggio
20. Deposito prosciutto
21. Passaggio
22. Deposito lardi
23. Macchinario produzione acqua potabile
24. Macchinario produzione vapore
25. Deposito carbone
26. Cantine

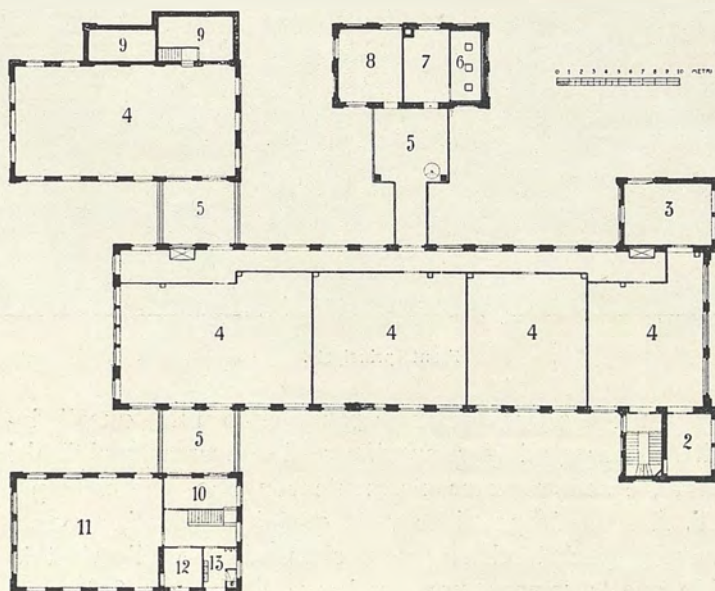
PIANTA DEL PRIMO PIANO

1. Fienile
2. Abitazione
3. Deposito biada e panelli
4. Terrazzi
5. Salone di lavorazione a piano terreno
6. Infermeria
7. Gabinetto medico
8. Gabinetto veterinario
9. Anticamera affumicatoio
10. Affumicatoio sistema Westfalia
11. Locale asciugamento rapido salumeria tedesca
12. Locale asciugamento rapido salumeria italiana
13. Guardaroba biancheria
14. Passaggi di disimpegno
15. Abitazione Direttore tecnico
16. Dormitori operai tedeschi
17. Refettorio impiegati
18. Refettorio impiegati e capitecnici



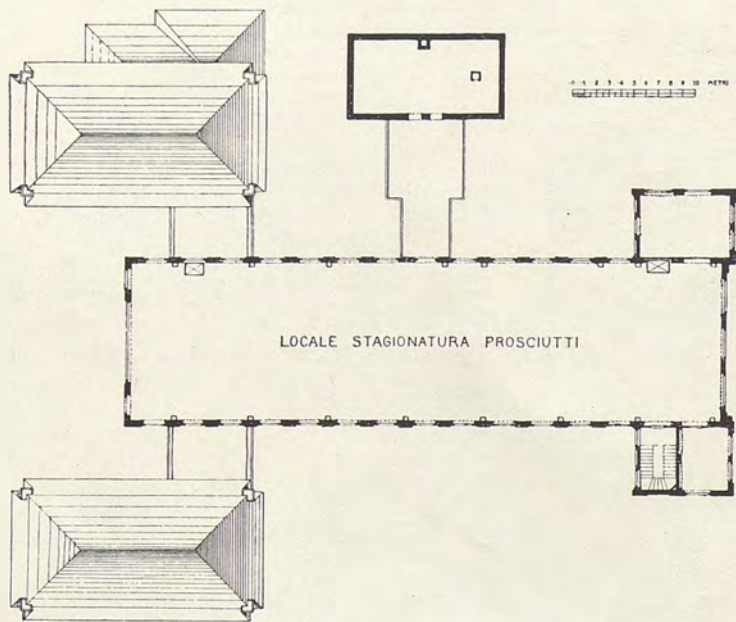
PIANTA DEL SECONDO PIANO

1. Fienite
2. Deposito salumi speciali
3. Deposito mortadelle
4. Stagionatura dei salumi
5. Terrazzi
6. Affumicatoio sistema Westfalia
7. Locale prosciugamento salumeria tedesca
8. Locali prosciugamento salumeria italiana
9. Sottotetto per depositi diversi
10. Deposito bagaglio operai
11. Dormitorio operai
12. Dormitorio capo operai
13. Lavabi e latrine



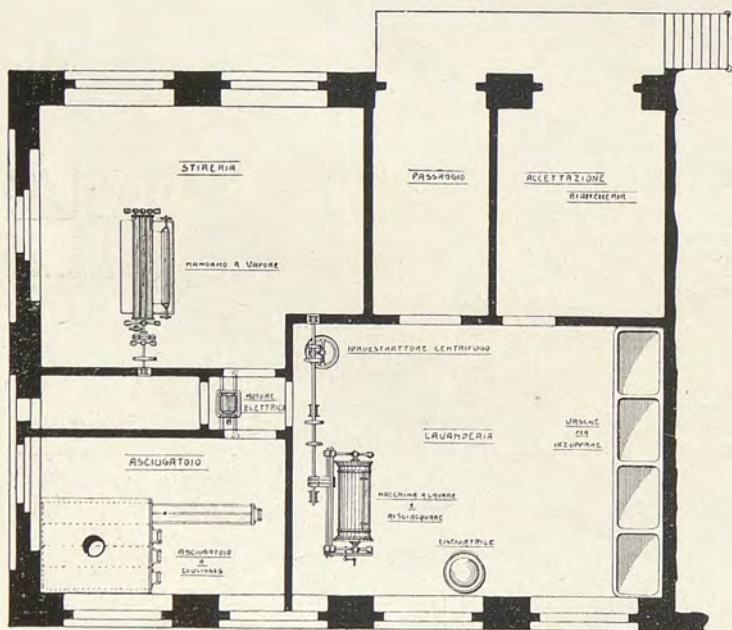
Il nuovo stabilimento doveva essere capace di una macellazione settimanale di 400 maiali; occorreva quindi un grandioso impianto di frigoriferi e di sale di stagionatura sufficienti a contenere per il tempo occorrente per la loro maturazione, tutti i salumi ricavati da tale macellazione.

Lo stabilimento occupa un'area coperta di mq. 2600 e un'area scoperta di mq. 6500. L'ossatura principale dello stesso è a **I** ove nel corpo centrale, a 3 piani, hanno



Pianta del terzo piano.

sede le sale di lavorazione e di stagionatura, e nei quattro corpi laterali, pure a 3 piani indipendenti, ma in diretta comunicazione col corpo centrale, contengono i servizi sussidiari come: uffici di amministrazione, abitazione degli operai, le sale di spedizione, il macello, l'autoclave, la lavanderia,



Edificio della Lavanderia.

il padiglione d'affumicazione ecc.; infine in padiglioni separati trovano il locale macchine per la produzione del freddo, del vapore, per il riscaldamento e per il sollevamento e la distribuzione dell'acqua potabile; le scuderie, le officine di riparazioni ed i porcili.

Il maiale sui carri entra in stabilimento da un ingresso principale sorvegliato da apposito custode e passando a destra del fabbricato viene depositato ai relativi porcili, o

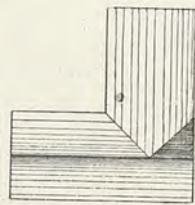
condotto direttamente al macello che trovasi nell'angolo N. E. dello stabilimento.

Il macello ha le pareti tutte rivestite di maiolica, il pavimento con cunette di graniglia lucida per il facile scorrimento della materia liquida, gli angoli arrotondati ed è completato dai più perfezionati meccanismi pel sollevamento, depilazione e trasporto dei maiali.

Il maiale, non appena ucciso, con gru girevole viene sollevato e immerso per la depilazione in una caldaia di acqua bollente munita di apparecchio speciale per l'aspirazione del vapore acqueo; indi, sempre colla gru girevole, viene trasportato sopra tavoli a superficie curva, sventrato, e in seguito mediante carrucole scorrevoli su binari aerei, appeso alle uncinaie, dove viene visitato e bollato dal Veterinario Municipale.

Dopo la visita Municipale gli intestini vengono trasportati nell'adiacente locale per la loro lavatura e i maiali, sempre su carrucole scorrenti su binari aerei, vengono trasportati nel salone di lavorazione, attraversando un passaggio ove vengono pesati con pesa automatica.

Il salone di lavorazione, della superficie di 12.50x48. mt. a campata libera e alto 9 metri, ha pavimento di graniglia lucida con cunette per lo scolo e pareti rivestite con piastrelle di maiolica, ed è munito di una rete di binari aerei ai quali con carrucole scorrevoli si appendono gli animali per sezionarli, su tre file di uncinaie, due centrali al salone e una sul lato Est dello stesso.



Dopo sezionati, gli animali vengono depositati su grandi tavoli di legno e ridotti ad impasti da manipolarsi con altre carni, a seconda del tipo di salame che si intende di fabbricare.

I prosciutti ed i lardi vengono, a mezzo di ascensori elettrici, trasportati e depositati nel sotterraneo ove trovansi i frigoriferi.

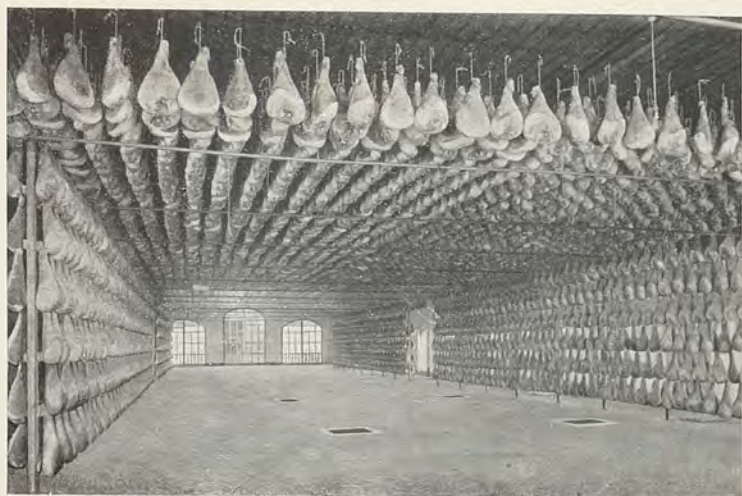
Preparati gli impasti, a mezzo di macchine speciali mosse



Fronte principale.

elettricamente, si manipolano aggiungendo tutti quegli ingredienti necessari per specificare le diverse qualità dei prodotti, e sempre meccanicamente vengono insaccati e poi legati. A seconda poi delle varie qualità di salumi, a mezzo di carrelli speciali od ascensori, si mandano o all'essicatoio rapido ove la temperatura raggiunge anche gli 80° o nei saloni di stagionatura usuali, ove la temperatura viene mantenuta a circa 10° sia d'estate che d'inverno.

Le salumerie d'affumicare vengono invece trasportate nel padiglione d'affumicazione, ove i prosciutti e le specialità tedesche si affumicano col sistema rapido di Praga o col sistema lento di Westfalia e le mortadelle col sistema



Salone di stagionatura dei prosciutti.

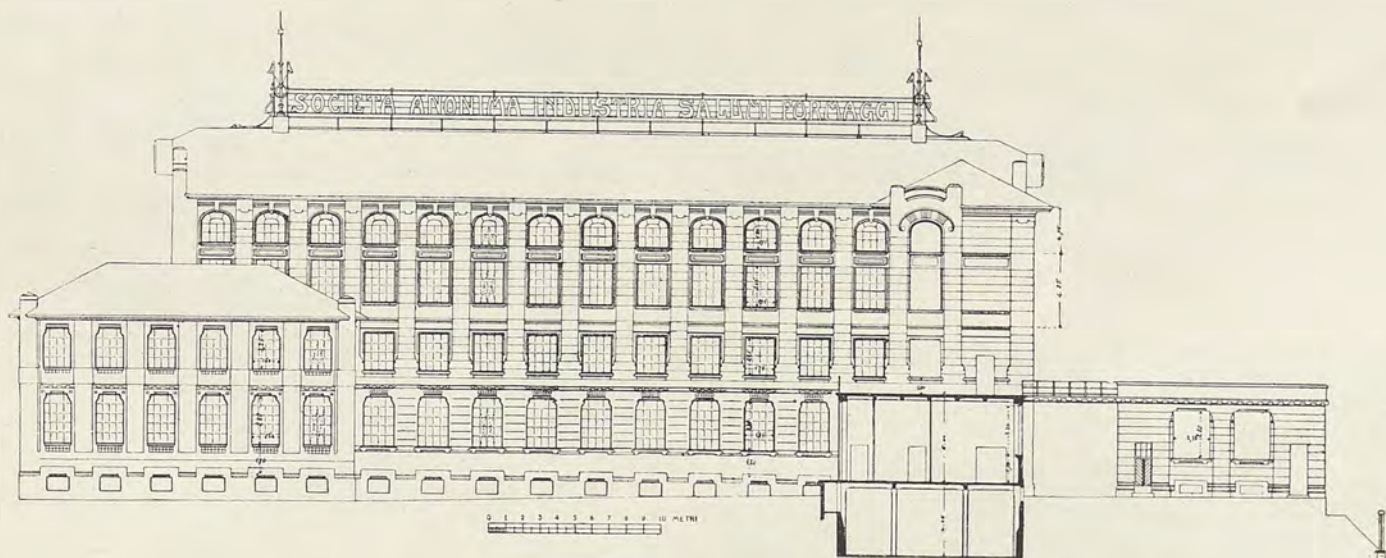
Superiormente ed inferiormente agli studi trovansi i refettori, cucine e dormitori degli operai coi relativi servizi.

L'abitazione del direttore tecnico trovasi al 1° piano sul corpo laterale S. O. del salone, ha scala speciale di accesso e dall'abitazione si può accedere direttamente nello stabilimento stesso.

Nel braccio N. O. dello stabilimento e con accesso speciale dall'esterno trovansi la lavanderia e la stireria capaci di lavare e stirare Kg. 500 di biancheria al giorno.

Al nord dello stabilimento trovansi il padiglione dei macchinari per la produzione del vapore per uso industria e riscaldamento e per la produzione del freddo e del ghiaccio e pel sollevamento e distribuzione dell'acqua potabile.

Nel sotterraneo trovansi precisamente l'impianto dell'acqua potabile a pompe abbinata e capace di una produzione massima di 50.000 litri d'acqua all'ora, dei quali 20.000 servono per impianto frigorifero, 10.000 per lavanderia e macello e il resto per i diversi servizi di pulizia e per scorta.



Fianco dello Stabilimento.

di Bologna. Adiacente al salone di lavorazione trovansi il locale dell'autoclave ove entro speciali caldaie di rame mediante il vapore vengono bolliti tutti gli avanzi non utilizzabili per la confezione dei salumi e mediante depurazione viene ricavato lo strutto che automaticamente passa dal macchinario a piano terreno entro appositi barili al sotterraneo.

Tutti i locali di maturazione sono in diretta comunicazione, mediante speciale ascensore, coi magazzini di deposito temporaneo per i prodotti da spedire in Italia o all'estero e coi magazzini di vendita e di distribuzione per le succursali e per la produzione da vendersi in città.

In posizione centrale ai locali di spedizione, in modo che riesce comoda la sorveglianza della merce che esce dallo stabilimento, trovansi lo studio del magazziniere e quello del direttore tecnico il quale ultimo sorveglia anche gli operai che dal salone di lavorazione vanno e vengono alle latrine e ai locali di servizio loro destinati.

Come già si disse gli studi d'amministrazione si trovano in piano terreno in uno dei corpi di fabbricato laterali e precisamente in quello a S. E. del salone e sono composti del vestibolo, locale per impiegati, Economato, Ufficio Cassa, Sala da ricevere, e locale di servizio e sono di subito accesso per le persone che entrano in stabilimento per trattare colla Società.



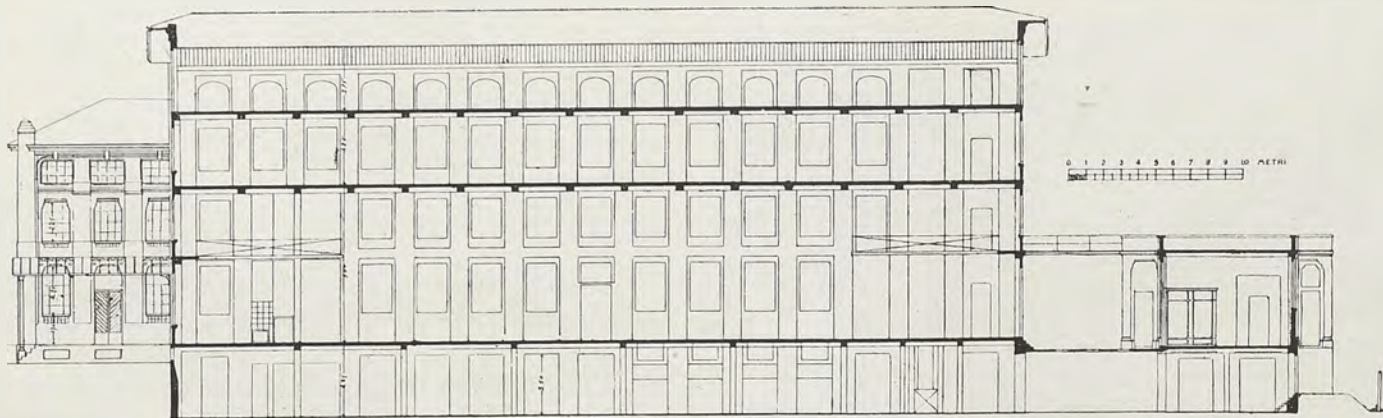
Salone per la lavorazione delle carni macellate.

Pure nel sotterraneo trovansi la caldaia Cornovaglia e relativi bollitori per riscaldamento e produzione del vapore e dell'acqua calda in ragione di 4000 litri all'ora alla temperatura di 60° centig.

Nel piano terreno trovansi le macchine frigorifere della capacità di 60.000 frigoriferie all'ora, e quelle della produzione del ghiaccio in ragione di Q.li 5 al giorno.

riscaldamento, lavanderia, impianto sanitario, venne eseguito dalla ditta Cestari Macchi & C.

L'impianto del macello dalla ditta De Fries.



Sezione longitudinale.

Trovansi nel medesimo salone il quadro di distribuzione elettrica servente per azionare tutti i macchinari in genere; la forza complessiva impiegata per lo stabilimento è di circa 100 Kw.

I lavori vennero compiuti in un anno e vennero affidati all'Impresa Belloni Maroni & C. coadiuvata dall'Ing. Volpi Attilio per i cementi armati di tutti i soffitti.

Le opere in ferro vennero eseguite dalla ditta Citterio e Magnoni.

Le opere in legno vennero eseguite dalla ditta Confalonieri fu Mauro e dalla ditta Bovera per le tapparelle.

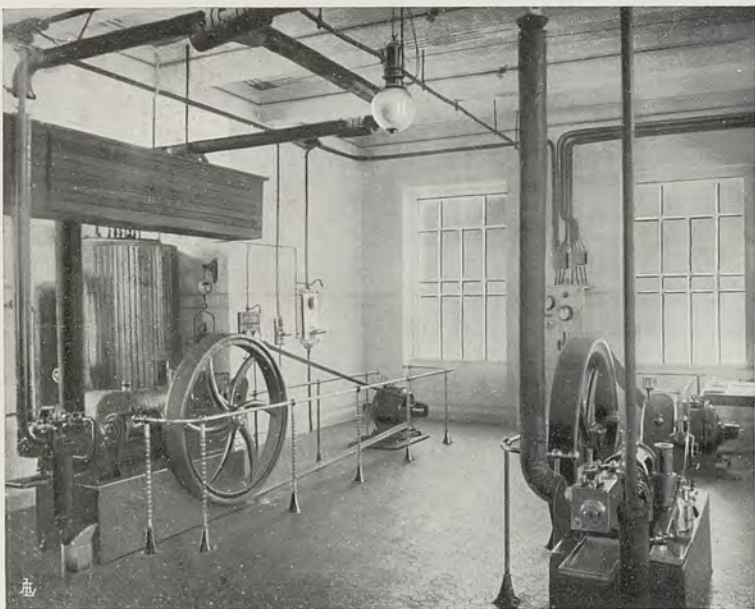
L'impianto del montacarichi dalla ditta Stigler.

L'impianto di distribuzione elettrica dalla ditta Tomson Houston.

I macchinari di lavorazione furono forniti nella massima parte dalla ditta Alexanderwerk di Dusseldorf, rappresentata dalla ditta Cav. Marzocchi di Bologna.

L'impianto autoclave fu fornito dalla ditta F.lli Mussi di Gerola, di Milano.

Lo stabilimento costò complessivamente, escluso il terreno, la somma di L. 800.000.



Sala dei macchinari.

Le opere di verniciatura dalla ditta Ciminaghi e Butti per gli smalti.

I pavimenti a graniglia lucida furono eseguiti dalla ditta Brun dal Re rappresentata dall'Arch. Bossi.

Le opere di tinteggiatura dalla ditta Vanoli Paolo.

L'ammobigliamento dalla ditta Prof. Ferrario e l'arredamento industriale dalla ditta Lavezzari e Leali.

L'impianto frigorifero venne eseguito dalla ditta Hall di Londra rappresentata dall'Ingegnere Mapa di Genova.

L'isolante di sughero dalla Industria Sugherifera di Monza e dalla ditta Wanner.

L'impianto di produzione vapore e acqua calda e fredda,

PALAZZINA SESSA in Via Ariosto - Milano

ARCH. CECILIO ARPESANI — Tav. XLVI e XLVII.

Nel fascicolo di Ottobre del decorso anno abbiamo ampiamente illustrato questa bella palazzina, riproducendone gli aspetti esterni e riservandoci di pubblicare le fotografie di qualcuno fra i suoi principali ambienti, ciò che ci è possibile fare ora, offrendo ai nostri lettori le vedute del Salone di ricevimento e della sala da pranzo.

Salone di ricevimento.

A pianta rettangolare, con una espansione a semicerchio verso levante, costituita da una loggia a cinque archi, che danno luce all'ambiente, e coperto da soffitto in legno, scompartito in tre campi a lacunarij, eseguito dalla Ditta Bestetti, e decorato a finto intarsio dal pittore Luigi Comolli. Le pareti sono decorate in panneggiamenti damascati, pure dipinti dal Comolli.

Il camino e i tre contorni di porta in marmo vennero scolpiti da Angelo Colombo, e i battenti in noce, dal Bestetti.

Il carattere generale della decorazione pittorica e scultoria segue la maniera del cinquecento.

Sala da pranzo.

Pure a pianta rettangolare limitata verso ponente da un loggiato, pur esso a pianta rettangolare, ed a cinque archi,

dai quali si illumina l'ambiente, e coperta da soffitto in legno in quattro scomparti di cassettoni, eseguito da Proserpio di Barzanò, e decorato a formelle policrome a motti dal pittore Ernesto Rusca. — Una fascia dipinta a targhe e corone racchiudenti dei tondi in majolica della fabbrica di Gualdo Tadino ricorre coi mensoloni del soffitto; e le pareti sono decorate a festoni e pendoni di fiori e frutta, dipinte dal pittore Rusca e rivestite in basso di un alto zoccolo di piastrelle in maiolica verde-grigio. — Le quattro porte che stanno nelle due pareti opposte della sala son di noce scolpite da Proserpio di Barzanò, dal quale vennero pure eseguite le due grandi credenze addossate alle medesime pareti. Le finestre del loggiato son munite di vetri dipinti a festoni, corone e targhe della Ditta Corvaya e Bazzi di Milano.

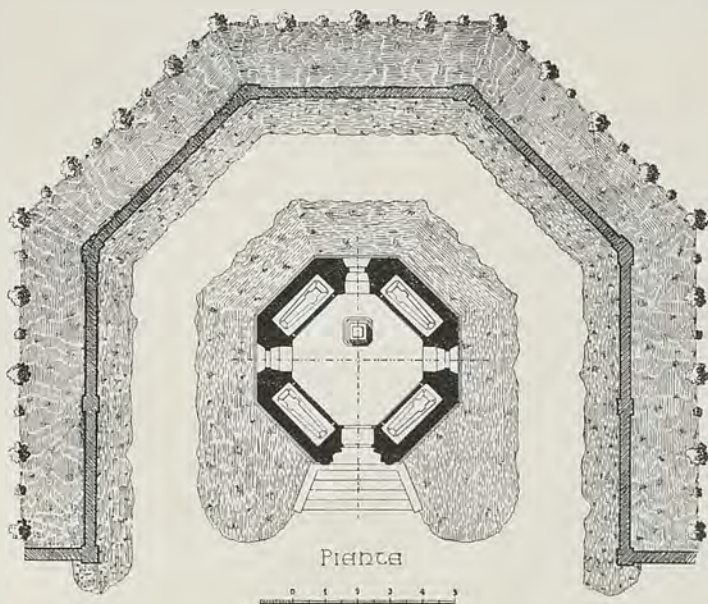
Nella decorazione e negli accessorj di questa Sala si seguirono le maniere del nostro quattrocento.

EDICOLA GALLONE NEL CIMITERO DI CORSICO

Arch. LIVIO PROVASOLI GHIRARDINI e AGOSTINO CARAVATI

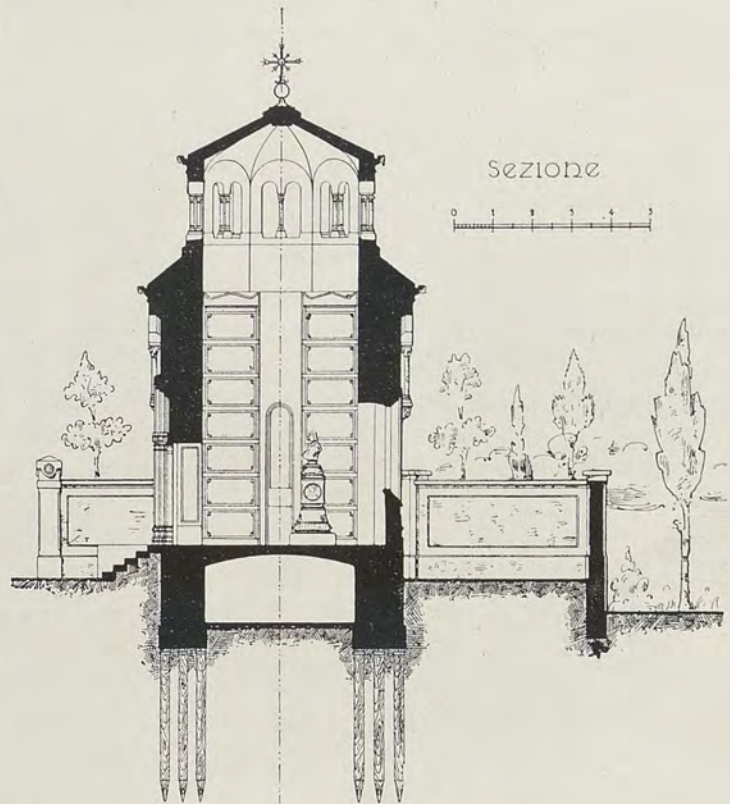
Tav. XLVIII.

L'Edicola Gallone venne eretta nel Cimitero di Corsico, presso Milano, su progetto dell'Arch. Livio Provasoli Ghirardini e sotto la direzione dell'Arch. Agostino Caravati, che provvide allo sviluppo dei dettagli costruttivi, alle ordinazioni delle opere e alla sorveglianza dei lavori.



L'Edicola sorge sull'asse principale del Cimitero e su spazio semipoligonale, recinto verso la campagna da ben predisposto filare di piante. È a struttura ottagonale ed occupa una superficie di circa m.² 40 e si eleva sul piano del marciapiede per un'altezza di circa m. 14. — Contiene N. 28 colombari, oltre ad un ossario sotterraneo.

Data la natura poco consistente del terreno, questo venne costipato con palafitte di rovere, su cui poggiano le fondazioni in cemento. La muratura fuori terra venne eseguita in mattoni comuni e rivestita a paramento. Le parti decorative sono in pietra naturale e in mosaico sono, tanto la lunetta che sovrasta la porta d'accesso, quanto i fregi



decorativi che corrono lungo il perimetro della cappella nelle cornici di 1° e 2° ordine. La copertura venne fatta con ardesie.

Le opere da capomastro furono assunte dal sig. Cesare Nava di Baggio; le pietre decorative esterne, in Brenno Useria, furono fornite dalla Ditta Comolli e Caverzasi; quelle interne dalla Ditta Francesco Barlassina di Milano. La Società Musiva Veneziana provvide ai mosaici decorativi, mentre le ditte Angelo Mariani e C. di Milano e F.lli Zaninetti pure di Milano, fornirono rispettivamente le opere in ferro e quelle in rame; i bronzi sono invece della Ditta A. Brambilla e C. di Milano. Il pittore Pompeo Bottini di Milano eseguì le decorazioni interne, e la Ditta Venito Cremona, pure di Milano, il pavimento alla Veneziana; i laterizi infine furono dati dalla Ditta Teodosio Bottacchi di Novara.

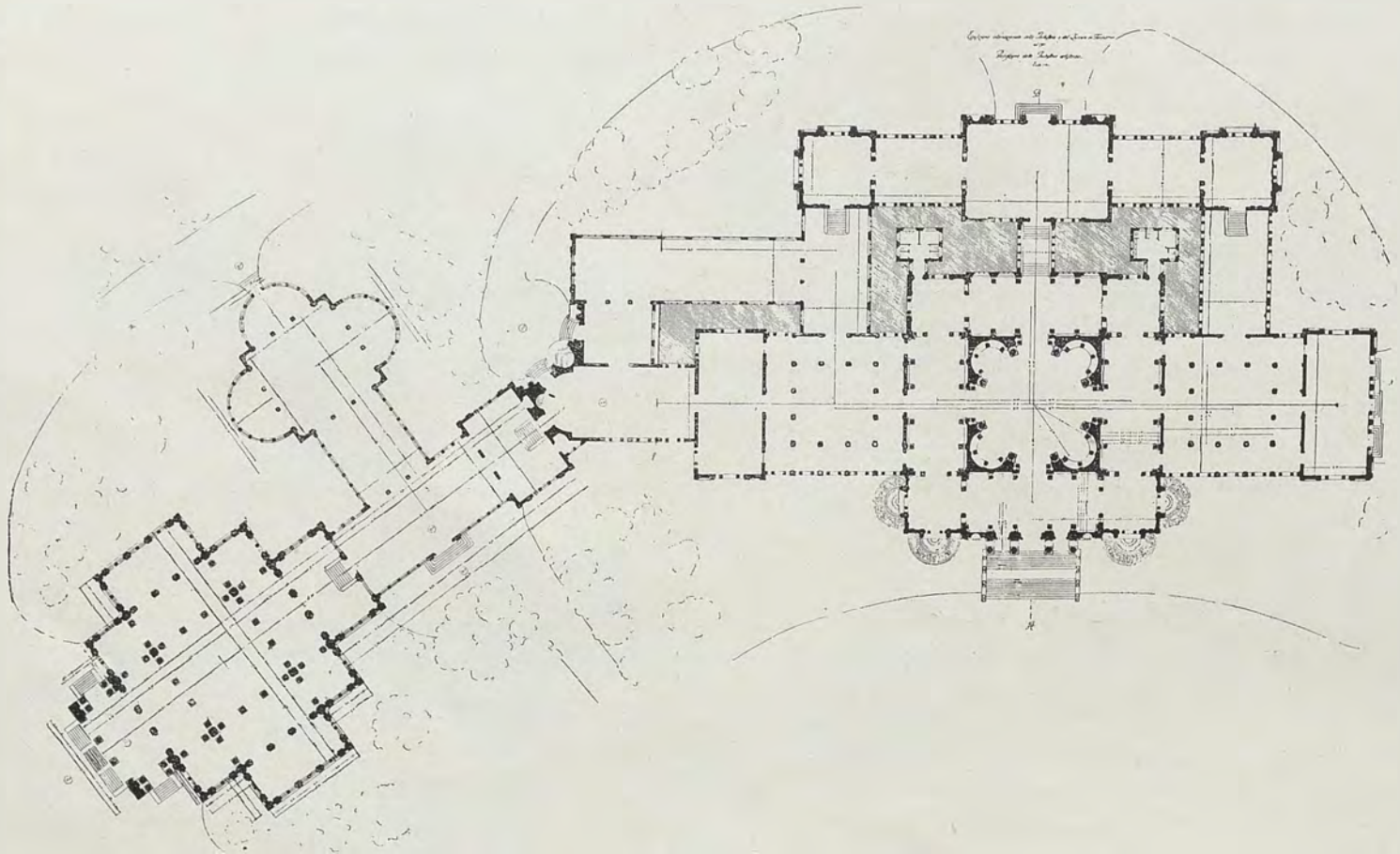
ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DELLE INDUSTRIE E DEL LAVORO

Torino 1911

Come da promessa fatta nel fascicolo di Giugno del corrente anno, nell'occasione che pubblicavamo la planimetria generale della grandiosa Esposizione che la città di Torino sta alacramente preparando per l'anno venturo, iniziamo la pubblicazione dei progetti dei principali edifici, desumendo le notizie tecniche relative, dal « *Monitore Tecnico* » di Milano.

Padiglione delle Industrie Artistiche e della Città Moderna. — Questo padiglione, uno dei più importanti della Mostra, sorge sulla vasta aiuola del Parco del Valentino

Le mostre delle industrie artistiche raccoglieranno materiali ed apparecchi per costruzione, decorazione e finimenti delle fabbriche, saggi di arredamento e di ammobigliamento



Padiglione delle industrie artistiche e della Città moderna - Scala 1: 1100.

compresa fra il corso Massimo d'Azeglio a ponente, il Corso Vittorio Emanuele II° a tramontana, il Viale dell'Orto Botanico a mezzodì, non lontano dall'ingresso alla Mostra dal piazzale ponte Umberto I°, fra tutti gli ingressi il più prossimo alla città.

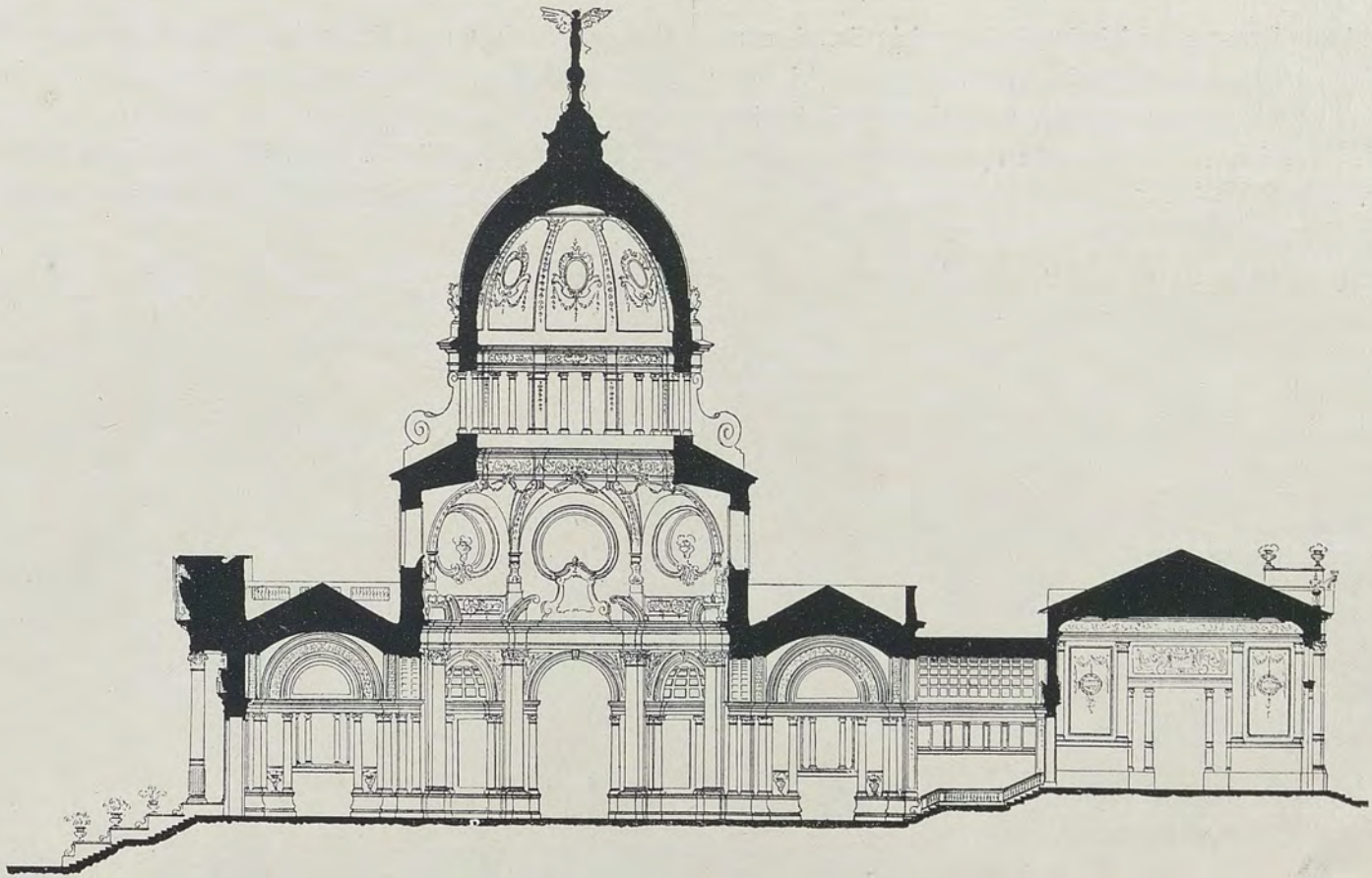
di locali, di un appartamento di lusso e di un quartiere ordinario o popolare di abitazione, mobili, bronzi, lampadari, vetriere, cristallerie, ceramiche; la parte di padiglione destinata a contenere queste mostre ha una superficie di circa mq. 5000.



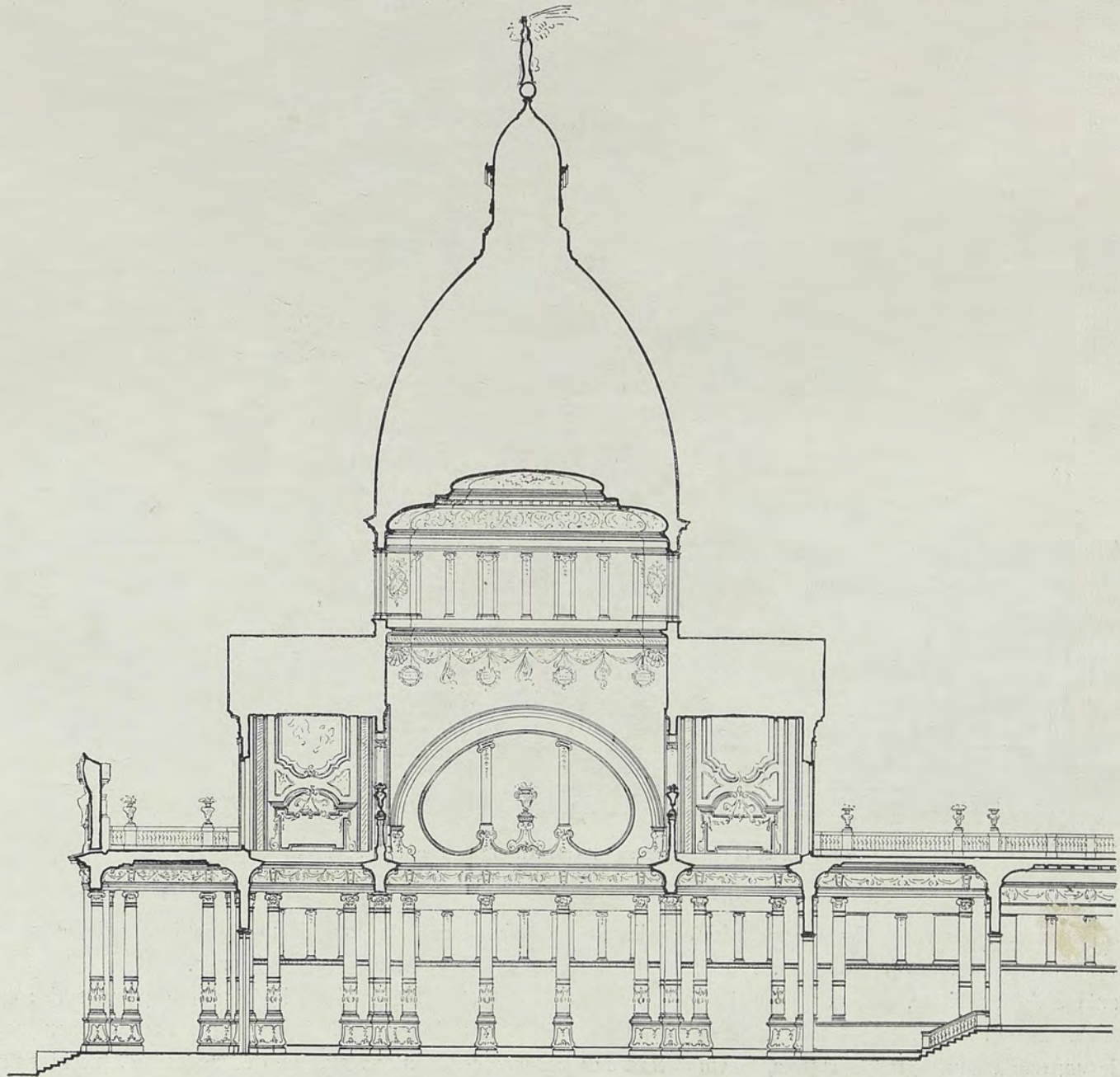
Padiglione delle industrie artistiche - Fronte verso Po - Scala 1: 570

Il Padiglione è costituito da due parti ben distinte: quella a nord, più grande, destinata alle mostre artistiche, l'altra destinata alla mostra della Città Moderna.

La parte del padiglione destinata alla Città Moderna, ha una superficie di circa mq. 3000. In essa sarà raccolto quanto si riferisce alla organizzazione dei servizi pubblici di



Padiglione delle industrie artistiche - Sezione trasversale - Scala 1: 400.

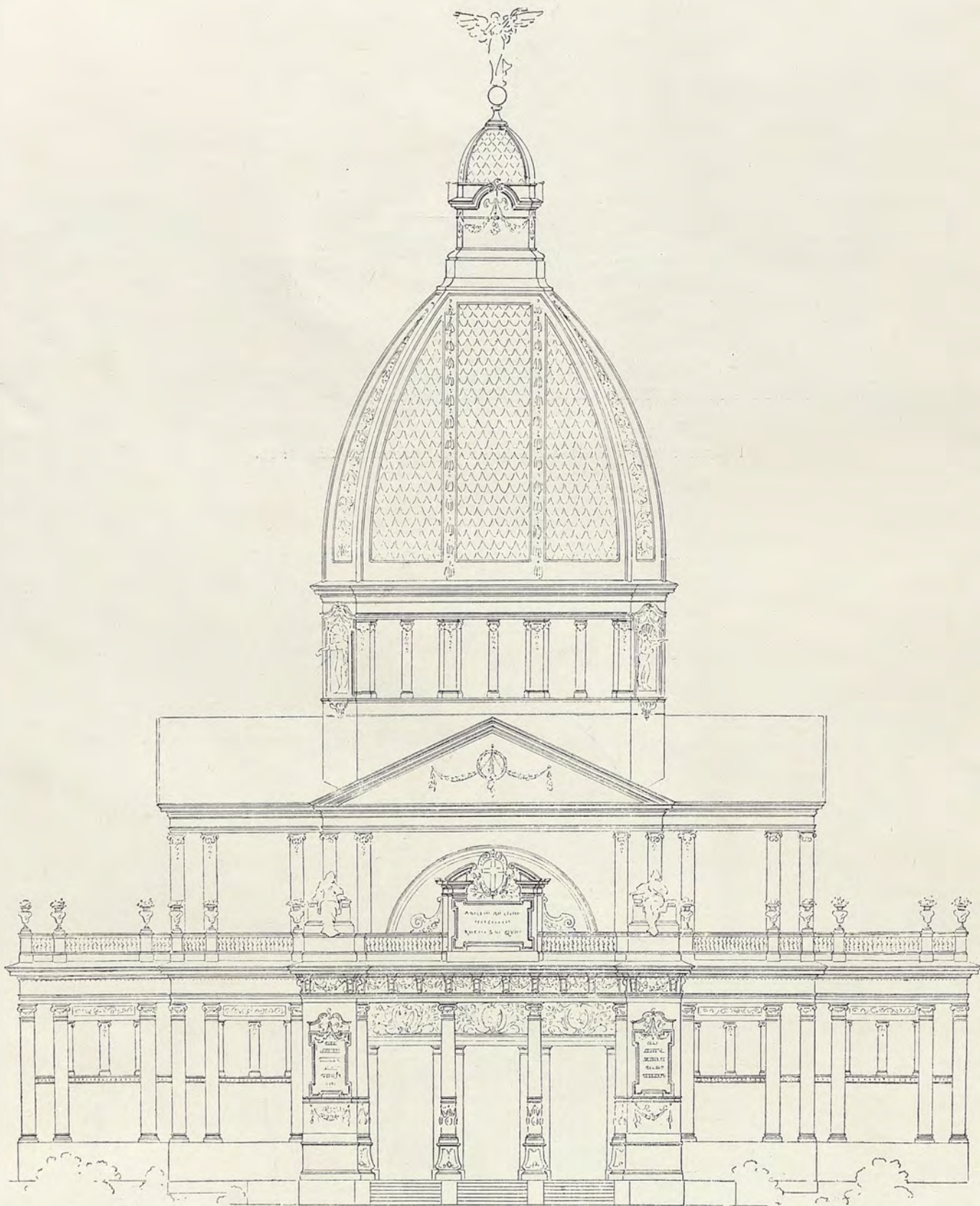


Padiglione della Città moderna - Sezione trasversale - Scala 1: 300.

una città moderna; servizi industriali municipalizzati, come acquedotti, impianti idro-elettrici, tramvie, gazometri, ecc.; servizi di pulizia urbana e rurale, mercati, macelli, impianti frigoriferi, forni ecc., e in generale tipi e modelli di opere edilizie.

oltre m. 45, da un porticato di contorno e da gallerie laterali a differenti altezze che seguono l'altimetria del terreno.

La parte di padiglione destinata alla mostra della Città Moderna è essenzialmente costituita di un'edificio a pianta



Padiglione della Città moderna - Fronte verso l'Orto Botanico - Scala 1: 250.

La fronte principale verso Po del padiglione delle industrie artistiche, ha uno sviluppo di m. 100. Come risulta dalla pianta e dalla sezione, questa parte di padiglione è costituita da un corpo centrale comprendente un salone principale coperto da una grande cupola, la cui altezza è di

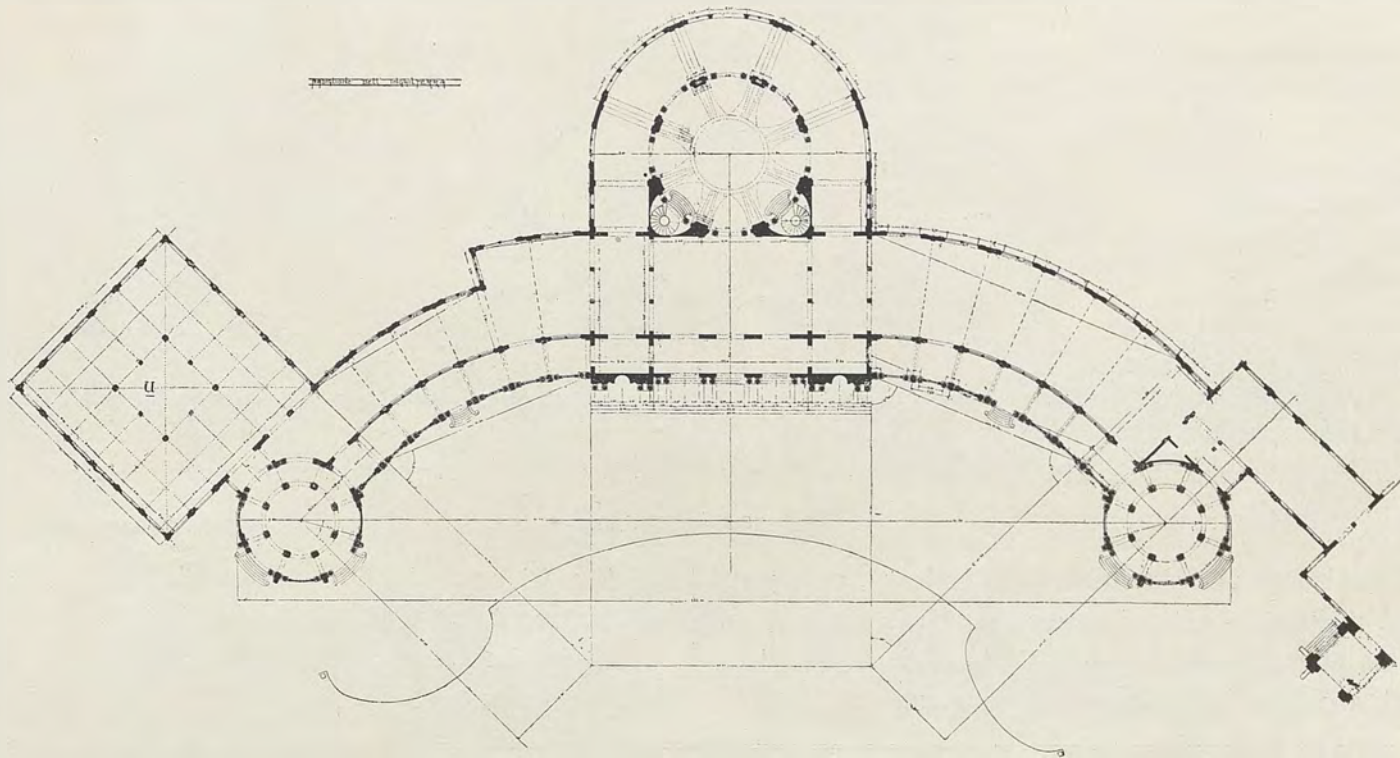
quadrata, coperto pure da una grande cupola, con quattro avancorpi e prolungamento laterale.

Tutta la costruzione ha carattere provvisorio; è costituita di un'ossatura in legname, mascherata internamente da incannicciati intonacati, con decorazioni a stucchi e tinte, ed

esternamente da getti di stucco, con sagome e cornici, preparati in cantiere e collocati quindi in opera. La copertura delle gallerie è formata con capriate in legno portanti listelli e tavole di legno e superiormente lamiera zincate; la gran cupola del salone per le industrie artistiche è formata

fa costruire il Comitato sull'altipiano dietro la famosa fontana monumentale rimasta dopo l'Esposizione del 1898, e una parte della galleria delle macchine che si sviluppa dietro il padiglione predetto.

La sezione inglese occuperà in complesso mq. 20.200,



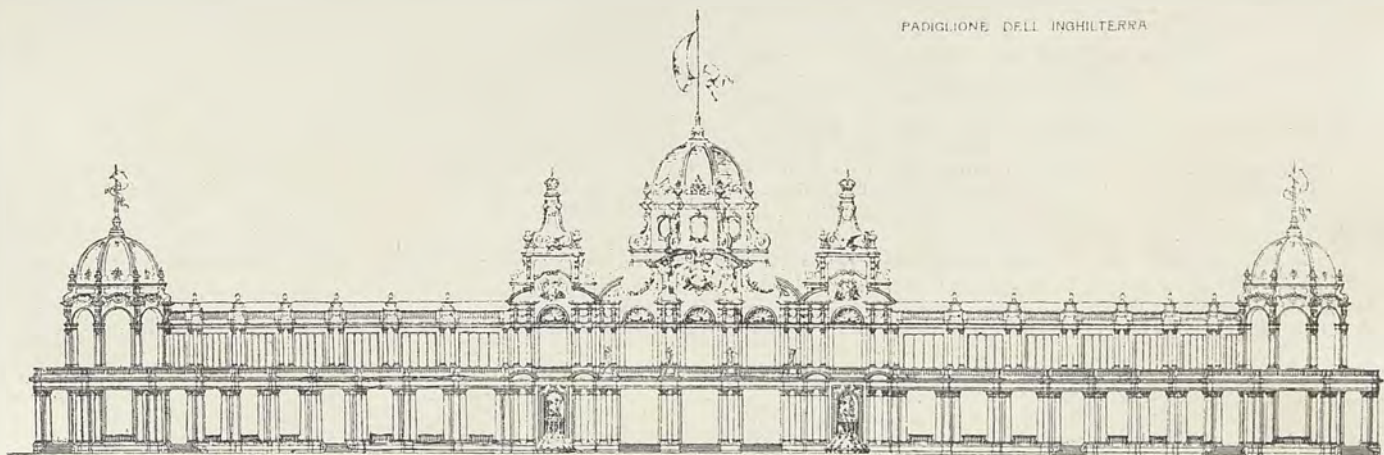
Padiglione dell'Inghilterra - Pianta della parte fronteggiante la grande fontana - Scala 1:1000.

con armatura di legname e costoloni, e copertura con lastre di zinco dorate e fissate all'armatura stessa, con ornati pure di zinco; la cupola del salone per la mostra della Città moderna è costruita all'incirca come la precedente, ma è coperta con lastre di « Stabilit ». I pavimenti delle gallerie sono tutti in legno, coperti di linoleum nei punti di maggior passaggio.

dei quali 8.200 nel padiglione speciale frontale e mq. 12.000 circa nella galleria del lavoro.

La fronte principale del padiglione ha innanzi un ampio piazzale dal quale potrà dominarsi anche la sponda destra del Po. Essa è disposta in curva che asseconda il movimento dell'edificio delle fontane.

Tutta la parte centrale dell'edificio si eleva a due piani



Padiglione dell'Inghilterra - Fronte verso Po - Scala 1:1.500.

La costruzione di tutto questo padiglione venne affidata con prezzo a *forfait* all'Impresa Lorini di Milano, ad eccezione delle statue che decorano le fronti principali e per le quali provvide direttamente il Comitato.

Padiglione dell'Inghilterra. — L'Inghilterra si prepara a concorrere largamente all'Esposizione di Torino. Essa occuperà infatti un padiglione che espressamente per essa

sormontati da un frontone, mentre due guglie portanti la corona reale inglese completano il motivo centrale della facciata. Più indietro si eleva la cupola del salone d'onore che sale a ben 40 metri d'altezza.

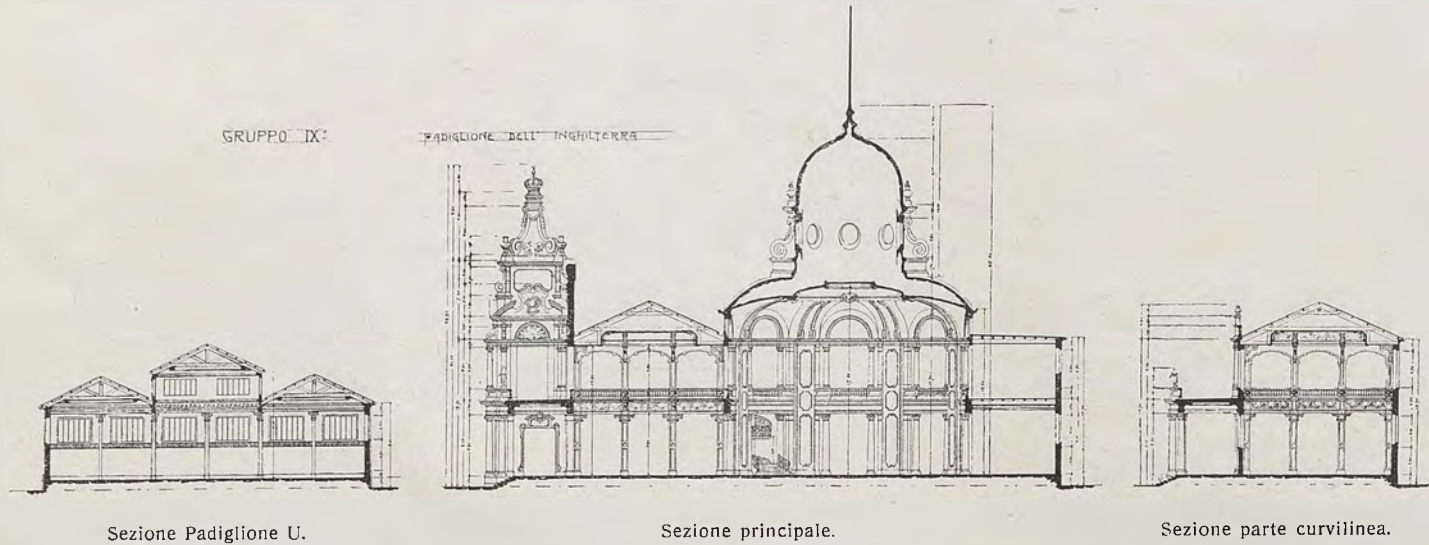
A destra e a sinistra del corpo centrale si svolge una specie di porticato sostenuto da colonne binate e coperto a terrazzo, il quale finisce alle due estremità con due tem-

pietti circolari sormontati alla loro volta da cupole minori, di disegno analogo a quella centrale.

L'architettura della costruzione non si scosta per lo stile dalle linee dominanti nel 700, naturalmente con quella larghezza di interpretazione consentita in tal genere di lavori.

La copertura delle parti basse laterali dell'edificio è fatta in lamiera zincata; la cupola centrale ed i tempietti alle estremità vengono coperti in « stabilit ».

Il progetto dell'edificio è dovuto agli Ingegneri Fenoglio, Molli e Salvadori. La costruzione venne assunta a *forfait* dalla Ditta Quadri & Colombo, la quale provvederà pure



Il padiglione viene costruito tutto in legno, colle pareti esterne rivestite da getti di stucco eseguiti in cantiere, con armature di trucioli, di legno e di filo di ferro, con decorazioni, e collocati successivamente in opera.

alla demolizione dell'edificio ad esposizione finita ed alla sistemazione del terreno.

La mostra viene organizzata a cura di uno speciale Comitato inglese.

NOTIZIE TECNICO-LEGALI

(dalla "Rivista Tecnico-Legale", di Roma)

Condominio. Edificio a più piani. Proprietari diversi. Sopraelevazione di piano. Scala. Nuovo rampante. Non costituisce innovazione vietata.

Non può essere vietata al condomino di un edificio a più piani, appartenenti a proprietari diversi, di addossare alla scala comune un nuovo rampante di accesso al novello piano costruito sul suo piano; perchè una tale opera non costituisce usurpazione o lesione al diritto dell'altro condomino, una volta che non altera l'uso, la destinazione e la funzione della scala comune ed è esclusivamente diretta a ritrarre dalla medesima la maggiore utilità.

La prima e principale questione a risolvere è quella riguardante il rampante della scala costruito dal Camba, vale a dire se al medesimo era lecito, nella ipotesi della comunione della scala, comunione allegata al Macciò, costruire sulla stessa scala un rampante per accedere alla sua proprietà, giacchè, in caso affermativo tornerebbe inutile l'indagine se quella scala, che dà accesso alle contigue case del Macciò e del Camba sia posseduta in comune fra loro, od appartenga esclusivamente al Camba, come questi sostiene in sottordine.

Il Macciò ritiene che il Camba non avesse diritto ad eseguire nella scala comune un nuovo rampante in base all'art. 677 del cod. civ., il quale dispone che un partecipante non può fare innovazioni nella cosa comune, ancorchè le pretenda vantaggiose a tutti, se gli altri non vi acconsentono.

Ma codesta disposizione non è assoluta e perentoria, non essendo al condomino vietati quei fatti incapaci a creare uno stato di cose dannose agli altri, onde dottrina e giurisprudenza hanno costantemente ritenuto che l'art. 677 va messo in correlazione del precedente art. 675, il quale sancisce che ciascun partecipante può servirsi delle cose comuni purchè le impieghi secondo la loro destinazione fissata dall'uso, e non se ne serva contro l'interesse della comunione o in modo che impedisca agli altri partecipanti di servirsi secondo il loro diritto.

E siccome l'art. 675, in sostanza, riguarda le innovazioni che si fanno al godimento delle cose comuni, e l'art. 677 parla delle novità che si vorrebbero apportare alla sostanza delle cose comuni nel rapporto di tutti, si fa chiaro, dalla loro correlazione, il vero concetto della legge, questo: che non possono essere impedito al condomino quelle opere che a lui giovano e non noccono agli altri, e che non alterano l'uso, la destinazione e la funzione della cosa comune, conforme al principio di eterna ragione *quod tibi non nocet ad alteri prodest si denegetur fit iniuria*.

Ne consegue che, sempre quando l'opera non porti vera innovazione alla cosa comune, non ne muti cioè la destinazione, non ne alteri la sostanza e non risulti pregiudizievole alla comunione, il condomino avrà diritto di farla indipendentemente dal beneplacito degli altri.

« Se i fatti compiuti da uno dei condomini — si legge nel Corso di Codice civile italiano del Bianchi, vol. IX, parte III, p. 938 —

« senza avere ottenuto il consenso degli altri fossero tali da non produrre alcun mutamento nello stato e nella destinazione delle cose, non sarebbe possibile di ravvisarvi il carattere di vere e proprie innovazioni, anzi neppure ne meriterebbero il nome; cosicchè, essendo letteralmente inapplicabile, a tale ipotesi, la regola dell'art. 677, l'autore di quei fatti non potrebbe essere obbligato dai suoi consorti non consenzienti a rimettere, a sue spese, la cosa comune nello stato di prima ».

In omaggio a tali principii la Corte di Cassazione di Napoli con sentenza 12 aprile 1904, in causa Onofry-Adinolfi ha ritenuto non costituire innovazione della cosa comune proibita dall'art. 677 c. c. la trasformazione di una finestra in balcone pensile murato ad uso di cesso, se non ne subisca pregiudizio la solidità del muro, l'aria e la luce del cortile e la sua euritmia architettonica. Conformemente, in argomento analogo, decise la stessa Corte con sentenza 30 dicembre 1889, (*Giur. Ital.* 1900, I, 1, 102). Questo Tribunale in causa Beccio-Serra, con sentenza 16 febbraio 1906, adottò la massima che il proprietario dell'ultimo piano può, senza il consenso dei proprietari dei piani inferiori, ridurre il tetto a lastrico solare qualora non possa derivare danno alla solidità, alla sicurezza ed alla euritmia dell'intero edificio.

E se fu riconosciuto lecito al comunista di trasformare la finestra in balcone pensile ad uso di cesso e di ridurre il tetto a lastrico solare, potrà essere vietato al Camba di addossare alla scala comune un nuovo rampante di accesso al novello piano costruito sulla sua casa? Evidentemente no, giacchè non è chi non veda che una tale opera non può costituire usurpazione o lesione al diritto dell'altro condomino, una volta che non altera l'uso, la destinazione e la funzione della scala comune ed è esclusivamente diretta a ritrarre dalla medesima la maggiore utilità.

Una diversa interpretazione, in ipotesi, verrebbe a frustrare il diritto di comproprietà, ed il comunista sarebbe equiparato a chi non ha che una semplice ragione di usufrutto. Perciò la Corte di Cassazione di Napoli, con sentenza 9 agosto 1895, (*Legge* 1895, II, 690), riconobbe nel partecipante il diritto di addossare al muro divisorio comune una scala di accesso al proprio quartiere, senza bisogno del consenso dei condomini, se l'opera non reca loro alcun danno.

Se dunque il Camba non ha urtato, non ha invaso il dritto del Macciò, il veto da lui opposto è ingiusto e la chiesta rimozione del nuovo rampante dovrebbe per questo riflesso rigettarsi.

Sarà però dannoso? Questo è ciò che resta a vedere, se cioè il rampante costruito dal Camba abbia arrecato o possa arrecare pregiudizio alla stabilità della scala cui fu addossato.

E questo non può verificarsi ed accertarsi che con perizia, perchè, giova ripeterlo, in tanto è lecito al comunista di intraprendere un'opera nuova senza il consenso dell'altro partecipante in quanto non resti cangiata la sostanza, la natura della cosa comune, ed a quest'ultima non derivi alcun danno; ecc., ecc.

Macciò c. Camba (Tribunale civile di Cagliari — 25 maggio 1909 — LAI MARTIS Pres. — AGNESIA Est.)

“L'EDILIZIA MODERNA,”

PERIODICO MENSILE DI ARCHITETTURA PRATICA E COSTRUZIONE

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE — MILANO, VIA BORGOSPESSE, 23

(TELEFONO 82-21)

IL NUOVO RICOVERO DEL PIO ALBERGO TRIVULZIO in MILANO

Ingg. CARLO FORMENTI e LUIGI MAZZOCCHI.
(Tav. XLIX, L, LI, LII e LIII).

Il Principe Trivulzio, morto nel 1767, aveva destinato a dimora dei vecchi poveri di Milano l'antico palazzo di Via della Signora ed aveva altresì largito a loro beneficio tutto il suo cospicuo patrimonio.

Ma ciò che a quei tempi poteva riuscire una dimora comoda e quasi sontuosa, era divenuto, col continuo aumento dei ricoverati e colle moderne esigenze dell'igiene, oltremodo angusto e inadatto ai bisogni.

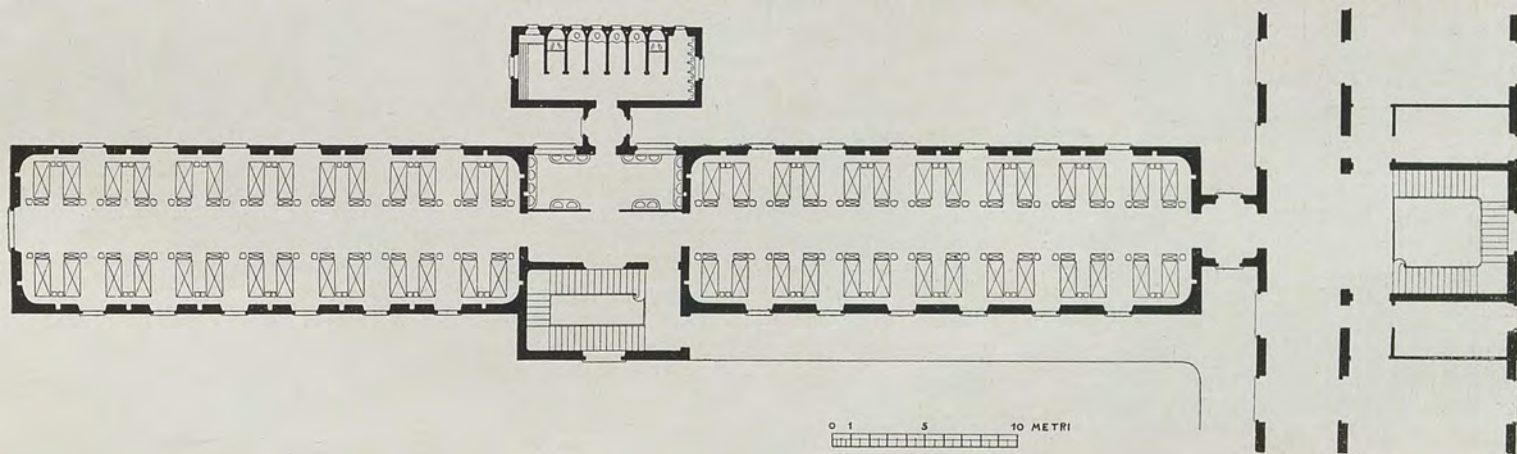
mezzi che si aveva speranza di poter conseguire, congiunte alla perizia degli ingegneri progettisti, lasciavano facilmente prevedere.

L'area totale, esclusa la lavanderia, è di mq. 56660, dei quali mq. 18173 sono coperti da fabbricati, mq. 2763, da verande e terrazzi e mq. 35724 sono sistemati a giardini o a cortili, avendosi così un rapporto di $\frac{10}{27}$ fra area coperta ed area totale.

Il nuovo fabbricato può attualmente ricoverare 1220 vecchi, ma i futuri ingrandimenti previsti nel progetto, renderanno possibile di portare il numero dei ricoverati a 1556.

La fronte principale del Ricovero dà verso la Via di Baggio, in arretramento per rispetto a questa, essendosi creato sul davanti uno spazio sistemato a giardino e limitato dalla strada a mezzo di una cancellata.

Tale fronte principale ha nel mezzo il palazzo di Am-



Padiglione dormitorî — Pianta del piano terreno e del primo piano.

Le sale troppo affollate, l'insufficienza d'aria e di luce, il poco razionale ordinamento dei servizi, consigliavano ormai l'abbandono di quella sede per la quale invano o per lo meno con scarso vantaggio, si erano immaginati ed eseguiti varî adattamenti.

Pertanto, circa quattro anni or sono, il Consiglio d'Amministrazione della Pia Istituzione, vivamente preoccupato del miserevole stato di cose, deliberava di dare forma concreta ad un suo antico desiderio, ed assicuratosi una vasta area fuori di Porta Magenta, poco oltre la Maddalena, lungo la via di Baggio, ed in angolo colla nuova circonvallazione, vi costruiva subito un fabbricato per uso di Lavanderia, affidando in pari tempo agli Ingg. Carlo Formenti e Luigi Mazzocchi, l'incarico di studiare una sede più ampia e più adatta pel Pio Albergo Trivulzio.

A compiere poi il loro mandato gli ingegneri C. Formenti e L. Mazzocchi con armonia di intenti provvidero, sia alla compilazione del progetto e dei suoi dettagli costruttivi e decorativi, come alla parte economica, segnatamente in questo caso assai importante, alla direzione dei lavori e loro liquidazione.

*
*
*

La costruzione riuscì veramente grandiosa, quale la vastità dell'area messa a disposizione e la larghezza dei

ministratori, il quale, con motivi del settecento, ricorda l'antica dimora abbandonata. Esso, misurando m. 90 in lunghezza, comprende, oltre l'atrio centrale, i due parlatori, gli uffici e le abitazioni del direttore e dell'economista, anche le guardarobe e le sale di confezione per gli abiti e per le lingerie.

All'atrio si è fatto corrispondere l'asse mediano del ricovero, ordinando anche su di esso un vasto *parterre* interno, fiancheggiato da viali, il quale, coi suoi tappeti verdi e filari di piante, è destinato a rendere quella parte del ricovero amena e di gradevole soggiorno per i vecchi.

È su questo ampio spazio che fiancheggiano infatti da una parte e dall'altra le due ali di fabbricato comprendenti le grandi sale di lavoro e di recreazione, in numero di dodici, suddivise in due piani, e in numero uguale, per le donne a destra e per gli uomini a sinistra, nel mentre al piano superiore si trovano due altane che possono servire per momentaneo soggiorno dei ricoverati in luogo elevato.

Anteriormente alle due serie di sale di lavoro e di recreazione, in piano terreno rialzato e verso il *parterre*, si sviluppano due terrazze coperte, lunghe ciascuna m. 130 e che servono per il passeggio dei ricoverati.

Dietro le ali di fabbricato comprendenti le sale di lavoro e di recreazione, e in senso normale ad esse, si sviluppano i dormitorî compresi in dieci padiglioni, cinque per parte, a

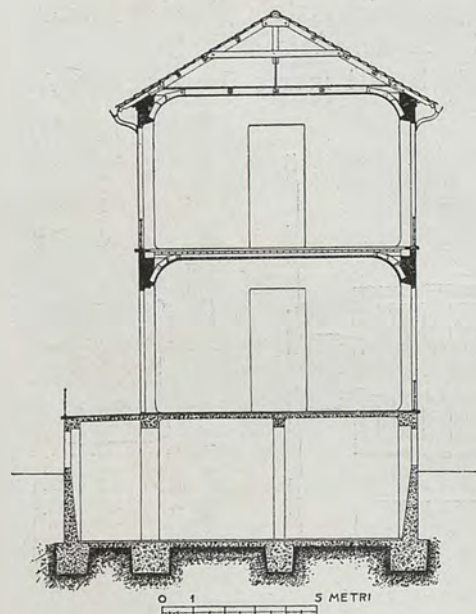
due piani e comprendenti quarantaquattro sale a ventotto letti ciascuna. In ciascun piano si hanno quindi due di tali sale, completate al centro con i servizi di lavabi e di ritirate. Per questi dieci padiglioni servono quattro scale e ciascuno di essi ha alla metà della lunghezza una scala di sicurezza per sfollare in ogni evento speditamente i dormitori.

Larghissime gallerie intermedie fra le sale di lavoro e di ricreazione e i padiglioni suddetti servono ad un comodo disimpegno, oltre che da ambulatorio, potendo essere nell'inverno leggermente riscaldate, nel mentre altri gruppi di ritirate e alcuni locali di servizio completano il *comfort* di questo riparto.

All'estremo del *parterre* centrale e poco discosto da questo, è collocato in direzione trasversale il grande padiglione per il refettorio, diviso in due grandi sale, ognuna delle quali è lunga m. 60, larga m. 14 e può servire per 600 ricoverati, distribuiti in tavole di dieci posti ciascuna. Tra esse è situata la camera dei montavivande, comunicante anche per una scala speciale con le cucine e i servizi posti nel sotterraneo. Esternamente ai due grandi saloni di refet-

torio, si hanno, come per le sale di riunione, delle verande lunghe complessivamente m. 150, e che per essere rivolte pressochè a mezzogiorno, serviranno a favorire il passeggio al coperto dei vecchi ricoverati.

Tali verande comunicano da una parte col piccolo edificio dei bagni il quale, in due comparti separati per uomini e per donne, comprende sedici stanzini, dall'altra coll'edificio



Sezione trasversale dei padiglioni dormitori.

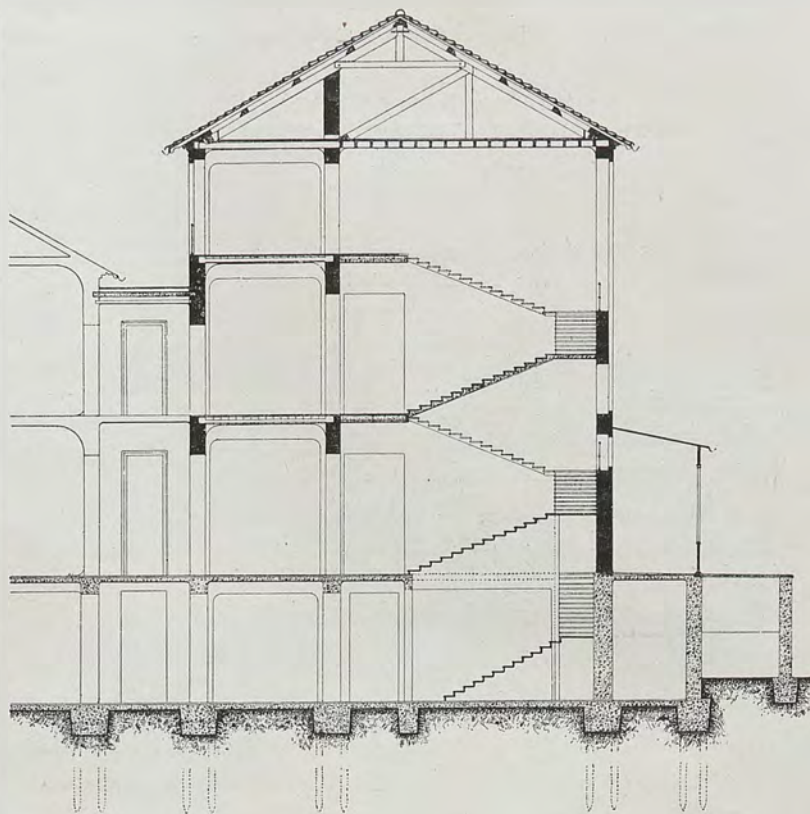
comprendente gli uffici di accettazione e controllo, con cortile di servizio e ingresso separato sorvegliato da speciale portineria, e con infine una rampa leggermente inclinata che conduce al piano sotterraneo.

Al piano sotterraneo infatti, e precisamente sotto il grande padiglione refettorio, in posizione quindi assai centrale per rispetto alla massa del fabbricato, facilmente accessibile e sorvegliabile e così da riuscire ordinati e spediti, vennero distribuiti i principali servizi del ricovero e i locali di deposito che vi appartengono. Vi si trovano quindi la grande cucina esercitata a vapore, completata dall'acquaio, dalle dispense, dal refrigerante, dai magazzini per le stoviglie e da tutto quanto può servire al più regolare e facile esercizio; il grande locale per le quattro caldaie multitubolari, per la produzione del vapore occorrente al riscaldamento, all'acqua calda della cucina, dei bagni, dei lavabi, con uniti locali per i depositi della legna e del carbone; il locale per le botti del vino, le quali, in questo caso, furono sostituite da grandi tini di cemento, internamente divisi in celle colle pareti rivestite di vetro; infine tutti quegli altri locali di servizio e di deposito che lo stabilimento richiedeva.

Ritornando al piano terreno, e disposto sull'asse principale di tutto l'edificio, posteriormente al refettorio, si trova uno spazio rettangolare sistemato a giardino, lateralmente al quale sono le due verande che rendono possibile il pas-

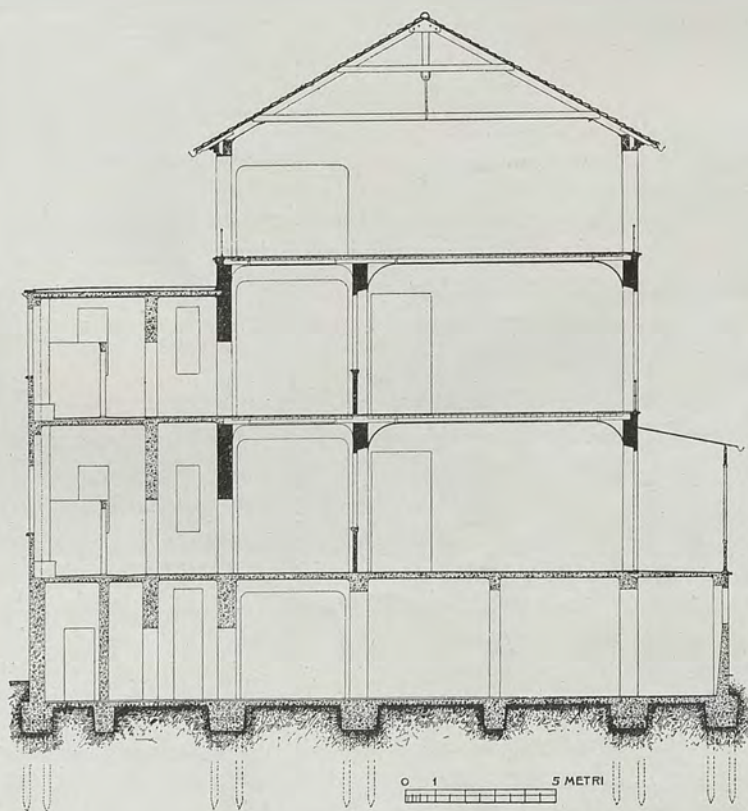
saggio, sempre al coperto, fino alla chiesa che è rivolta colla sua fronte verso il refettorio e che nel suo interno ha una lunghezza di m. 29 e una larghezza di m. 18.

Le infermerie con i loro padiglioni, che per la natura del ricovero hanno speciale importanza, unite anche a tutte



Sezione trasversale delle sale di lavoro e ricreazione.

le loro dipendenze mediante vie di passaggio brevi, facili e convenientemente riparate, vennero tenute segregate ma in pari tempo facilmente accessibili.



Altra sezione trasversale delle sale di lavoro e ricreazione.

Su di un asse quindi trasversale a quello della chiesa vennero, a destra e a sinistra di questa, stabiliti i due padiglioni di infermeria che in due piani comprendono quattro sale divise, una metà per uomini e l'altra metà per donne, completate da quanto occorre per l'immediato loro servizio e capaci complessivamente di 324 letti, ventotto dei quali

sono in reparti segregati, in guisa da poter servire, oltre che per i sudici, anche per isolamento e per malattie infettive.

I padiglioni di infermeria danno, tanto a piano terreno che a primo piano, direttamente sulla chiesa, così che ai convalescenti riesce facile recarvisi, se sono a piano terreno, ovvero accedere a balconate prospettanti la chiesa stessa, se sono a primo piano.

Da ciascuna infermeria dipende un corpo di fabbrica speciale per i servizi generali di questa, e in esso trovano posto le abitazioni dei medici, dei sacerdoti e degli infermieri, nonché la farmacia.

Ciascuna infermeria poi, nel suo mezzo, dispone oltre che del servizio di bagni, di ritirate, di lavabi e di una comunicazione, anche di piccola sala nella quale si ha il *lift* per la discesa dei cadaveri, venendo questi per tal modo e per via sotterranea che ne impedisce la vista, portati ed elevati pure con *lift* fino alla camera mortuaria che appartiene, insieme a quella delle autopsie e suoi servizi annessi, ad un piccolo edificio che sorge proprio sull'estremo limite dell'asse principale e mascherato da una cortina di sempreverdi. Da questo edificio i feretri, dopo che sono stati portati in chiesa, sono fatti uscire dal ricovero per una via interna speciale affatto nascosta e per una porta che mette alla nuova circonvallazione.

*
* *

Caratteristiche principali del nuovo ricovero sono l'abbondanza di aria e di luce ottenuta a mezzo di grandi aperture, la spaziosità dei corridoi di disimpegno e lo sviluppo abbondantissimo dato alle verande di passeggio, che servono anche di ininterrotta comunicazione fra tutti i reparti dell'edificio.

Gli ambienti sono vastissimi ed hanno quindi cubature più che sufficienti, dato il numero dei ricoverati che in ciascuno di essi può essere contenuto.

Tutti gli elementi di cui il ricovero si compone, corrispondono ad una prevista popolazione di ricoverati sani in numero di 1232. Nei dormitori si ha una cubatura per ogni letto di mc. 39; nelle sale di lavoro e di ricreazione, di mc. 12,25 per ricoverato; nei refettori, di mc. 9,67; nelle infermerie comuni, di mc. 49,80; nelle infermerie per i sudici, di mc. 57,40; nei padiglioni d'isolamento, di mc. 48,60. Come facilmente si può notare, la cubatura per ricoverato è sempre proporzionata alle maggiori o minori esigenze igieniche richieste da ciascun riparto.

Le decorazioni, che hanno un certo lusso di particolari per il palazzo d'amministrazione e per l'artistica cancellata che lo precede verso la Via di Baggio, furono tenute assai semplici per tutte le rimanenti parti, eccetto che per la Chiesa, la cui facciata, pure nello stile del settecento, richiedeva una particolare distinzione. Ma la semplicità a cui s'informano tutti i vari edifici di cui è composto il ricovero, lungi dal riuscire gretta e monotona, si presenta, colle varietà delle masse, collo sviluppo grandissimo delle verande sorrette da snelle ed eleganti colonnine, colle frequenti scalinate d'accesso al piano terreno rialzato, colle sistemazioni a prati verdi e a giardini di molti fra gli spazi rimasti liberi, assai simpatica e adatta alla destinazione dell'edificio.

I locali vennero, come pure i corridoi e le verande, tingeggiati a colori chiari, come pure assai chiari sono in generale i rivestimenti e le zoccolature e le verniciature, così da infondere in ognuno la persuasione che la pulizia e l'igiene vi sono scrupolosamente osservate.

*
* *

In un fabbricato così grandioso e destinato ad un così gran numero di ricoverati, i servizi generali dovevano necessariamente assumere una speciale importanza.

Primissimo fra tutti quello del riscaldamento, data la vastità dei locali, l'ampiezza delle aperture, l'estensione delle diramazioni e la destinazione del Ricovero a poveri vecchi. Vari sono i metodi adottati, a seconda dei vari riparti che si dovevano riscaldare. Così il palazzo di amministrazione è riscaldato a vapore a bassa pressione per gli uffici, con ventilazione artificiale, e a mezzo di termosifoni per le abitazioni del direttore e dell'economo. La sale di lavoro e ricreazione, nonché i locali da bagno e la chiesa, sono riscaldati a vapore a media pressione, con ventilazione diretta. Le sale del refettorio, i locali dell'economato e i servizi di infermeria sono riscaldati a vapore a media pressione, con radiatori locali. I dormitori infine, le infermerie e i locali di isolamento sono riscaldati con vapore a media pressione, a mezzo di batterie che si trovano nei sotterranei corrispondenti, con ventilazione artificiale, ottenuta con ventilatori a pulsione. In questi riparti, pei quali la ventilazione era problema di vitale interesse, l'aria immessa è maggiore dell'aria viziata da scaricare, la quale, per effetto della so-



Veduta del cortile centrale e delle verande di passaggio ai refettori.

prapressione, passa attraverso le fessure dei serramenti e anche attraverso ai pori delle murature. I radiatori sono esclusivamente di tipo liscio. Le quattro caldaie multitubolari, poste nel sotterraneo e destinate alla produzione del vapore, hanno una superficie di riscaldamento di mq. 365, capace di sviluppare 2.850.000 calorie. Il vapore è raccolto in due collettori, dai quali si diramano le tubazioni per le batterie sotterranee e pei radiatori locali. Ogni diramazione è munita di valvola di chiusura, così da permettere che ogni riparto funzioni in modo automatico e indipendente e da evitare la sospensione di tutto il servizio in caso di guasti parziali.

Altro servizio importantissimo è quello della cucina, fornita di sette grandi caldaie in ghisa levigata per la minestra, a doppie pareti, fra cui passa il vapore che serve a riscaldarle; il coperchio di ciascuna caldaia si solleva e si abbassa a mezzo di contrappeso e le caldaie stesse possono essere facilmente manovrabili mediante un movimento ad ingranaggi. Una caldaia in rame è destinata alla preparazione della polenta, con apparecchio mescolatore azionato da un piccolo motore elettrico. Due grandi cucine economiche, l'una a gas e l'altra a legna o a coke, completano, insieme con grandi tavole e con vasche di lavatura, l'arredamento della cucina.

Un impianto speciale provvede alla distribuzione dell'acqua fredda e calda, secondo le necessità, fornita nei

vari riparti con grande abbondanza di fontanelle, di idranti da incendio, di lavabi, di bagni e di ritirate. L'acqua è fornita dal Comune di Milano a mezzo di due condutture separate, l'una per il servizio dei vari ascensori e l'altra per i rimanenti bisogni.



Il refettorio per gli uomini.

Anche il problema della fognatura non era di poco momento, data la vastità dell'edificio e la profondità dell'area, per rispetto al collettore stradale. Esso venne risolto adottando una doppia canalizzazione, una per le acque bianche e l'altra per le acque nere, ambedue facenti capo al collettore della fognatura civica, passando, con tomba a sifone sotto l'Olonà. Siccome poi le acque bianche e quelle nere provenienti dai servizi posti nel sottoterraneo si trovavano ad essere ad un piano inferiore a quello della fognatura civica, così si fecero affluire tutte in una vasca da cui vengono poi sollevate a mezzo di una pompa mossa da un motore elettrico automatico, e riversate nella fognatura stradale. Le ritirate sono in parte alla turca e in parte a sedile; i bagni e i lavabi sono in ghisa smaltata.

L'illuminazione è esclusivamente elettrica, con lampade ad incandescenza comuni e speciali da 100 fino a 200 candele; l'energia è fornita dal Comune di Milano.

Gli ascensori idraulici dal sottoterraneo al refettorio, per le vivande, e dalle infermerie al sottoterraneo e da questo alla camera mortuaria per i cadaveri, sono di due tipi, a pistone ed a rinvio. Pel funzionamento di tali ascensori vi sono appositi autoclavi.

Accenneremo infine ad un impianto di campanelli elettrici e di telefoni interni, nonchè all'impianto di un *Vacuum Cleaner* per lo spolveramento meccanico.

*
* *
*

Costruttivamente il fabbricato non presenta notevoli particolarità; però la costruzione venne eseguita molto lodevolmente, con grande cura in tutti i particolari.

Le fondazioni furono fatte in alcune parti con palafitte di costipamento, essendo il terreno in parecchi punti cavato. Le murature di fondazione sono in gettata di calcestruzzo. Le murature del sottoterraneo e sopra terra sono a struttura di mattoni e malta di calce-idraulica.

Le impalcature del piano terreno sono in cemento armato, come pure tutte quelle dei locali destinati a lavabi, bagni e ritirate. Le impalcature del primo piano sono invece formate con *poutrelles* e *hourdis*. Le armature dei tetti sono in legname.

I pavimenti sono in generale in piastrelle di cemento, tranne quelli per le ritirate, per i bagni e simili, che sono in cemento, e le cancellate in ferro battuto.

I lavori da capomastro furono assunti dall'Impresa Bardelli, assistita dall'Ing. Paolo Taroni. Provvidero alle forniture complementari le seguenti principali ditte: Borghi, per le opere in ferro; Borsari & Zollikon, per i vasi vinari; Cagnoni, per i pavimenti in piastrelle di cemento; Chini, per le impalcature in cemento armato e per le opere decorative in cemento; Ghilardi, per i pavimenti in graniglia levigata; Gerra-Haeberling, per la cucina e i servizi annessi; Heider, per l'impianto di riscaldamento, ventilazione e acqua calda; Perelli, per gli impianti sanitari, ritirate, bagni, lavabi, ecc.; Varisco G. B., per i serramenti in legno; Stigler, per gli ascensori e gli autoclavi.

I lavori, iniziatisi nel maggio 1907 vennero completati nel maggio 1910, e il giorno 22 dello stesso mese, il nuovo ricovero venne solennemente inaugurato, alla presenza del Duca di Genova, in rappresentanza di S. M. il Re.

*
* *
*

Non possiamo chiudere questi brevi cenni descrittivi senza ripetere che il nuovo ricovero è riuscito un modello del genere per la salubrità degli ambienti e per la razionale disposizione dei servizi. Forse buona parte dei poveri vecchi che già da qualche tempo vi hanno fatto il loro ingresso rimpiangeranno ancora l'antica sede alla quale erano avvinti dalla forza delle loro abitudini; quando si arriva ad una certa età non si lascia senza rimpianto la dimora dove si hanno famigliari tutti i più reconditi cantucci, fosse anche per passare in una dimora più ampia, più bella e più igienica.

Non v'ha dubbio però che ben presto anch'essi riusciranno ad apprezzare tutti i vantaggi morali e fisici che la nuova sede è destinata a procurare, e anch'essi si uniranno nel consenso unanime pel quale il nuovo ricovero è trovato degno di ogni maggior lode, con soddisfazione degli ingegneri progettisti che ne studiarono e diressero l'esecuzione con vero amore e del Consiglio d'Amministrazione dell'Istituto, presieduto dal nob. Avv. Giuseppe De Capitani d'Ar-



Interno della Chiesa.

zago, che affrontò con coraggio e abnegazione l'arduo problema della parte finanziaria, non ancora completamente risolto, ma pel quale spera molto nell'appoggio della cittadinanza milanese.

F. MAGNANI.

“L'EDILIZIA MODERNA”

PERIODICO MENSILE DI ARCHITETTURA PRATICA E COSTRUZIONE

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE — MILANO, VIA BORGOSPESSO, 23

(TELEFONO 82-21)

Conte EMILIO ALEMAGNA, ARCHITETTO

1833 - 1910

“L'Edilizia Moderna”, a breve distanza dalla scomparsa dell'Architetto Conte Emilio Alemagna, non può tralasciare dal rendere omaggio alla di lui memoria, ricordando l'opera artistica da lui con studio geniale e sicuro tratto compiuta, la quale ebbe ognora singolarmente a distinguersi per la caratteristica impronta di signorile e nobile garbo, nella più perfetta armonia quindi con il genere delle sue manifestazioni.

*
* *

Nato a Milano nel 1833 e cresciuto nell'ambiente delle famiglie nobili milanesi, devesi ritenere che, frequentandone fino dalla sua giovinezza le dimore di città e di campagna, abbia avuto così spontanea e propizia occasione di conoscerne le abitudini e di studiarne i bisogni ed i gusti, coltivando in pari tempo ed efficacemente preparando il suo sentimento artistico per l'esercizio dell'arte che, divenuto ingegnere, ebbe prediletta, quella cioè dei giardini e delle abitazioni signorili.

In seguito, tale naturale preparazione conseguiva il più efficace giovamento allorchè l'Architetto Alemagna iniziava la sua carriera negli uffici tecnici per i lavori della nuova Stazione Centrale di Milano, partecipando alle missioni in allora inviate all'estero e segnatamente in Francia, per lo studio degli edifici di quel genere, cogliendo da ciò favorevole occasione di meglio conoscere lo sviluppo ed il grado di perfezionamento che, nelle capitali straniere, si era fino da quell'epoca raggiunto nell'arte alla quale si sentiva portato.

Non tardò quindi, incitato anche da amici suoi che ne avevano intuito la non comune attitudine, a decidere la via a seguire nell'esercizio della sua professione, lasciando l'ufficio ed entrando nello studio dell'Architetto Balzaretto, al quale le sue opere avevano già assicurato meritata fama. Nè poteva scegliere migliore maestro nell'arte dei giardini e delle abitazioni signorili, in un'epoca nella quale, segnatamente per queste ultime, lo studio delle piante si palesava incompleto ed insufficiente ai nuovi bisogni e l'architettura esterna degli edifici sembrava non potesse svolgersi altrimenti che entro i limiti delle forme classiche, per lo più interpretate con la unica scorta di precetti grammaticali rigidi e freddi.



L'Architetto Alemagna invece, diede fino da allora ai suoi studi un nuovo e vitale indirizzo, che per la sua bontà non tardò a conseguire particolare favore. Egli infatti si distinse subito per lo studio ingegnoso col quale ebbe a risolvere gli stessi primi suoi ordinamenti di pianta, mirabilmente soddisfacendo per essi ad ogni requisito, in sommo grado conciliando quindi le esigenze della vita intima delle famiglie signorili con quelle del ricevere e con tutti i servizi che vi dipendono; gradatamente poi completando questi ultimi con gli impianti ed apparecchi meccanici e di igiene che il civile progresso man mano veniva consigliando.

Le piante delle abitazioni signorili dell'Architetto Alemagna possono perciò servire di vero ammaestramento, sia per gli elementi principali e completivi che entrano nella loro composizione, come per la somma abilità con la quale, in ogni caso, tali elementi risultano rispettivamente distribuiti.

Esse sono altresì di sovente completate con le porterie e con il gruppo rustico delle stalle per i cavalli e delle rimesse, con tutti i servizi che vi dipendono. A questo proposito devesi ricordare il grado di rara perfezione, caratteristico di tali piante, per il quale le rimesse, e segnatamente le scuderie, presentano in ogni più minuto loro particolare, al pari dei migliori tipi inglesi, i requisiti ritenuti preferibili per l'ordine, per l'igiene e per il decoro del loro governo, rendendole così assai gradite ed ammirate da quanti prendono cura e vero diletto per l'uso e per l'esercizio dei cavalli di lusso.

Ma non soltanto al nuovo criterio dello studio delle piante si limitò l'iniziativa dell'Architetto Alemagna, poichè egli, ispirandosi alla bellezza della architettura dei migliori palazzi del settecento ed alla grazia singolare delle grandiose e magnifiche ville signorili che in quell'epoca sorsero nei dintorni di Milano e che il Dal Re in allora, per la maggior parte, segnalava con la preziosa sua raccolta di: “*Ville di delizia o sieno Palagi Camperecci*”, trovò modo di farne, a seconda del soggetto, la più felice applicazione, sia alle facciate esterne da lui studiate, rimarchevoli soprattutto per la sobria eleganza che ne forma il pregio principale, come alle decorazioni interne da lui estese non solo alle pareti, alle volte, ai soffitti ed alle aperture, ma a tutte le altre parti minori complete, sempre varie e numerose, destinate a conciliare il regolare funzionamento degli impianti moderni con



Anticamera nell'appartamento del Principe Trivulzio, in Milano.

l'estetica delle sale. La scelta dello stile da lui a preferenza seguito non fu al certo casuale; basta invero notare come per le sue caratteristiche forme, l'Architetto Alemagna sia felicemente riuscito ad intonarlo, anche nei più minuti dettagli, con gli usi ed i costumi della vita moderna, evitando per essi ogni discordanza; e come egli abbia saputo, mediante variati e delicati motivi, risolvere con la più elegante libertà, tutte le dissimetrie e qualsiasi altra difficoltà decorativa dei suoi interni.

Ciò riescì a fare, sia per le dimore principesche severe e sontuose, che per le ville signorili, talora improntate a vera grandiosità e sempre nobilmente belle e lontane da ogni ostentazione.

Da non minore sollecitudine, l'Architetto Alemagna si trovò poi portato a dare intero compimento ai suoi interni studiandone anche l'arredamento in giusta relazione con la loro importanza ed in perfetta armonia con l'architettura delle sale e con la loro destinazione.

Fece pertanto in ogni caso quelle intelligenti raccolte di mobili antichi di ogni genere, anche di molto pregio, e di altri oggetti quali dipinti, cornici, specchi, stoffe, vasi, ceramiche, vetri, da lui ritenuti convenienti e con gusto squisito non tardò a studiarne l'artistico ordinamento ideandone e disegnandone anche di nuovi, manifestando sempre, anche in ciò, una rara abilità che fu vera sua prerogativa.

Le dimore signorili dovute all'Architetto Alemagna, ebbero così a ricevere una caratteristica e decisa impronta personale, che per l'elevato grado di sua perfezione, le rese sempre in sommo grado pregevoli.

*
**

Il genere dei soggetti d'architettura da lui coltivato condusse assai presto l'Architetto Alemagna, sull'esempio

del Balzaretto, allo studio dei giardini, spintovi dal desiderio di meglio soddisfare il suo spirito artistico e dal bisogno da lui sentito di dare segnatamente alle ville da lui ideate, il più completo ed armonico finimento, creandovi ingegnosamente attorno quanto di bello le amenità della natura gli suggerivano.

È noto come anche in questo ramo dell'arte si sia felicemente affermata l'abilità sua, ed a ciò ha notevolmente contribuito lo studio da lui fatto precedere, degli alberi e degli arbusti da giardino, indigeni ed esotici, dei quali poi mostrò sempre di perfettamente conoscere lo sviluppo, le forme, ed il colore, sapientemente scegliendoli ed ordinandoli, isolati od in gruppi, in guisa da favorire mirabilmente, insieme alla modellatura del terreno, l'effetto che voleva dare alle visuali con vero accorgimento da lui determinate.

Tutto ciò, in aggiunta alla bella e larga movenza dei viali, che con rara grazia e dolce pendenza circondano sempre i tappeti verdi dei giardini all'inglese, di cui egli lasciò notevoli esempi, palesa la robusta mente e la larghezza di concetto di chi ebbe ad immaginarli.

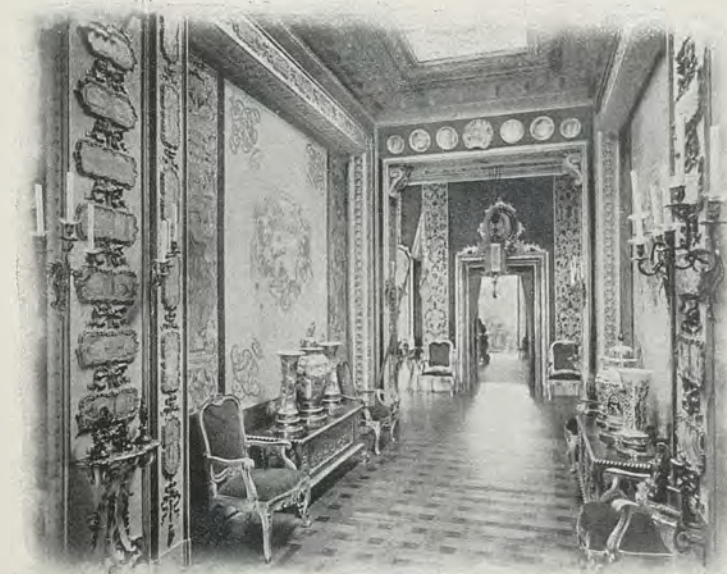
E senza citare i molti giardini privati, sia all'italiana che all'inglese, a lui dovuti, non si può a meno di ricordare l'ottimo successo con il quale egli compiva il riordinamento del pubblico giardino di Milano, dopo la esposizione del 1881 che ne aveva occupato una parte notevole.

Simile riordinamento fu talmente felice, che ebbe la virtù di scemare non poco il rimpianto per il danno che in allora quella porzione di giardino aveva subito.

Altra magnifica attestazione della sua valentia diede l'Architetto Alemagna con lo studio del nuovo parco, che la sua città nativa volle fosse creato sull'area dell'antica piazza d'armi a decoro cittadino e ad onore dei monumenti a lei carissimi, l'Arco della Pace, l'Arena, ed il suo Castello



Casa del Principe Castelbarco-Albani, in Milano.



Galleria nella Casa del Principe Castelbarco, in Milano.



La Villa Esengrini a Montalbano di Varese.

medioevale, prodigiosamente salvato e ritornato alle antiche sue forme.

A provare poi la fermezza con la quale egli, sempre schivo da qualsiasi vana compiacenza delle sue opere, sapeva all'occorrenza difenderle, dando prova della serietà dei suoi concetti, basta rammentare il dolore da lui espresso, con una lettera alla pubblica stampa, al solo annuncio che, pochi mesi prima della sua scomparsa, erasi fatto, di un progetto di privata iniziativa, per il quale si proponeva di occupare una zona del nuovo parco, già tanto limitato, destinandola a futuri villini.

*
*
*

Considerando per ultimo nel suo complesso il lavoro dell'Architetto Alemagna, così esteso e reso completo in ogni suo particolare, è facile comprendere come esso abbia richiesto, non solo l'opera dovuta alla mente dell'Architetto, ma ben anche quella intelligente, attenta, e solerte,

dei moltissimi che dovevano con la maggiore perfezione interpretarlo ed eseguirlo, la cui scelta pertanto non poteva essere al certo facile.

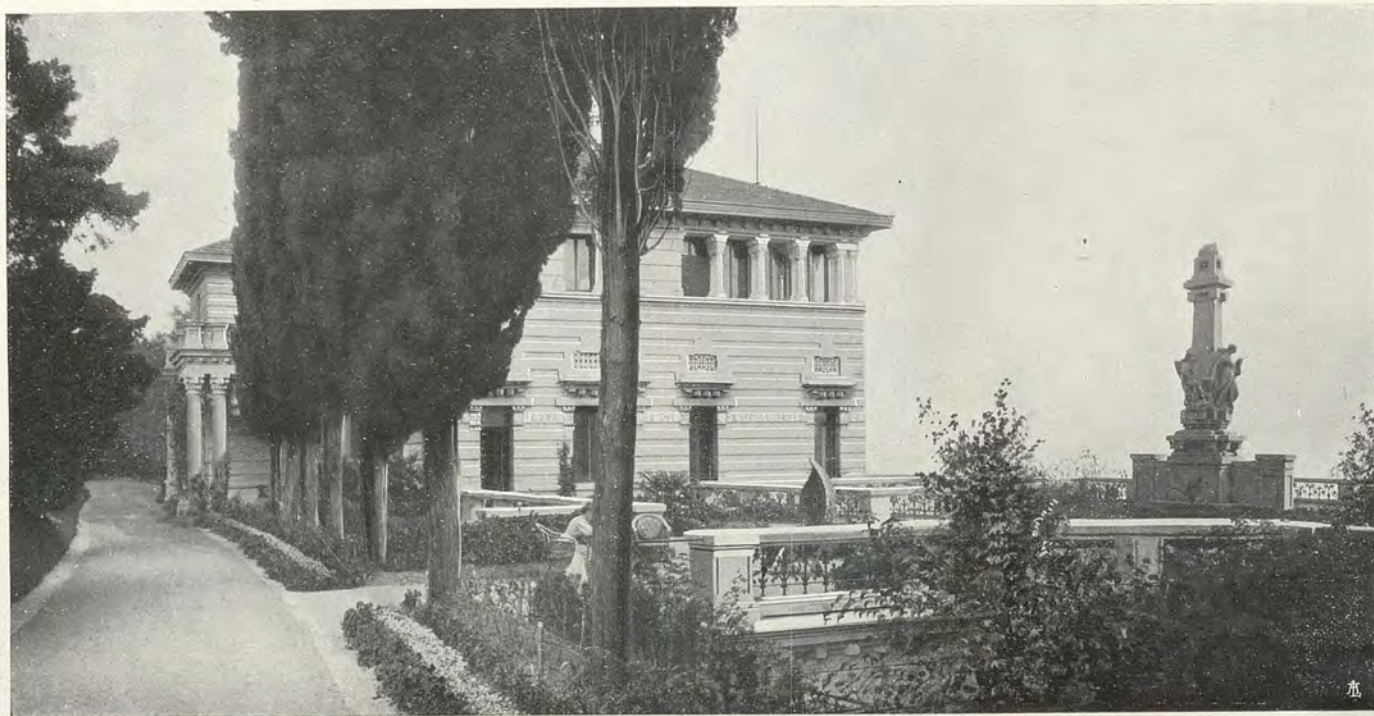
Tuttavia l'Architetto Alemagna per il suo ingegno, per il suo valore artistico, per la franca sua lealtà e per le nobili doti dell'animo suo, non solo trovò fin dall'origine nel suo studio e per lo svolgimento dei suoi lavori, quella devota e costante sollecitudine di aiuto che bene si meritava, ma andò gradatamente circondandosi di una vera famiglia di abilissimi artisti e di artefici, che fedelmente lo seguirono in tutto il non breve periodo della sua professione e che, con la sua guida, furono maestri nell'arte loro del modellare, del dipingere e nell'eseguire qualsiasi opera decorativa in metallo, in legno o di altro genere, sicuramente improntando ogni lavoro alla caratteristica nota di stile da lui voluta.

Questo fatto, che richiama i migliori periodi dell'arte, torna ad onore dell'Architetto Alemagna e della schiera di valenti artisti che lo seguirono nelle sue opere.

C. FORMENTI.



Lo scalone nella Villa Esengrini a Montalbano di Varese.



Viale d'accesso e grande terrazzo.

LA VILLA " DOSSO PISANI ,,
DEL
COMM. NOB. ALBERTO PISANI DOSSI

Arch. LUIGI PERRONE · LUIGI CONCONI

Tav. LIV, LV, LVI, LVII, LVIII e LIX.

Questa villa, che si può veramente chiamare monumentale, non è che la realizzazione di un'idea letteraria fiorita ed accarezzata da lungo tempo nella mente di quel geniale scrittore che fu in arte Carlo Dossi, rapito in questi giorni agli amici ed all'affetto dei suoi e di cui i giornali quotidiani dissero le benemeritenze nel campo della letteratura e della diplomazia.

Al contrario di quanto accade per lo studio di una casa di campagna signorile in amena posizione, il cui punto di partenza è il *confort* con tutto quanto serva a creare l'*home* tranquillo e sereno, invitante alla pace ed al riposo della campagna, condito di punti di vista abilmente sfruttati con quel tanto, dal lato estetico, che si adatti al gusto del committente, intonato all'ambiente esterno, qui tutto ciò dovette essere subordinato all'idea fondamentale del proprietario poeta: il portico dedicato agli amici... ed anche ai nemici i cui nomi dovevano con altrettante iscrizioni essere ricordati sulle colonne. E chissà quante colonne nella fervida fantasia del proprietario dovevano occorrere!

Si aggiunga a questa idea fondamentale un terreno quanto mai accidentato (occorse asportare circa 1200 metri cubi di roccia) su un ripido pendio di rocce e boscaglie, strettamente rinchiuso da altre proprietà gelose ed intrattabili e si può immaginare facilmente le difficoltà che in ogni campo si dovettero superare per portare l'opera a compimento. Lo studio di questa costruzione fu iniziato da

un'altra mente geniale, legata da antica amicizia a Carlo Dossi, Luigi Conconi, nome caro all'arte milanese, e per un po' di tempo rimase allo stato di schizzo sia sulla carta che nella fantasia dei due artisti.

Ripreso poi in seguito lo studio dall'Arch. Luigi Perrone, fu da questi definitivamente concretato e condotto a termine. Una sintetica iscrizione scolpita nel marmo ricorda appunto:

INSTIGATA DA CARLO DOSSI
RAPIDA LUMINOSA NASCENTE
BALENÒ NELLA FANTASIA PITTORICA DI LUIGI CONCONI
POETICAMENTE L'IMAGINE
FERMA CHIARA MATURA
LA PLASMÒ IN EDIFICIO PERENNE
LA TECNICA SAPIENTE DI LUIGI PERRONE
OGGI LE TRE ARTI CONCLAMANO INSIEME
SULL'ORIZZONTE LARIANO « DOSSO PISANI »

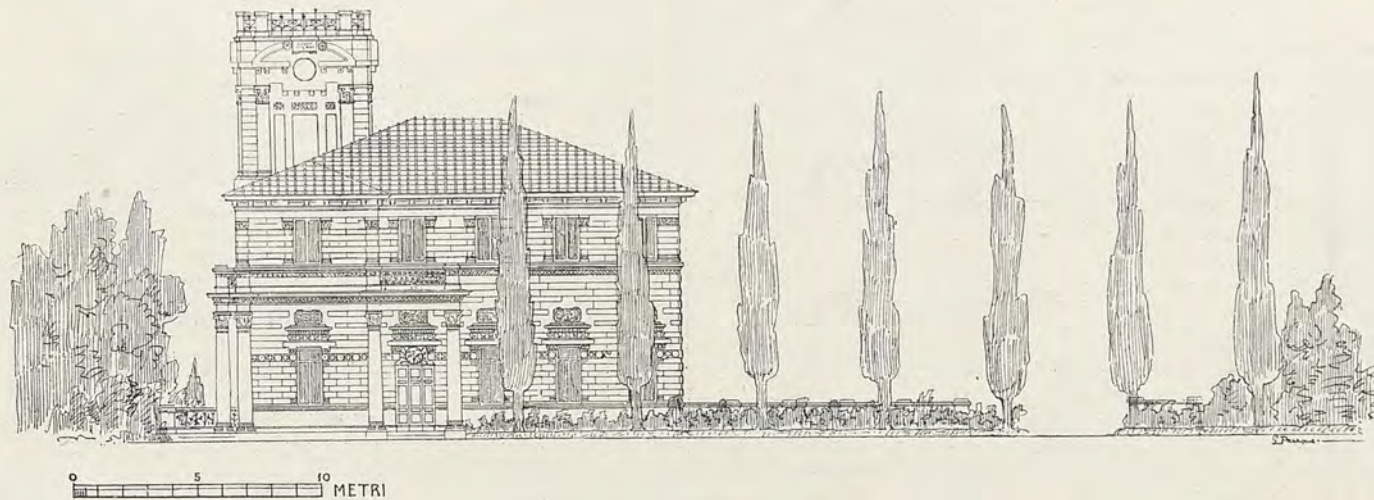
Una strada carrozzabile, staccandosi dallo stradone che da Como conduce a Chiasso, prima di giungere a Monte Olimpino si inerpica sul Colle e vi si divide dopo circa un quarto d'ora di cammino. Un ramo continua al villaggio di Cardina, l'altro fiancheggiato da siepe di tuja e filari di Castani d'India ci porta con lieve pendio al cancello della villa seminascosta da una esuberante vegetazione boschiva, cosicchè quasi nulla si scorge dell'edificio sino a quando non si è già quasi arrivati al portico di ingresso costeggiando un filare imponente di cipressi secolari. Al piano del viale di accesso, che corrisponde al secondo piano dell'abitazione, un grandioso terrazzo quasi a prolungamento del giardino si stende sopra la parte più monumentale dell'edificio costituita dall'impluvio col portico degli amici e dalle sale (bigliardo, salotto, salone, sala da pranzo).

Passando dall'ingresso colonnato sul cui architrave sta incisa l'impresa gentilizia del proprietario " Pax candida

fortis „, ci troviamo in un ampio vestibolo dal quale si stacca discendendo a destra lo scalone di onore che adduce al portico degli amici ed alle sale del 1° ordine.

Una ricca balaustra in ferro, maestrevolmente battuto, quale siepe di cardi fra colonne di verde antico e brocca-

drona di casa reca fiori in atto di lanciarli ai vegnenti. Discendiamo lo scalone in tre rampe ben disposte e ci troviamo nel portico degli amici, aperto a loggiato verso il lago ed intorno al quale sui lati di mezzogiorno, sera, mezzanotte sono distribuite le sale.



Fronte verso il viale di accesso.

tello di Verona, divide il vestibolo dal vano dello scalone il quale, pur diviso, fa con quello un solo ambiente decorato da ricca tappezzeria dipinta recante monogramma e limitata al soffitto di legno cassettonato da una fascia di cardi selvatici i cui pungiglioni sono mitigati dal motto "Guarda al core,, che si ripete alternandosi fra le verdi volute.

Dal soffitto una figura simbolica coi tratti della pa-

All'ingiro sul fregio dell'impluvio si legge:

AI SUOI AMICI - DEDICÒ - QUESTO PORTICO - ALBERTO PISANI DOSSI.

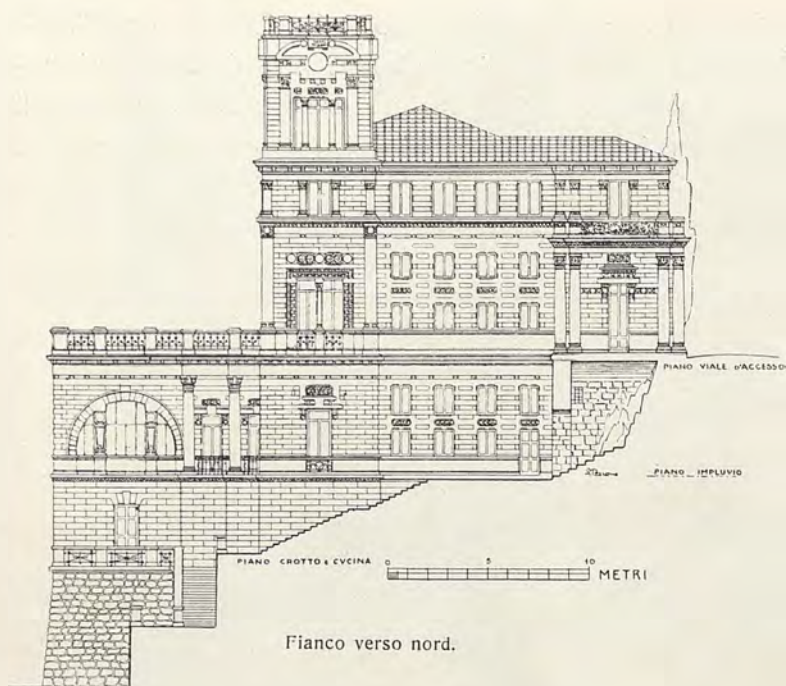
Una ventina di robuste colonne in Botticino levigato, con ricchi capitelli alternati in quattro diversi motivi, portano le dediche agli amici. Son tutti nomi, per la maggior parte notissimi, lustro d'Italia, nelle arti, nelle scienze, nella politica, ricordati con sintesi veramente scultoria. Vediamone



Ingresso.



Il portico degli amici.



qualcheduna, badando che il primo millesimo segna l'anno in cui furono iniziati i rapporti di amicizia:

TRANQUILLO CREMONA

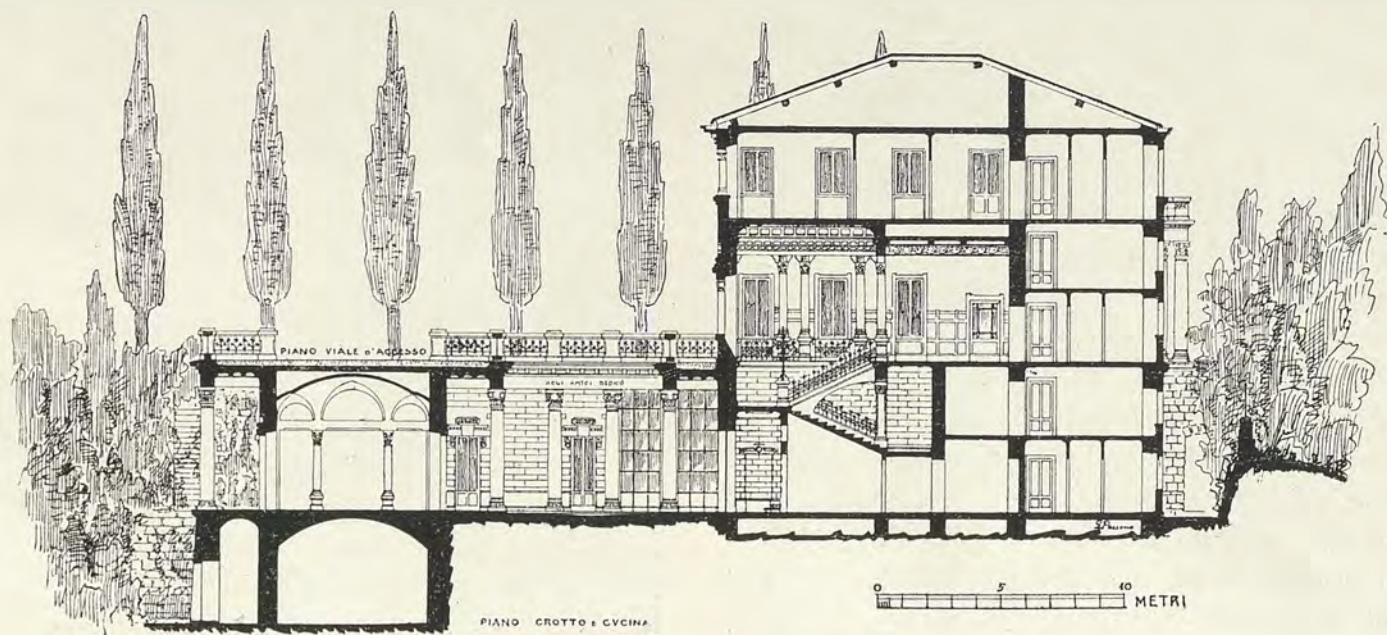
1862 - 1878

FONDATORE DI NUOVI REGNI NELL'ARTE
DALLE SUE TELE RIBOCCANTI DI SOLE E D'AMORE
SATURATE DI FINEZZE DI SAPIENZA DI ORIGINALITÀ
L'ITALIA RIACQUISTÒ IL PRIMATO NELLA PITTURA
E CARLO DOSSI IMPARÒ A SCRIVERE

GIOSUÈ CARDUCCI

1875 - 1907

NELLA LINGUA ITALIANA ONNIPOSSENTE
DOTTRINA E PATRIO AMORE
SI TRASFORMARONO IN LUI IN POESIA MONUMENTALE
E PER CARDUCCI L'ITALIA RIEBBE LA LINGUA DI DANTE
E LA ROMANA MAESTÀ ALMENO NELLA PAROLA



Sezione longitudinale (AB).

GIUSEPPE GRANDI

1875 - 1894

SEPPE SENZA OPERA DI INTERPRETE
STAMPARE DIRETTAMENTE
IL SUO PENSIERO SCULTOREO NEL MARMO
E INALZÒ MONUMENTO DI GLORIA
AL GENIO ALTRUI E INSIEME AL SUO

LUCA BELTRAMI

1894

IL SUO FINISSIMO SPIRITO ARTISTICO
PRESE LE FORME ESATTE
E RIDOMANDÒ ALL'ITALIA ED ALLA VERITÀ
LE PAGINE MONUMENTALI DEL MEDIOEVO LOMBARDO
STRAPPANDO LORO DI DOSSO LE VESTI BUGIARDE
DE' VECCHI O PEGGIO DEI NUOVI RAFFAZONATORI

Abbiamo poi Giuseppe Rovani, Paolo Gorini, Giacomo Boni, Giuseppe Vignati, Cesare Lombroso, Paolo Mantegazza, etc. etc., ed infine:

PER GLI STESSI NEMICI

CHE COL PUNGIGLIONE DEL LORO BIASIMO

ED IL LIEVITO DEL LORO ODIO

SVEGLIARONO UNA RIBELLIONE FELICE NEL MIO INGEGNO

E M'INSTIGARONO IL SANGUE A METE PIÙ ECCELSE

SIA QUI SCOLPITO NON SOLAMENTE IL PERDONO

MA LA GRATITUDINE MIA

Nel centro dell'impluvio, spiccante sul pavimento di marmo rosso, si trova *la coppa dell'amicizia* di roseo Gandoglia che uno zampillo d'acqua mantiene sempre piena, simbolo perenne del mai inaridito sentimento.

Fra le sale che contornano il portico quella che merita maggior attenzione per la sua struttura e disposizione è la sala da pranzo che si spinge all'infuori, quasi sospesa sopra l'erto pendio della bosaglia sottostante ed aperta su tre lati con ampi finestroni semi circolari. Qui si domina tutto il primo bacino del lago sino alla Pliniana nei tre quadri di mezzogiorno, levante e tramontana. Sotto la sala da pranzo havvi la cucina comunicante col vecchio crotto scavato nella roccia poichè questa parte della villa o meglio la sala da pranzo col retrostante salone sorge sulla costruzione di un'antica casa.

Ritorniamo sui nostri passi e riattraversato il portico



Colonna del portico dell'amicizia.

degli amici dall'altro lato troviamo la biblioteca. Qui di rimarchevole un ampio camino in pietra con sedili ed una iscrizione, complemento dell'inno all'amicizia:

*.... e tra gli antichi amici in caro loco
viver temprando il verno al proprio foco.*

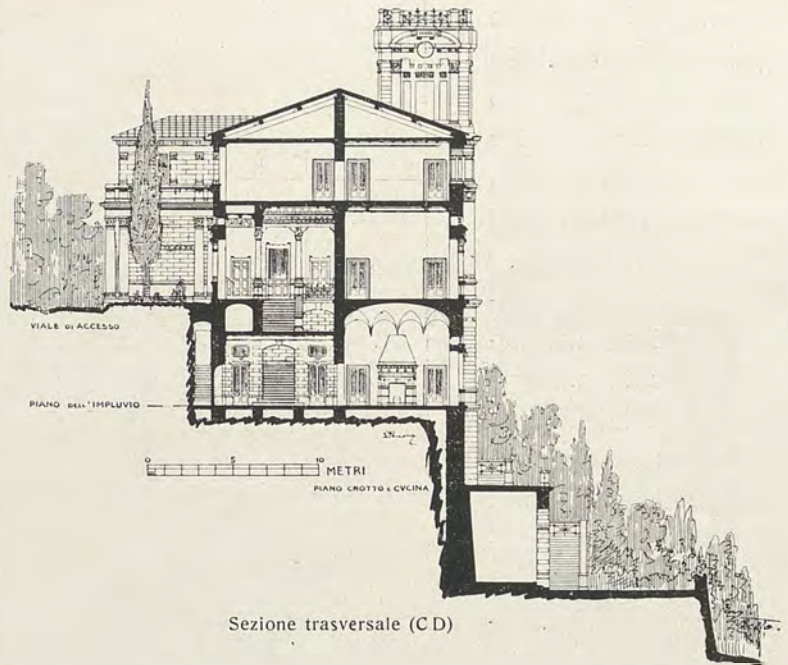
Risalendo lo scalone ci ritroviamo nel vestibolo. Su questo piano sono distribuite le camere formanti l'appartamento del proprietario e famiglia. Una scala di servizio che parte dal piano sottostante conduce all'ultimo piano. Il tratto di fabbrica che comprende questa scala ed i servizi laterali, come si vede dalla fronte di tramontana, ha il primo e secondo piano sdoppiati ed ivi trovansi le camere per una parte della servitù, mentre la rimanente alloggia nel fabbricato della scuderia in altra parte della proprietà.

L'ultimo piano comprende le camere degli ospiti e relativi servizi, non-

chè un ampio salone a loggiato verso il lago destinato a geniale ed intimo ritrovo durante le brutte giornate d'autunno. All'atto pratico però, in una casa dove il culto dell'amicizia è accoppiato ad una larga ospitalità, si dovette usufruire anche di tale loggiato per trarne degli alloggi ed a ciò si provvide con tramezzi completi in legno, scomponibili a volontà, in modo da non sacrificare definitivamente tale ambiente davvero utile e delizioso.

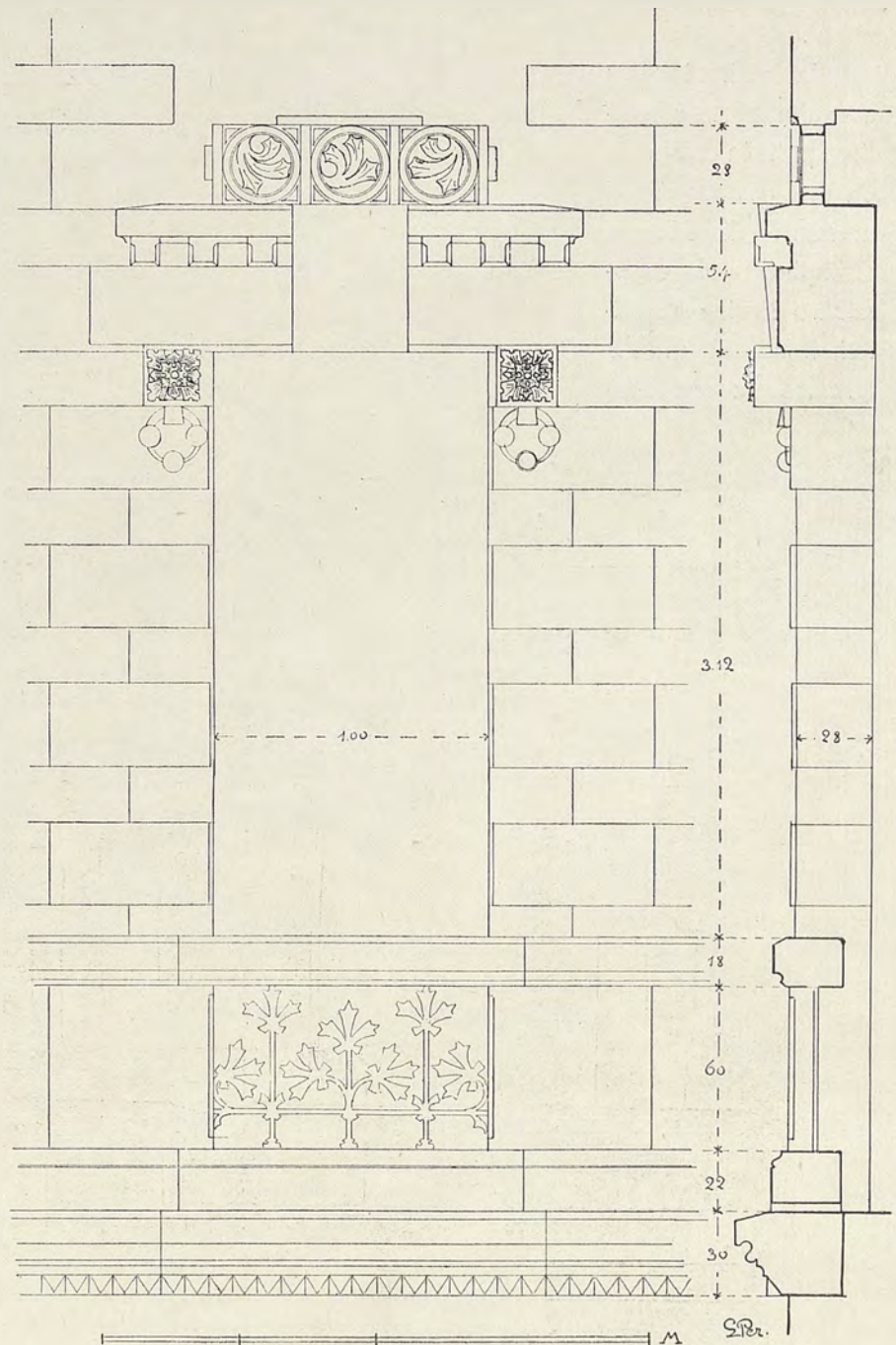
Una comoda scaletta in legno conduce ai sottotetti ed al belvedere dal cui terrazzo a trentadue metri sul piano del terrazzo più basso si domina una vasta distesa di lago, di villaggi, di ville, di verdi montagne.

Il grande terrazzo della villa al piano del viale di accesso è un vero giardino pensile delimitato da elegante balaustrata in ferro battuto con pilastri, zoccolo e parapetto in pietra



Sezione trasversale (C D)

artificiale. Nel mezzo del terrazzo verso il lago si innalza il monumento "Alle tre arti consolatrici della vita", il cui obelisco, intorno al quale sono raggruppate le tre graziose figure muliebri coi loro attributi, serve quale condotto da

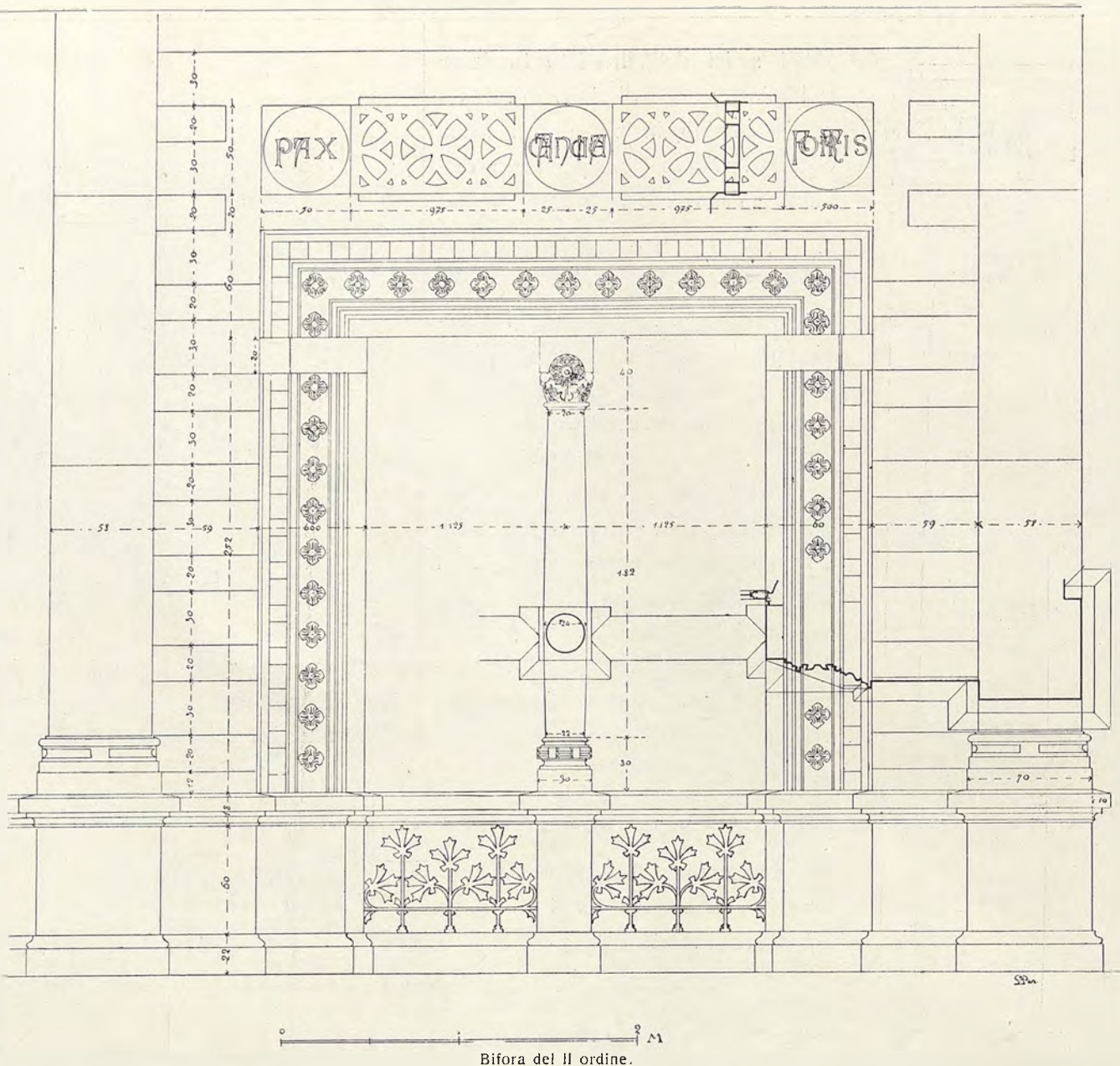


Finestra del 1 ordine.

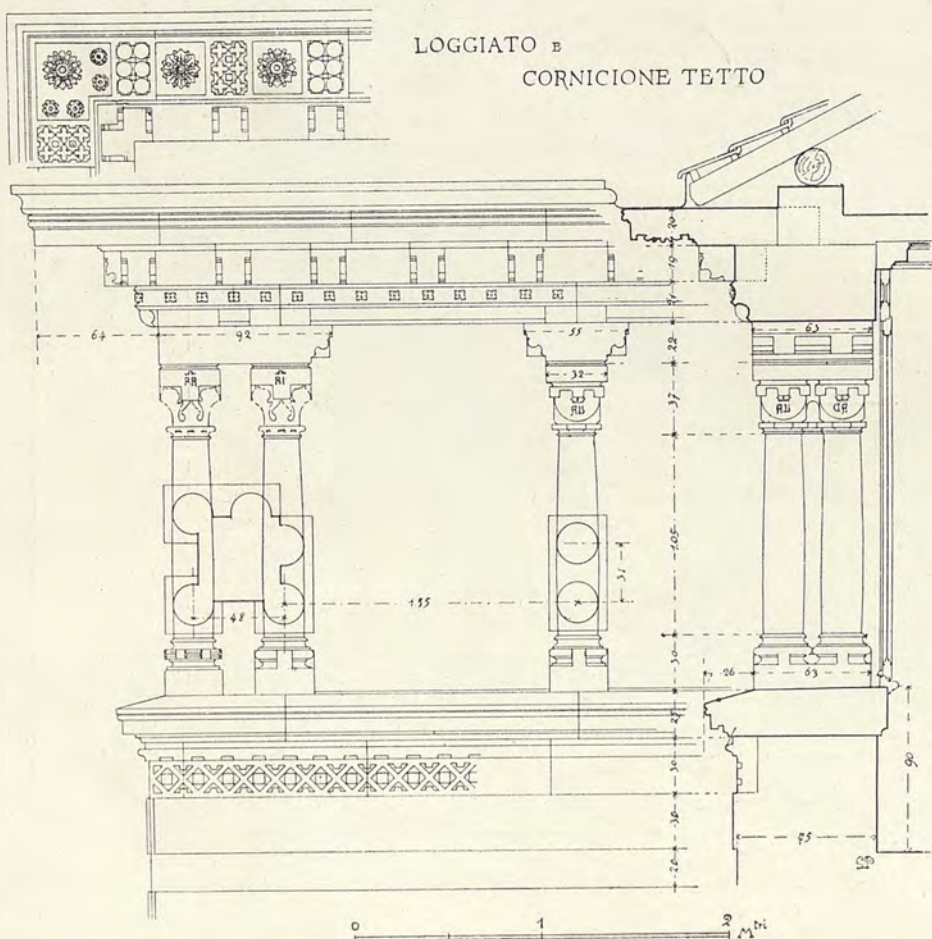
fumo per la cucina e pel termosifone. La base del monumento offre comodi sedili e nel suo interno trova luogo un montapiatti pei pranzi all'aperto.

L'elettricità mentre fornisce una abbondante illuminazione sia all'interno che all'esterno della villa, aziona pure una pompa automatica che distribuisce l'acqua fredda per tutti i servizi. Apposito apparecchio distribuisce pure acqua calda ed il riscaldamento viene fornito da due distinti termosifoni.

La costruzione fu eseguita parte a cottimo parte in economia da una compagnia di muratori di Monte Olimpino col capomastro Enrico Cavalleri, tranne il grande terrazzo in cemento



Bifora del II ordine.



armato cui attese colla conosciuta competenza l'Ing. Zanoncelli.

La ditta Gaffuri di Rezzato fornì le colonne ed i banchettoni del Portico il cui lastricato con quello dell'impluvio, del salone, della sala da pranzo in marmi di varie qualità e colorazioni, fu eseguito dalla ditta Faganelli di Milano.

Le decorazioni esterne ed i rivestimenti bugnati delle pareti in pietra artificiale imitante la brecciola di Urago a grana fina, furono eseguite parte dalla ditta Ferradini di Milano, parte dalla ditta Cabiaglio e Mazzi di Como.

Della vera pietra Brecciola di Urago è il loggiato superiore, le colonne dell'ingresso e le gradinate.

I serramenti delle finestre in legno larice nostrano, e delle porte interne in castano vennero accuratamente eseguiti dalla ditta Cattaneo di Como: i pavimenti e i soffitti in legno dalla ditta Luigi Meroni di Monza.

Per la parte artistica, il pittore Carlo Agazzi eseguì le decorazioni delle volte e delle pareti e lo scultore Cesare Ravasco il monumentale gruppo delle tre arti e la coppa dell'amicizia.

“L'EDILIZIA MODERNA,”

PERIODICO MENSILE DI ARCHITETTURA PRATICA E COSTRUZIONE

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE — MILANO, VIA BORGOSPESSE, 23

(TELEFONO 82-21)

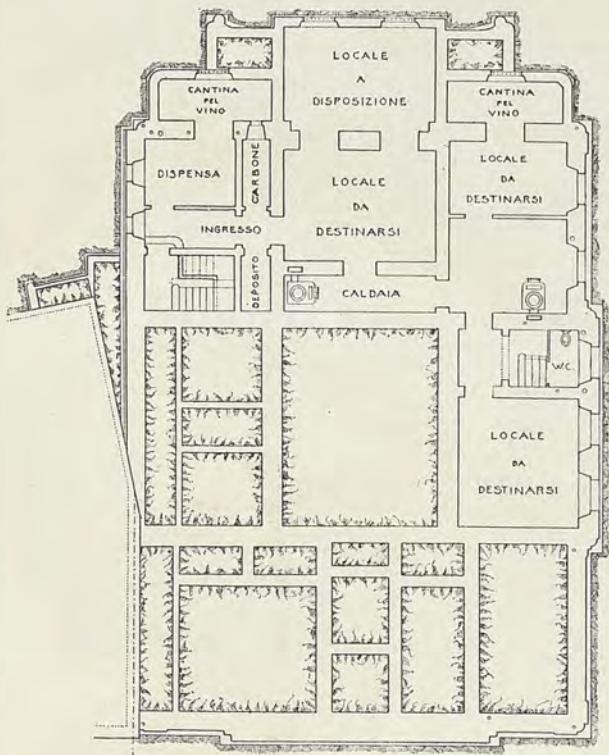
PALAZZINO DEL SIG. G. Z. a LIVORNO

Architetto A. A. Padova

Tav. LX e LXI.

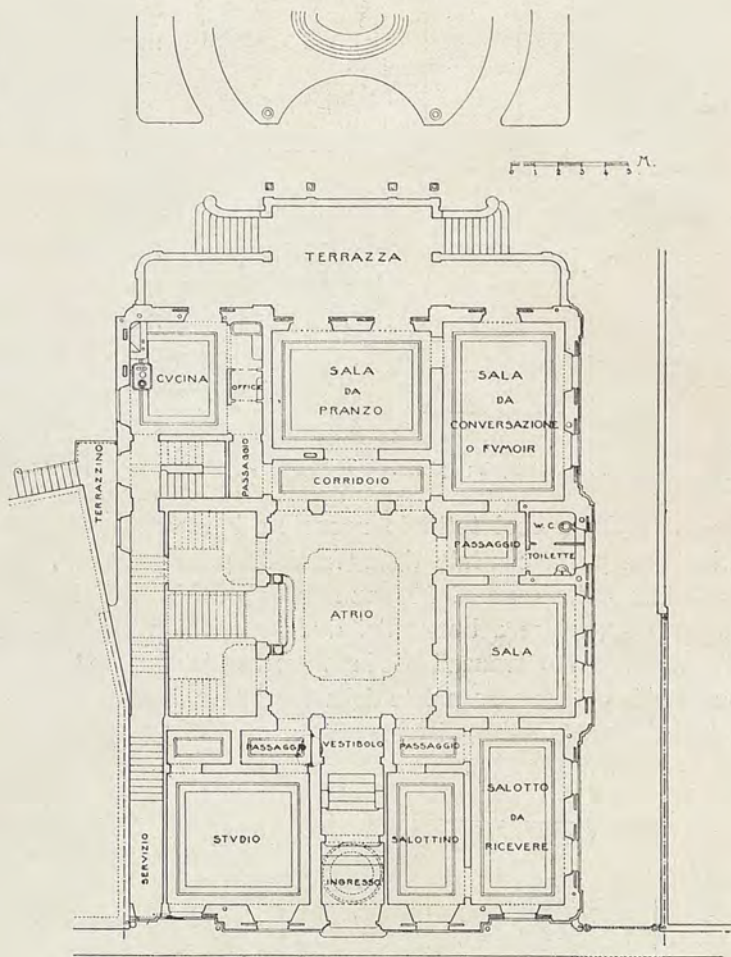
Pubblichiamo alcune tavole che danno idea, senza bisogno di molte parole illustrative, di un nuovo palazzino di stile classico eretto recentemente a Livorno su disegno dell'ingegnere Adriano Alberto Padova. È facile scorgere che architettando questo edificio l'ingegnere ha inteso dimostrare che pur senza seguire pedissequamente foggie antiche e senza nemmeno ricorrere alle moderne forme lineari ed ornamentali che vanno pel mondo coi nomi di *stile nuovo*, di floreale o di liberty, si possono ottenere effetti non sgradevoli all'occhio e disposizioni che si conciliano egualmente bene con tutto quel che si è ormai generalmente convenuto di chiamare *il comfort moderno*.

Oltre il conveniente numero di sale e salotti da ricevimento, da biliardo, da pranzo, e da studio, terrazze e vasto giardino, non mancano in questo palazzo ingressi e scale di servizio, gabinetti da *toilette* e da bagno, distribuzione abbondante di acqua calda e fredda, riscaldamento centrale a termosifone ottimamente installato, *lift* o montapiatti, profusione di luce ottenuta da circa 400 lampade che ricevono la corrente da condutture racchiuse tutte in tubi Bergmann incastrati nei muri, condutture che insieme



Pianta del piano sotterraneo.

a quelle adibite a campanelli elettrici e telefoni raggiungono il cospicuo sviluppo lineare di oltre 5000 metri. Le maggiori precauzioni igieniche sono state prese in ogni parte dell'edificio e così oltre all'ampiezza di tutte le finestre ed al cubo d'aria considerevole di tutti i locali, oltre agli appa-



Viale Regina Margherita

Pianta del piano terreno.

recchi sanitari dei sistemi più recenti e perfezionati, agli scarichi dei rifiuti provvisti degli opportuni sifoni e di apparecchi di disinfezione secondo le norme ed insegnamenti del Calmette, si è cercato e colle cantine, e coi vespai ben fognati e ventilati e cogli scannafossi o intercapedini murate circondanti per ogni lato i muri di fondazione, e con opportune interposizioni di cartoni incatramati fra i fondamenti e i muri fuori terra, e coi pavimenti in legno asfaltato, di evitare assolutamente qualsiasi anche lontano pericolo di umidità tanto nei locali del semisotterraneo che del pianterreno.

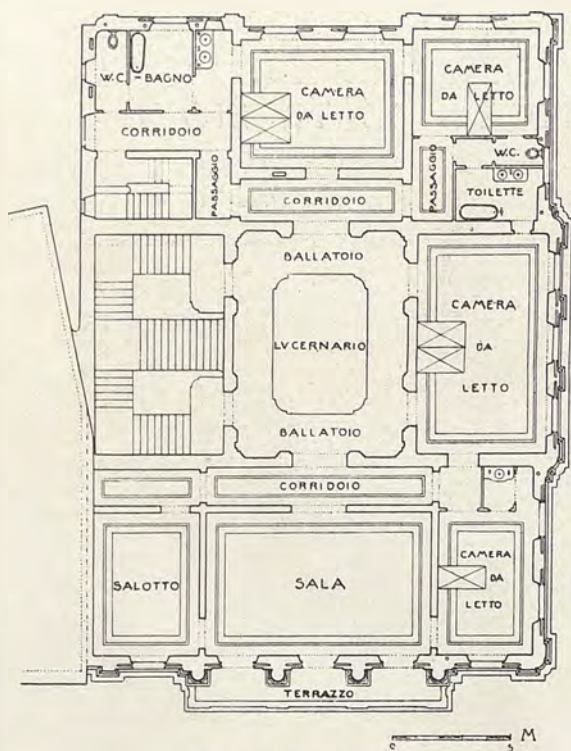
L'ossatura dei muri maestri, tutti di grossezza tutt'altro che esigua, è formata con strati bene spianati di sassi e leghe di pietra calcarea (conglomerato o panchina del piano di Livorno) alternati con frequenti filari di mattoni.

Pei muri a pareti interne si sono usati mattoni vuoti scelti delle migliori fornaci.

I solai sono a longarine di ferro a doppio T., con riempimento (*hourdis*) a camera d'aria, di tavelloni e tavel-line (costituenti soffitto) della ditta Ferrari di Pisa e Cremona, per evitare così il più possibile il disperdimento di calore da un piano all'altro.

I tetti sono coperti con lastre di *Eternit* soprastanti a tavolato di legname e strato impermeabile di cartoni incatramati Lehmann.

La grande terrazza che ricopre l'atrio ed il pozzo dello scalone e sulla quale sono aperti due grandi lucernari a vetri è pavimentata ad asfalto.



Pianta del primo piano.

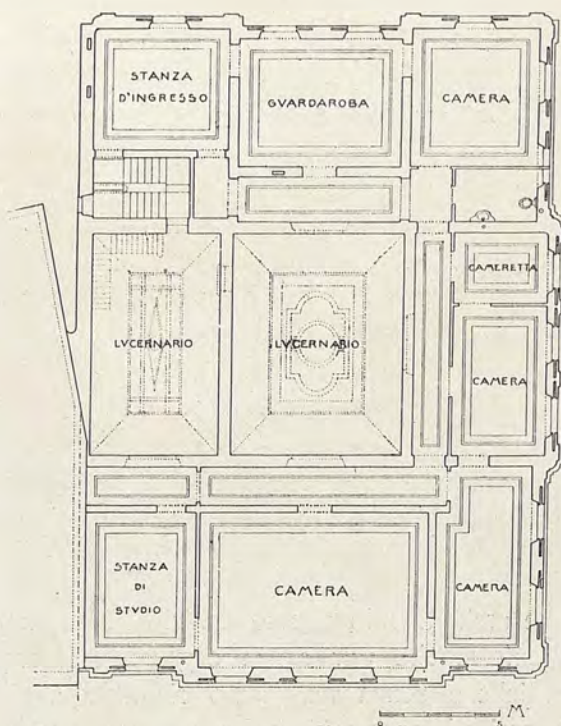
I pavimenti interni sono od a marmi bellissimi a vari colori, di Carrara, del Belgio e di Siena, od a mosaico alla veneziana, o di legno (querchia, rovere) asfaltato. Quelli solamente del mezzanino sono in mattonelle compresse di cemento. Le facciate sono in massima parte rivestite di pietre da taglio, e così tutto lo zoccolo o basamento della fabbrica e la porta centrale della facciata principale sono di travertino delle cave di Monsummano in Val di Nievole; la parte superiore a bozze dei due prospetti principali fino all'altezza dei davanzali delle finestre del primo piano, nonchè le colonne scanalate della facciata stessa, il terrazzo e le balaustrate sono di arenaria calcarea di Rosignano.

Il cornicione è di cemento armato.

gina Margherita di fronte ed a pochi passi dal mare.

Lo scalone a doppia rampa (un poco variato nella esecuzione da quel che appare in disegno, ma quale rilevasi dalla fotografia della parte inferiore dell'atrio) è formato di scalini di massello di marmo bianchissimo di Serravezza incastrati profondamente nei grossi muri e posti così come suol dirsi *a sbalzo*, talchè la scala apparisce molto leggiera.

Le rampe di detto scalone fanno capo simmetricamente al primo piano a due pianerottoli in cemento armato ricoperti di pavimento a marmi varicolori, dai quali pianerottoli per due vani pure simmetricamente disposti ai lati di un arco si accede sul ballatoio o terrazzo dell'atrio che si scorge nelle due fotografie dell'atrio stesso.



Pianta del secondo piano.



Prospetto laterale.

La superficie di tutte le dette pietre è stata spalmata di una soluzione di fluosilicato di soda per impedirne l'erosione che era da temersi quale effetto dell'aria marina. Il palazzino sorge sulla passeggiata di Livorno al viale Re-

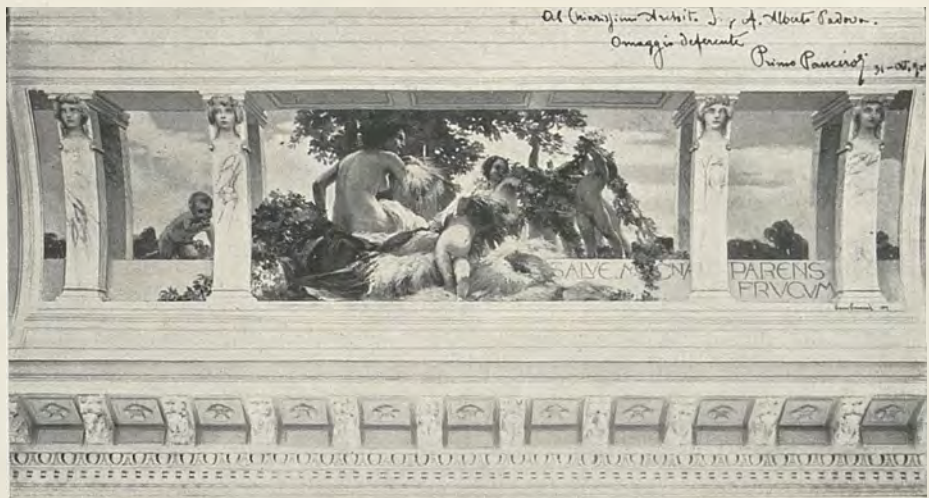
Scalone ed atrio sono rispettivamente illuminati dall'alto mediante i predetti due grandi lucernari muniti di controlucernari o velabri a cristalli in parte decorati a smeriglio in parte stampati o colorati, controlucernari accessibili dal

mezzanino per poter essere periodicamente ripuliti.

L'atrio è decorato di pitture allegoriche nella volta traforata dal lucernario e nel rimanente di bassorilievi a stucco come rilevasi dalle dette fotografie.

Tanto le rampe dello scalone che il ballatoio dell'atrio sono difesi da un parapetto o balaustrata di legno scolpito, in cui si alternano pannelli ornati con grifoni, vasi, trofei e gruppi di balaustrati, dipinta a smalto chiaro con poche dorature.

Hanno lodevolmente concorso alla esecuzione di questo palazzino o col lavoro o colle forniture le ditte seguenti:



Decorazione della volta dell'atrio.



Decorazione della volta dell'atrio.

Fratelli Razzauti di G.; impresari di lavori edilizi, coadiuvati dagli assistenti Italo Leonardi e Alberto Banchelli; Fratelli Dell'Immagine, falegnami, per le porte e finestre; Baroncelli Giuseppe, falegname - ebanista; Corsani Abgaro, scultore ed intagliatore in legno (balaustrate dello scalone e dell'atrio); Cibelli Francesco, scultore decoratore (bassorilievi dell'atrio); Bernardini Armando, lavori di fabbro; Frediani Carlo, marmista; Vespignani Giuseppe e C., impianti elettrici; Bertini Fratelli, pavimento di smalto alla veneziana; Paolini Angiolo e Figli, lavori di trombaio e stagnaio; Meucci Enrico,



Decorazione della volta dell'atrio.



Decorazione della volta dell'atrio.

cucine economiche, distribuzione di acqua calda; Panciatici Fratelli, tintori verniciatori; Giorgi Alfredo, pittore decoratore; Bertolletti Salvatore, cristalli e vetri; Manetti Antonio, cremonesi, maniglie, bronzi per porte e finestre; Carrai, giardiniere. Tutti questi di Livorno. Inoltre Buffoni Arturo, decoratore a stucchi, di Pisa; Zalaffi Luciano, lavori artistici di ferro battuto, Siena; Koerting Società Anonima, riscaldamento a termosifone (rappresentanza di Firenze); Società Anonima Materiali Refrattari già Michallet, (Vado Ligure) apparecchi, sanitari, lavabi e vasche di grés ceramico; Eternit, Società

Anonima di Genova, rappresentata da G. B. Giubbilei; Manifatture di Signa, bassorilievi artistici di ceramica per la facciata; Falchi Angelo, doratore (Firenze); Primo Panciroli, pittore frescante, (pitture della volta dell'atrio) Roma; R. Radaelli, apparecchi di illuminazione, lampadari ecc. (Milano); Officina Autonoma Municipalizzata del Gaz, impianti cucine a gaz e riscaldatori per i bagni; Ing. Domenighetti e Bianchi, pavimenti di legno asfaltato, (Milano).

LA VILLA
DEL
SIG. AVVOCATO GIOVANNI CELATI
IN VIAREGGIO

Architetto GOFFREDO FANTINI - Tav. LXII

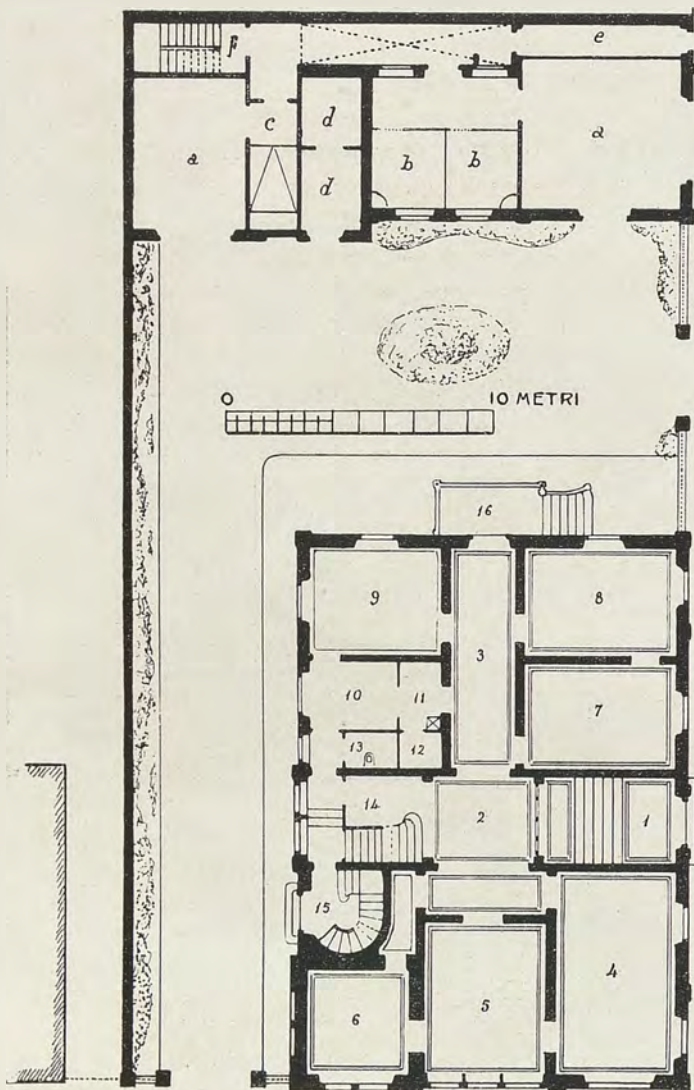
La città di Viareggio ha preso, in quest'ultimo quinquennio, uno sviluppo notevole e fra le tante costruzioni sorte rapidamente sulla sua spiaggia è da mettersi in prima linea per l'eleganza dell'insieme, per la fine comodità interna e per la serietà della costruzione, la villa Celati.

"Casa lucente", ha voluto chiamarla il proprietario. Nel suo colore bianco, in faccia al mare, con la snella torre che domina l'orizzonte, in prossimità della pineta, al cospetto della catena maestosa delle Alpi Apuane, la luminosità dell'ambiente e lo splendore dei panorami, sono davvero la caratteristica di questa villa pregevole sotto vari aspetti.

**

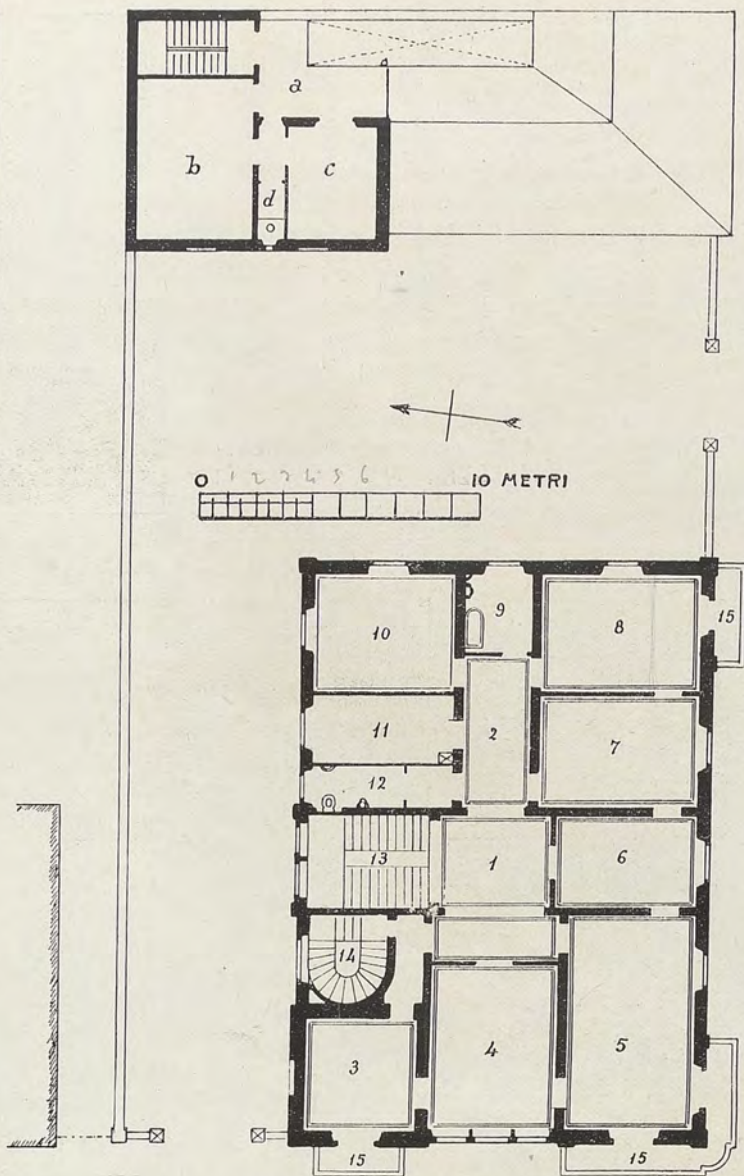
La villa sorge isolata dagli edifici vicini sull'angolo della via Carrara col viale Carducci, il bel viale lungo mare che forma il passeggio preferito di Viareggio.

Essa si compone di un sottosuolo e di due piani su-



PIANTA DEL PIANO TERRENO.

- | | |
|--------------------------|------------------------|
| a - Rimessa e garage | 9 - Servizio |
| b - Box | 10 - Dispensa |
| c - Piccola scuderia | 11 - Ascensore |
| d - Concaio e pile | 12 - Ripostiglio |
| e - Passaggio | 13 - Water-closet |
| f - Scale | 14 - Scala principale |
| 1 - Ingresso | 15 - Scala di servizio |
| 2 - Atrio | 16 - Veranda |
| 3 - Galleria | |
| 4 - Salotto | |
| 5 - Biliardo | |
| 6 - Salottino per fumare | |
| 7 - Sala da pranzo | |
| 8 - Studio | |



PIANTA DEL PRIMO PIANO.

- | | |
|---------------------|------------------------|
| a - Terrazza | 9 - Bagno |
| b - Camera da letto | 10 - Servizio |
| c - Cucina | 11 - Guardaroba |
| d - Water-closet | 12 - Water-closet |
| 1 - Anticamera | 13 - Scala principale |
| 2 - Galleria | 14 - Scala di servizio |
| 3 - Studio | 15 - Balconi |
| 4 - Salottino | |
| 5 - Camera da letto | |
| 6 - Salottino | |
| 7 - Camera da letto | |
| 8 - Camera da letto | |

periori, al di sopra dei quali si eleva solo la torre col suo belvedere.

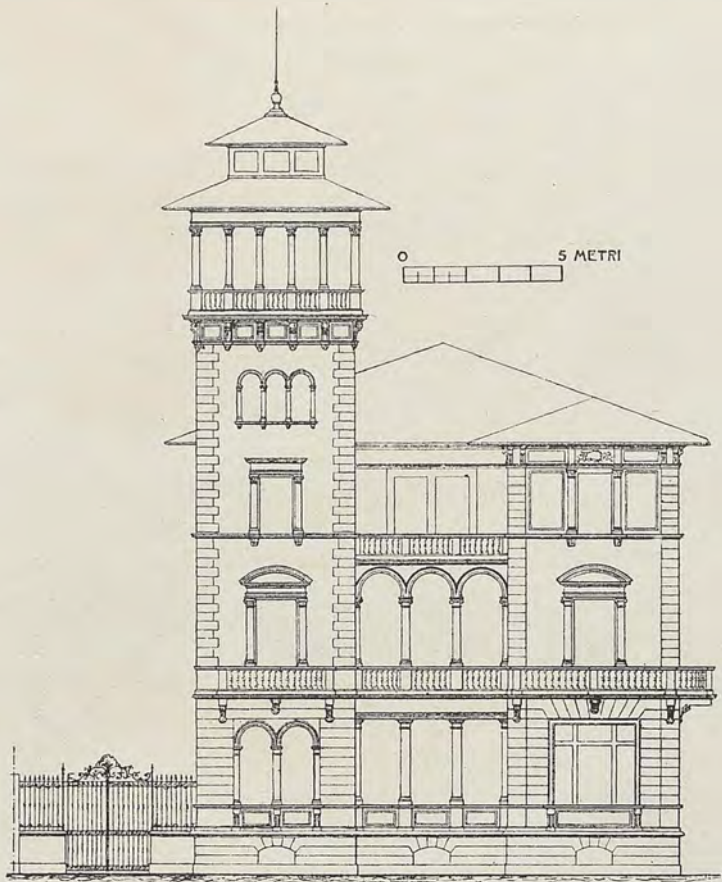
Il sottosuolo, non approfondato al di sotto della falda acqua, risulta asciutto, ventilato e luminoso per la sopraelevazione di quasi un metro e mezzo data al pianterreno.

Contiene tutti i servizi necessari alla casa: cucine, dispense, magazzini, cantine, locali per la caldaia del calorifero, per il motorino elettrico e per le pompe che mandano ai piani superiori l'acqua potabile condottata dalla sorgente di Stiava, la quale non ha pressione sufficiente per salirvi da sola. Dai serbatoi, collocati sotto il tetto, l'acqua si distribuisce in abbondanza a tutti i servizi della casa.

Il pianterreno contiene le sale di ricevimento e di riunione, uno studio, una camera per domestici, la dispensa, il montapiatti, che sale sino al 2.º piano, e il water-closet.

Di fronte all'ingresso è la scala principale, che con la sua ampia finestra bifora, a vetri leggermente colorati, spande una luce gaia e gentilmente velata nella parte centrale della casa.

La decorazione sobria e chiara dell'ambiente, la bella ringhiera di ferro battuto col suo candelabro di caposcala, la luce moderata del vetro in colore, danno un aspetto elegante e intimo a questa parte della casa, togliendole quel



Prospetto geometrico principale.

carattere freddo e poco simpatico che hanno tanto spesso gli ambienti di passaggio.

La scala principale forma comunicazione solo fra il pianterreno e il primo piano. La scala di servizio invece, nascendo dal sottosuolo, comunica con tutti i piani della villa e sale sino alla camera del 3.^o piano nella torre, donde un'altra scala esterna conduce all'ampia terrazza-belvedere.

Il primo piano superiore contiene una camera da letto matrimoniale sull'angolo anteriore con ampio balcone e due camere da letto minori, ma pur sempre di buone dimensioni.



Porta d'ingresso dalla via Carrara.

Un salotto a tre finestre aperte sul mare, un piccolo studio con poggiolo e un salottino da signora si alternano con le camere da letto e ne completano le comodità.

Nello stesso piano alla parte posteriore della casa sono ricavati il bagno con tinozza, doccia, ecc., una stanza per domestici, la guardaroba e il water-closet.

Il 2.^o piano ha una distribuzione simile a quella del primo, ma le camere sono più modeste e vi si trova un solo salottino con terrazza al centro della fronte verso il mare.

Dalla camera al 3.^o piano nella torre la veduta spazia più largamente sull'orizzonte, ma su, dal belvedere, domina l'ampia distesa del mare, la spiaggia sino a Livorno, da un lato, e

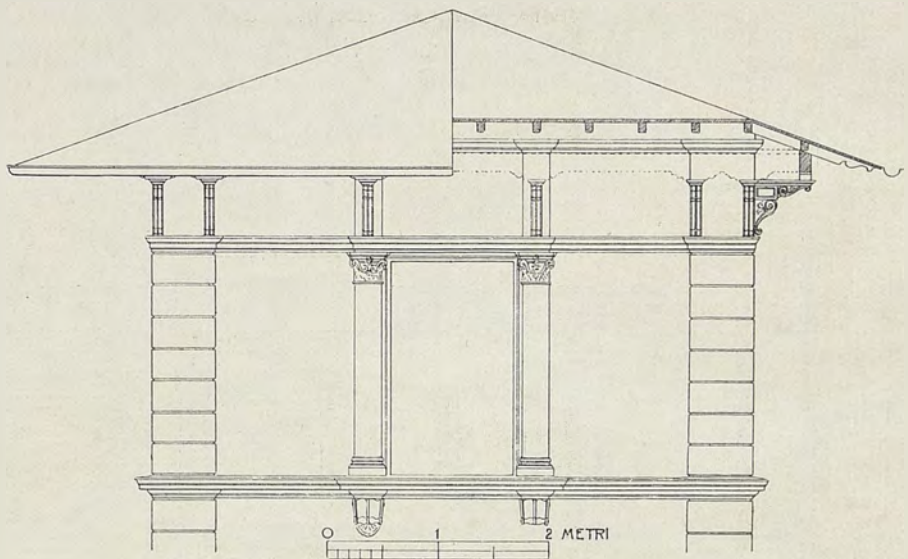


Dettaglio della finestra in corrispondenza alla scala.

sino a Spezia dall'altro; la pineta e la magnifica catena delle Alpi Apuane formano lo sfondo del quadro superbo.

Il riscaldamento a termosifone si estende a tutta la casa, ma è diverso in due parti indipendenti: il pianterreno e il primo piano hanno la caldaia nel sottosuolo, mentre il 2.^o piano ha la sua caldaia particolare in un locale il cui pavimento si è tenuto appositamente più basso per facilitare la circolazione dell'acqua.

Tutta la distribuzione e tutti i servizi sono studiati in modo che il pianterreno, il primo piano e una parte del sot-



Particolare del II piano.

tosuolo possano formare un appartamento indipendente dal 2.^o piano, il quale a sua volta può unirsi all'altra parte del sottosuolo ed avere i servizi completi e propri e l'ingresso libero mediante la scala secondaria.

Un viale carrozzabile si stacca dalla via Carducci e un altro accesso carrozzabile è praticato sulla via Carrara in

modo che i rotabili possono liberamente circolare da una parte e dall'altra.

In fondo al giardinetto sorge un edificio più modesto nel quale sono ricavati due garages, che possono servire anche da rimesse per carrozze in quanto che vicino a ognuno di essi sono collocati box o poste per cavalli. Vi è pure un locale con pile ad uso di lavanderia.

Una parte di questo edificio ha un piano superiore con accesso libero dalla via Carrara e può servire per alloggio di chauffeurs e di domestici.

Tanto la villa quanto il fabbricato minore dei servizi sono completati a perfezione in ogni loro parte e forniti di tante e tante piccole comodità che qui non è il caso di descrivere.

Non pertanto il costo della edificazione è risultato relativamente piccolo non raggiungendo che la cifra di L. 20,80 per metro cubo di edificazione, mentre altre ville costruite ora a Viareggio, da imprese di fuori, vengono a costare L. 25 per metro cubo di edificazione pur essendo meno finamente completate nei loro particolari.

Del buon risultato del lavoro, oltre che all'ingegnere direttore, va dato merito al proprietario intelligente e cortesissimo, Sig. Avvocato Celati, il quale secondò così bene

l'ingegnere da farsene quasi un collaboratore. E va pure dato merito al capomastro Ramacciotti il quale esplicò una attività tutta particolare e uno zelo amoroso nella esecuzione dell'opera.

Altro buon contributo diedero nel lavoro il decoratore Arturo Buffoni, il fabbro Guidi, il falegname Paolo Vannini, il verniciatore Giuseppe Benedetti e la ditta Bossi e C.ⁱ di Azzate, che fornì i pavimenti di legno.

LA VILLA "DOSSO PISANI",

DEL

Comm. Nob. ALBERTO PISANI DOSSI

Arch. LUIGI PERRONE - Tav. LXIII e LXIV

A completare le illustrazioni di questa importante Villa, di cui ci intrattenemmo nel precedente fascicolo di novembre, pubblichiamo ora nella Tav. LXIII la veduta dal terrazzo inferiore e nella Tav. LXIV il portico così detto degli amici.

CASE POPOLARI A FIRENZE

Società Anonima Cooperativa edificatrice "La Casa Economica,"

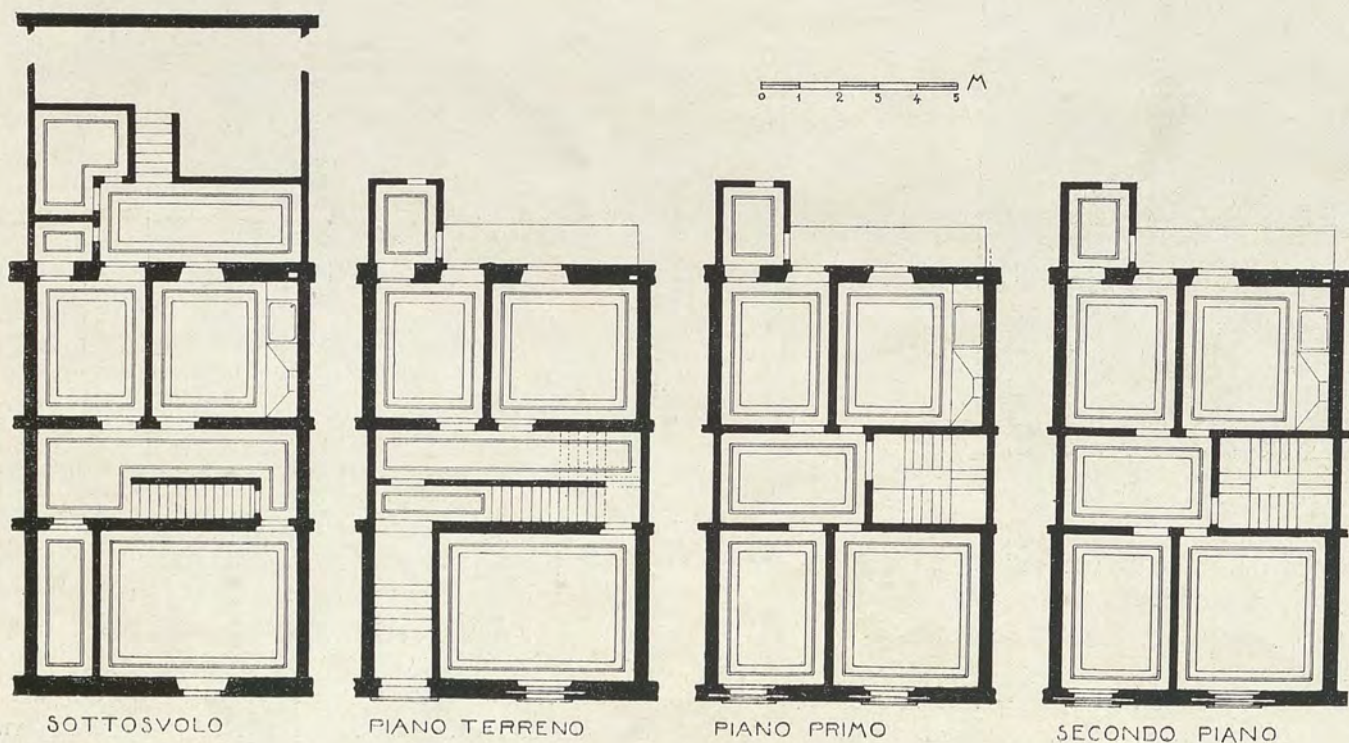
Un gruppo di amici impiegati nelle Ferrovie dello Stato (Ufficio Controllo, residenti in Firenze) si riuniva nel 1907 per studiare la costituzione di una Società Cooperativa, allo scopo di costruire delle Case a buon mercato per i propri soci, profittando dei benefici della Legge Luzzatti sulle Case popolari. L'idea lanciata trovò subito fautori e il 30 Gennaio 1908 il Notaro Dottore Adolfo Vantini di Firenze, rogò l'atto costitutivo. Ben presto i soci raggiunsero il numero di 40 con un capitale sottoscritto formato da numero 40 carature di L. 1500 ognuna da versarsi in rate mensili di L. 10.

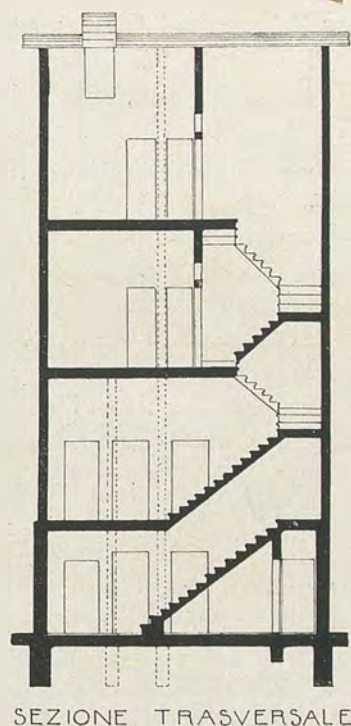
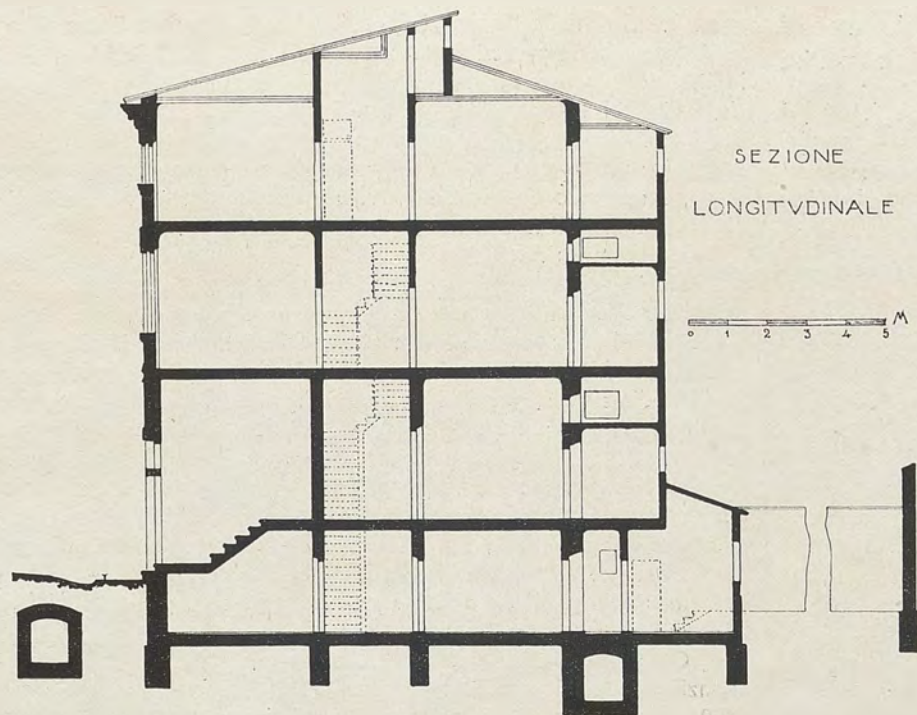
N.º 15 soci compirono il versamento dell'intero carato e questi ebbero il diritto d'opzione sulle prime Case.

Dopo varie trattative si addivenne alla scelta del terreno nella proprietà Pini e Pozzi presso il Borgo industriale di Rifredi, a Nord-Est di Firenze e precisamente lungo i fianchi della esistente via Comunale Vittorio Emanuele a m. 52 circa sul livello del mare. Sul fianco a Nord-Est della via vi capirono N.º 9 Casette ora pressochè ultimate, e 31 dovranno ubicarsi (1) sul lato a Sud-ovest della medesima, che a spese del Comune verrà portata da m. 10 a m. 14 di larghezza. Un servizio di tram, pone in comunicazione il sobborgo anzidetto con la Città, da cui è distante Km. 3 circa dal centro. Il prezzo della corsa ordinaria è di L. 0,10 e L. 0,05 nelle prime ore del mattino.

L'infaticabile presidente, Sig. Cornelio Galandi, coadiuvato da tutto il Consiglio e da una speciale Commissione Tecnica della quale fu anima il detto Presidente ed il Signor

(1) Si è già iniziata la costruzione di 6 Case.





Brunori Giovanni, diè vita alla popolare Società. A Direttore Tecnico dei lavori venne nominato l'Ingegnere Amerigo Raddi.

I lavori furono affidati a *forfait* su campione o tipo di casetta, all'Impresa Bianchini, che diè mano alla costruzione delle prime 9 Case sociali formanti 5 gruppi, cioè 2 Case per gruppo e una sull'angolo di una nuova via trasversale alla cennata via V. E. Il progetto è quello unito, costituito dalle piante e dai due prospetti.

Ogni blocco forma due casette sociali di due piani compreso il terreno, più un ammezzato assai sfogato e i sottosuoli.

Il piano terreno al quale sono annessi i sottosuoli assai aereati, è formato da un totale di numero 6 ambienti oltre ad una piccola cantina sotto all'atrio, e dell'orto sul tergo delle casette. Il primo piano e l'ammezzato hanno 4 ambienti ognuno oltre ad un comodo atrio. Si hanno così in totale N. 3 quartieri con N. 14 ambienti, più una cantina ed un atrio al I° e II° piano.

La superficie di ogni casetta è m.² 77,00 e di ogni orto annesso m.² 77,00; totale della superficie per ogni casa m.² 154,00. Il volume totale dal piano dei sottosuoli alla gronda è di m.³ 1040.

La superficie media dei vani è m.² 13,00. Il volume e cubatura del vuoto m.³ 46,00.

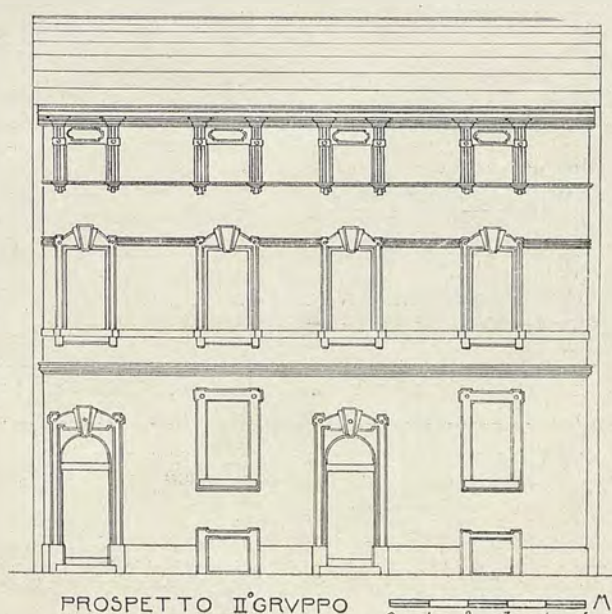
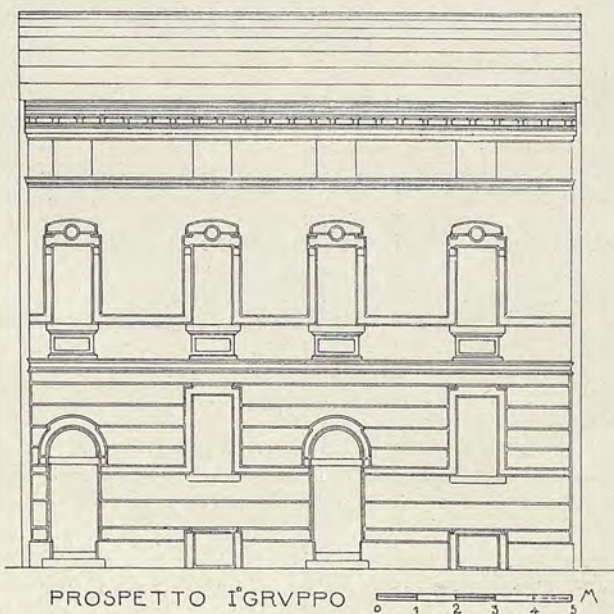
Ogni casetta è dotata di una piccola tettoia esterna nell'orto ove è ubicato, un piccolo troguolo per il lavaggio della biancheria di famiglia.

Il Socio gode del piano terreno, sottosuolo ed orto; i piani superiori vengono affittati ai soci che ancora non sono in possesso della loro casa.

I muri perimetrali e interni, sono parte in pietrame e parte in mattoni. Le latrine sono a sciaquone servite dall'acquedotto municipale, e così pure la cucina di ogni quartiere. I pozzi neri, uno per ogni casa, sono formati da fosse biologiche scaricantesi automaticamente nella fogna pubblica, studiate dall'Ing. Raddi. L'altezza interna libera degli ambienti è la seguente:

Sottosuoli, m. 2,70; Terreno, m. 3,60; Piano I° m. 3,40; Ammezzato, m. 3,00.

Gli infissi sono di legno abete in parte coloriti, in parte al naturale; le finestre sono tutte munite di persiana. Gli impianti sono tutti di piastrelle di cemento colorate. I palchi sono del sistema Perret, cioè di ferri a doppio T con sottoposte e sovrapposte tavole forate ed armate, costituenti,



per l'altezza del ferro, una camera d'aria. È un sistema assai pratico e non più costoso dei sistemi comuni, con voltini di mattoni vuoti. Esso ha dato e dà ottimi risultati. Si sopprime la stuoia, non si sentono i rumori dei piani superiori e si diminuiscono i pericoli d'incendio. Sottoposti a esperimento furono caricati permanentemente per 5 giorni e notti nel vano fra due ferri, (questi esclusi) fino a 500 chilogrammi al m.² senza alterarsi, sulla parte superiore dell'impalcatura.

Il tetto è in armatura di legname abete, con sovrapposto strato di tavole laterizie e su di esso poggiano le tegole piane all'uso di Marsiglia. Il costo del terreno fu di L. 5,50 al m.² spese comprese. Il costo totale di ogni casetta risultò di L. 16.000 terreno compreso, spese di progetto, direzione, ecc. ecc..

Il costo medio di ogni ambiente risulta di L. 1150.— in cifra tonda.

Il costo medio per metro cubo d'area coperta » 15,30
Idem per ogni metro quadrato di superficie coperta L. 207,80

In detti prezzi di costo sono compresi: la scala, gli atri, la gabbia esterna per la latrina, il troguolo per il lavaggio della biancheria ed il muro di divisione fra gli orti.

Ai mezzi finanziari fu fatto fronte:

- a) col contributo dei soci;
- b) con un mutuo contratto con la Spett. Cassa Pensioni di Torino per $\frac{2}{3}$ dell'importo totale; mutuo estinguibile, per ammortamento graduale, in 25 anni.

Ai soci che pagarono subito la quota sociale di L. 1500, un carato, venne dato, come già fu detto, la preferenza per il possesso delle prime Case sociali, per gli altri assegnamenti dopo collocati i 15 caratisti, deciderà la sorte.

Le 40 Casette dovranno essere tutte ultimate entro l'anno 1913. Le prime 9 verranno consegnate ai soci caratisti al 1° Novembre prossimo.

Gli affitti furono così stabiliti dall'Assemblea dei Soci:

1. — Piano terreno e sottosuolo annesso L. 500,00
2. — Primo piano » 370,00
3. — Ammezzato » 320,00

Totale annuo L. 1190,00

Detti affitti, da pagarsi in rate mensili anticipate, depurate poscia dalle Imposte, da pagarsi dopo 10 anni, dalle spese per acqua potabile e manutenzione dovranno andare ad estinzione del mutuo di L. 1100 per Casetta. (1).

Firenze, Agosto-Settembre 1910.

Ing. A. RADDI.

(1) Col sistema suesposto, che è quello comunemente adottato, ogni padre di famiglia può provvedere alla abitazione dei suoi in modo abbastanza economico, risolvendo così uno dei più importanti problemi che affaticano la mente dei più, quello cioè di avere una Casa salubre, e a buon mercato.

NOTIZIE TECNICO-LEGALI

(dalla "Rivista Tecnico-Legale", di Roma)

Edilizia. Regolamento comunale. Privato. Costruzioni. Licenza. Mancanza. Contravvenzione. Appaltatore. Obbligo per contratto di richiederla. Sussistenza della contravvenzione.

Il proprietario che ha fatto eseguire nuove costruzioni senza la prescritta licenza dell'autorità amministrativa, è responsabile di contravvenzione al Regolamento edilizio; e la contravvenzione sussiste sempre quand'anche per contratto sia stato convenuto che l'appaltatore avrebbe dovuto adempire all'obbligo di chiedere il permesso.

Il giudice di merito, in esito alle risultanze del pubblico dibattimento, riteneva insindacabilmente in fatto che il ricorrente fece ese-

guire lavori di nuova costruzione nel suo fabbricato in Santa Maria la Fede, senza la prescritta licenza dell'autorità amministrativa, e che inoltre, dopo essere stata intimata al ricorrente stesso la ordinanza sindacale del 25 gennaio 1908, con la quale gli veniva ingiunto di sospendere i lavori di costruzione, non solo non desistette, ma in dispregio dell'ordine proseguiva i lavori innalzando un terzo e quarto piano, costruendo anditi ed impalcature, ed occupando il suolo pubblico coi materiali necessari.

Che di fronte a siffatte risultanze indarno adduce il ricorrente che avendo egli convenuto con gli appaltatori dei lavori che essi avrebbero adempiuto all'obbligo di chiedere il permesso, non doveva più ritenersi responsabile della contravvenzione, dappoichè, a prescindere che l'autorità municipale, nella osservanza dei suoi regolamenti debitamente approvati dall'autorità tutoria, non può, nè deve, nell'interesse pubblico, vedersi intercettata la sua azione da contratti intervenuti tra il proprietario, per legge responsabile, e gli appaltatori, resta sempre che il ricorrente deve rispondere della inosservanza per un fatto speciale, che cioè, anche dopo l'ordinanza sindacale regolarmente notificatagli, egli volle proseguire nelle costruzioni, non ostante con essa ordinanza venisse edotto che nessuno aveva ottemperato all'obbligo di chiedere la preventiva licenza, prima di iniziare i lavori delle nuove costruzioni.

Che fondatamente quindi fu ritenuto colpevole della contravvenzione prevista e punita dagli art. 97 del regolamento edilizio e 200 del testo unico della legge comunale e provinciale, e ciò anche indipendentemente dall'applicazione dell'art. 60 c. p.

Del Porto ric. (Corte di Cassazione di Roma — 27 gennaio 1909 — FIOCCA Pres. — GIORDANO APOSTOLI Est.).

Finestre a prospetto. Vicino. Nuove costruzioni. Distanza. Tre metri da tutti i lati della finestra. Art. 590 Cod. civ.

La distanza di tre metri deve essere serbata, da chi vuol costruire sul fondo su cui il vicino ha acquistato il diritto di avere vedute o finestre a prospetto, tanto di fronte a tutti i punti della finestra quanto dalla facciata del muro sottostante alla soglia (1).

Attesochè parvenza di fondamento ha il secondo mezzo del ricorso di Masiello, perchè in realtà prevalente è la giurisprudenza che interpretando l'art. 590 cod. civ. ritiene che la distanza di tre metri deve essere serbata da chi vuol costruire sul fondo su cui il vicino ha acquistato il diritto di avere vedute o finestre a prospetto e deve osservarsi di fronte a tutti i punti della finestra ed anche della facciata del muro sottostante alla soglia. E la ragione che in altri casi ha il supremo collegio adottato è che limitatosi il legislatore con il cennato articolo al disporre soltanto della distanza non fa alcuna distinzione, circa la linea orizzontale ovvero verticale e perciò *nec nos distinguere debemus.*

Prospectus, disse il supremo collegio, *etiam ex inferioribus locis est.* Però la parvenza della ragionevolezza della doglianza che il ricorrente muove svanisce sol che si tengano presenti le condizioni di fatto rilevate dalla denunziata sentenza e le disposizioni della Società di Risanamento che lo stesso ricorrente pone a base del ricorso.

Or la denunziata sentenza osserva che il muro di Masiello era cieco per m. 6,65, fino al limite dell'antica vanella ad ovest, e poi ancora per qualche metro sino all'incontro di una verticale di finestre. Certamente qualunque estensione voglia darsi alla veduta di prospetto che Masiello vantava questa non potea andare oltre l'antica vanella sulla quale le finestre guardavano.

Epperò per la legge comune non si poteva contestare a d'Angelo che era divenuto proprietario del suolo limitrofo, il diritto di ottenere la comunione del muro sino al limite dell'antica vanella. Nè poi d'Angelo era obbligato per la Società del Risanamento per la estensione del muro cieco ad allontanarsi di 12 metri come Masiello pretendeva, perchè la sua costruzione veniva a confinare con la strada S. Maria La Scala, e se si fosse allontanato si sarebbe in quel sito formata un'intercapedine che doveva essere evitata. Ed allora se il magistrato avesse accolta la rigorosa interpretazione dell'art. 590 cod. civ. si sarebbe imbattuto nel divieto della Legge del Risanamento, la quale ebbe in mira d'impedire che nelle nuove costruzioni si rinnovassero gli inconvenienti delle antiche, e si formassero le cosiddette vanelle fondaci, o come nel dialetto si denominano vichi che non spuntano.

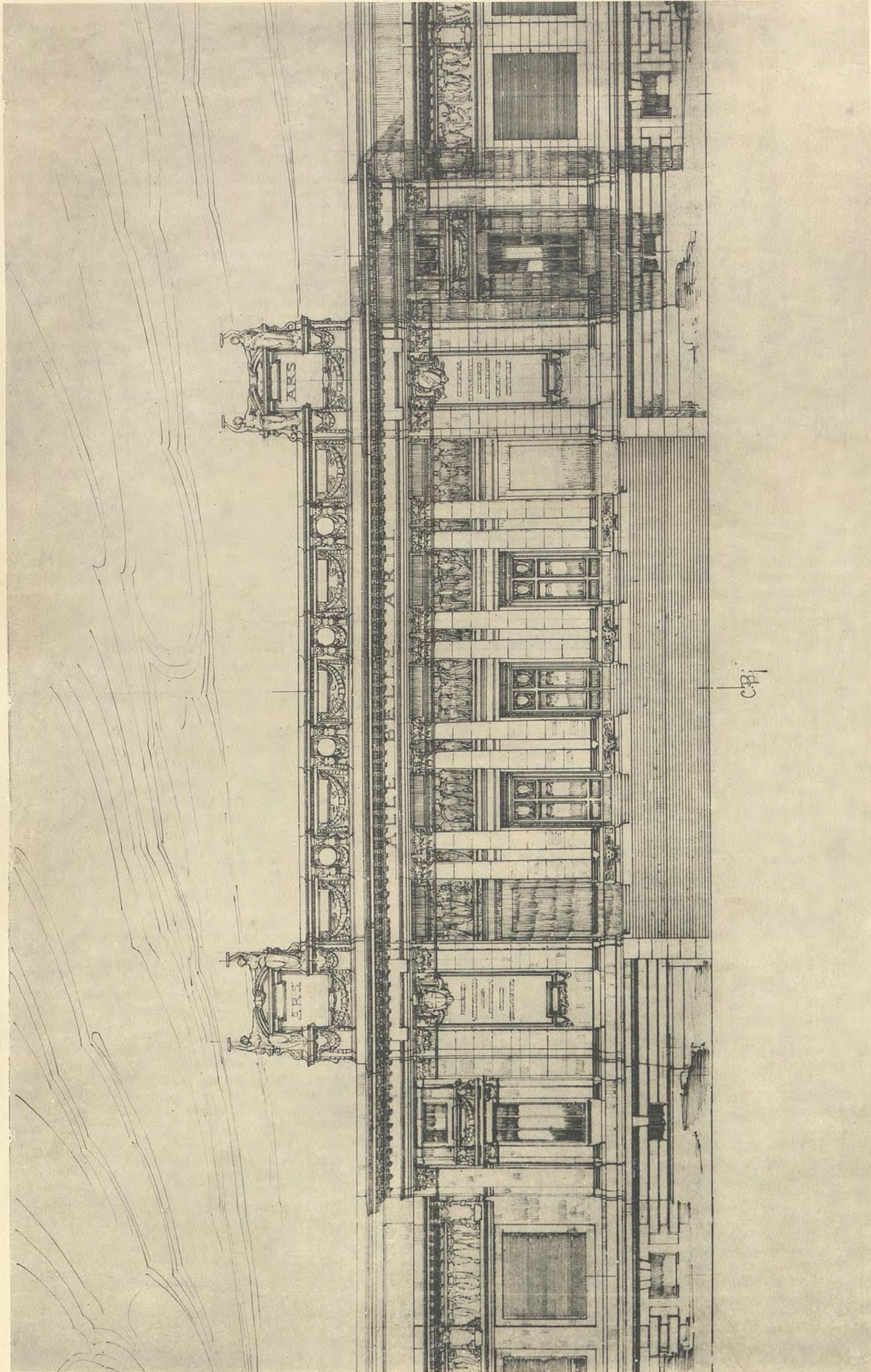
Onde è che il richiamo fatto dalla Corte di merito all'art. 647 cod. civ. fu giusto ed equo, ed il supremo collegio non può che far plauso all'applicazione fattane, ed il mezzo di annullamento non può essere accolto.

Masiello e d'Angelo c. Società del Rinascimento (Corte di Cassazione di Napoli — 8 maggio 1909 — MASI PP. — CONTI Est.).

(1) *Riv. Tecn. Leg.*: Anno XIII, P. II. p. 68 n. 46.

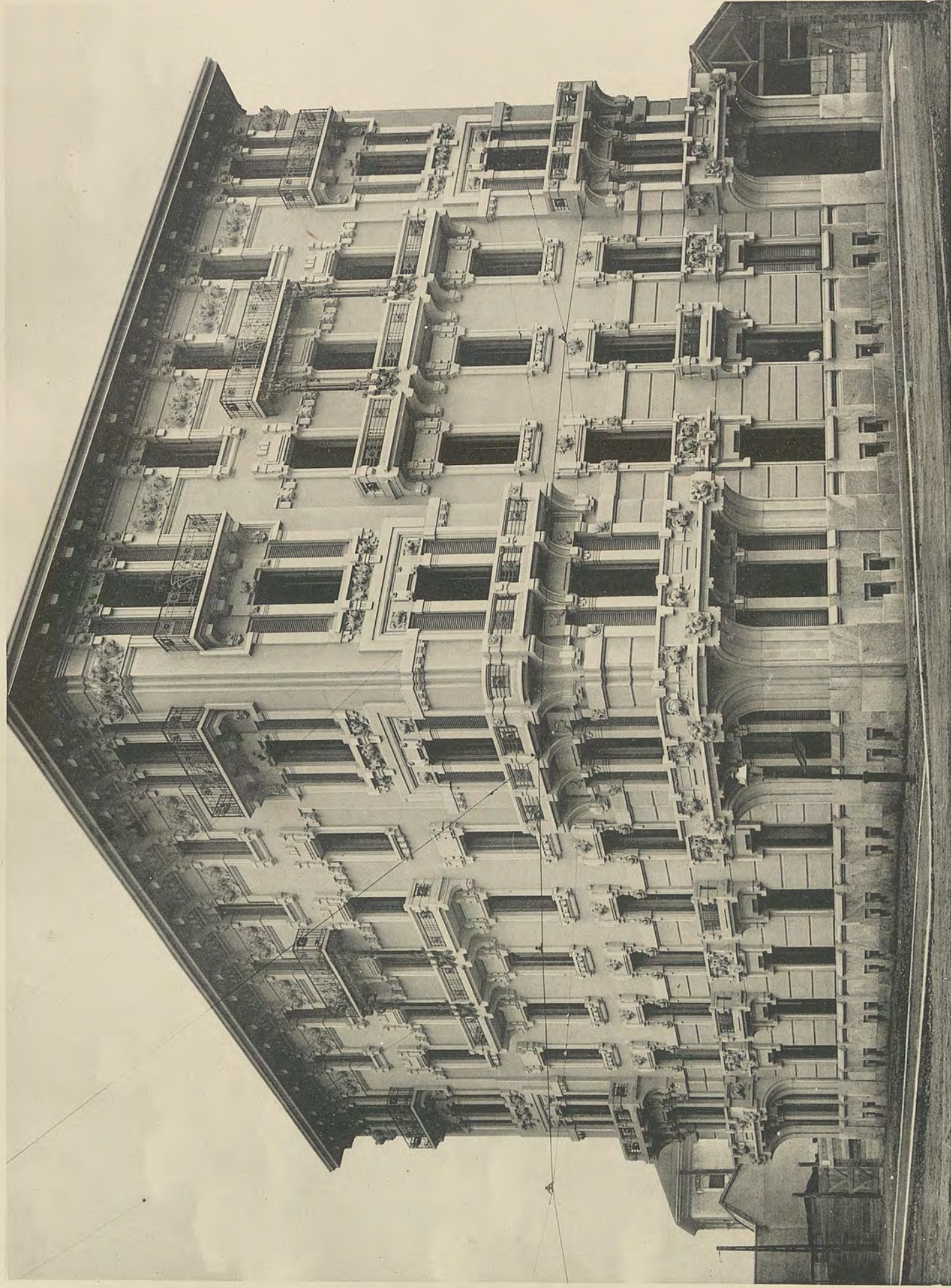
IL PALAZZO PER L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI NEL 1911 IN ROMA

Tav. II. - Parte centrale del prospetto principale.



CASA DEI SIGNORI FRATELLI BATTAINI, in Via Telesio, Milano

Tav. I. - Veduta generale.



ARCH. ALFREDO MENNI.

(Fotografia dello Stab. A. Ferrario - Milano)

Fotopia G. MODIANO & C. - MILANO

CASA DEI SIGNORI FRATELLI BATTAINI, in Via Telesio, Milano

Tav. III. - Dettaglio della parte inferiore del prospetto.



ARCH. ALFREDO MENNI.

(Fotografia dello Stab. A. Ferrario - Milano)

Fototipia G. MODIANO & C. - MILANO.

CASA DEI SIGNORI FRATELLI BATTAINI, in Via Telesio, Milano

Tav. IV. - Dettaglio della parte superiore del prospetto.



ARCH. ALFREDO MENNI.

(Fotografia dello Stab. A. Ferrario - Milano)

Fototipia G. MODIANO & C. - MILANO.

IL MONUMENTO DELL'INDIPENDENZA ARGENTINA

Tav. I. - Veduta prospettica del Monumento e della progettata sistemazione della Piazza

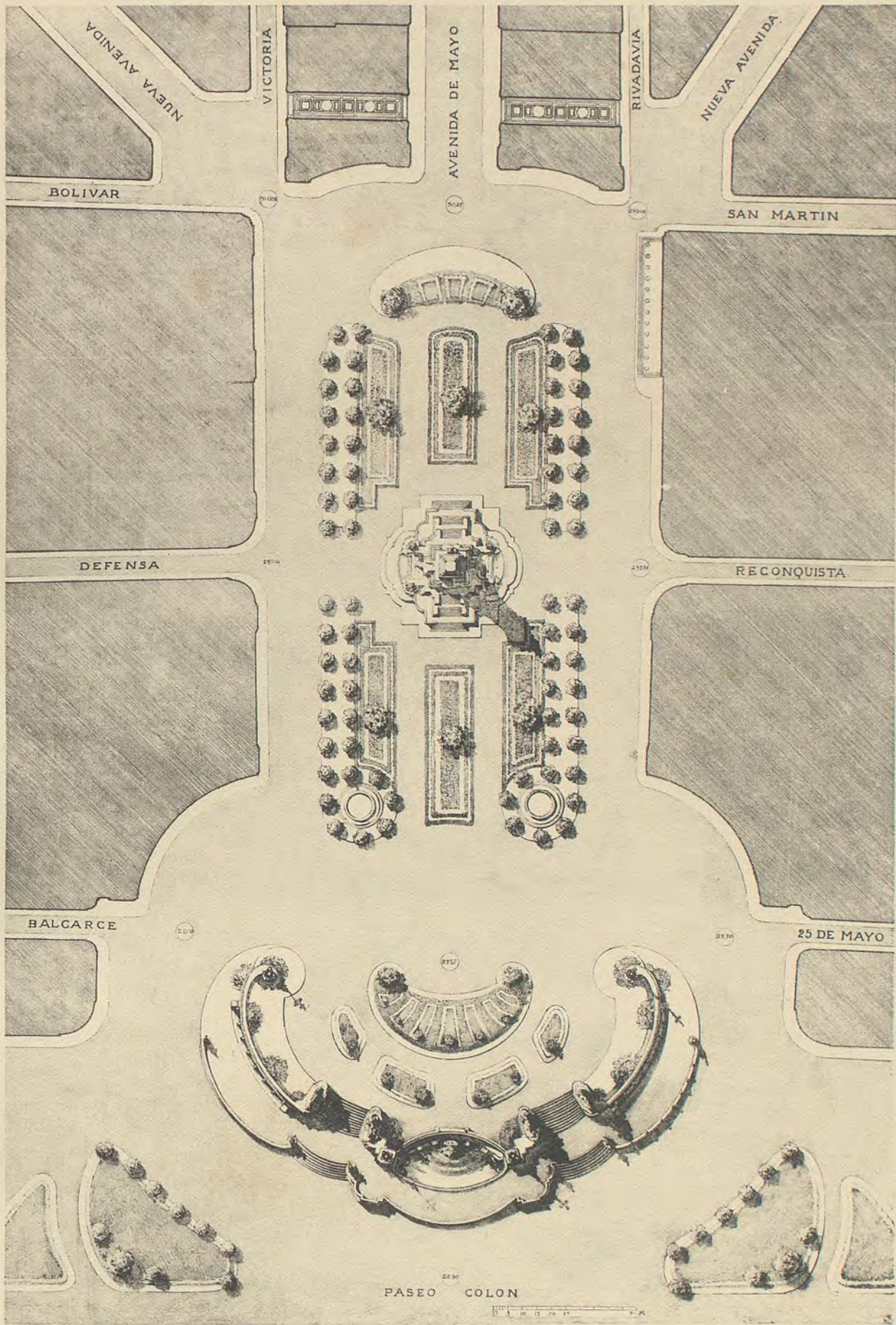


GAETANO MORETTI, ARCHITETTO - LUIGI BRIZZOLARA, SCULTORE.

Fototipia G. MODIANO & C. - MILANO.

IL MONUMENTO DELL'INDIPENDENZA ARGENTINA

Tav. II. — Pianta della progettata sistemazione della Piazza.



GAETANO MORETTI ARCHITETTO - LUIGI BRIZZOLARA SCULTORE.

Fototipia G. MODIANO & C. - MILANO.

IL MONUMENTO DELL'INDIPENDENZA ARGENTINA

Tav. III. - Bozzetto presentato al Concorso di II.º Grado.



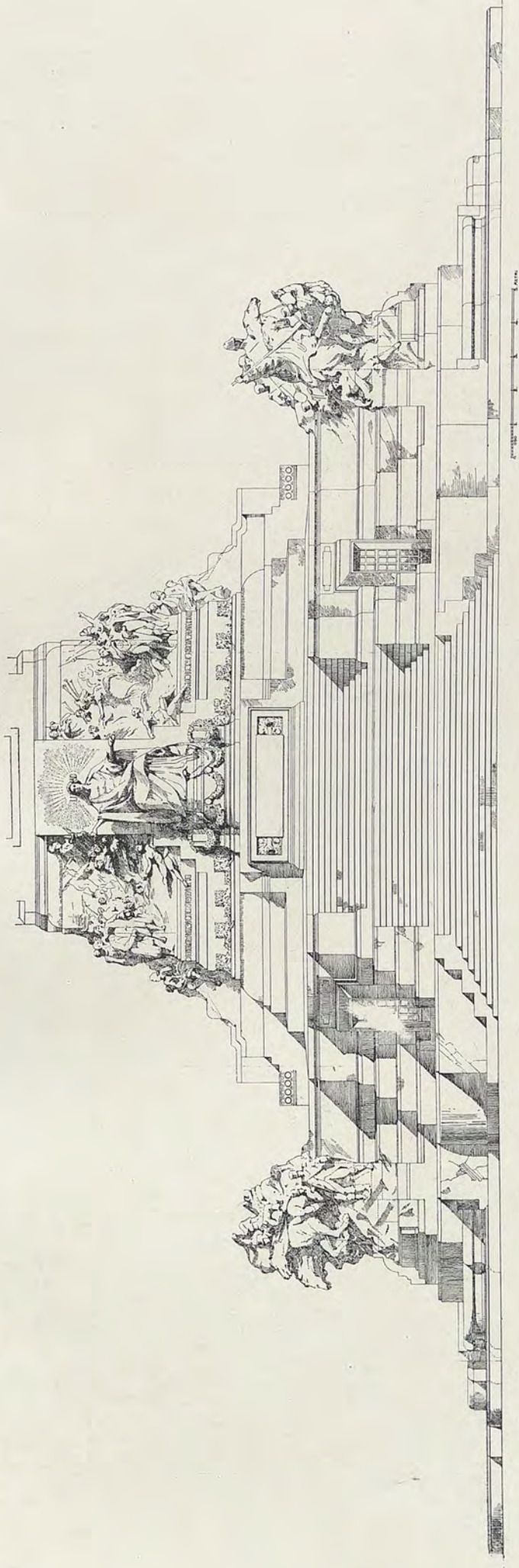
GAETANO MORETTI, ARCHITETTO - LUIGI BRIZZOLARA, SCULTORE.

Fototipia G. MODIANO & C. - MILANO.

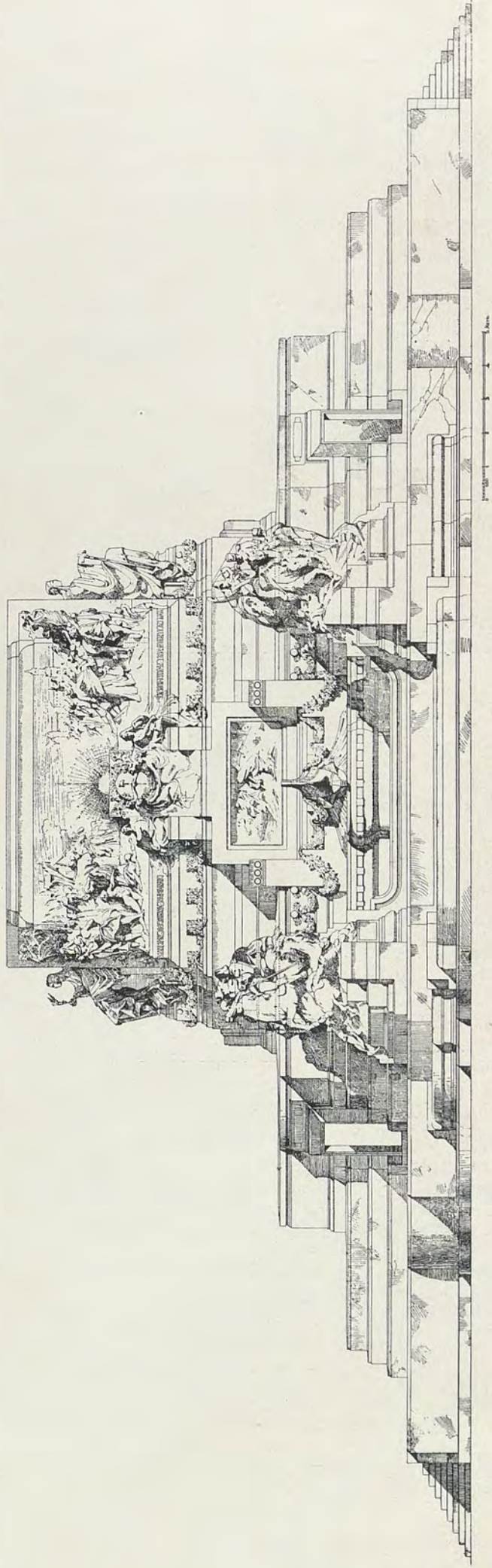
IL MONUMENTO DELL'INDIPENDENZA ARGENTINA

Tavola IV.

Prospetto geometrico delle scatee che precedono gli altari della Patria e della Libertà.



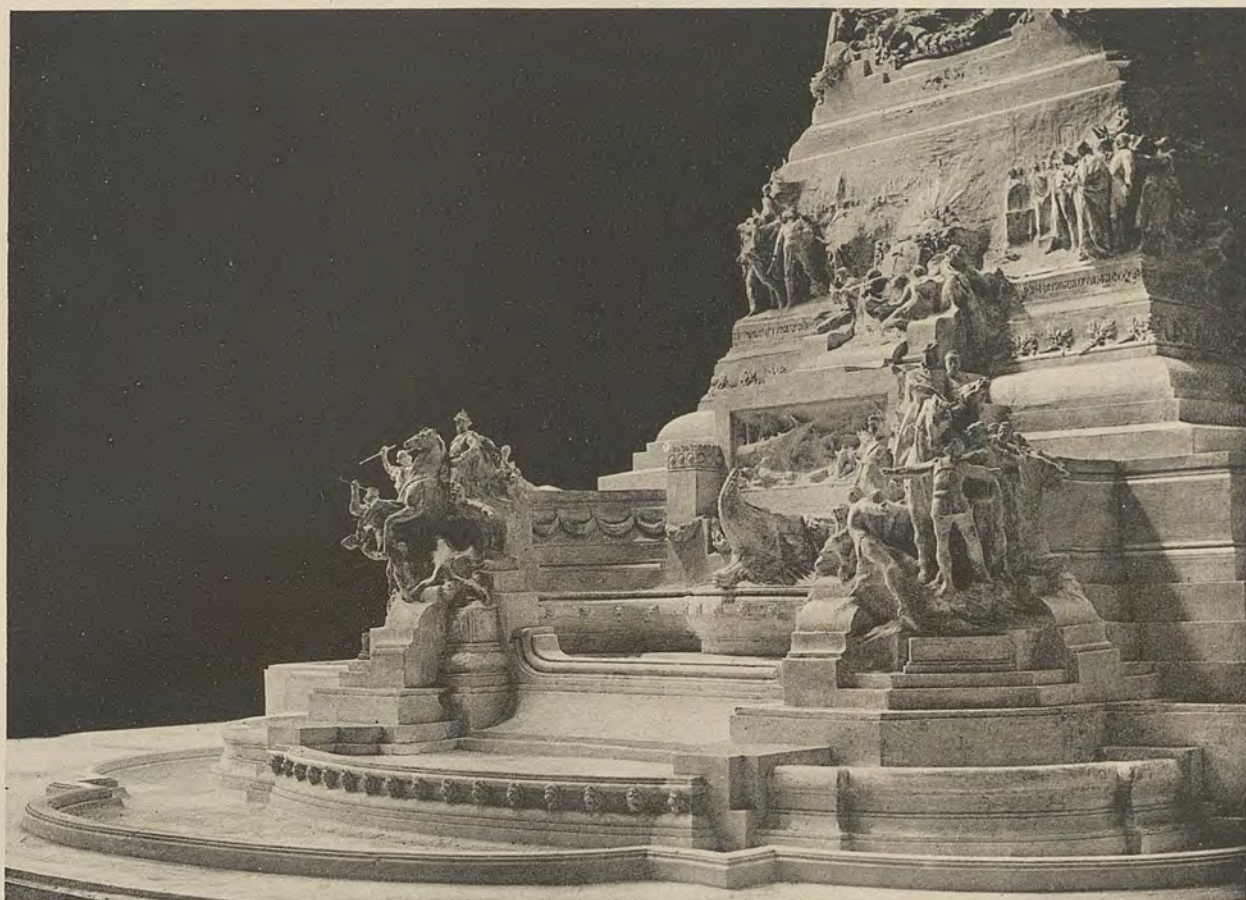
Prospetto geometrico di una delle fontane laterali.



GAETANO MORETTI, ARCHITETTO - LUIGI BRIZZOLARA, SCULTORE.

IL MONUMENTO DELL'INDIPENDENZA ARGENTINA

Tav. V. - Particolari della parte basamentale.

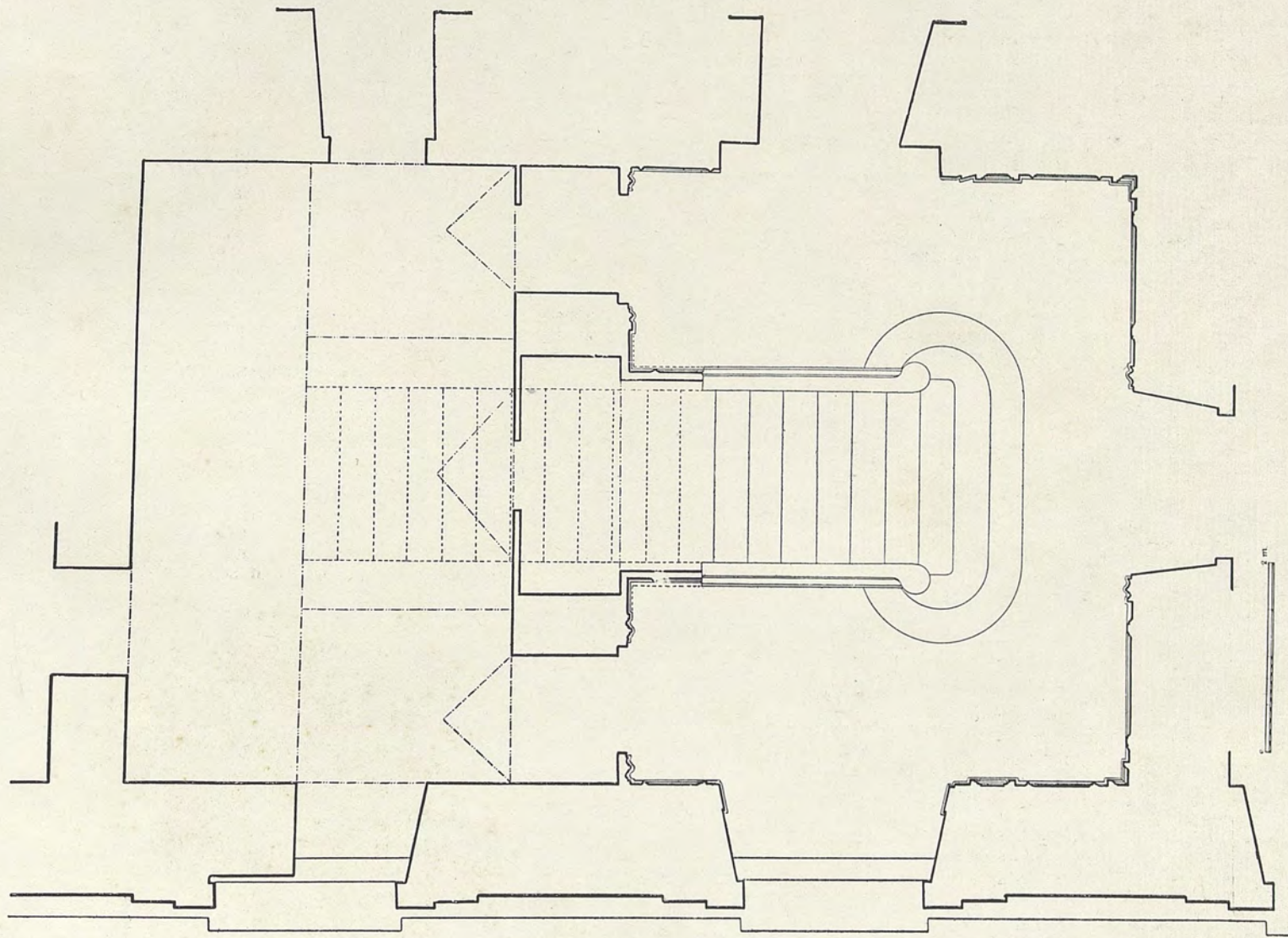


GAETANO MORETTI ARCHITETTO - LUIGI BRIZZOLARA SCULTORE.

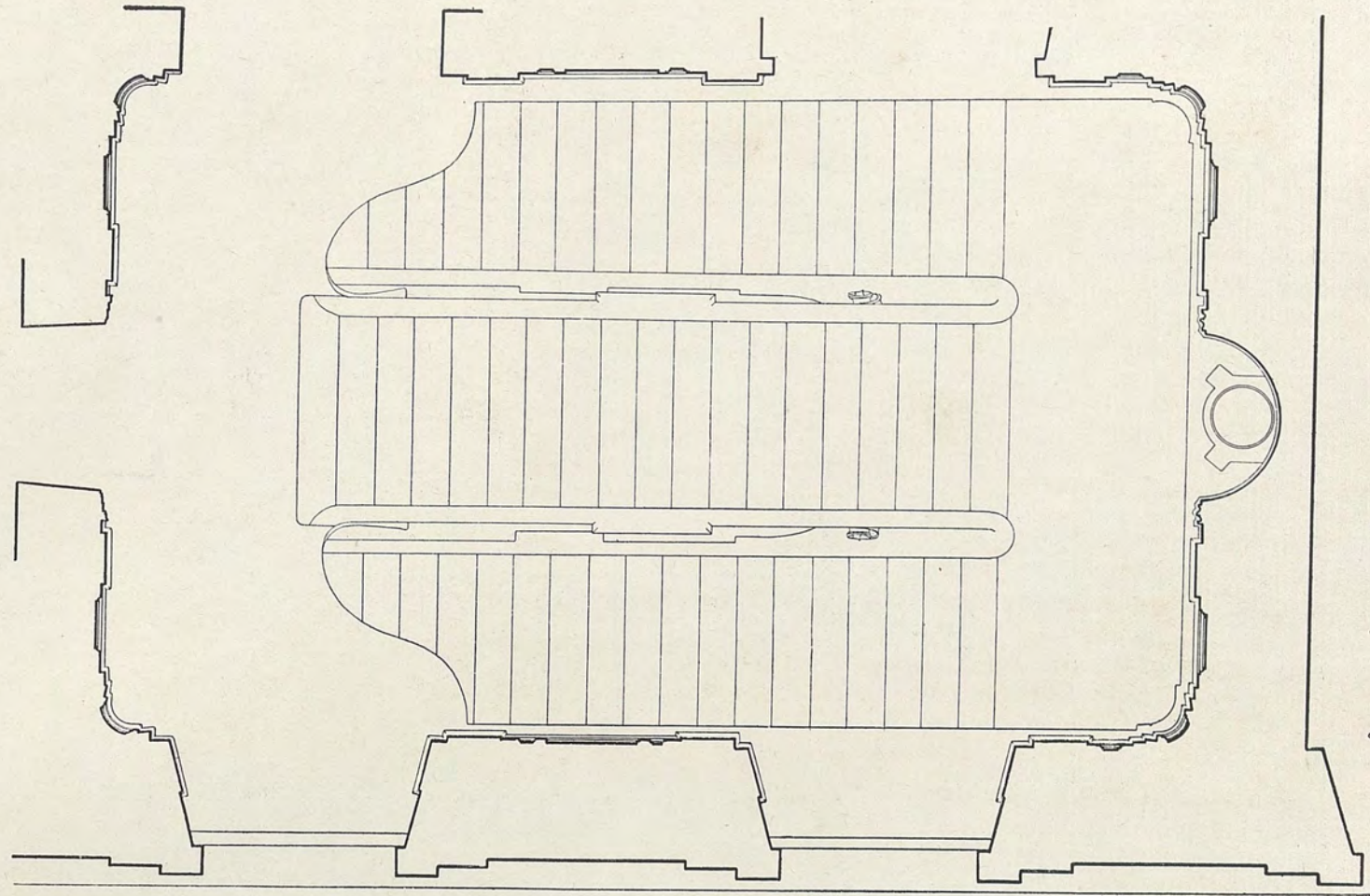
Fotopia G. MODIANO & C. - MILANO.

LA SCALA DETTA "DELLE FORBICI", NEL PALAZZO REALE DI TORINO

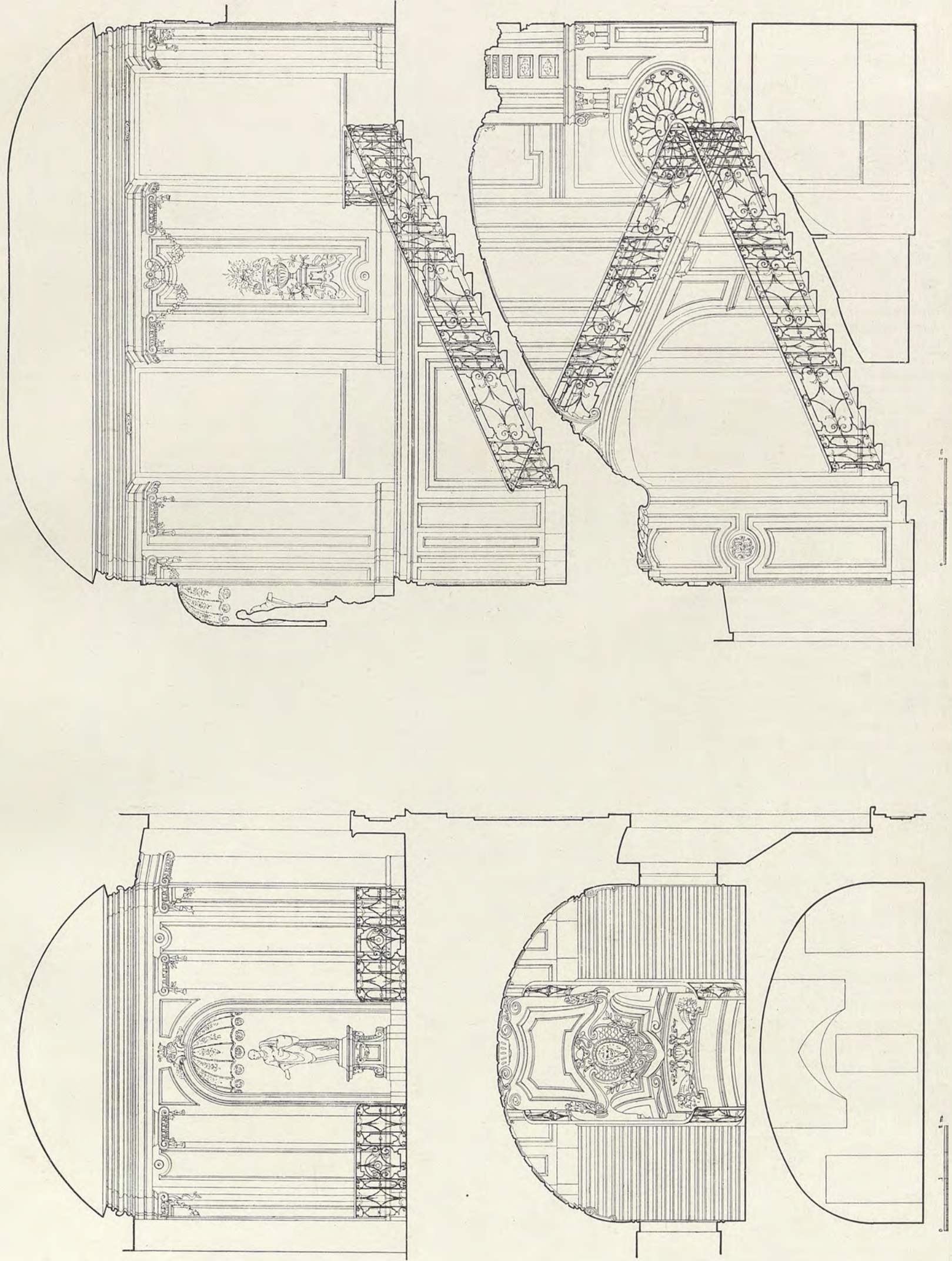
Tav. I.



Pianta a m. 1.50 sul pavimento del piano nobile del Palazzo.



Pianta a m. 1.50 sopra il pavimento del secondo piano del Palazzo.

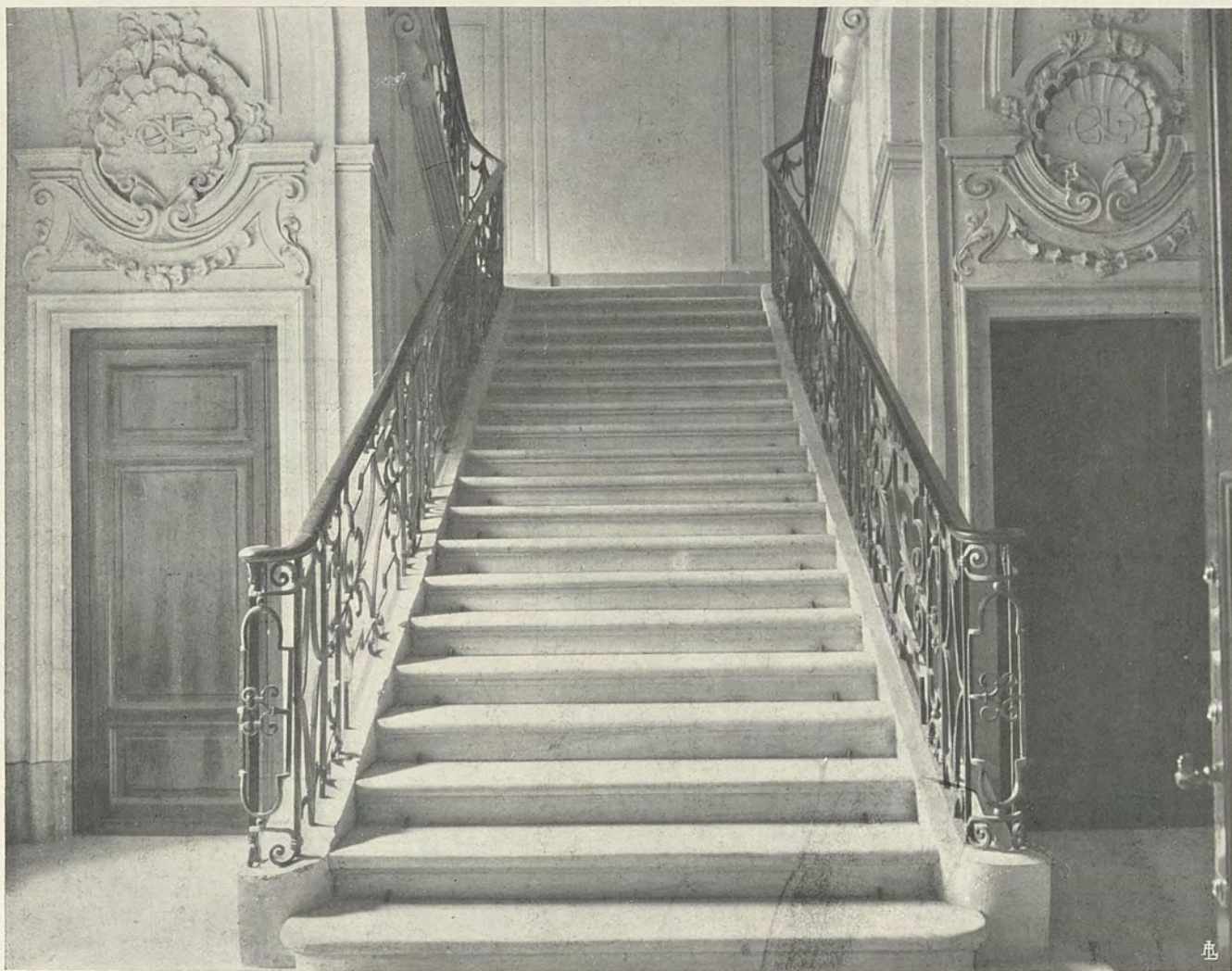


Sezione verticale sull'asse del pianerottolo del secondo piano.

Sezione verticale sull'asse della rampa mediana.

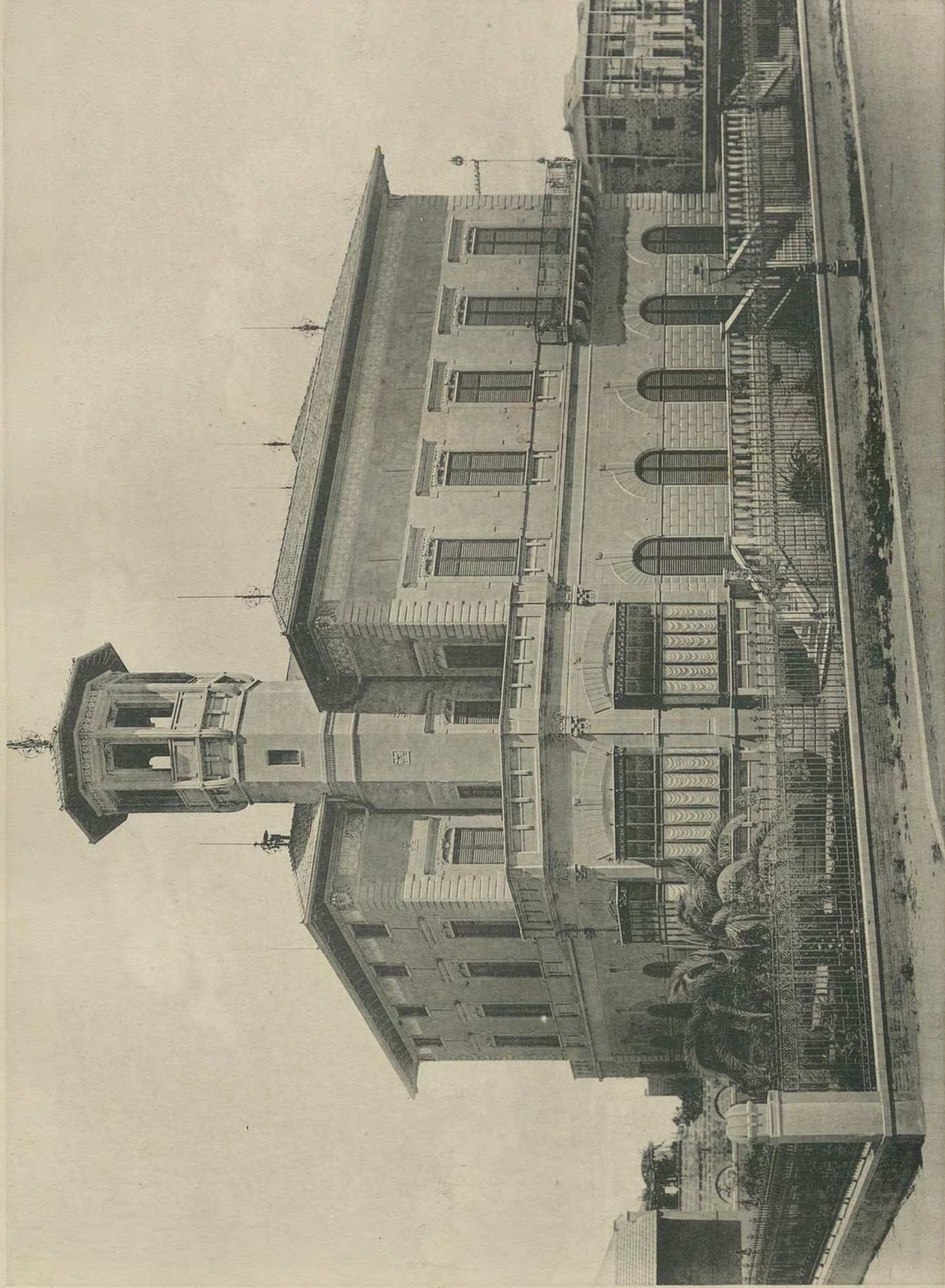
LA SCALA DETTA "DELLE FORBICI", NEL PALAZZO REALE DI TORINO

Tav. III.



PALAZZINA DELIELLA IN PALERMO

Tav. I. - Veduta esterna.



ARCH. ERNESTO BASILE.

(Fotografia dello Stab. G. Incorpora - Palermo)

Fototipia G. Modiano & C. - MILANO.

PALAZZINA DELIELLA IN PALERMO

Tav. II. - La sala da pranzo.



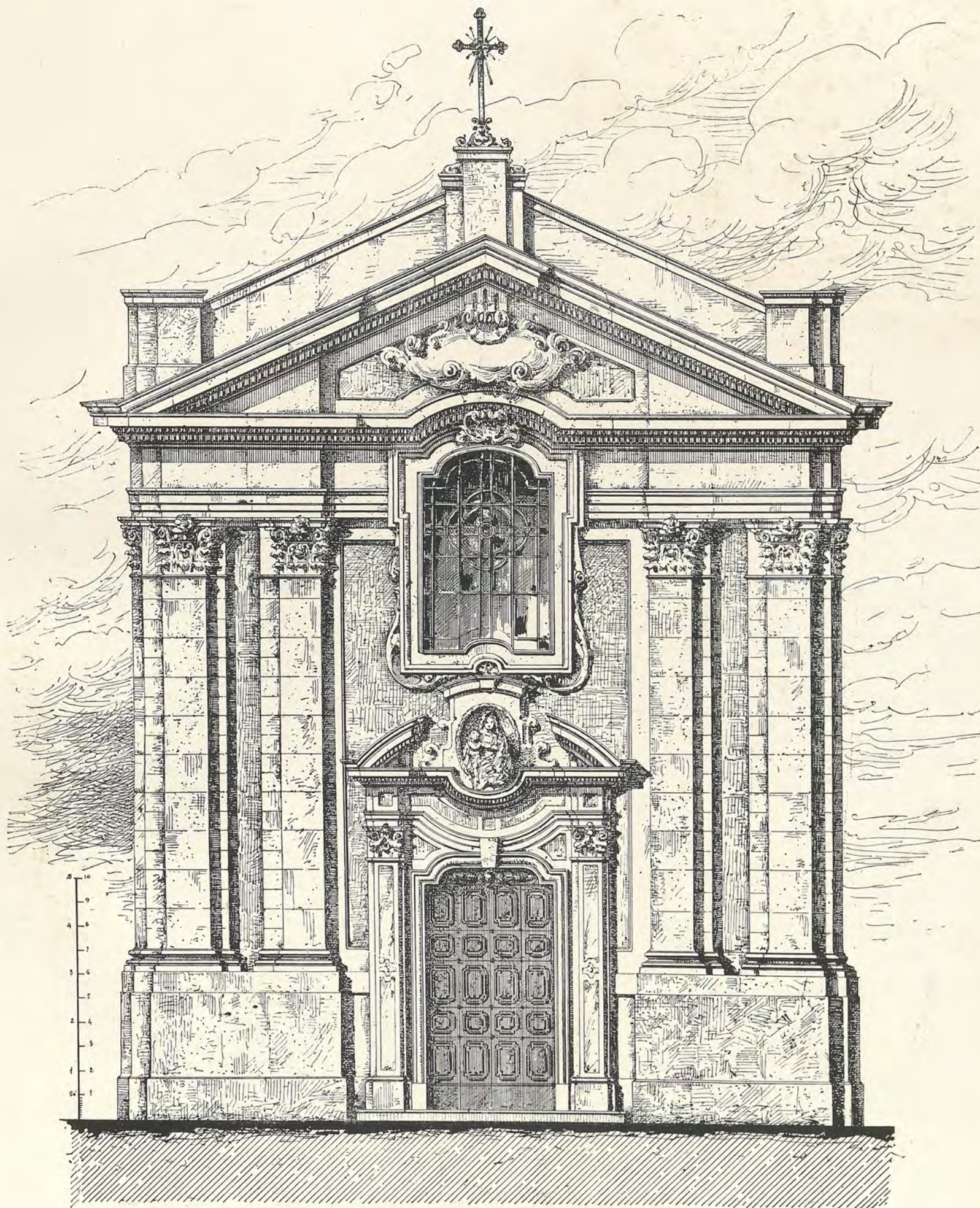
ARCH. ERNESTO BASILE.

(Fotografia dello Stab. G. Incorpora - Palermo)

Fotopia G. MODIANO & C. - MILANO.

LA NUOVA CHIESA PARROCCHIALE DI SANTA MARIA DELLA SCALA IN NAPOLI

Tav. I. - Prospetto principale.

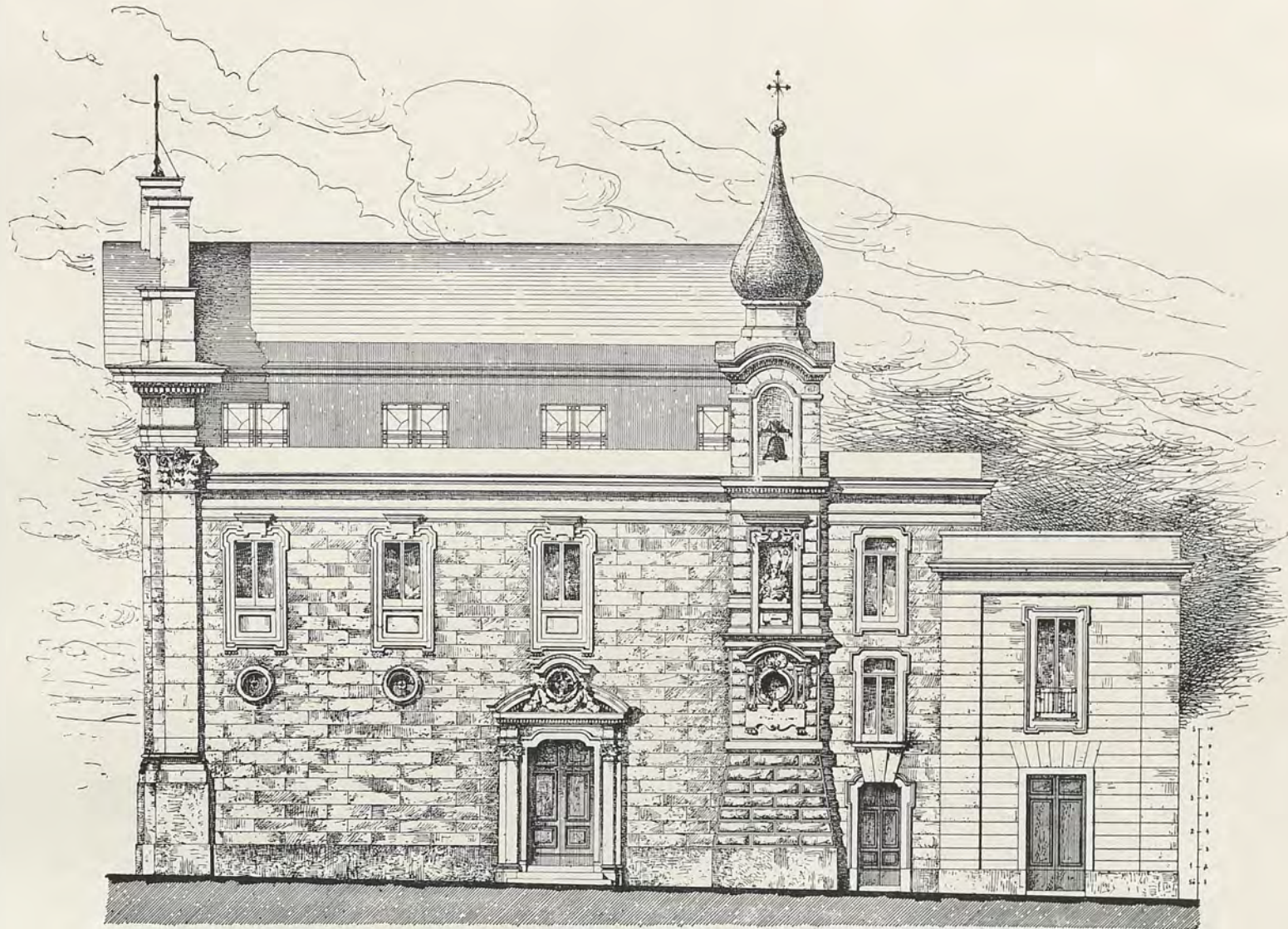


PIAZZETTA ORTO DEL CONTE

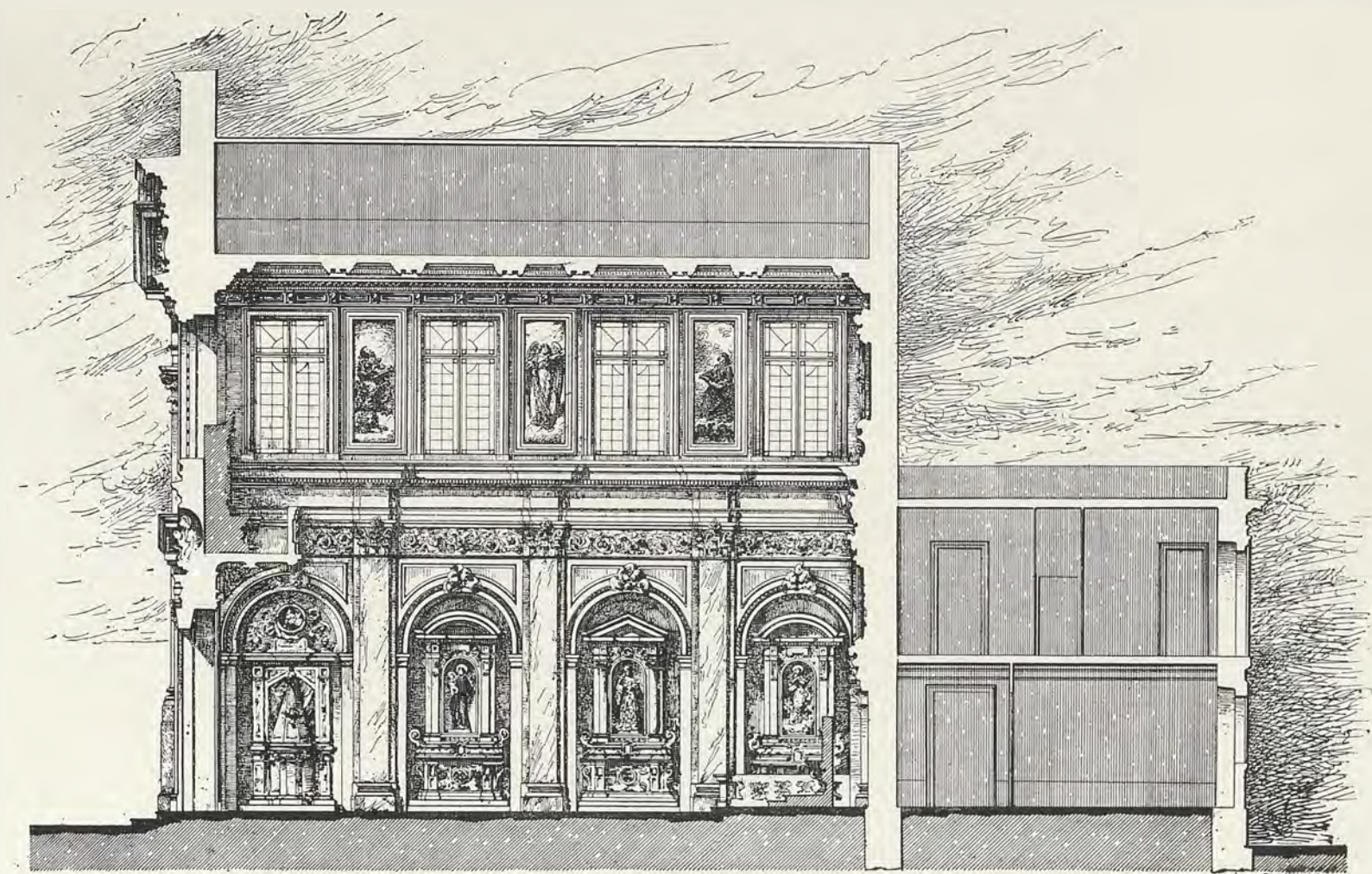
ARCH. ELIA MERCULIANO.

LA NUOVA CHIESA PARROCCHIALE DI SANTA MARIA DELLA SCALA IN NAPOLI

Tav. II. - Fianco e sezione longitudinale.



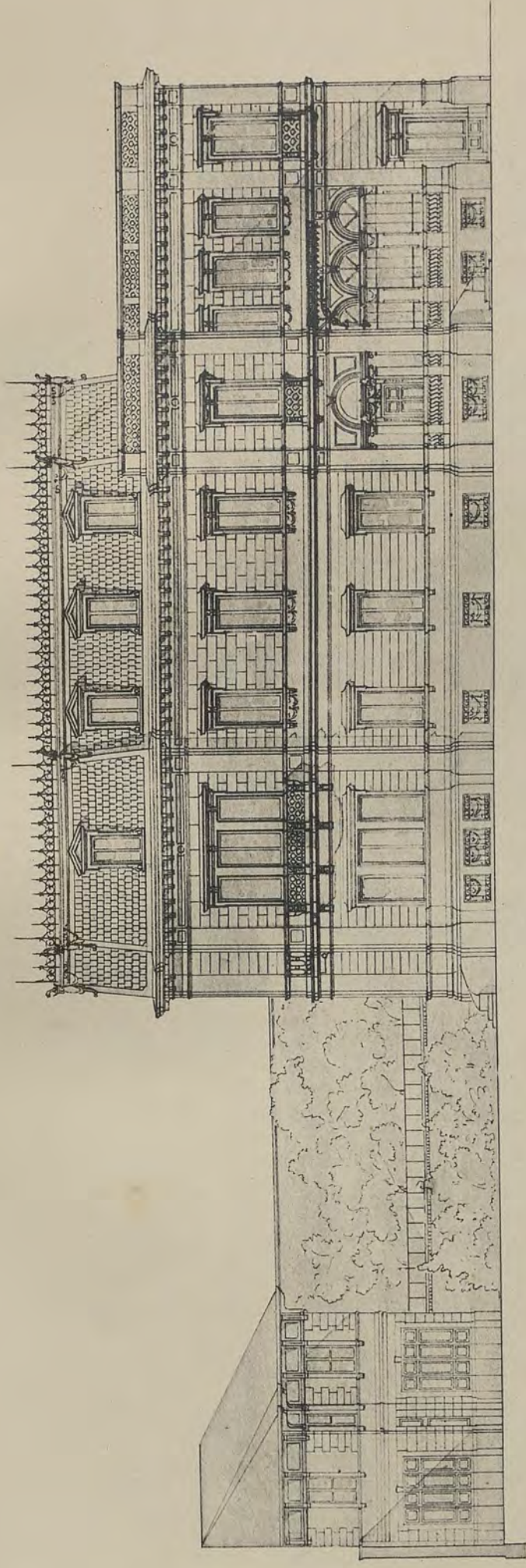
VIA ANTONIETTA DELLA PACE



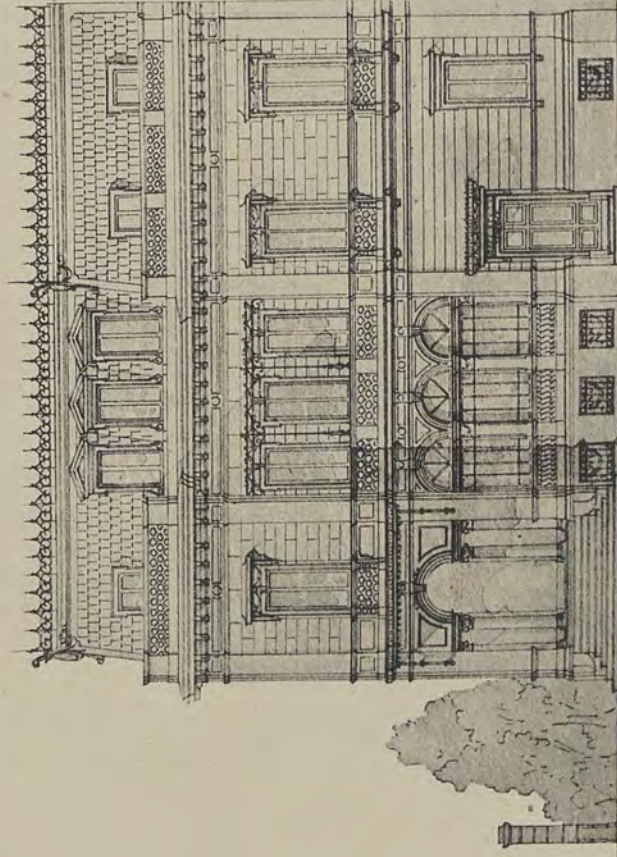
PALAZZINA DEL NOB. COMM. VITTORIO TURATI, IN VIA CONSERVATORIO, 11 - MILANO.

Tav. I. - Prospetti geometrici.

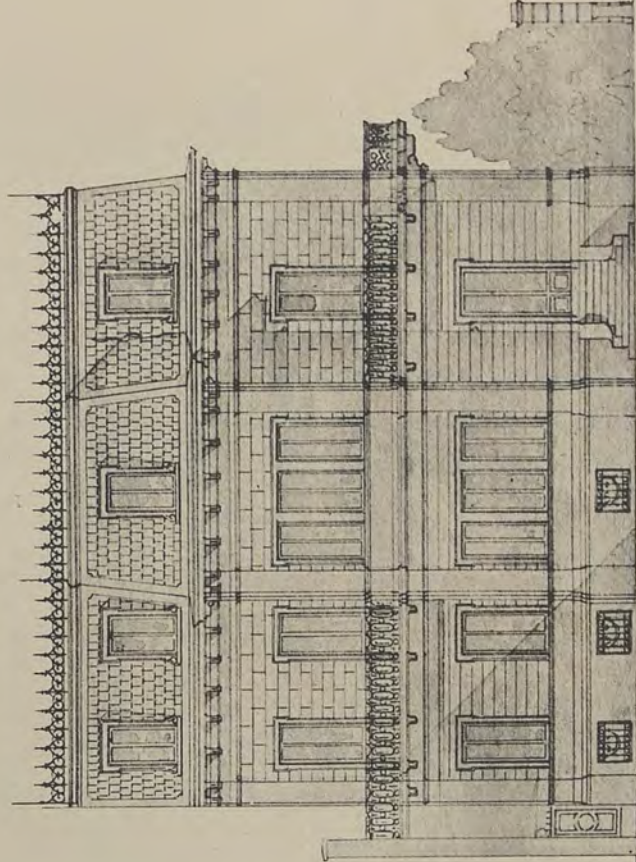
PROSPETTO VERSO LA VIA PRIVATA



PROSPETTO VERSO VIA CONSERVATORIO



PROSPETTO VERSO GIARDINO



Scala. 0 2 3 4 5 6 7 8 9 10 metri

PALAZZINA DEL NOB. COMM. VITTORIO TURATI IN MILANO

Tav. II. - Veduta generale.



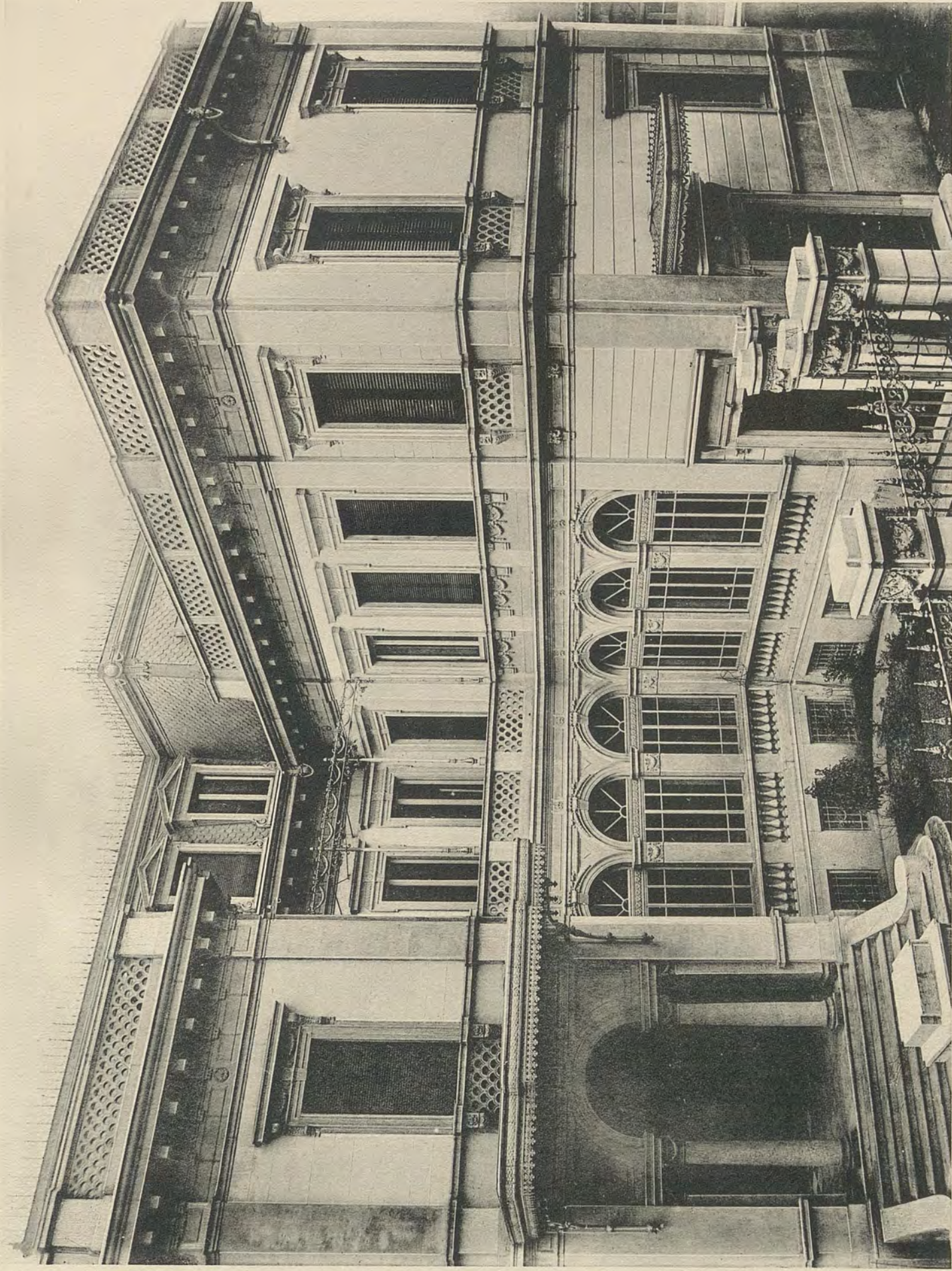
ARCH. EDOARDO GIORDANI.

(Fotografia dello Stab. O. Lissoni - Milano).

Fototipia G. Modiano & C. - MILANO.

PALAZZINA DEL NOB. COMM. VITTORIO TURATI IN MILANO

Tav. III. - Dettaglio del prospetto principale.



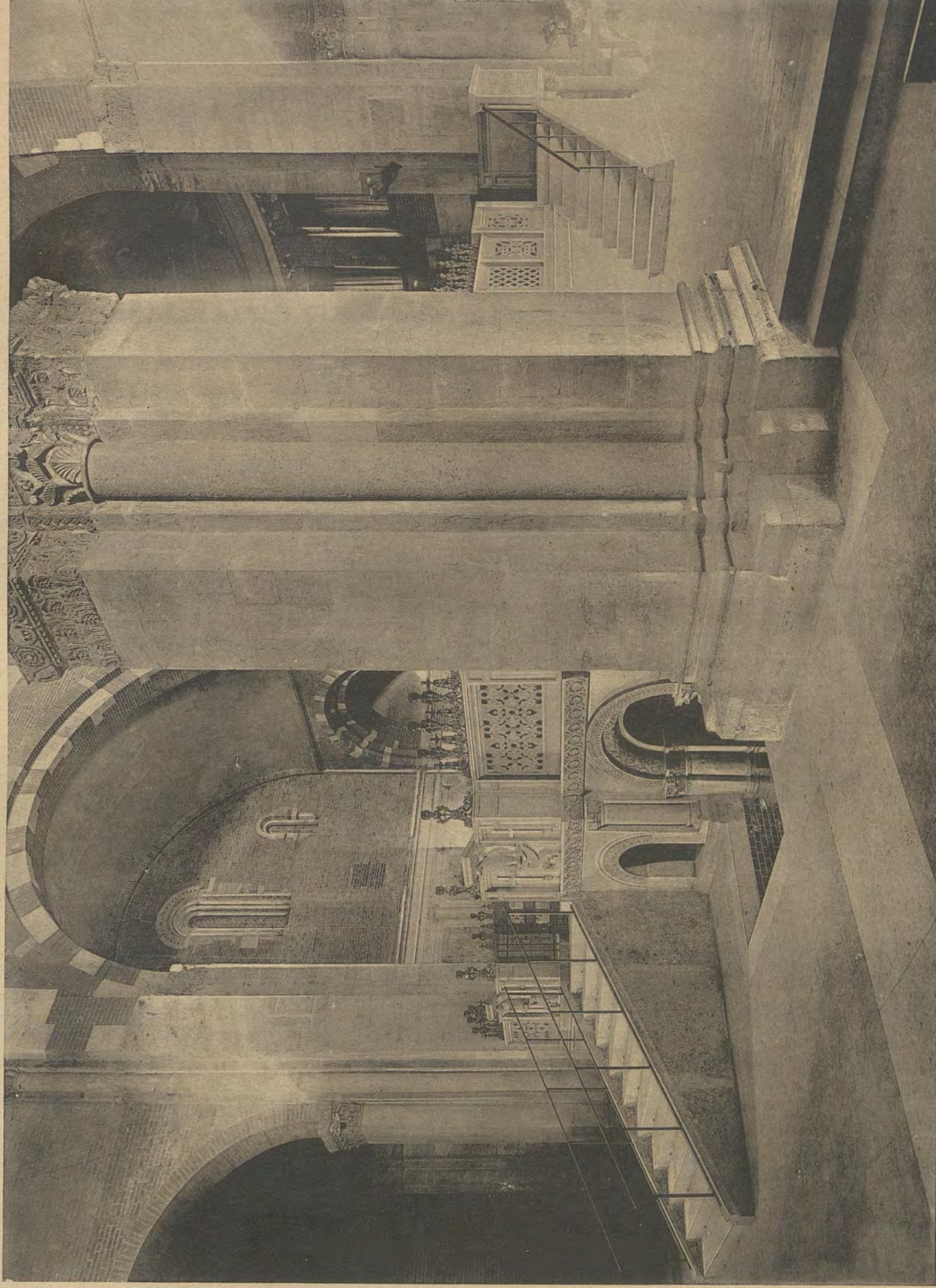
ARCH. EDOARDO GIORDANI.

(Fotografia dello Stab. O. Lissoni - Milano).

Fotopia G. Modiano & C. - MILANO.

LA BASILICA DI SAN PIETRO IN CIELO D'ORO A PAVIA

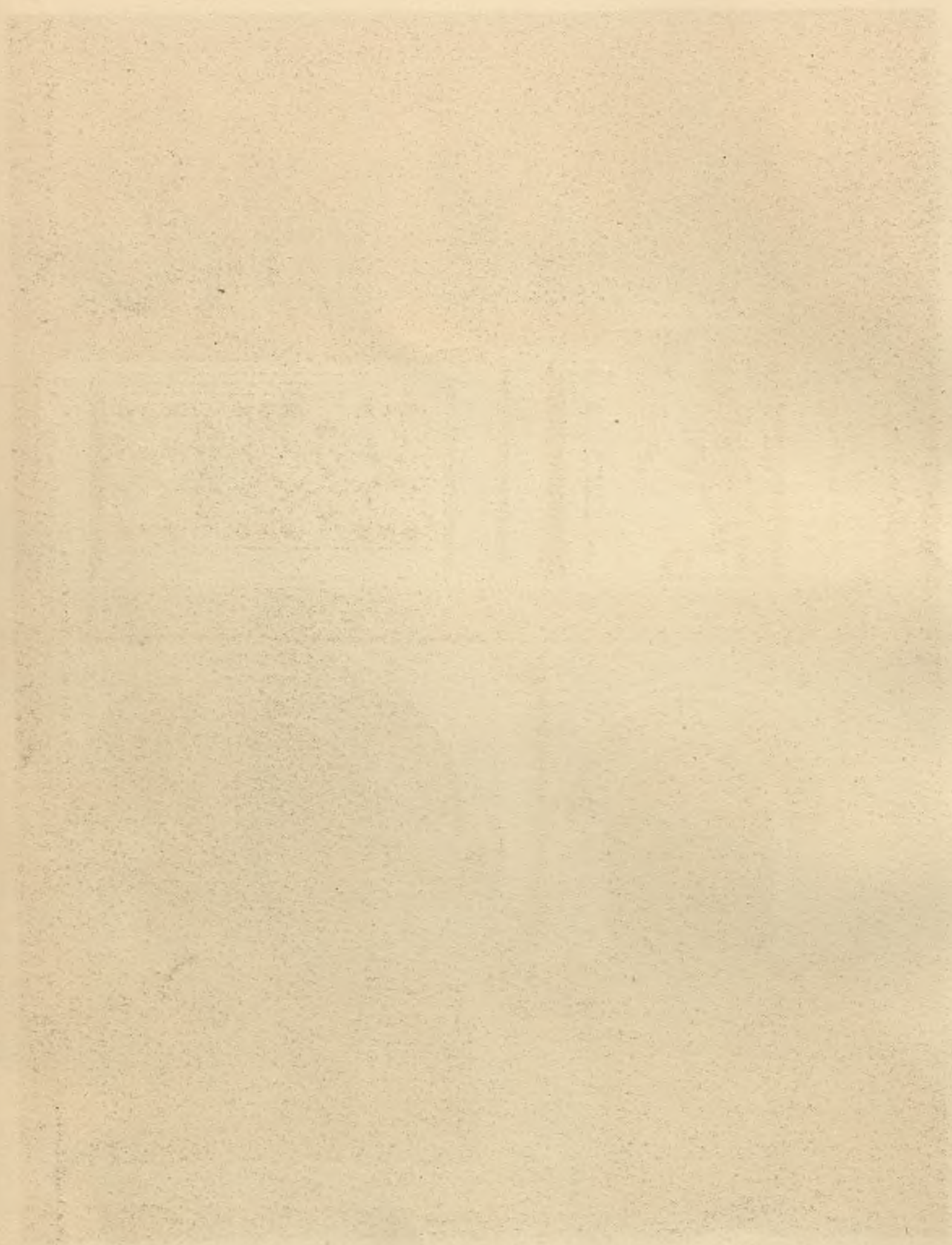
Tav. I. - Veduta della fronte e del fianco del Presbiterio.



ARCH. ANGELO SAVOLDI.

(Fotografia dello Stab. A. Ferrario - Milano).

Fotopia G. Modiano & C. - MILANO.



LA BASILICA DI SAN PIETRO IN CIELO D'ORO A PAVIA

Tav. II. - Particolare dell'ambone e dell'accesso alla cripta.



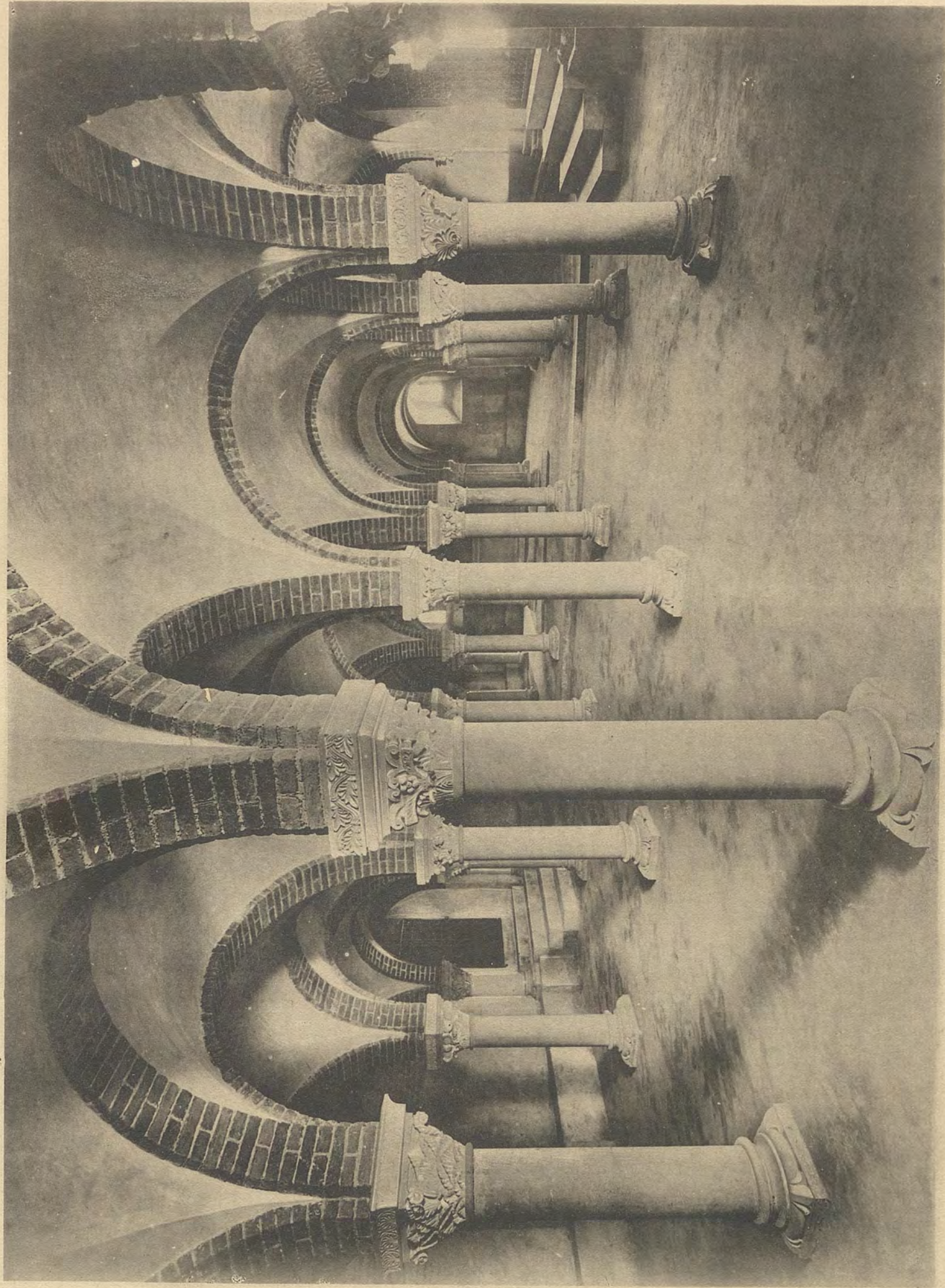
ARCH. ANGELO SAVOLDI.

(Fotografia dello Stab. A. Ferrario - Milano).

Fototipia G. MODIANO & C. - MILANO.

LA BASILICA DI SAN PIETRO IN CIELO D'ORO A PAVIA

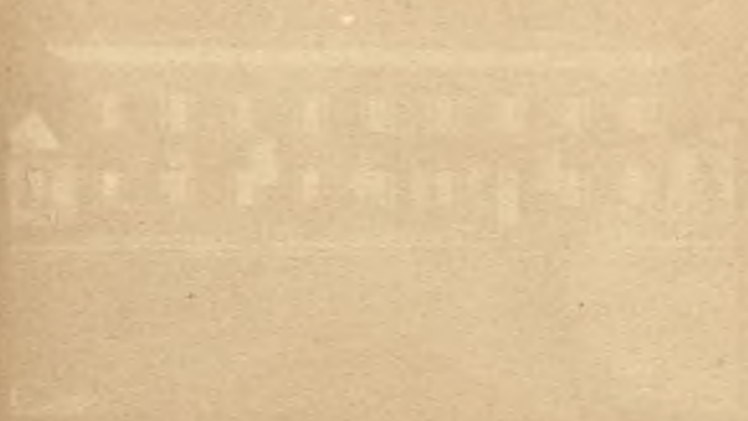
Tav. III. - Veduta generale della cripta.



ARCH. ANGELO SAVOLDI.

(Fotografia dello Stab. A. Ferrario - Milano).

Fototipia G. Modiano & C. - MILANO.



IL NUOVO MANICOMIO PROVINCIALE DI PADOVA

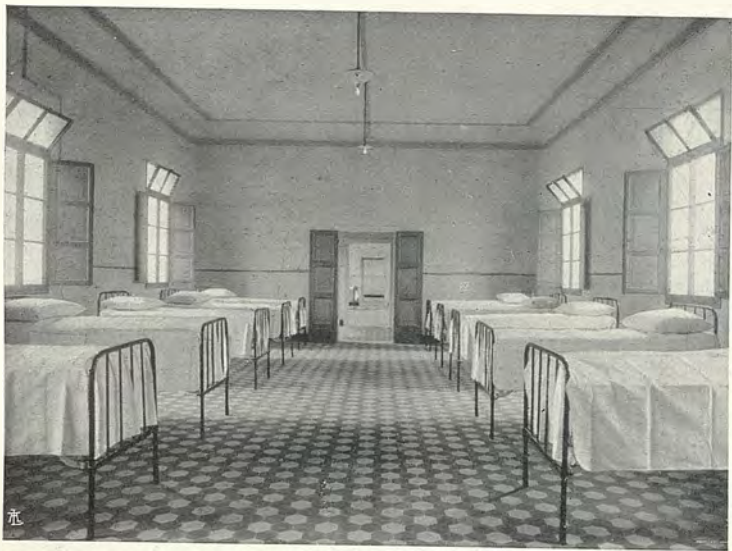
Tav. I.



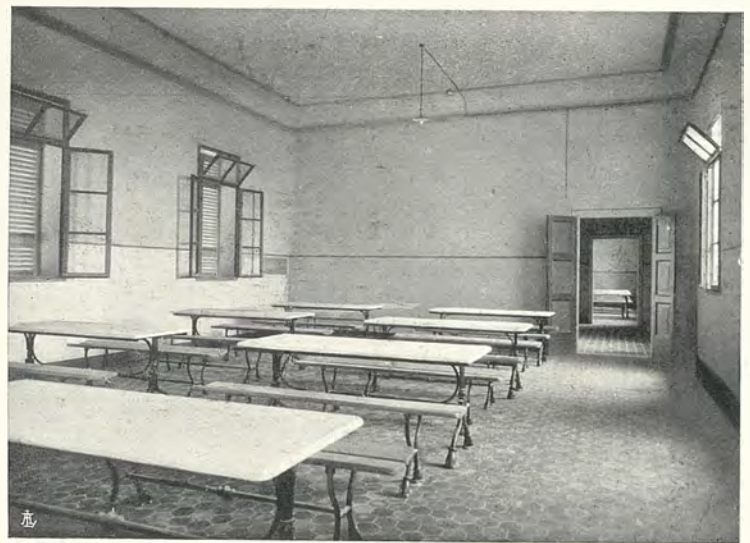
Prospetto del palazzo della Direzione



Prospetto di un padiglione dei tranquilli e convalescenti



Un dormitorio dei ricoverati poveri



Un refettorio dei ricoverati poveri



Una stanza da pranzo dei dozzinanti



Una stanza di soggiorno dei dozzinanti

IL NUOVO MANICOMIO PROVINCIALE DI PADOVA

Tav. II.



La grande Sala delle ricreazioni



La cucina centrale



Il locale delle vasche delle lavanderie



Prospetto della Chiesa



Interno della Chiesa



Fabbricato dei servizi necroscopici

NUOVO OSPEDALE DI TORTONA

Tav. I. - Prospetto Principale.



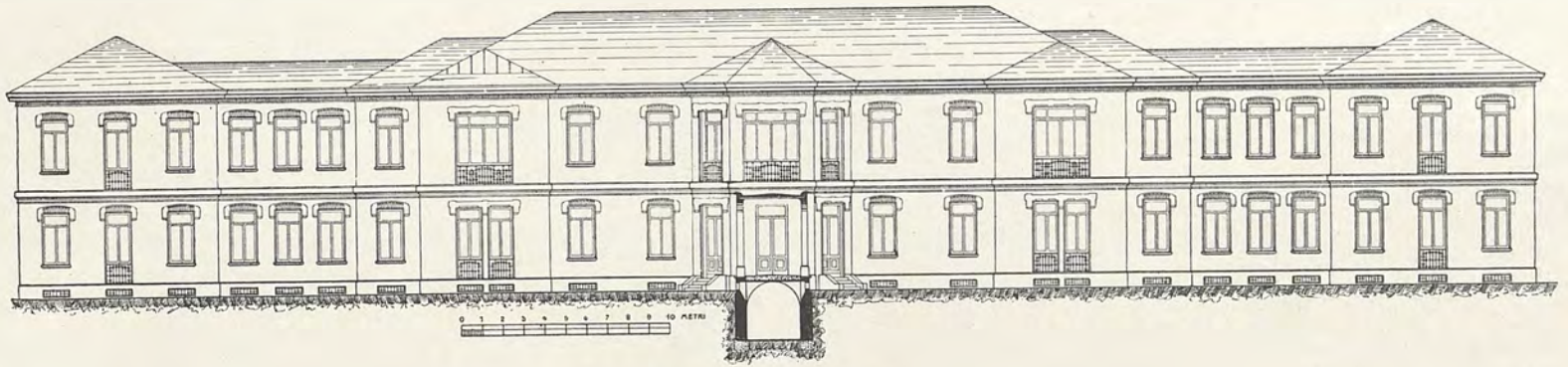
(Fotografia dello Stab. A. Ferrario - Milano).

ARCHITETTI GARDELLA E MARTINI.

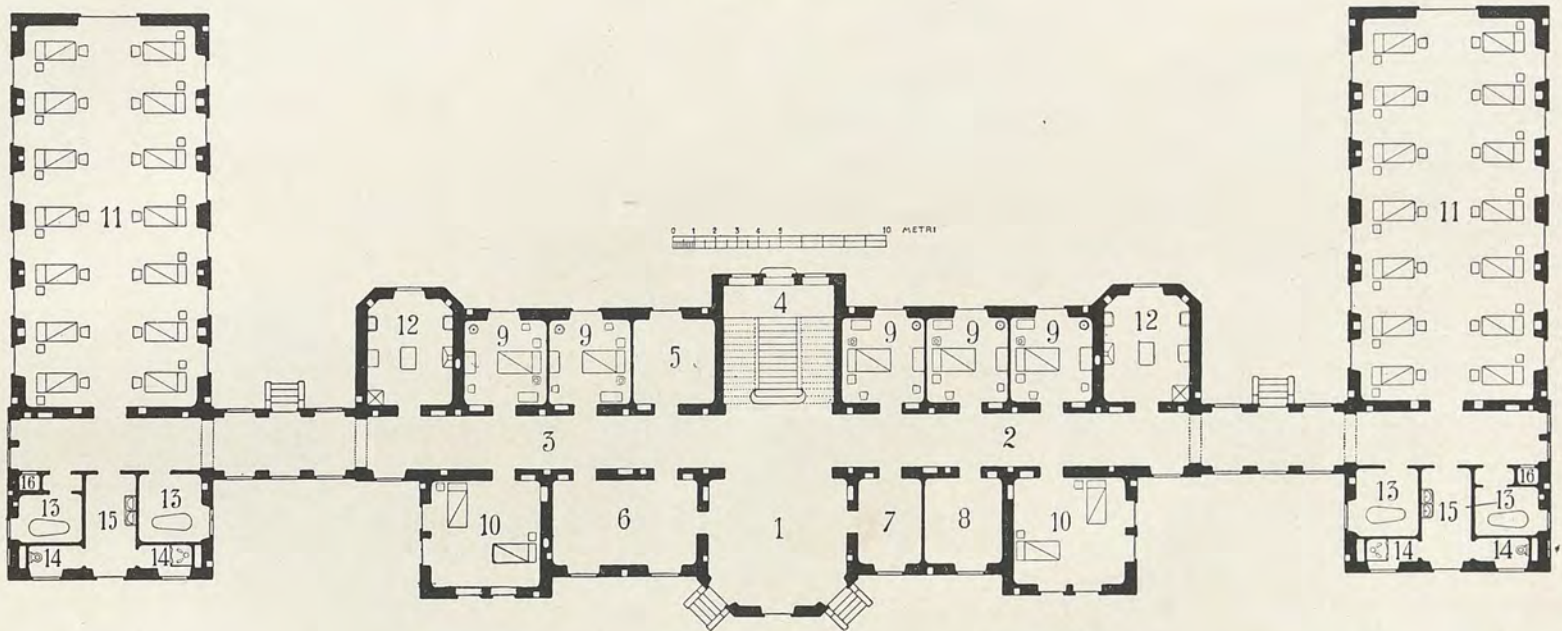
Fotopia G. Modiano & C. - Milano.

NUOVO OSPEDALE DI TORTONA

Tav. II. - Edificio delle Infermerie

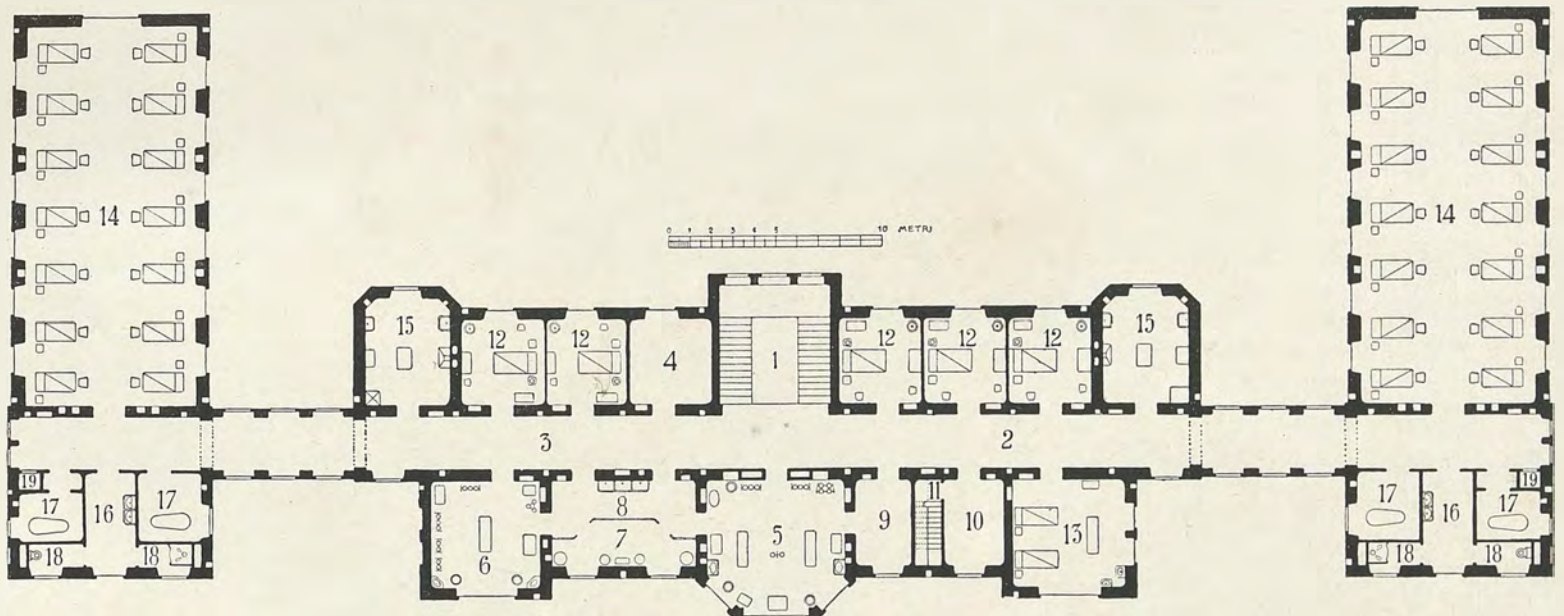


PROSPETTO GEOMETRICO



PIANTA DEL PIANO TERRENO.

1. Vestibolo d'ingresso - 2. Corridoio d'accesso alla sezione femminile - 3. Corridoio d'accesso alla sezione maschile - 4. Scala d'accesso al piano superiore - 5. Gabinetto del medico primario - 6. Gabinetto analisi - 7. Locale deposito abiti - 8. Locale guardaroba - 9. Camere a pagamento - 10. Camere d'isolamento a due letti - 11. Infermerie - 12. Cucinette - 13. Locali bagni - 14. Latrine - 15. Lavabi - 16. Tramoggie della biancheria sudicia.



PIANTA DEL PRIMO PIANO.

1. Scala. - 2. Corridoio d'accesso alla Sezione Femminile. - 3. Corridoio d'accesso alla Sezione Maschile. - 4. Gabinetto del Chirurgo primario. - 5. Sala delle operazioni comuni. - 6. Sala di laparotomia. - 7. Locale delle sterilizzatrici e produzione dell'acqua distillata. - 8. Locali lavabi - 9. Locale deposito garze e oggetti di medicazione - 10. - Locale di guardaroba - 11. Scala d'accesso al sottotetto - 12. Camere a pagamento - 13. Camera per le gestanti - 14. Infermerie - 15. Cucinette - 16. Locale lavabi - 17. Locali bagno - 18. Latrine - 19. Tramoggie per la biancheria sudicia.

ARCHITETTI GARDELLA E MARTINI

SALONE ANNESSO ALLA VILLA DEL SIG. GIOVANNI PEDROTTI A TRENTO.



ARCH. AUGUSTO SEZANNE - ING. GIORGIO CIANI.

LA CASA TORNIAMENTI IN VIA ANNUNCIATA IN MILANO

Tav. I. - Prospetto verso la via Annunciata.



ARCH. CARMINATI E GUSSALLI

(Fotografia dello Stab. A. Ferrario - Milano).

Fotopia G. MODIANO & C. - MILANO.

LA CASA TORNIAMENTI IN VIA ANNUNCIATA IN MILANO

Tav. II. - Prospetto verso la via Fatebenefratelli.



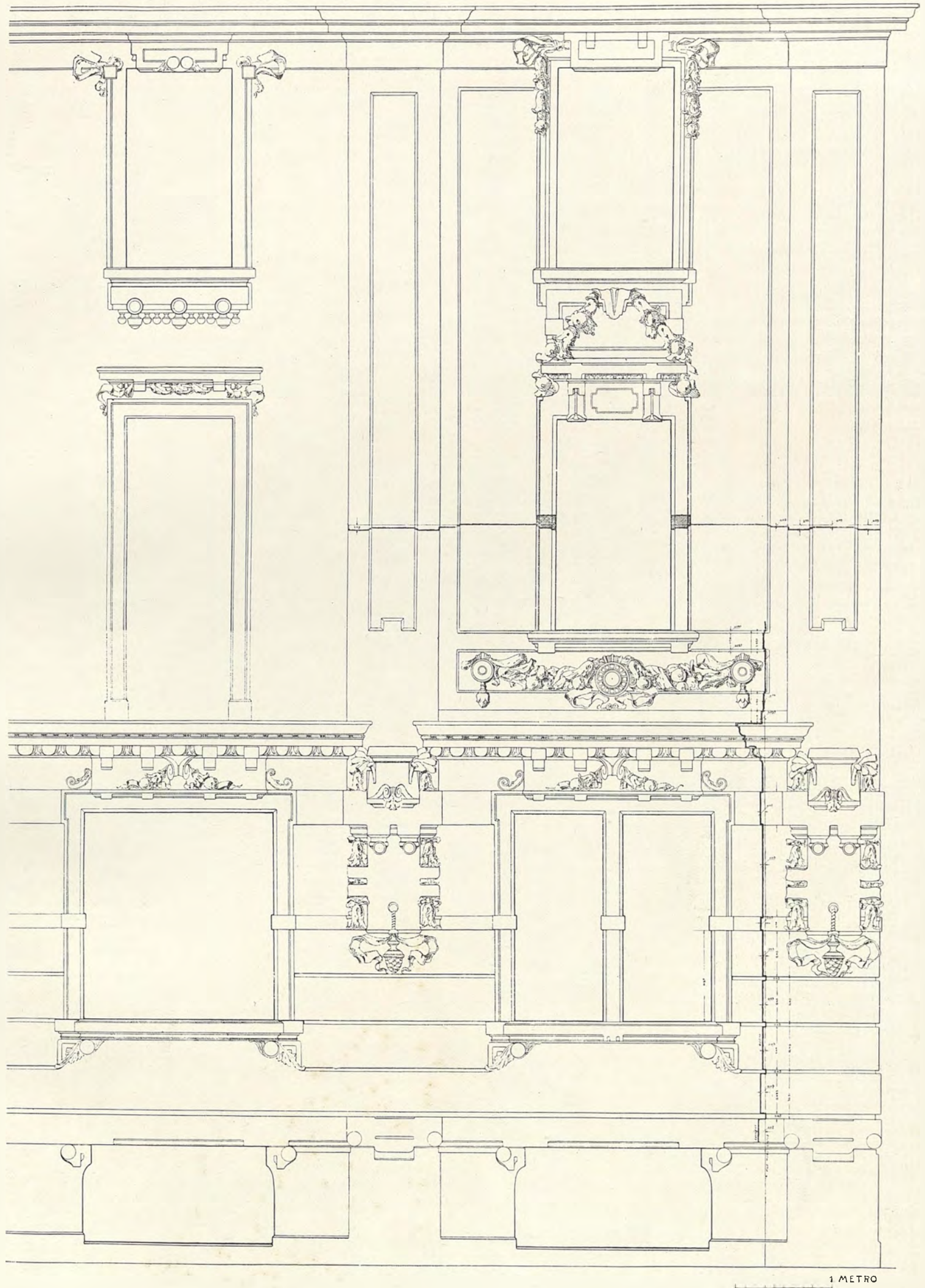
ARCHITETTI CARMINATI E GUSSALLI

(Fotografia dello Stab. A. Ferrario - Milano).

Fototipia G. MODIANO & C. - MILANO.

LA CASA TORNIAMENTI IN VIA ANNUNCIATA IN MILANO

Tav. III. - Dettaglio geometrico del prospetto verso via Annunciata.



PALAZZINA MERLINI IN MILANO — VIA TELESIO, 15.

Tav. I. - Prospetto verso strada.



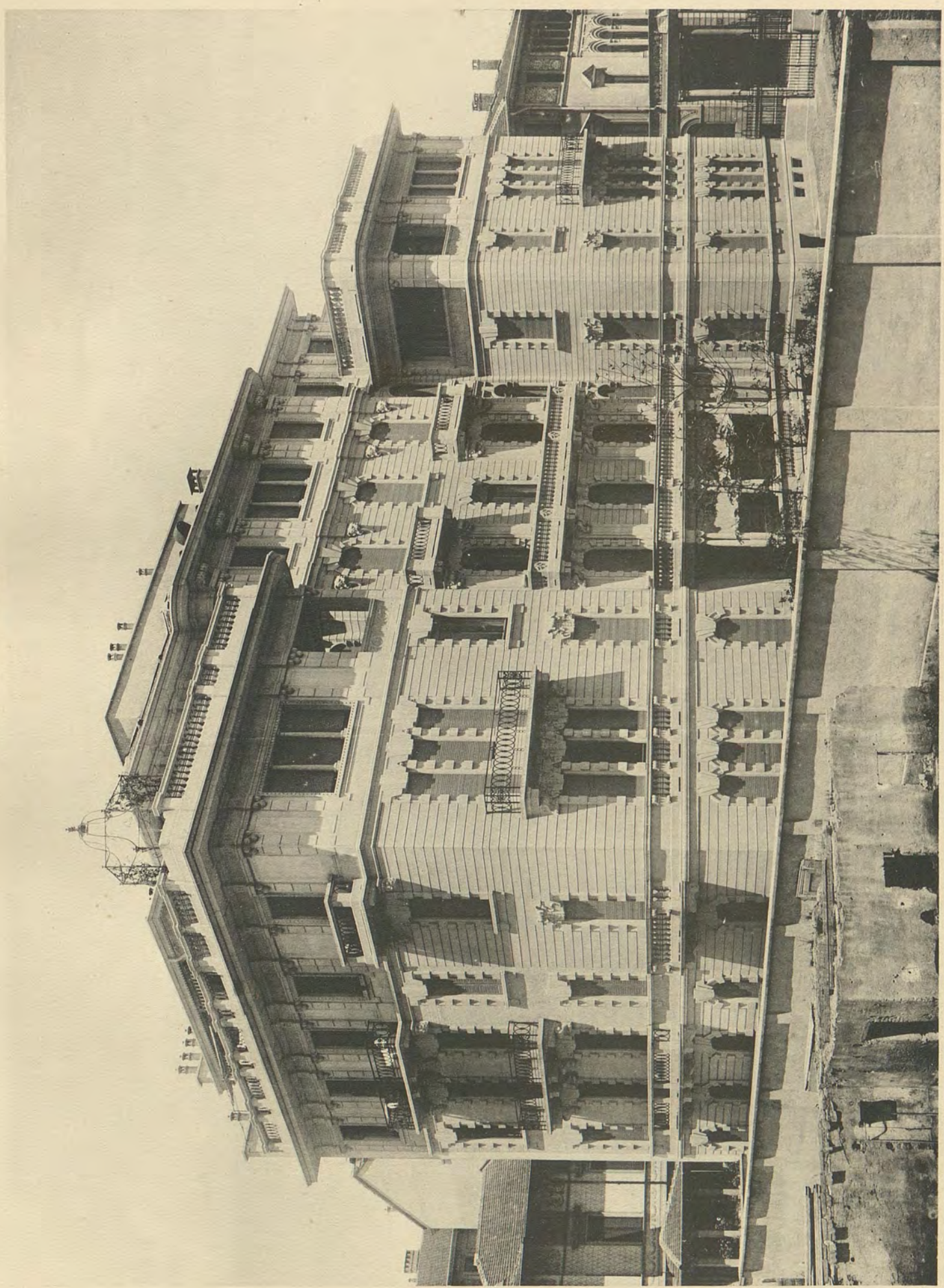
ARCH. ERMINIO ALBERTI.

(Fotografia dello Stab. E. Ferrario - Milano).

Fotopia G. MODIANO & C. - MILANO.

PALAZZINA MERLINI IN MILANO — VIA TELESIO, 15.

Tav. II. - Prospetto verso giardino.



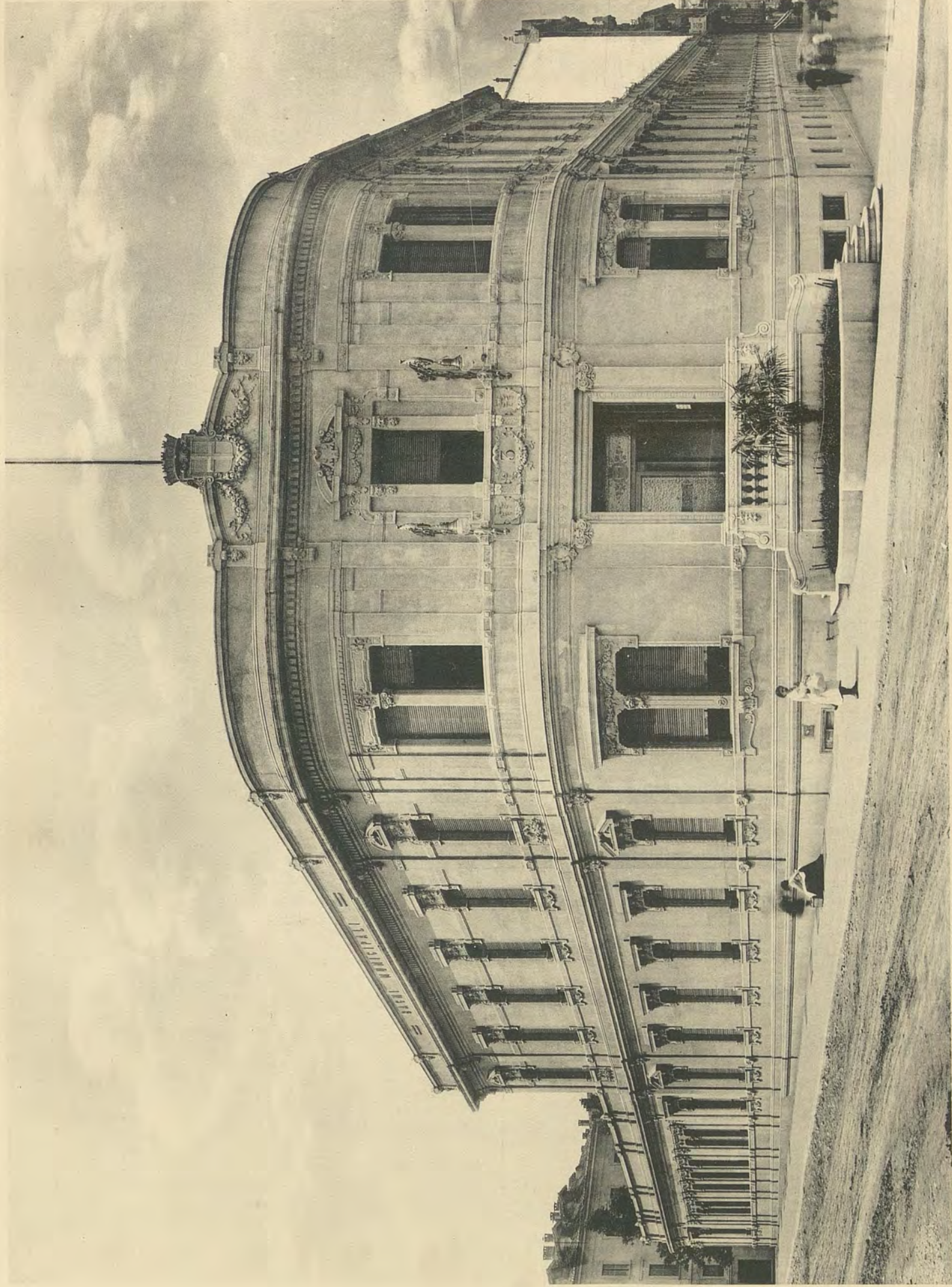
ARCH. ERMINIO ALBERTI.

(Fotografia dello Stab. E. Ferrario - Milano).

Fotopia G. Modiano & C. - MILANO.

NUOVO BAGNO MUNICIPALE DI MILANO AL PONTE DELLA GABELLA.

Tav. I. - Veduta generale del prospetto.



ING. GIUSEPPE CODARA.
ARCH. PASQUALE TETTAMANZI.

(Fotografia dello Stab. E. Ferrario - Milano).

Fototipia G. Modiano & C. - Milano.

NUOVO BAGNO MUNICIPALE DI MILANO AL PONTE DELLA GABELLA.

Tav. II. - Dettaglio del prospetto.



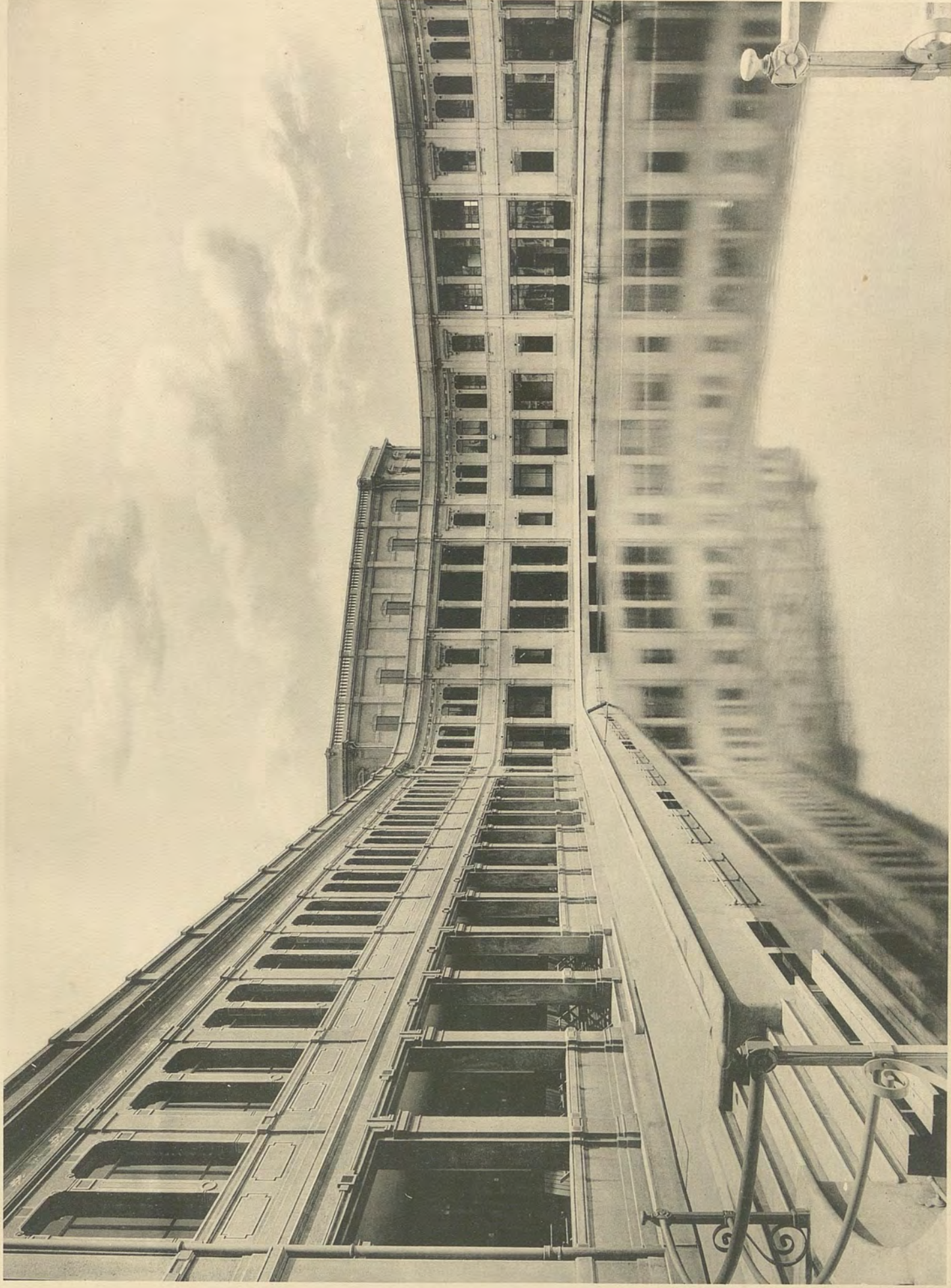
ING. GIUSEPPE CODARA.
ARCH. PASQUALE TETTAMANZI.

(Fotografia dello Stab. E. Ferrario - Milano).

Fototipia G. MODIANO & C - MILANO.

NUOVO BAGNO MUNICIPALE DI MILANO AL PONTE DELLA GABELLA.

Tav. III. - Veduta della vasca centrale.



ING. GIUSEPPE CODARA,
ARCH. PASQUALE TETTAMANZI.

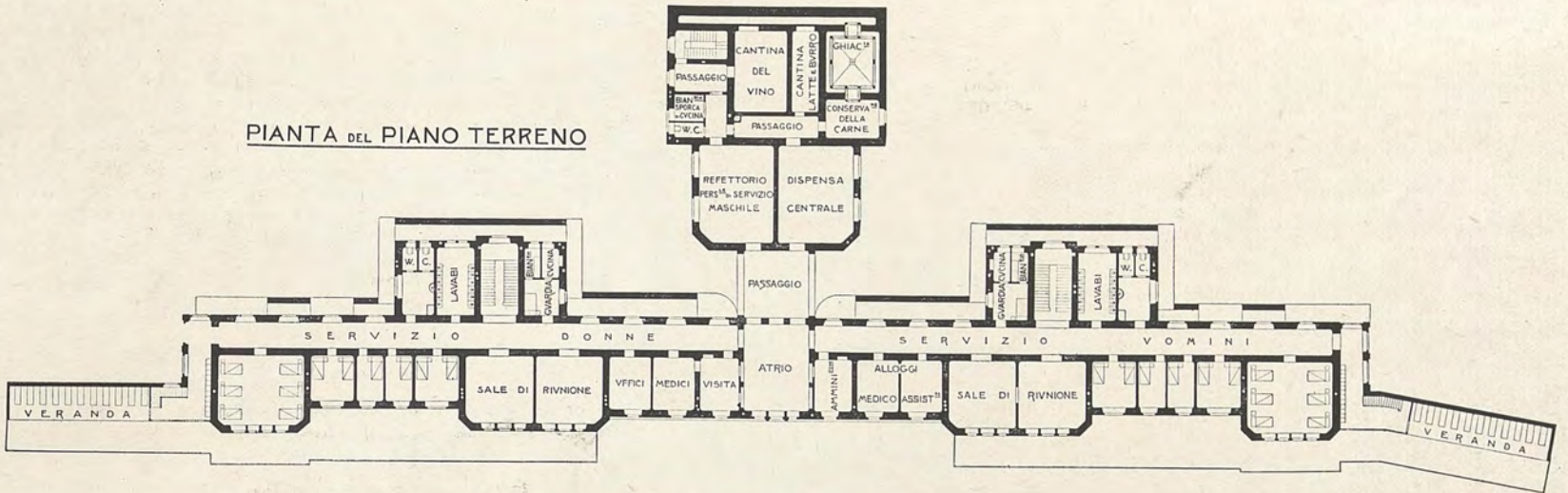
(Fotografia dello Stab. E. Ferrario - Milano).

Fototipia G. Modiano & C. - Milano.

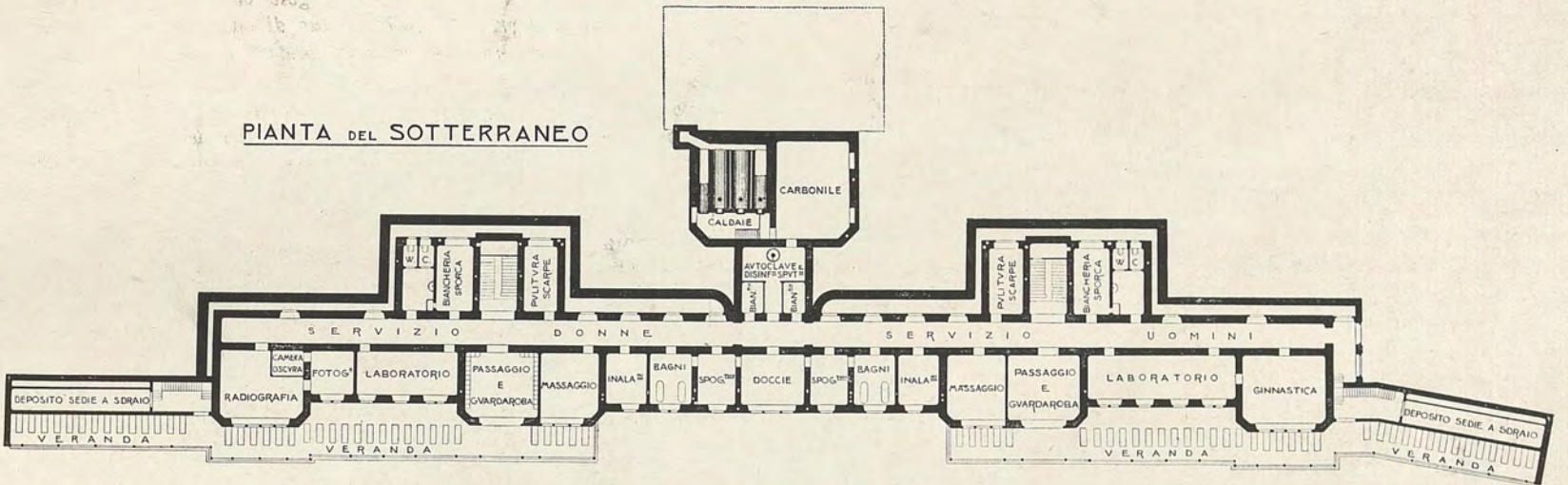
IL SANATORIO POPOLARE "UMBERTO I^o", IN PRASOMASO

L' Edificio principale.

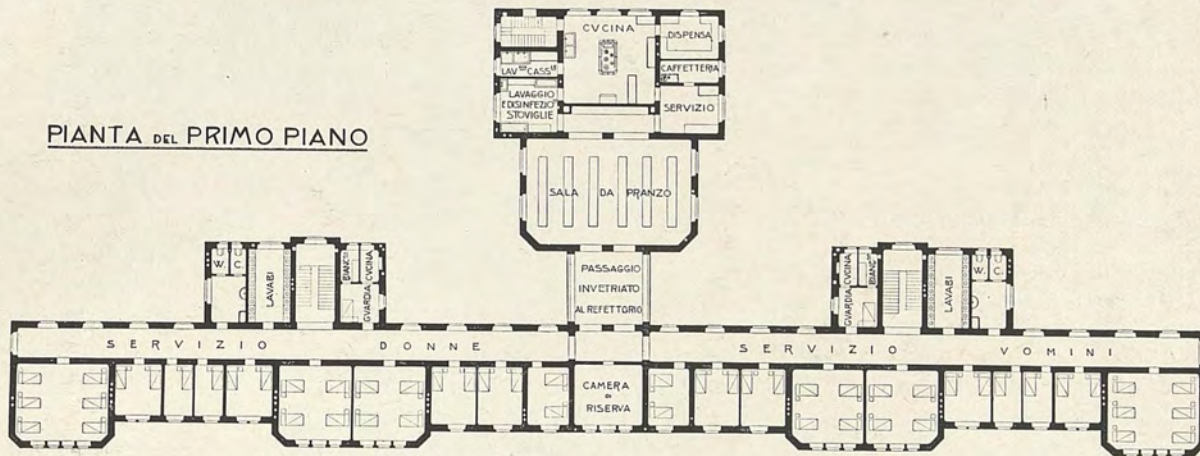
PIANTA DEL PIANO TERRENO



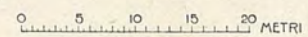
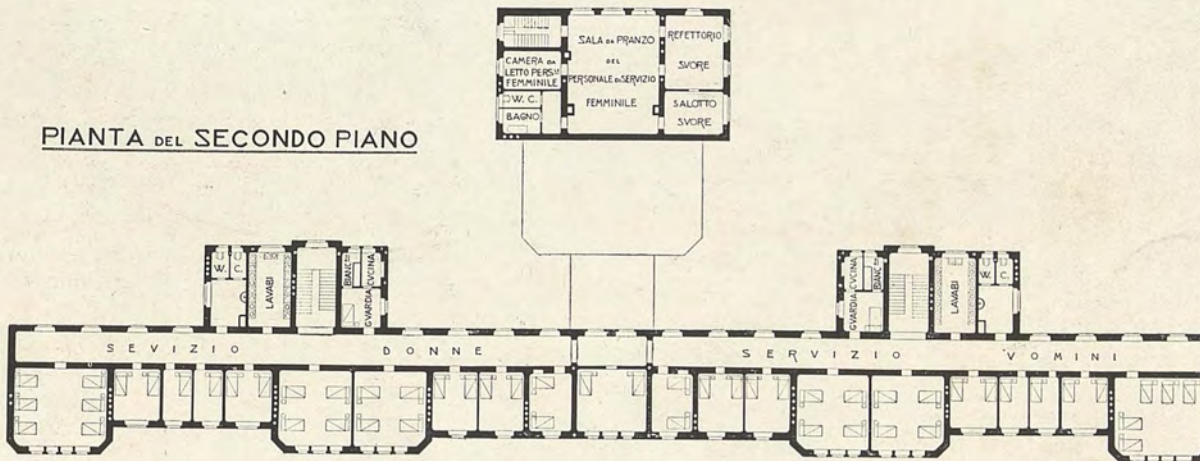
PIANTA DEL SOTTERRANEO

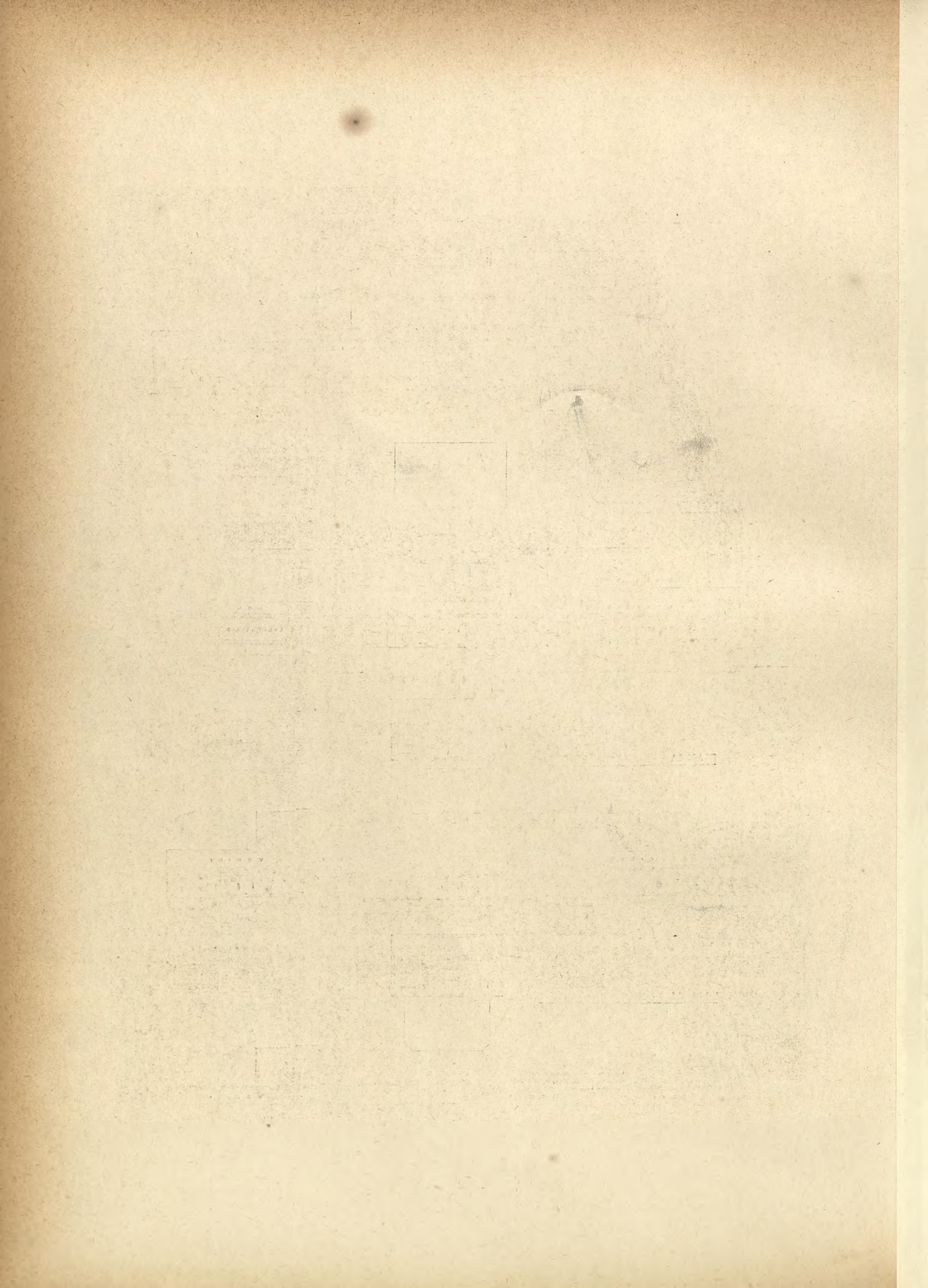


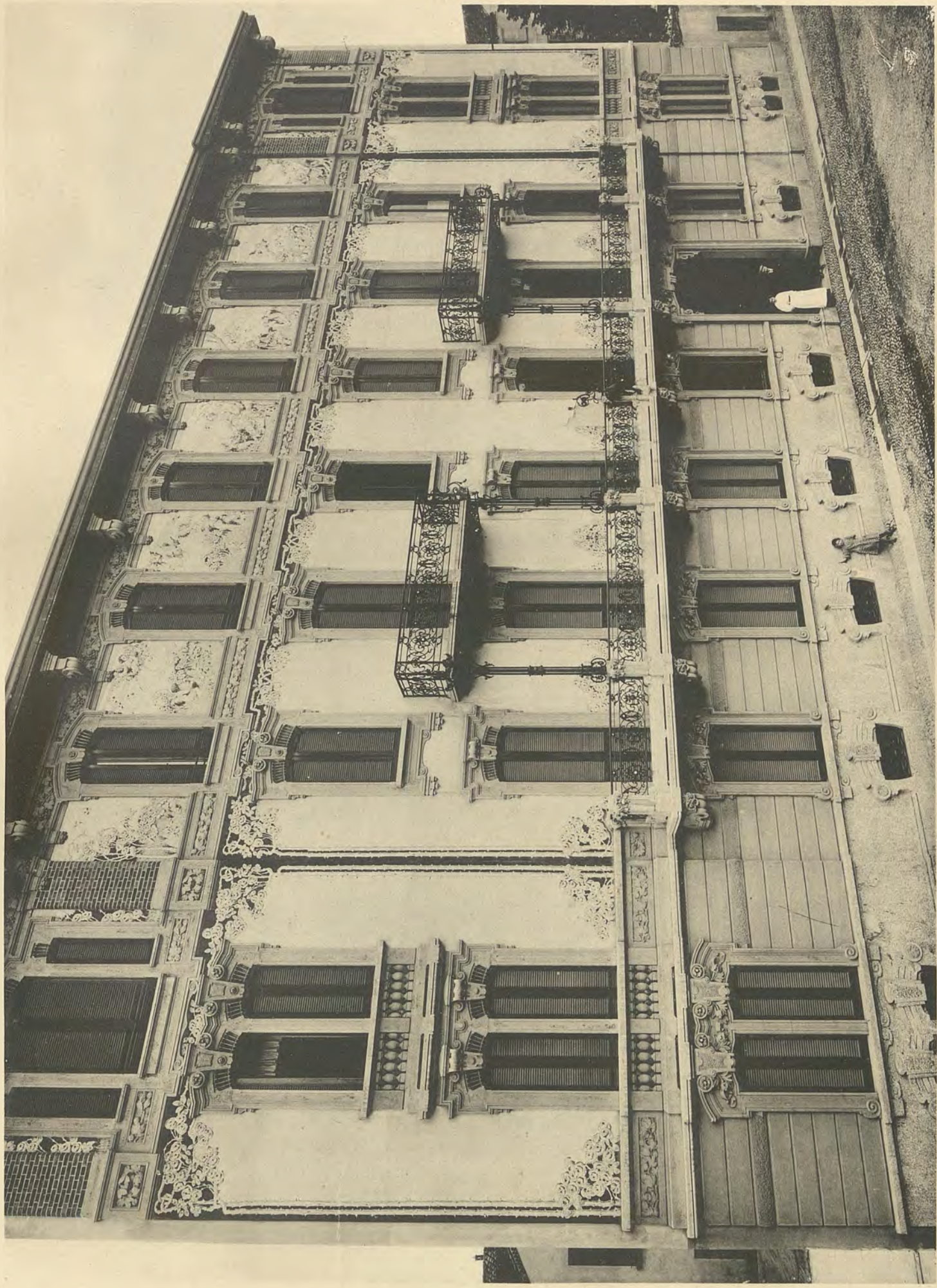
PIANTA DEL PRIMO PIANO



PIANTA DEL SECONDO PIANO







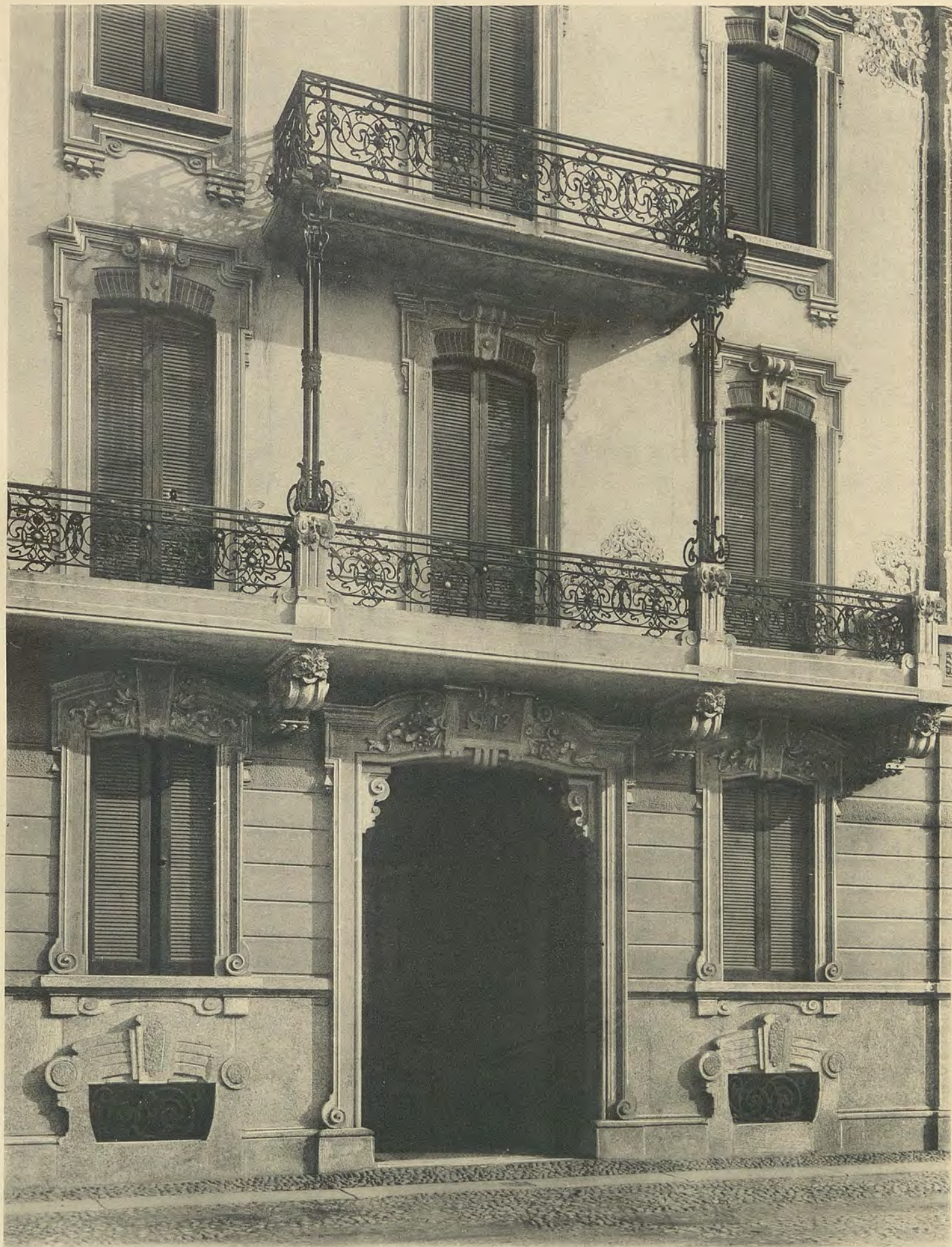
ARCH. MAGNANI E RONDONI.

(Fotografia dello Stab. E. Ferrario - Milano).

Fotopia G. Modiano & C. - Milano.

LA CASA VALLI, VIA ZENALE 13, MILANO

Tav. II. - Dettaglio del prospetto verso strada.

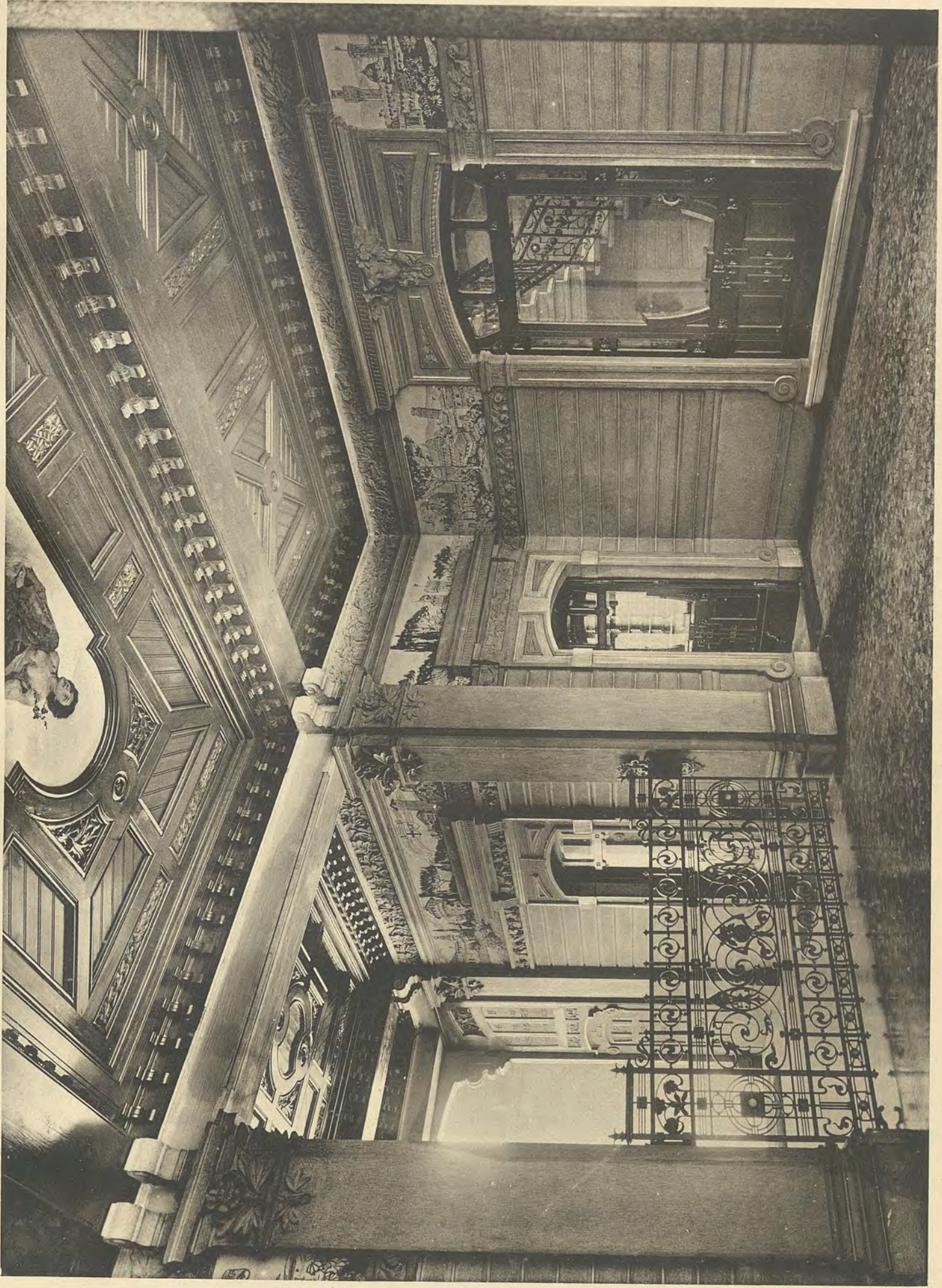


ARCH. MAGNANI E RONDONI.

(Fotografia dello Stab. E. Ferrario - Milano).

Fototipia G. MODIANO & C. - MILANO.

Tav. III. - L'atrio d'ingresso.



ARCH. MAGNANI E RONDONI.

(Fotografia dello Stab. E. Ferrario - Milano).

Fototipia G. Modiano & C. - Milano.

EDICOLA DELLA FAMIGLIA ALESSIO NEL CIMITERO MONUMENTALE DI MILANO

Tav. II - Prospetto principale



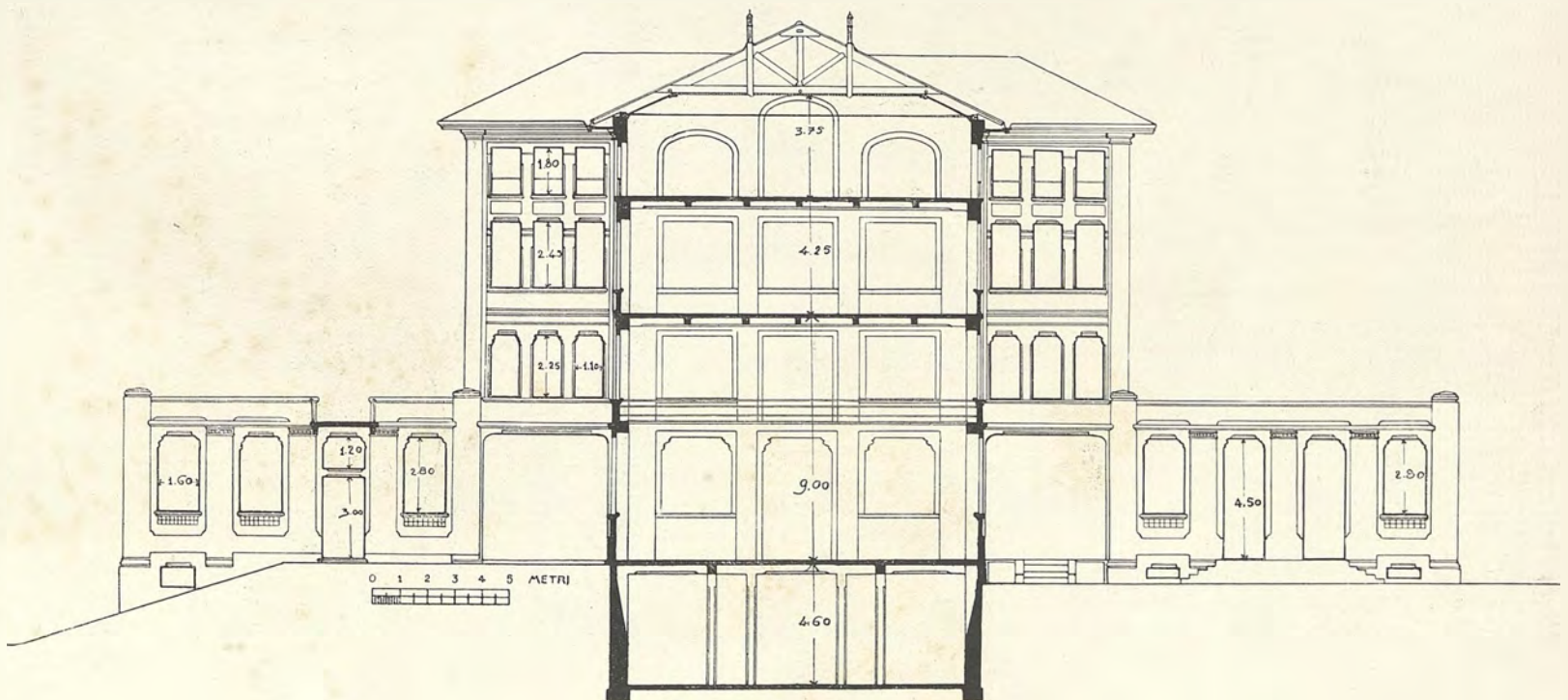
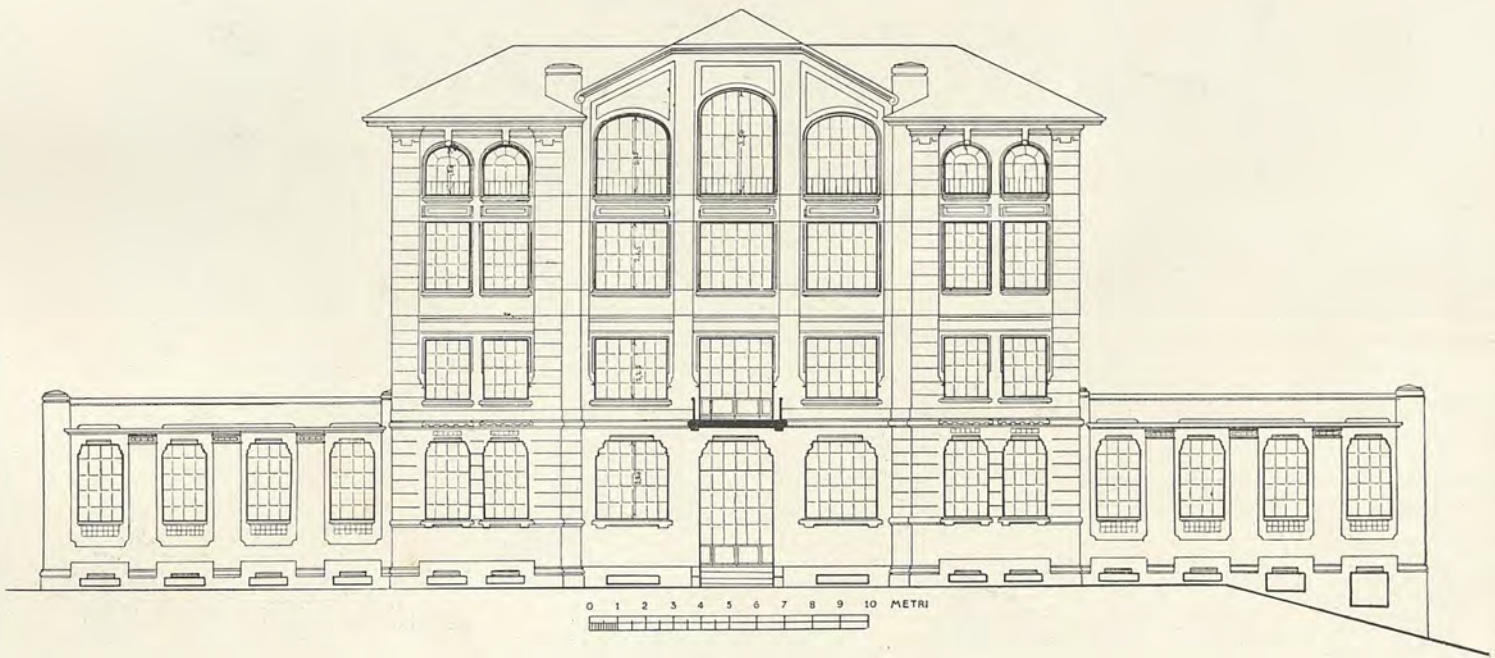
(Fotografia dello Stab. E. Ferrario - Milano).

ARCH. G. B. Bossi.

Fototipia G. MODIANO & C. - MILANO.

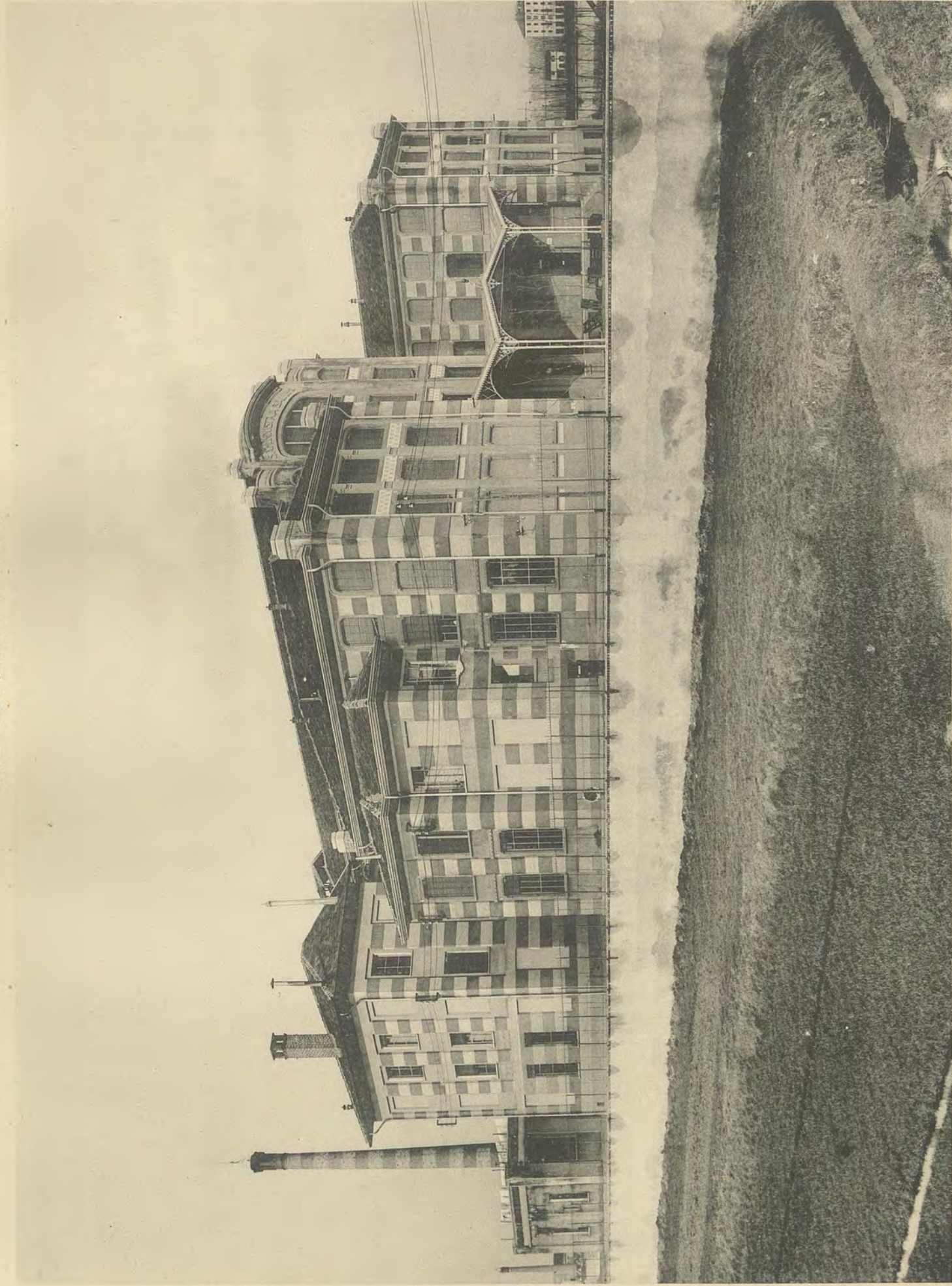
LO STABILIMENTO DELLA SOCIETÀ ANONIMA INDUSTRIA SALUMI E FORMAGGI, IN MILANO

Tav. I. - Fronte principale, prospetto posteriore e sezione trasversale.



LO STABILIMENTO DELLA SOCIETÀ ANONIMA INDUSTRIA SALUMI E FORMAGGI IN MILANO

Tav. II. - Veduta generale dello Stabilimento.



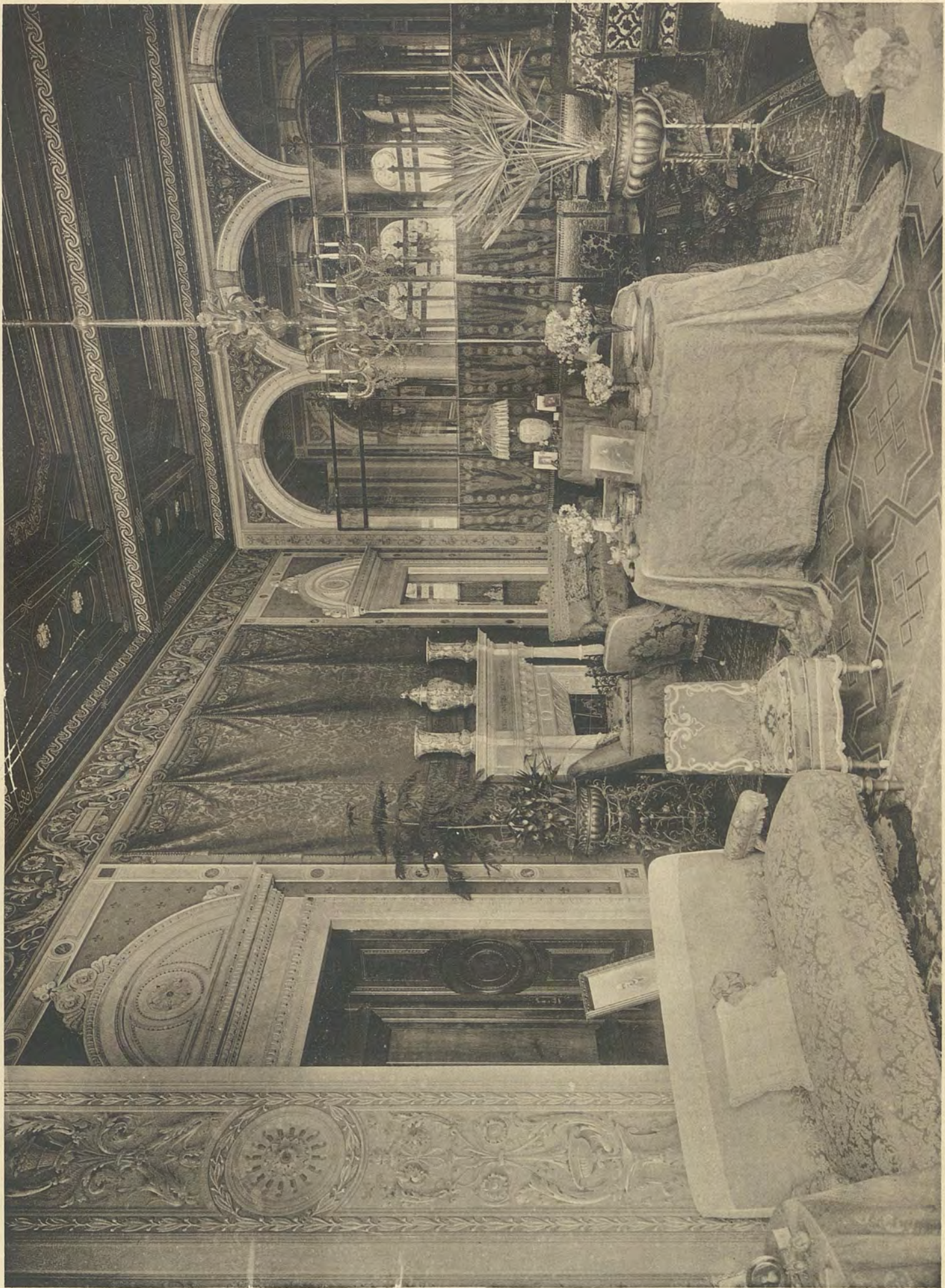
ARCH. MENTASTI E LISSONI

(Fotografia dello Stab. Lissoni - Milano).

Fotopia G. Modiano & C. - Milano.

PALAZZINA SESSA, IN VIA ARIOSTO, MILANO

Tav. I. - Salone di ricevimento.



ARCH. CECILIO ARPESANI.

(Fotografia dello Stab. E. Ferrario - Milano).

Fotopia G. Modiano & C. - Milano.

PALAZZINA SESSA, IN VIA ARIOSTO, MILANO

Tav. II. - Sala da pranzo.



ARCH. CECILIO ARPESANI.

(Fotografia dello Stab. E. Ferrario - Milano).

Fototipia G. Modiano & C. - Milano.

EDICOLA GALLONE NEL CIMITERO DI CORSICO



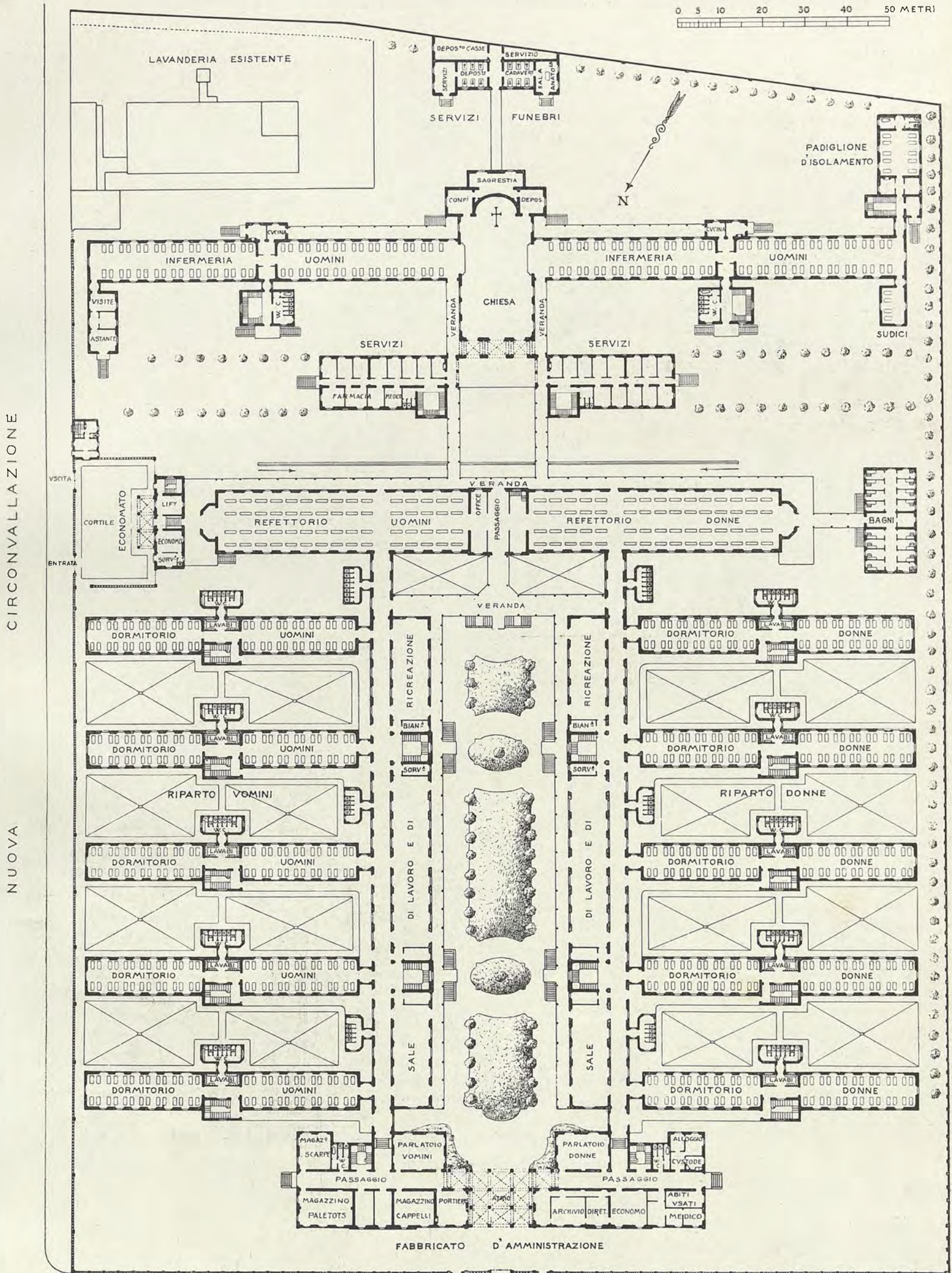
(Fotografia dello Stab. Ugo Massarani - Milano).

ARCH. LIVIO PROVASOLI GHIRARDINI
ARCH. AGOSTINO CARAVATI.

Fototipia G. MODIANO & C. - MILANO.

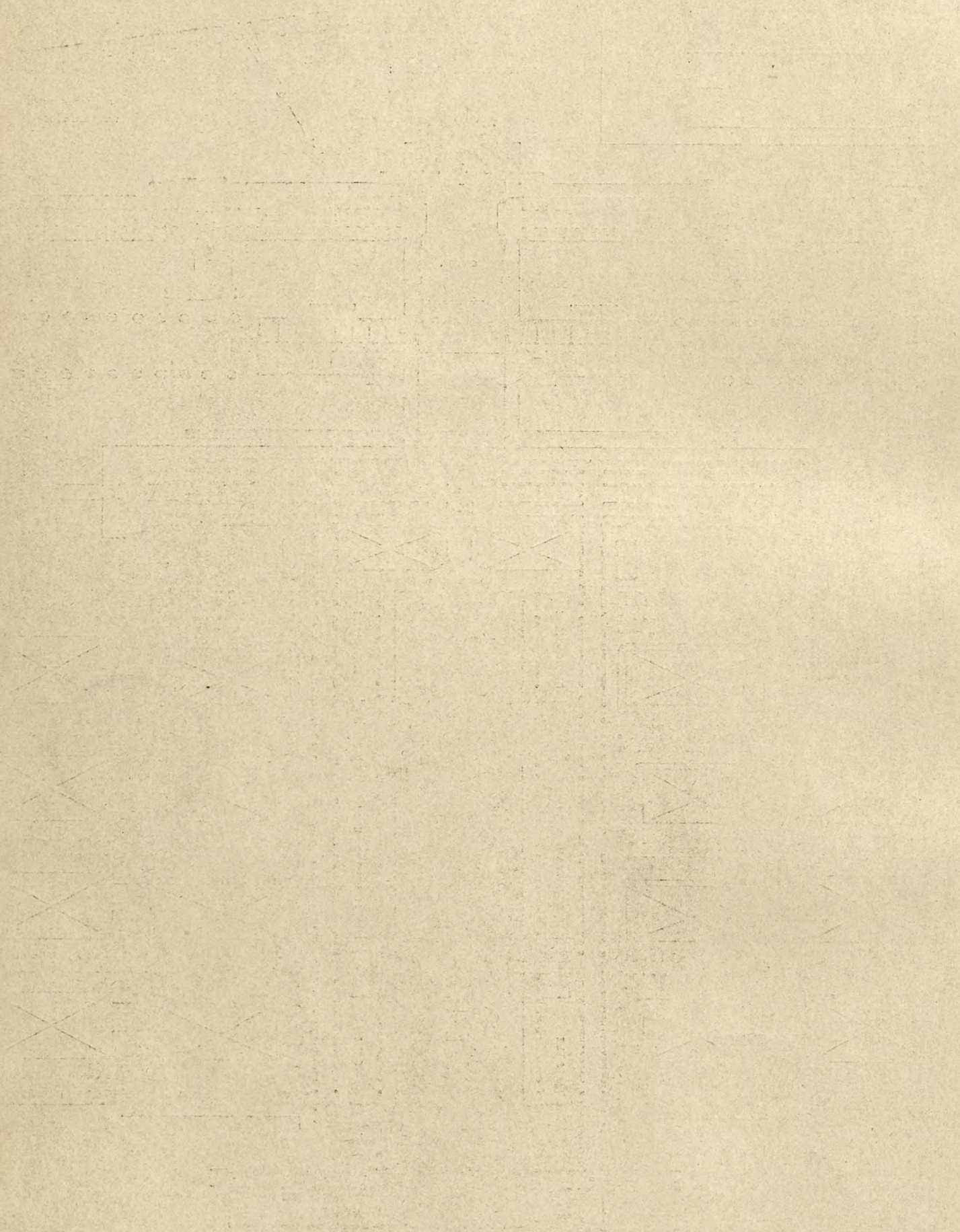
IL NUOVO RICOVERO DEL PIO ALBERGO TRIVULZIO, IN MILANO

Tav. I. - Planimetria generale.



CIRCONVALLAZIONE

NUOVA



IL NUOVO RICOVERO DEL PIO ALBERGO TRIVULZIO, IN MILANO

Tav. II. - Prospetto Principale.



(Fotografia dello Stab. E. Ferrario - Milano).

ING. RI C. FORMENTI E L. MAZZOCCHI

Fototopia G. MODIANO & C. - MILANO.

IL NUOVO RICOVERO DEL PIO ALBERGO TRIVULZIO, IN MILANO

Tav. III. - Dettaglio del prospetto principale.



ING. R. C. FORMENTI E L. MAZZOCCHI.

(Fotografia dello Stab. E. Ferrario - Milano).

Fotografia G. Modiano & C. - Milano.

IL NUOVO RICOVERO DEL PIO ALBERGO TRIVULZIO, IN MILANO

Tav. IV. - Il cortile centrale visto dall'atrio.



(Fotografia dello Stab. E. Ferrario - Milano)

Fotopia G. Modiano & C. - Milano.

IL NUOVO RICOVERO DEL PIO ALBERGO TRIVULZIO, IN MILANO

Tav. V. - Il prospetto della Chiesa.



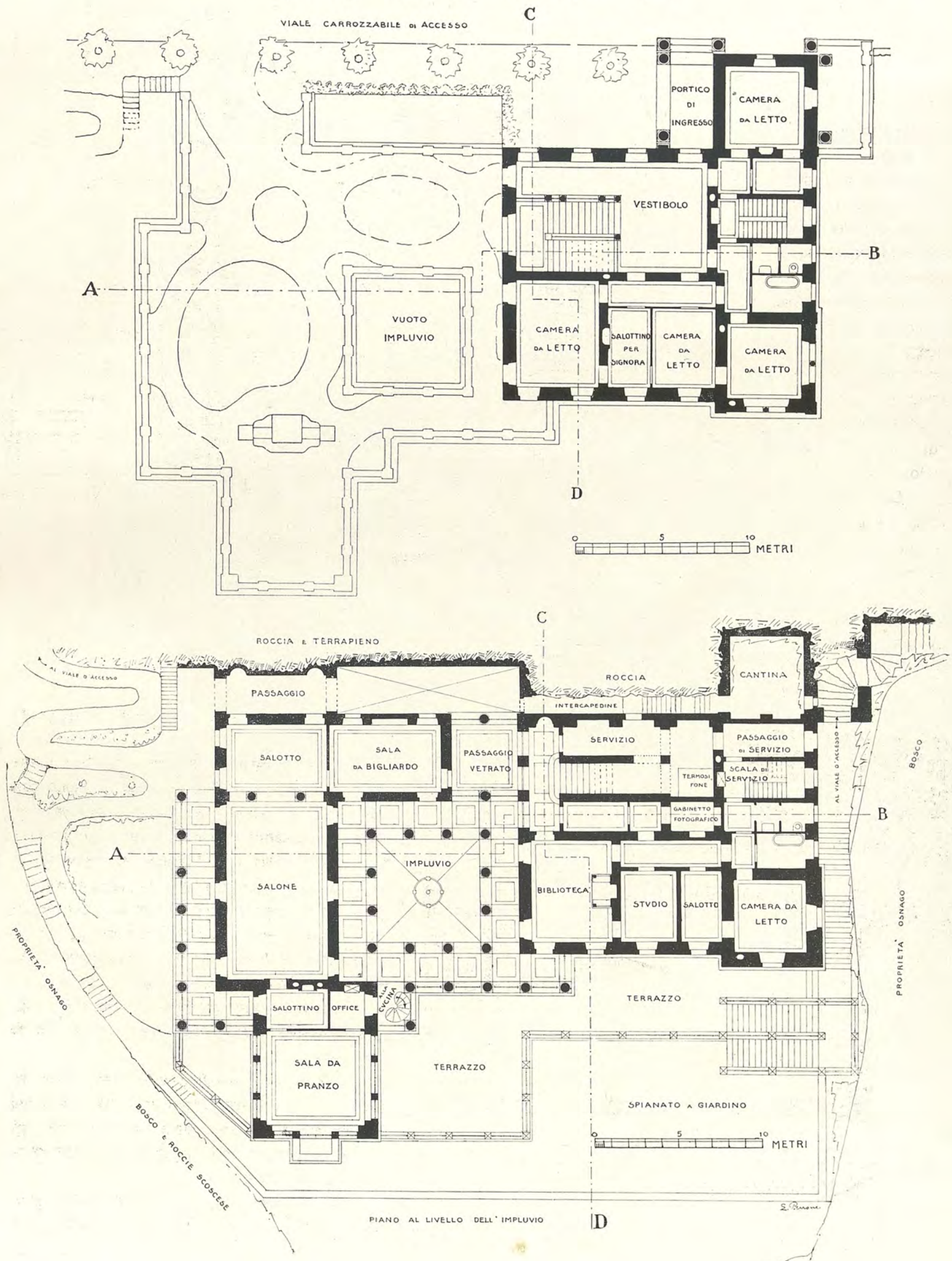
(Fotografia dello Stab. E. Ferrario - Milano).

ING. RI C. FORMENTI E L. MAZZOCCHI.

Fototipia G. Modiano & C. - Milano.

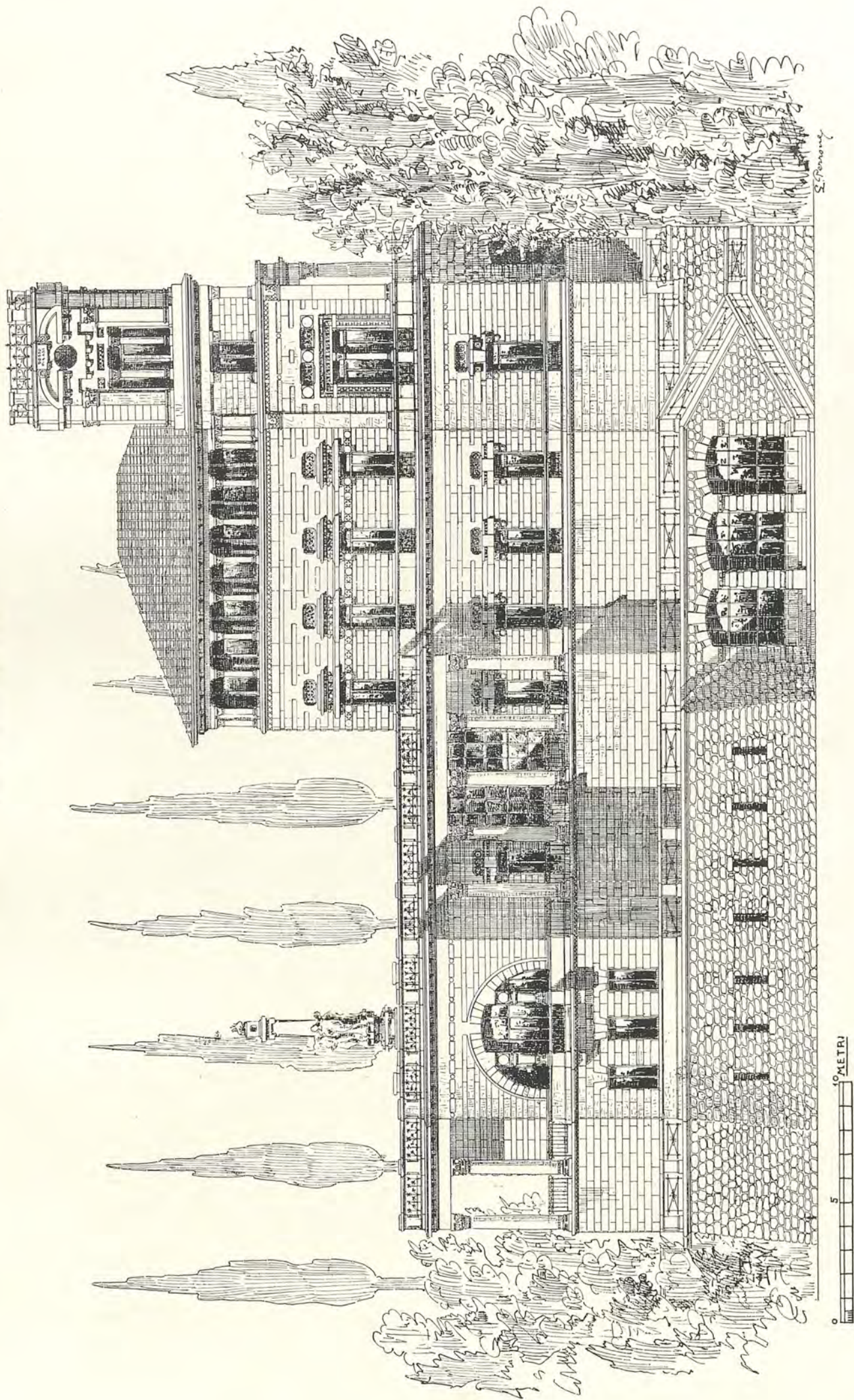
LA VILLA "DOSSO PISANI", DEL NOB. COMM. ALBERTO PISANI DOSSI

Tav. I. - Le piante al piano del Viale d'accesso e al piano dell'impluvio.



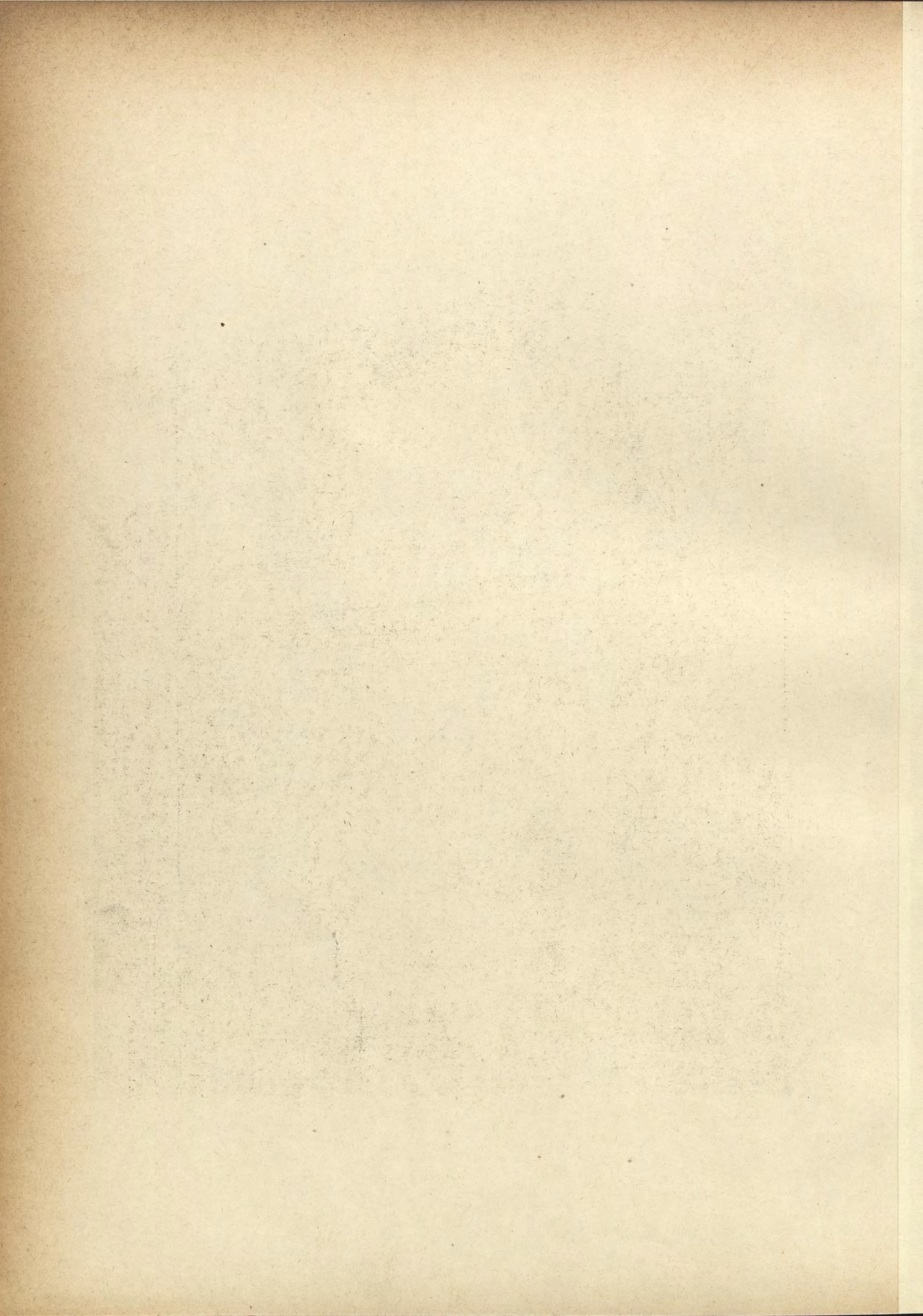
LA VILLA "DOSSO PISANI", DEL NOB. COMM. ALBERTO PISANI DOSSI

Tav. II - Facciata verso il Lago.



0 5 10 METRI

ARCH. LUIGI PERRONE.



LA VILLA "DOSSO PISANI", DEL NOB. COMM. ALBERTO PISANI DOSSI

Tav. III. - Testata sul viale di accesso.



(Fotografia dello Stab. E. Ferrario - Milano).

ARCH. LUIGI PERRONE.

Fototipia G. Modiano & C. - Milano.

LA VILLA "DOSSO PISANI,, DEL NOB. COMM. ALBERTO PISANI DOSSI

Tav. IV. - Veduta dal grande Terrazzo.



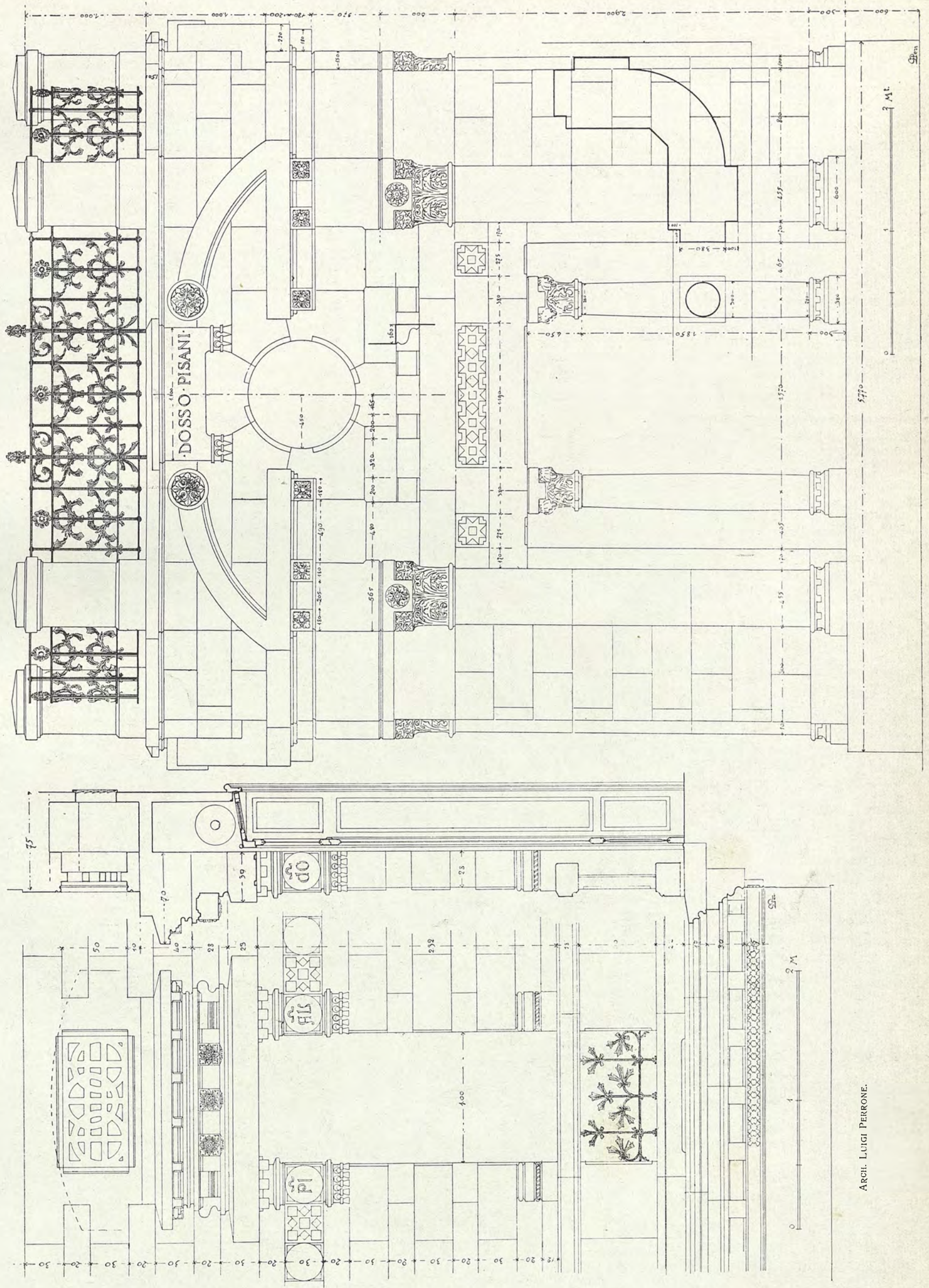
(Fotografia dello Stab. E. Ferrario - Milano).

ARCH. LUIGI PERRONE.

Fototipia G. MODIANO & C. - MILANO.

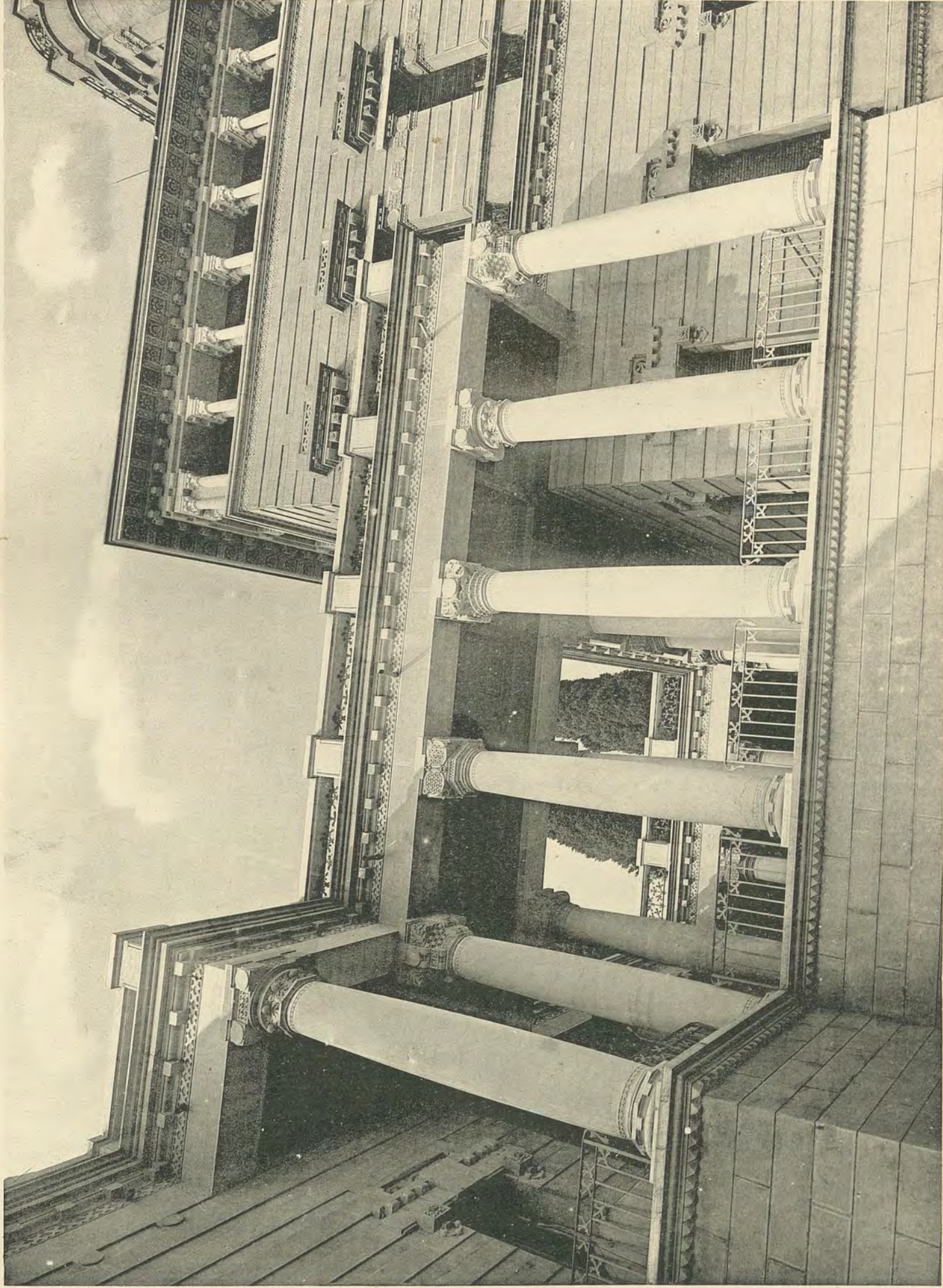
LA VILLA "DOSSO PISANI," DEL NOB. COMM. ALBERTO PISANI DOSSI

Tav. V. - Dettaglio della finestra del II ordine e del belvedere.



LA VILLA "DOSSO PISANI", DEL NOB. COMM. ALBERTO PISANI DOSSI

Tav. VI. - Prospetto verso il lago del Portico degli amici.



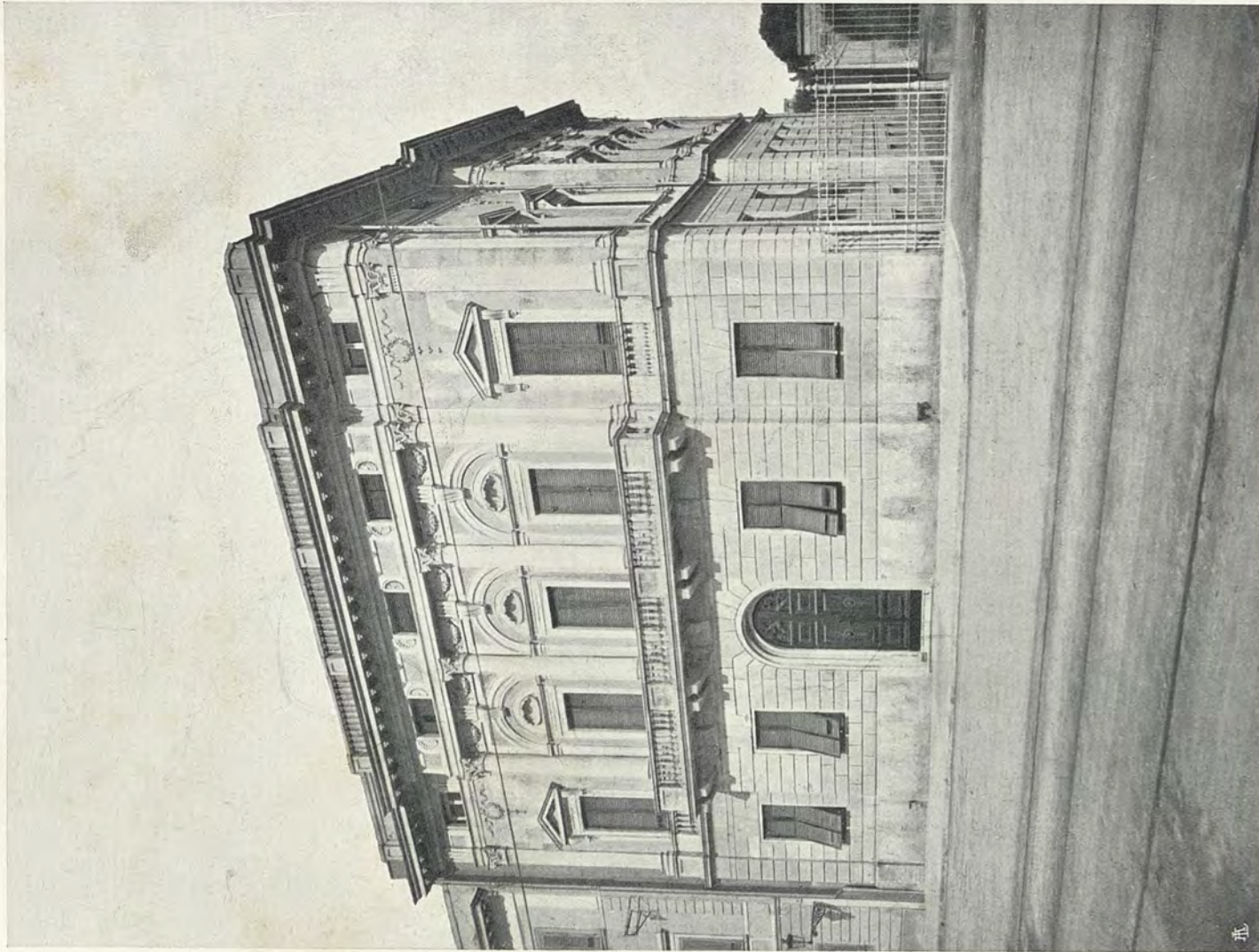
ARCH. LUIGI PERRONE.

(Fotografia dello Stab. E. Ferrario - Milano).

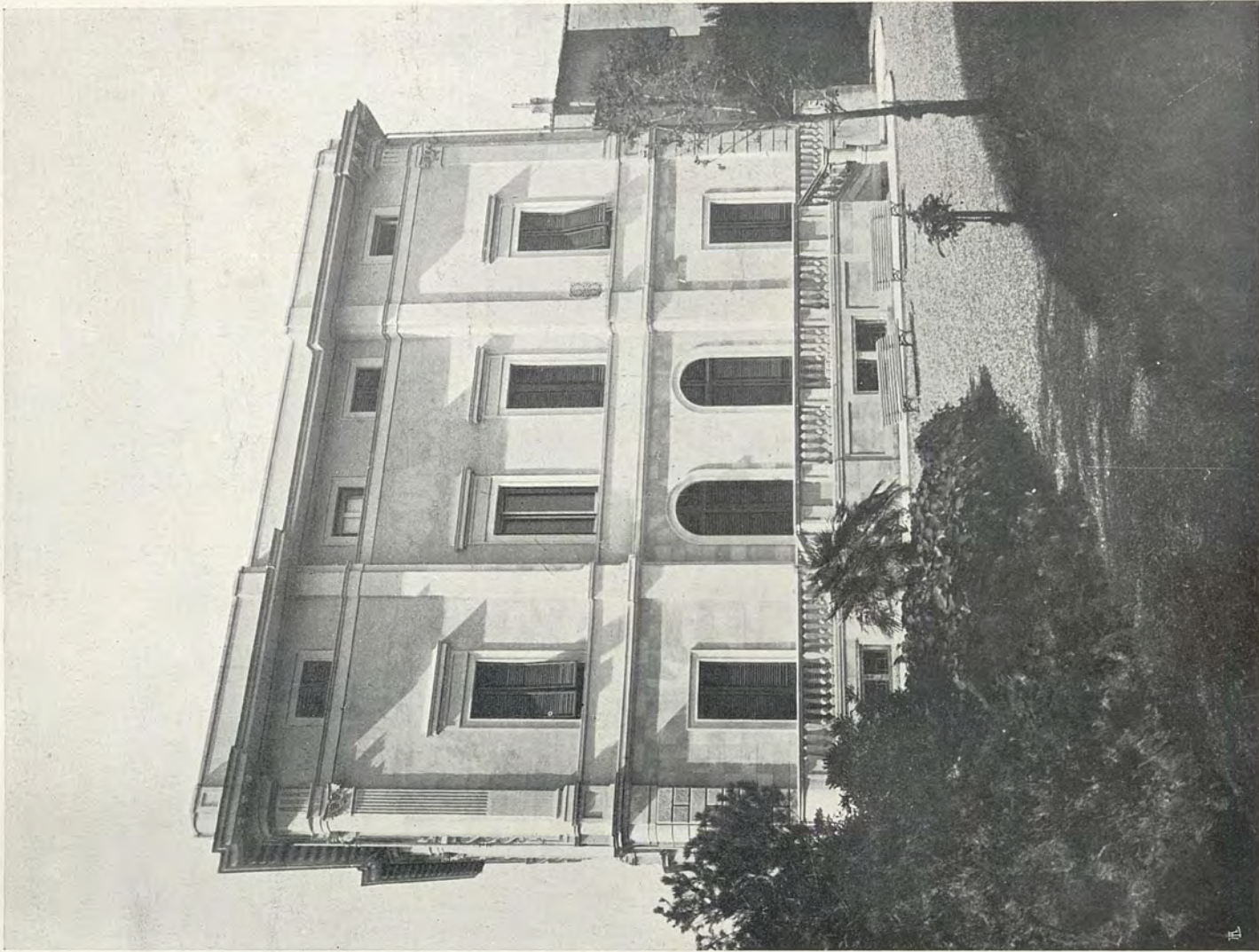
Fototipia G. Modiano & C. - Milano.

PALAZZINA DEL SIG. G. Z., A LIVORNO

Tav. I. — Fronte verso strada e prospetto posteriore.



Arch. A. A. PADOVA.



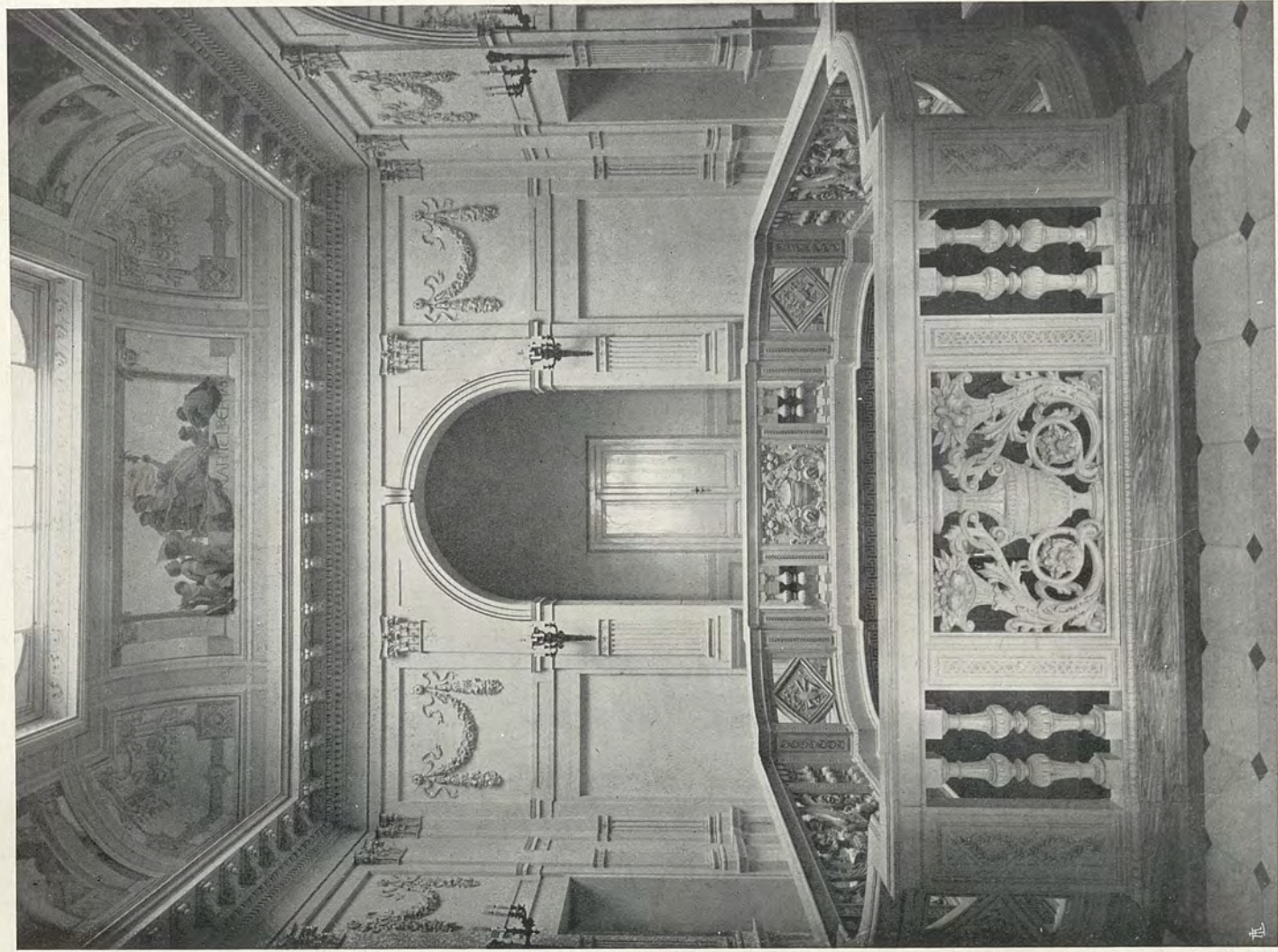
Stab. G. MODIANO & C. - MILANO.

PALAZZINA DEL SIG. G. Z., A LIVORNO

Tav. II. — Vedute dell'atrio a piano terreno e del ballatoio in primo piano.



ARCH. A. A. PADOVA.



Stab. G. MODIANO & C. - MILANO.

VILLA DEL SIG. AVVOCATO GIOVANNI CELATI, IN VIAREGGIO

Prospetto principale.



(Fotografia dello Stab. Giuseppe Magrini - Viareggio)

ARCH. GOFFREDO FANTINI.

Fototipia G. Modiano & C. - MILANO.

LA VILLA "DOSSO PISANI,, DEL NOB. COMM. ALBERTO PISANI DOSSI

Tav. VII. — Veduta dal terrazzo inferiore.



(Fotografia dello Stab. E. Ferrario - Milano).

ARCH. LUIGI PERRONE.

Fototipia G. Modiano & C. - Milano.

LA VILLA "DOSSO PISANI", DEL NOB. COMM. ALBERTO PISANI DOSSI

Tav. VIII. — Il portico degli amici.



(Fotografia dello Stab. E. Ferrario - Milano).

ARCH. LUIGI PERRONE.

Fototipia G. MODIANO & C. - MILANO.

